REALE ACCADEMIA D'ITALIA

COLLEZIONE « VARIA »

2

MICHELE KERBAKER

SCRITTI INEDITI

VOLUME II

IL MAHĀBHĀRATA

TRADOTTO IN OTTAVA RIMA NEI SUOI PRINCIPALI EPISODI

A CURA DI

CARLO FORMICHI E VITTORE PISANI

PARTE I

ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1933-XII

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

È privilegio dell' India il poter vantare il più grande poema epico che si conosca al mondo: il Mahābhārata. Nella ultima e definitiva redazione in cui esso ci è pervenuto, i versi dei quali consta raggiungono la cifra fantastica di duecentomila. Ogni altra epopea, quella omerica compresa, appare, al confronto, quanto a mole, una collina messa a ragguaglio con l'Himālaya. È questo un fatto che non stupisce chi dell' India e della sua civiltà abbia precise notizie: tutto in quel paese tende ad assumere ed assume forme gigantesche. I Veda, il Tripiṭaka, il Mahābhārata armonizzano con l' Himālaya, il Gange, l' elefante, il nyagrodha, il nelumbio colossale. Nessun poeta, sia pure il più fecondo e facondo, avrebbe mai potuto, nella stessa India, comporre duecentomila versi; e non v'ha dubbio che il Mahābhārata non è fattura d'un solo bardo, ma sì d'intere generazioni di bardi. Gli autori del Mahābhārata sono anonimi, ignoti, come, del resto, tanti altri creatori d'opere indiane filosofiche e letterarie. Durante circa sei secoli questi bardi, succedentisi l'uno all'altro, hanno cantato le gesta dei Bhārata, una illustre stirpe di principi condannati dal fato a uccidersi tra cugini, se non tra fratelli.

Il nucleo principale del poema è costituito dalla narrazione dell'origine della inimicizia fra i Kuruidi e i Pāṇḍuidi, entrambi appartenenti al ceppo dei Bhārata, e poi dal racconto della micidiale guerra e della vittoria finale dei Pāṇḍuidi; ma intorno a questa azione principale si è venuta via via addensando una massa enorme di episodi e di episodi di episodi, di leggende sacre e profane, di cosmogonie e teogonie, di codici di leggi, di disquisizioni filosofiche, di sentenze gnomiche, che hanno trasformato l'*epos* in una vera e propria enciclopedia poetica nella quale tutti i rivoli del sapere indiano hanno confluito come in un mare,

e che appunto per ciò rappresenta nel modo più fedele e più completo il pensiero e la vita della gente indica. Il poema stesso, conscio della sua universalità, si proclama il sostegno d'ogni discorso che sia lecito tenere su questa crosta terrestre, così come il cibo è il sostegno di qualunque corpo (I, 2, 37). Più che attraverso il Rāmāyaṇa l'India si rivela attraverso il Mahābhārata, perché il primo è un poema brahmanico per eccellenza, vuole essere un libro di edificazione, mentre nel Mahābhārata, ad onta del tentativo fatto dai brahmani d'imprimervi il loro suggello, trovan posto tutte le altre correnti del pensiero indiano, e l'Induismo multiforme, fluttuante, indeterminato, inafferrabile, e pur tanto suggestivo, in esso si rispecchia a meraviglia. Oggi che tanta gente sembra invasa dalla smania di conoscere l'India e tanto ne parla a sproposito, diventa quasi un dovere di cultura rendere accessibile la fonte principale da cui sia lecito attingere notizia diretta della così caratteristica civiltà fiorita sulle rive del Gange. Per moltissimi il Mahābhārata è ancora un mero nome che non si sa nemmeno pronunziare col retto accento. La colpa è degl'indianisti che si chiudono in circoli ristretti, non concepiscono altro di serio che la Memoria scientifica da leggersi dagli specialisti, e trascurano il lavoro di divulgazione, il quale, sempre che è fatto bene e raggiunge il suo intento, non la cede in valore scientifico a qualunque indagine minuziosa, se pure non è a questa infinitamente superiore quanto a utilità e pregio conclusivo.

La Germania, la stessa dottissima Germania, alla quale bisogna riconoscere nel campo dell'Indologia benemerenze veramente singolari, non possiede una versione completa del Mahābhārata. I lavori dell' Holtzmann, del Dahlmann, del Jacobi, dell'Oldenberg, sono inaccessibili ai profani; le traduzioni poetiche, pregevolissime dal punto di vista artistico, del Rückert sono limitate a pochi episodi; e così pure volgarizzamenti di semplici episodi ci hanno dato il Bopp, il Kosegarten, il Meier, lo Schack, il Merkel, l'Hoefer e il Lobedanz. Mentre il poema nella sua interezza rimane ignoto, si hanno dello stesso episodio varie versioni. Par che i traduttori altro di bello non trovino nel Mahābhārata che la storia di Nala e Damayantī e la patetica leggenda di Sāvitrī. Tra il pubblico, quando si parla del Mahābhārata, si pensa subito a Nala e a Sāvitrī, episodi questi che coll'azione principale del poema nulla hanno a che vedere; e così prendono radice idee superficiali e false dalle quali derivano giudizi storti, strampalati, ridicoli.

In Francia le cose stanno anche peggio che in Germania. Il Fauche ebbe il grande merito d'accingersi all'impresa di tradurre integralmente il poema, ma giunse solo al decimo libro e si mantenne così poco fedele al testo, che l'interruzione dell'opera sua non lasciò e non lascia nessun rimpianto. L'episodio di Nala

ha trovato in Sylvain Lévi un perfetto interprete, ed è stato anche egregiamente parafrasato dallo indologo belga P. E. Dumont, mentre il Senart ci ha dato la versione della Bhagavadgītā.

Il pubblico francese anch'esso non ha, com'è chiaro, modo d'avere una notizia ampia e precisa del Mahābhārata e crede che stia tutto nei due episodi che ben tradotti può leggere piacevolmente. Al Fauche non si accosta e c'è da sconsigliarlo di accostarsi.

Le due versioni integrali del poema sono quelle inglesi, curate l'una da Pratāpa Chandra Ray, l'altra da Manmatha Nath Dutt, entrambi paṇḍiti indiani. Ma chi regge alla lettura vuoi dell'una, vuoi dell'altra versione? Sono prosastiche e invano in esse si cercano i pregi poetici dell'originale; d'altra parte, è assurdo pretendere che la generalità dei lettori si raccapezzi nella farragine dell'intero *epos*, possa orientarsi in quel labirinto, e, tanto meno, riesca a provar diletto nella lettura d'una azione epica che s'interrompe continuamente e in modo che spesso la si perde di vista.

A rendere accessibile il Mahābhārata alla universalità dei lettori è, dunque, indispensabile il magistero artistico in chi traduce, quella famosa virtù di allettare che persuade i più schivi, e, inoltre, una giudiziosa selezione che, lasciando integra la sagoma del poema, offra di esso il meglio liberato dal troppo e dal vano. Tale geniale lavoro concepì e condusse presso che a compimento Michele Kerbaker. Nei suoi manoscritti inediti abbiamo la versione dell'intero poema sfrondato da tutto quello che può chiamarsi superfetazione e sovrapposizione parassita. Alcune parti della sua immensa fatica egli diede alle stampe a guisa di saggi, che ora si trovano sparsi in Memorie accademiche, in libretti pubblicati da questo e quell'editore, e perfino in quotidiani. Così staccati e avulsi dall'organica traduzione globale, quei saggi non rivelarono né rivelano che il vero insuperabile traduttore del Mahābhārata, negato agli altri paesi, era l'Italia a possederlo; servirono, se mai, soltanto a mettere in luce le eminenti attitudini di forbito ed impeccabile verseggiatore del Kerbaker. E si ebbe il giudizio nientemeno che di Giosuè Carducci ammirato delle versioni d'inni vedici e dell'episodio di Nala e Damayantī:

« Il canto degli Aria fu a posta ritessuto con parecchie rimembranze degl'inni vedici, dei quali il professore Kerbaker va da qualche tempo pubblicando versioni metriche, dove non so se più ammirare la larga e forte dottrina o la corretta e varia facilità e felicità del verseggiatore italiano. Di coteste versioni, e dell'altra pur bellissima in ottava rima d'un episodio del Mahābhārata, è un torto della critica giornaliera essersi appena avveduta; ma essa ha tutti i suoi gusti occupati in certi arcadici impiastri che qualche

scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gittar su 'l viso di qualche poeta latino » (1).

Questo giudizio del Carducci ci è tanto più prezioso in quanto chiuderà la bocca a molti che per avventura vorranno valersi della nostra qualità di discepoli del Kerbaker per dire che l'affetto ci ha fatto velo agli occhi, l'entusiasmo ci ha preso la mano, e abbiamo, come gl'innamorati, visto un'Elena in un volto e in fattezze comuni. Trincerati dietro la veneranda autorità del Carducci non esitiamo a proclamare l'eccellenza dell'opera che giaceva sepolta in manoscritti quasi illeggibili, a volte lacunosi, sempre in disordine. Tale opera abbiamo, con intelletto d'amore, districata fuori dei fogli gialli, zeppi di cancellature, di correzioni, di richiami, di spazi in bianco, di parole indecifrabili; tale opera cominciamo a rendere, con questo primo volume, non senza intima profonda compiacenza, alla luce ed alla gloria.

Includere nella nostra edizione i saggi già stampati, i quali in confronto del materiale inedito sono ben poca cosa, è stata una necessità, sia perché la loro esclusione avrebbe malamente turbato l'organismo e l'armonia dell'opera globale, sia perché, dopo la stampa di alcuni saggi, il Kerbaker ci tornò sopra con la lima, li migliorò, e, in parte, li rifece, e di tali ritocchi bisognava pure far tesoro.

Il contenuto essenziale del M a h ā b h ā r a t a, abbiam detto, si trova tradotto nei manoscritti del Kerbaker. Sono più di cinquemila ottave abbozzate e, come suol dirsi, di primo getto, che aspettavano d'essere rivedute, corrette e, qualche volta, completate dall'Autore. Questo lavoro di revisione, emendazione e integrazione che Egli, rapito dalla morte, non poté fare, è stato fatto da noi. C'è toccato, quindi, supplire ora una o più parole o addirittura un verso intero, ora esercitare il *labor limae;* altre volte ritoccare leggermente la sua versione troppo poco fedele all'originale, o, se ciò era impossibile, lasciare tutto immutato ma aggiungere in una nota dell'Appendice critica la traduzione esatta del passo sanscrito.

Nella massima parte dei casi il Kerbaker è fedelissimo interprete dell'originale sanscrito e solo raramente se ne discosta quando l'estro poetico sopraffà il filologo pur tanto in lui cospicuo. Nonostante i vincoli che a se stesso impone del verso e della rima, egli aderisce all'originale in modo addirittura magistrale. Giova qui addurre un esempio. Il testo sanscrito letteralmente tradotto suona (I, 131, 10–11 *a*):

---

(1) Queste parole si leggevano dapprima « in una nota dell'elegia *All'Aurora*, pubblicata nel " Fanfulla della Domenica " il 2 gennaio 1881 (anno III, n. 1) ». Esse sono ora ristampate nel vol. IV (*Confessioni e battaglie*) delle Opere, pag. 362.

« Fra due uomini dei quali eguale è la ricchezza, eguale il sapere, fra questi due è possibile il maritaggio e l'amicizia, ma non già fra chi è nutrito e chi non è nutrito. Del brahmano non è amico chi non è brahmano, né di chi possiede la carrozza chi non la possiede ».

Ed ecco come il Kerbaker traduce (ottava *561*):

> Si fa di nozze e d'amistà legame
> Dove è uguale il sapere e la fortuna,
> Ma tra quegli ch'è sazio e quei che ha fame
> Esser non puote comunanza alcuna.
> Ceto istruito e colto col gentame
> Rozzo, ignorante, mai non s'accomuna;
> Chi va in carrozza amico già non vedi
> Di chi è contento ognor d'andare a piedi!

Più fedele, vivace, espressiva ed elegante traduzione è impossibile desiderare. Sembra che dai limiti che s'è imposto come verseggiatore il Kerbaker tragga il miglior sprone a trovar l'espressione più limpida ed efficace del pensiero. E questa è squisitezza di senso artistico, è perfezione d'arte.

Alcune volte nei manoscritti manca la versione d'uno o più distici dell'originale. L'abbiamo supplita in una nota solo quando, per la omissione di essa, il contesto o la bellezza estetica del passo avrebbe perduto di chiarezza o di pregio. In pochissimi casi abbiamo tradotto metricamente i distici saltati, sempre che, cioè, dal manoscritto risultava chiara l'intenzione del Kerbaker di supplire o prima o poi alla lacuna. Nelle note dell'Appendice critica è data ampia informazione al lettore di tali nostri interventi. Troppa ammirazione abbiamo per il venerato Maestro scomparso e troppo sacra ci è la sua memoria, perché ci facessimo lecito il menomo arbitrio nella revisione e integrazione dei suoi manoscritti. Nostra cura costante è stata di dare la migliore possibile edizione della sua opera; ed il sussidio maggiore a raggiungere questo intento, ci è stato porto dal confronto continuo e scrupoloso dell'originale sanscrito con la versione italiana.

Oltre alle note dell'Appendice critica delle quali abbiamo fatto cenno, ci è sembrato opportuno far precedere ad ogni episodio un sunto di quella parte dell'azione epica che la traduzione del Kerbaker salta e che è bene conoscere per meglio seguire il filo del racconto. Così pure riassumiamo il contenuto dell'episodio tradotto aggiungendo tutte le notizie che possono giovare alla intelligenza di esso. Alla fine d'ogni episodio si troveranno delle note esplicative intese a dare ragione di termini e concetti indiani presumibilmente ancora ignoti alla generalità dei lettori, ed altre succinte notizie agevolanti la lettura del testo.

La punteggiatura, mancante del tutto nei manoscritti, è nostra. I nomi indiani nel testo delle ottave sono italianizzati, trascritti altrove coi segni diacritici secondo il buon metodo filologico. Se non che nelle stesse ottave i nomi femminili, anche se terminanti in vocale breve, si troveranno contrassegnati dal segno di lunga sulla vocale finale per evitare al lettore di confonderli con temi maschili. Tale grafia è, dunque, convenzionale.

Si è preferita, per l'ovvia convenienza e facilità dei riferimenti, la numerazione continuata delle ottave, talché nei volumi, che a questo seguiranno, la serie delle stanze non s'interromperà se non ad opera compiuta.

L'Italia, che nella edizione e traduzione del Rāmāyaṇa curate da Gaspero Gorresio vanta, per i suoi tempi, un lavoro scientifico monumentale, fra qualche anno possederá la versione del Mahābhārata di Michele Kerbaker, pregevole soprattutto come opera d'arte (1). Strano che due figli del Piemonte dovevano dare all'Italia il volgarizzamento dei due massimi poemi epici dell'India.

Sognare ad occhi aperti è pure una delle maggiori gioie della vita, e a leggere il Mahābhārata si sogna, né più né meno. La fantasia di quegli antichi bardi è fresca, inesauribilmente fervida e feconda, addirittura stupefacente. Noi oggi quella fantasia la abbiamo perduta, forse perché a furia di compiere cose fantastiche: corrispondere senza nessun tangibile mezzo da un continente all'altro, traversare l'aria con la stessa facilità e sicurezza che il mare con navi poco meno veloci del pensiero, siamo diventati incapaci di sbrigliare l'immaginazione. Oggi le cose fantastiche si fanno, non si pensano più. I nostri scrittori d'immaginazione più si sforzano d'essere originali e più restano aderenti, appiccicati alla realtà. Noi non sappiamo più sognare ad occhi aperti, ma vegliamo, continuamente vegliamo. La vita reale s'è impadronita di noi, ci possiede, c'incatena senza rimedio. Chi di noi è più buono a comporre una fiaba veramente originale e divertente? Sembra che le ali del velivolo abbiano tarpato le ali della fantasia. La fantasia è propria dei primitivi, e primitivi non siamo più né possiamo più tornare, per quanti sieno i nostri esasperati sforzi. Se vogliamo sognare, uopo è far capo a un antico rapsodo e tendere l'orecchio a quelle che un Cardinale rimproverava all'Ariosto come corbellerie, mentre erano e sono la quintessenza della poesia. E di coteste corbellerie i bardi mahābhāratiani sono, senza nessun dubbio, i più fecondi. Cominciano a sognare e a farci sognare già dal racconto che ci tessono dell'origine e delle gesta del preteso unico autore del Mahābhārata.

(1) Lavoro assai coscienzioso e meritorio è quello di P. E. Pavolini, che nel titolo stesso « Mahābhārata, episodi scelti e tradotti, collegati col racconto dell'intero poema » definisce il suo compito, d'essere, cioè, un manuale di guida e d'informazione senza nessuna pretesa artistica.

È stato fino all'evidenza dimostrato che parecchie generazioni di poeti lavorarono ad erigere l'immensa mole del Mahābhārata. Nel poema invece leggiamo che esso è fattura d'un solo saggio, il cui nome era Vyāsa. Sua madre Satyavatī lo concepì dal santo taumaturgo Parāçara, e lo partorì senza perdere la verginità. Ed ecco in qual modo. La giovinetta, straordinariamente avvenente e graziosa, era stata affidata alle cure d'un pescatore che ella credeva suo padre. Vivendo fra pescatori e maneggiando pesci aveva contratto ed emanava dalla persona un cattivo odore. Per essere servizievole ed utile al genitore faceva da navalestro e traghettava in una barca da una sponda all'altra della Yamunā i pellegrini. Si trovò a dover passare il sacro fiume, sulle cui rive stavano accosciati a meditare migliaia di asceti, il gran Ṛṣi Parāçara, il quale, preso da una subitanea e violenta passione per la vezzosa rematrice, volle che lì per lì cedesse alle sue voglie. « Oh come posso accontentarvi, santo uomo », esclamò la giovinetta, « qui in presenza di tutti questi asceti che ci stanno a guardare? ». La nebbia allora non esisteva per anco al mondo, ma Parāçara la creò in quella occasione coi suoi poteri magici, affinché, avvolti lui e la fanciulla dalla densa caligine, potessero indisturbati procedere agli amplessi. Ma tutta stupita e vergognosa Satyavatī soggiunse: « io sono vergine, o santo uomo, ed ho un padre. Se accetto il tuo amore, dove troverò più il coraggio di tornare contaminata in casa? La vergogna sarà tale che ne morrò ». E Parāçara, compiaciuto delle sensate parole, le disse: « diventa pure mia, ché non perderai la tua verginità: non c'è cosa che sia impossibile alla forza del mio ascetismo, però chiedimi qualunque grazia e la otterrai immediatamente ».

La fanciulla domandò in grazia d'essere liberata dall'ingrato odore emanante dalla sua persona, e subito spirò tanta fragranza che da un miglio lontano la gente se ne inebbriava e la chiamò *l'olezzante da un miglio lontano*.

Dagli amori di Parāçara e Satyavatī nacque un bambino che la madre andò a partorire in un isolotto del fiume, e che s'ebbe perciò il soprannome di Dvaipāyana (da dvīpa = isola), oltre a quello di Kṛṣṇa per il suo colorito bruno (kṛṣṇa = nero). Il nome di Vyāsa (distributore, compilatore) il figlio di Parāçara lo ebbe quando, fatto adulto e rivaleggiando col padre in santità e sapienza, compilò, per il bene dell'umanità, i quattro Veda e il Mahābhārata. Appena nato, il bambino andò col genitore a praticare l'ascesi, ma disse alla madre, conscio dei suoi miracolosi poteri: « quando avrai bisogno del mio aiuto, dovrai solo rivolgere a me il pensiero, perché io incontanente ti stia al fianco ». Avvenne che, morto Vicitravīrya senza prole, la dinastia dei Bhārata correva pericolo di spegnersi. Ad evitare tanta jattura bisognava aver ricorso alla legge del levirato che fa

obbligo al fratello dell'estinto di suscitar prole nella vedova o nelle vedove dell'estinto stesso.

A Bhīṣma, fratello di Vicitravīrya per parte di padre, sarebbe toccato di assolvere questo dovere, ma Bhīṣma, tutto dedito a praticare austerità e avverso al matrimonio, rifiutò di far la parte di marito presso Ambikā e Ambālikā, le due vedove. Allora Satyavatī pensò al figlio Vyāsa, fratello di Vicitravīrya per parte di madre; e Vyāsa subito a lei si presentò e udì ch'egli solo avrebbe potuto scongiurare la sciagura della estinzione dei Bhārata. Per menar vita ascetica Vyāsa, coi capelli incolti e annodati in ciuffo sulla testa, col viso scuro, gli occhi fiammanti, la barba lunga e arruffata, l'acre odor delle carni, aveva un aspetto orrido, pauroso. Come avrebbe, così brutto e ripugnante, potuto avvicinare le due regali principesse? Promise bensì alla madre di generare nelle vedove due figli simili a Dèi, ma chiese che s'aspettasse un anno, anche per dar modo alle principesse d'osservare un voto, purificarsi e diventare degne d'avvicinarlo. Ma Satyavatī gli fece osservare che non c'era tempo da perdere: il regno privo d'un monarca andava in rovina, i santi sacrifici più non si compivano, gli Dèi corrucciati non concedevano piogge e davano segni chiari di voler negare ogni loro favore. Quando si avesse il monarca, magari in embrione nel seno delle principesse, Bhīṣma avrebbe potuto assumere la reggenza.

« Se deve procedersi così », osservò Vyāsa, « a tamburo battente, sopportino le principesse la mia ripugnante figura: il sacrificio di lasciarsi abbracciare da me, sarà la penitenza purificatrice per eccellenza ».

Satyavatī corse allora dalla principessa Ambikā e, senza avvertirla della bruttezza del cognato, la persuase a riceverlo di notte per assicurare l'erede al trono dei Bhārata. Fatte le abluzioni, Ambikā, principessa di Koçala, sdraiatasi sopra un magnifico letto, stette ad aspettare il cognato. Entrò Vyāsa nella stanza illuminata, e a vederlo così scuro e allampanato, così peloso e lercio, Ambikā chiuse gli occhi e per lo sgomento li riaprì solo dopo che quello, compiuto il suo dovere di marito, si fu allontanato. Perciò Dhṛtarāṣṭra nacque cieco, frutto di quella unione e padre dei cento Kuruidi.

Si recò allora Vyāsa presso l'altra cognata, Ambālikā; e questa, non meno della prima, terrorizzata dall'aspetto di lui, non chiuse gli occhi ma impallidì; ragione per cui il figliuolo che concepì, nacque pallidissimo, s'ebbe nome Pāṇḍu, che vuol dire pallido, e fu padre dei Pāṇḍuidi.

Ma non contenta, Satyavatī tornò dalla nuora Ambikā per indurla ad unirsi una seconda volta con Vyāsa e mettere al mondo una creatura, non già cieca, ma perfetta in ogni suo organo e degna d'essere il continuatore della regale stirpe dei Bhārata. Ambikā, ricordando l'ambascia indicibile della notte in cui Vyāsa

era stato con lei, non trovò la forza d'ubbidire alla suocera, e invece di se stessa fece trovare a Vyāsa nella camera nuziale una ancella d'insuperabile avvenenza; la quale, vestita degli abiti e ornata dei monili della principessa, fu dal saggio creduta la cognata. E da questa unione fra il brahmano e la schiava, nacque Vidura il bastardo, il consigliere di Dhṛtarāṣṭra, il bharatide più intelligente e assennato. Così la leggenda fa dell'autore del Mahābhārata anche uno degli eroi più venerandi dell'azione epica, in quanto lo rappresenta come padre dei tre importantissimi personaggi: Dhṛtarāṣṭra, Pāṇḍu e Vidura, e lo fa di quando in quando intervenire nell'azione epica in qualità di veggente che conforta, predicendo il futuro, i nepoti oppressi ingiustamente, ma solo per poco tempo, dal Fato avverso. In questo primo volume il lettore avrà agio d'incontrare Vyāsa nello svolgimento della narrazione.

Se già intorno all'autore del poema esula ogni certezza storica e la fantasia ha trovato modo di sbrigliarsi così audacemente, pensi il lettore che cosa dovrà essere il Mahābhārata esso stesso: dal principio alla fine una fantasmagoria di esseri soprannaturali dell'etra e dell'atmosfera, potenze chthoniche e sotterranee, orchi, serpenti, ninfe, gnomi ed uomini insieme operanti alla rinfusa, determinantisi a vicenda il destino; le avventure più impensate, i casi più straordinari; il buffo intrecciato col serio, la realtà tragica raccontata accanto alla comica impossibile ridicola fantasticheria con lo stesso stile e senza che si possa mai sorprendere nel narratore la coscienza di credere nella prima e di non credere, o almeno di credere con qualche riserva, nella seconda.

Eppure non c'è un solo mito che non nasconda un pensiero profondo o una immagine grandiosa. Tutto che ci si presenta come grottesco, inconcludente, assurdo, diventa, dopo un maturo esame e un po' di meditazione, originale profondo sublime. E se il grottesco, l'inconcludente, l'assurdo permane, è assai più prudente credere che siamo noi a non capire ciò che il poeta ha voluto significare, anziché far colpa al poeta stesso. Prendiamo un esempio. Non c'è apparentemente e a prima vista mito più assurdo di quello del frullamento dell'oceano, che il lettore potrà leggere in questo volume: gli Dèi per ottenere l'ambrosia sradicano il monte Mandara, se ne valgono come frullino, chiamano in loro aiuto i demoni e a furia d'agitare e sbattere le onde dell'oceano, che si compenetrano dei succhi delle piante e dei minerali, segnatamente dell'oro, dei quali abbonda il monte Mandara, riescono infine a far sprizzar fuori il cibo dell'immortalità insieme con altri preziosissimi prodotti. Pensiero più originale e vasto non può nascere in mente umana. Base della vita è il cibo, e il cibo più sostanzioso e prelibato, secondo gl'Indiani, è il burro che si ottiene dal frullamento del latte. Il cibo che dovrà dare l'immortalità, bene è immaginato come il prodotto del frullamento di tutte le sostanze di cui si compone il nostro globo e che sono contenute nella

terra, rappresentata dal Mandara, e nelle acque oceaniche. Gli Dèi fanno una volta tanto alleanza coi loro nemici, i demoni, per far girare il Mandara con la massima rapidità, e dopo lo sforzo gigantesco così razionalmente ideato la conquista dell'ambrosia pare proprio una possibilità.

Il Mahābhārata esige un lettore intelligente che sappia penetrare *il velame delli versi strani*. Quanta concentrazione di esperienza dei fatti umani e di saggezza già negli episodi contenuti in questo volume: l'implacabile rivalità fra donne, anche più micidiale e senza rimedio che fra uomini, mirabilmente rappresentata nella storia di Devayānī e Çarmiṣṭhā; la burbanza dell'uomo salito al potere e che sconfessa gli antichi amici, così bene rispecchiata nella leggenda del re dei Pāñcāla e di Droṇa; i perversi ragionamenti del superuomo messi in bocca a Duryodhana insuperabilmente caratterizzato da una pennellata magistrale: appena nato mandò fuori un urlo di sciacallo; il fine consiglio suggerito a chi vuol tenersi gli uomini soggetti: accontentarli in modo che resti sempre qualche cosa che abbiano ancora a desiderare; l'ottima regola illustrante l'importanza capitale dello Stato: « l'uomo cerchi prima il re, poi la moglie, infine i danari »; ed infinite altre perle che il lettore potrà da se stesso raccogliere.

Auguste Barth soleva sorridere accennando alle parole di Pratāpa Chandra Ray che si leggono in fondo alla introduzione del suo *magnum opus*, la versione inglese dello intero Mahābhārata: « mi considererei largamente compensato se le mie fatiche riuscissero, anche in misura minima, a distogliere un qualsiasi numero dei miei conterranei, maschi e femmine, dal leggere la sensazionale letteratura dei giorni nostri, nella quale, sotto pretesto di progresso, vengono messi avanti agli occhi dei lettori trame e situazioni dei romanzi francesi di quinto ordine, le quali corrompono il maschio sentimento ario senza lasciarsi dietro nessun ammaestramento sostanziale ».

Noi davvero non si pretende, né si spera, che la lettura del Mahābhārata si sostituisca a quella del cattivo romanzo francese, ma confidiamo che, nella magistrale poetica versione di Michele Kerbaker, la grandiosa epopea dell'India entri a far parte della nostra cultura e corregga tante idee false e sbagliate che la petulante saccenteria mette in giro riguardo all'India e agli Indiani.

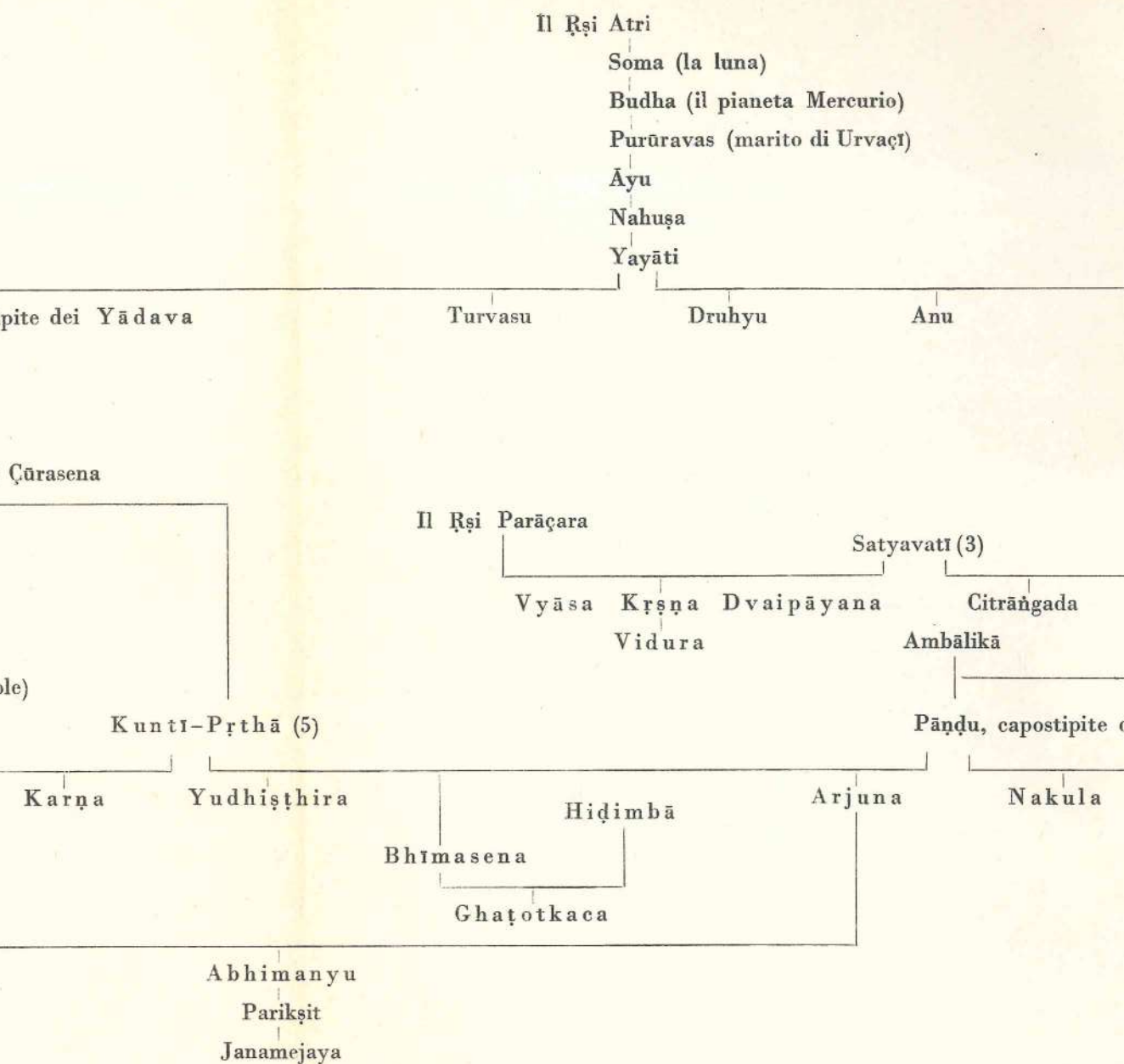
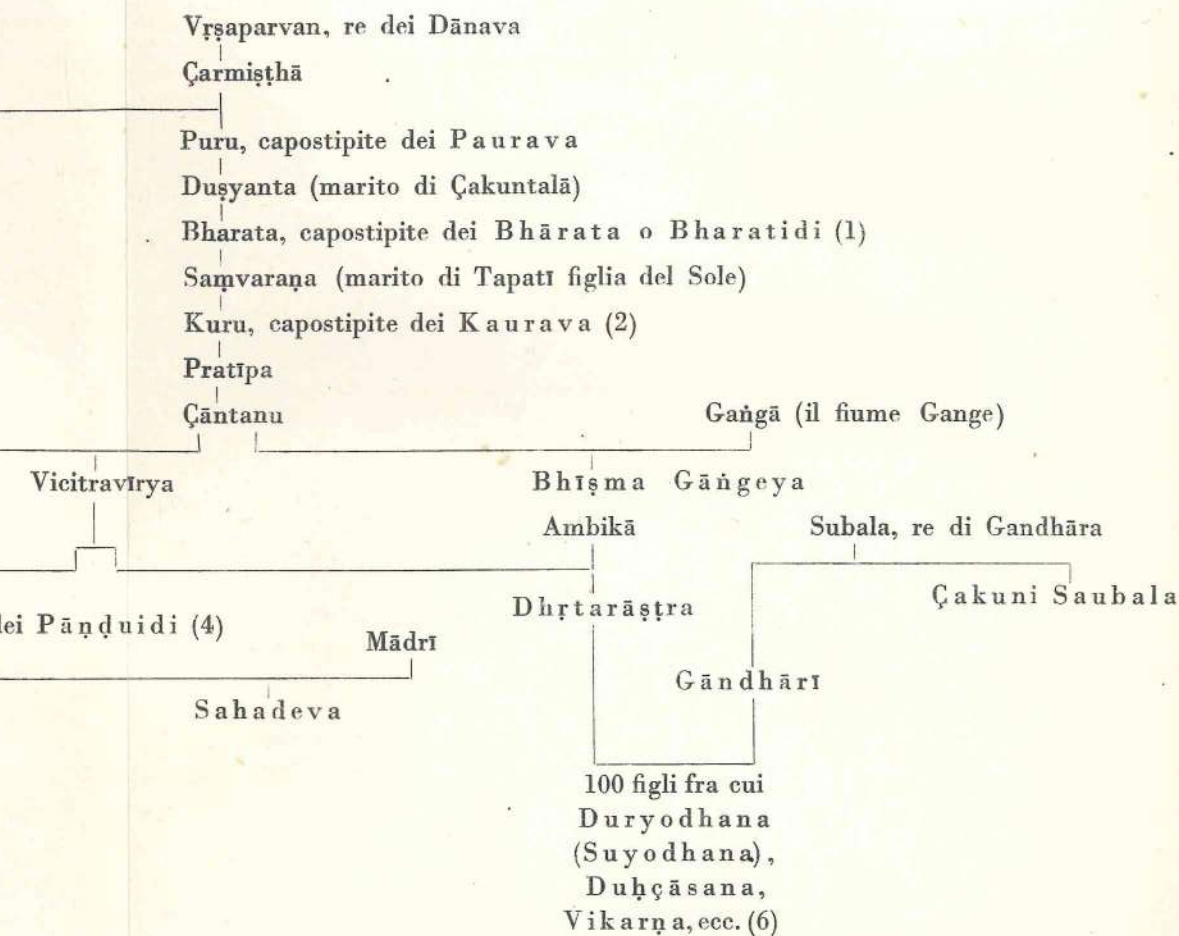
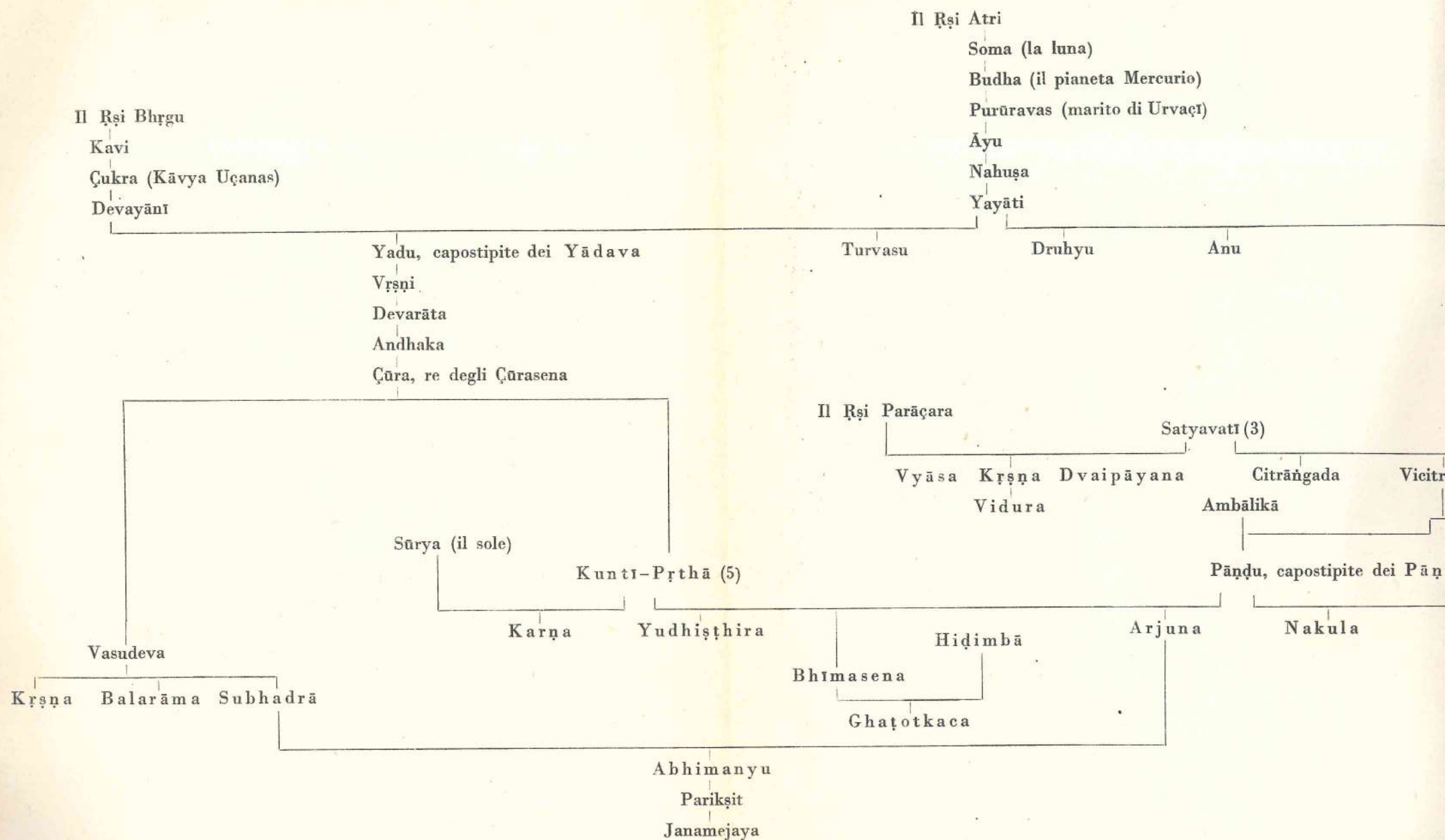
Avvertiamo gli specialisti che ci siamo valsi della edizione di Bombay, base della versione del Kerbaker, il quale solo raramente ha fatto capo all'edizione di Calcutta. Per il primo *parvan* abbiamo avuto sott'occhio anche l'edizione critica che il Sukthankar va pubblicando a Poona col plauso universale degli Indologi.

Inoltre, a chiarire le relazioni di parentela, piuttosto complicate, fra gli eroi del poema, si sono aggiunte in appendice tre tavole genealogiche.

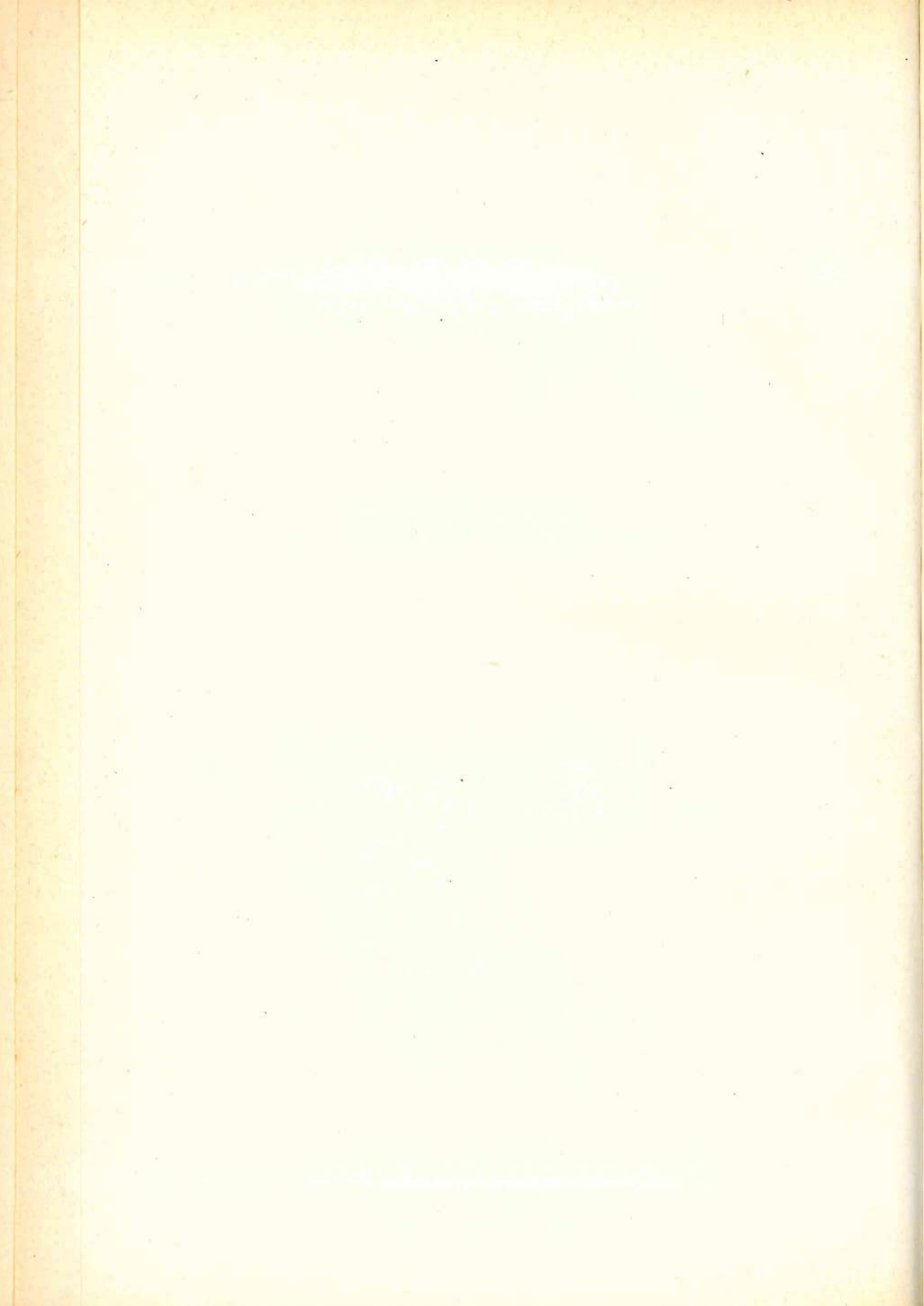
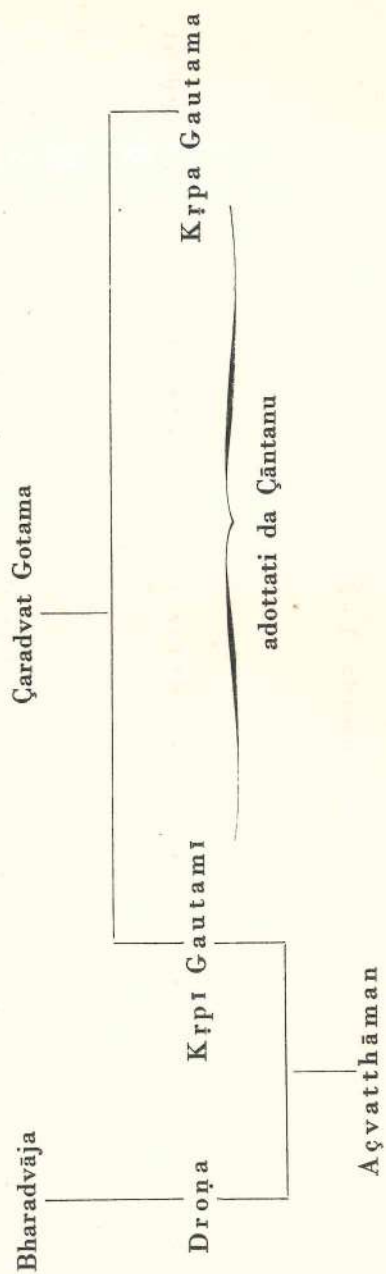
APPENDICE

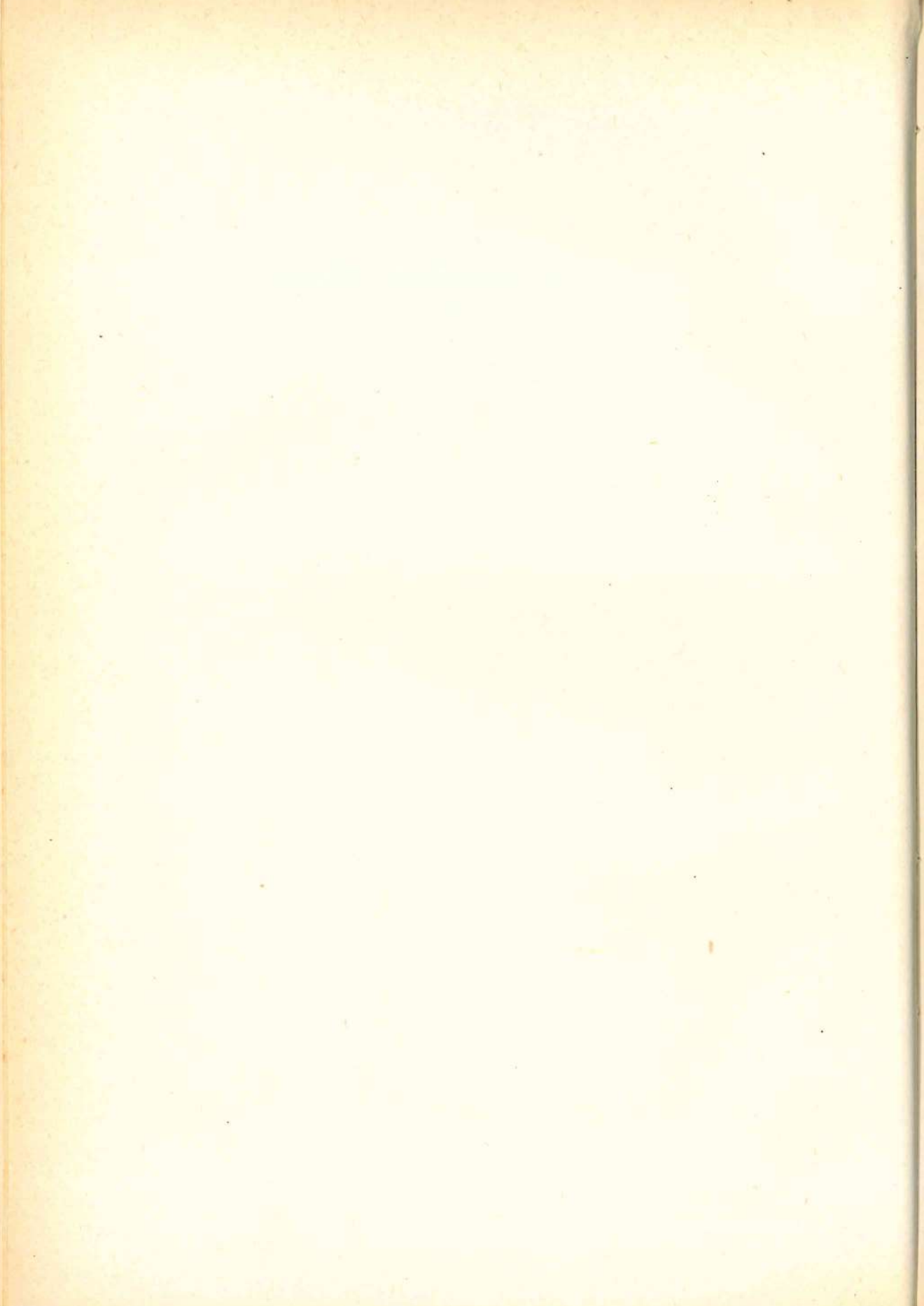
TAVOLE GENEALOGICHE DEL « MAHĀBHĀRATA »

Nella prima tavola è raffigurata la genealogia della dinastia lunare in quanto si riferisce agli eroi del poema. Per le generazioni più antiche non si dà l'esatta successione, ma vengono indicati solo i principali personaggi. La seconda tavola contempla la immediata parentela di Draupadī; la terza illustra i rapporti fra Droṇa e Kṛpa.

In caratteri spazieggiati sono segnati i nomi dei personaggi che prendono parte alla vicenda *principale* del M a h ā b h ā r a t a.

ma vien dato più specialmente ai Pāṇḍuidi. — (2) Il nome di Kaurava (Kuruidi) spetta a tutti i discendenti, ma vien dato più
llevata in una famiglia di pescatori ed emanava odore di pesce. Un giorno Satyavatī traghettò il Ṛṣi Parāçara che s'innamorò
in una isola della Yamunā, e fu perciò chiamato Dvaipāyana 'nato nell'isola'. Egli divenne un grande saggio ed asceta (Vyāsa
vedove di lui. Siccome però Vyāsa era d'una bruttezza spaventosa, la prima principessa chiuse gli occhi per la paura e il fig
ece una serva e così nacque Vidura il bastardo (cfr. Prefazione degli Editori, pag. 11–13). In sede giuridica Pāṇḍu e Dhṛtarāṣṭra son
privo di figli. Dal saggio Durvāsas ebbe Kuntī come ricompensa della sua devozione la grazia di avere un figlio da un dio, sen
lo adottò e lo allevò insieme colla moglie Rādhā. Perciò Karṇa, oltre che Vaikarttana (figlio di Vikarttana, il sole) è detto Adhira

specialmente ai figli di Dhṛtarāṣṭra. — (3) Satyavatī è figlia di Uparicara, re dei Cedi, e dell'Apsaras Adrikā, di lei e l'ottenne dietro promessa di riacquistare la verginità dopo la nascita d'un figlio e di mutare il suo cattivo è fra l'altro l'ordinatore dei Veda e l'autore del Mahābhārata); morti Citrāṅgada e Vicitravīrya senza discendenza, io Dhṛtarāṣṭra nacque cieco; la seconda impallidì e il figlio Pāṇḍu ('il pallido') nacque pallido: quando Vyāsa o figli di Vicitravīrya. — (4) Sulla paternità carnale dei cinque Pāṇḍuidi vedi l'avvertenza premessa all'episodio III. za perciò perdere la verginità; ella scelse Sūrya e ne ebbe Karṇa, cui espose sulle rive della Yamunā; ivi il bamthi, Sūta ('Auriga'), Rādheya, Kānīna ('figlio della zitella'). — (6) La lista dei figli di Dhṛtarāṣṭra si trova:

(1) Il nome di Bhārata (Bharatidi) spetta a tutti i discendenti, ma vien dato più specialmente ai Pāṇḍuidi. — (2) Il nome di Kaurava (Kuruidi) spetta a tutti i discendenti, ma vien dato più specialmen
condannata a vivere sulla terra in forma di pesce; ella era stata allevata in una famiglia di pescatori ed emanava odore di pesce. Un giorno Satyavatī traghettò il Ṛṣi Parāçara che s'innamorò di lei e l
odore in un profumo meraviglioso. Il figlio (Vyāsa) nacque subito, in una isola della Yamunā, e fu perciò chiamato Dvaipāyana 'nato nell'isola'. Egli divenne un grande saggio ed asceta (Vyāsa è fra l'altr
Satyavatī chiamò Vyāsa a generare a Vicitravīrya dei figli dalle vedove di lui. Siccome però Vyāsa era d'una bruttezza spaventosa, la prima principessa chiuse gli occhi per la paura e il figlio Dhṛtar
voleva di nuovo congiungersi colla prima, questa gli mandò in sua vece una serva e così nacque Vidura il bastardo (cfr. Prefazione degli Editori, pag. 11–13). In sede giuridica Pāṇḍu e Dhṛtarāṣṭra sono figli di
— (5) Allevata da Kuntibhoja, re dei Kunti, cugino di suo padre e privo di figli. Dal saggio Durvāsas ebbe Kuntī come ricompensa della sua devozione la grazia di avere un figlio da un dio, senza perciò
bino fu trovato dall'auriga di Dhṛtarāṣṭra, Adhiratha (Nandana), che lo adottò e lo allevò insieme colla moglie Rādhā. Perciò Karṇa, oltre che Vaikarttana (figlio di Vikarttana, il sole) è detto Adhirathi, Sūta
I, 117, 2 seg. B. (I, 108, 2 seg. Poona).

Pṛṣata, re dei Pañcāla
Drupada Yajñasena
Dṛṣṭadyumna
Kṛṣṇā Draupadī Yājñasenī
Çikhaṇḍin
Çikhaṇḍinī
(con Yudhiṣṭhira)
Prativindhya
(con Bhīma)
Çrutasoma
(con Arjuna)
Çrutakīrti
(con Nakula)
Çatānīka
(con Sahadeva)
Çrutakarman

Çaradvat Gotama
Kṛpa Gautama
adottati da Çāntanu
Bharadvāja
Kṛpī Gautamī
Droṇa
Açvatthāman

I.

IL SACRIFICIO DEI SERPENTI

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il Mahābhārata, nella sua forma attuale, sarebbe, secondo quanto è detto nello stesso poema, raccontato da Ugraçravas Sauti (« figlio del Sūta o bardo », cioè di Lomaharṣaṇa) in una assemblea di Ṛṣi presieduta da Çaunaka; Ugraçravas però non fa altro che ripetere quanto aveva narrato Vaiçampāyana (che a sua volta aveva udito il poema da Vyāsa) negli intervalli del sacrificio dei serpenti ordinato dal re Janamejaya.

Prima che Ugraçravas cominci a ripetere il racconto di Vaiçampāyana (ciò avviene coll'adhyāya 61 dell'Ādiparvan nell'edizione di Bombay), egli dà notizie sulle varie redazioni del poema, un sunto di questo, e finalmente un'estesa narrazione del sacrificio di Janamejaya: narrazione che viene introdotta con due diversi racconti, uno contenuto nel Pauṣyākhyāna, e l'altro intorno a Ruru, corrispondente al primo canto della traduzione. Anche nel corso della narrazione abbondano le ripetizioni, onde il Kerbaker ha dovuto scegliere il migliore fra i passi paralleli e riordinare i vari brani in modo da ottenere un complesso organico. Ciò dà ragione della divisione in canti da lui operata nell'episodio, di cui passiamo a dare un breve sunto.

Dal Gandharva (Semidio) Viçvāvasu e dall'Apsaras (Ninfa celeste) Menakā nacque una bambina, abbandonata dalla madre presso l'eremo del Ṛṣi Sthūlakeça che, trovatala, l'allevò chiamandola Pramadvarā. La fanciulla crebbe e un giorno la vide, passando di lì, il Ṛṣi Ruru che se ne innamorò e la fece richiedere dal proprio padre a Sthūlakeça. Mentre si allestivano le nozze, Pramadvarā morì pel morso d'un serpente; e l'infelice fidanzato, ritiratosi in una selva, cominciò ad invocare la vita della giovinetta in premio dei propri meriti religiosi. Dal cielo scese un messo a informarlo che Yama, il Dio della giustizia (Dharma) e dei morti, poteva solo acconsentire acché Pramadvarā ricevesse la metà della vita eventualmente offertale da Ruru: il quale fa questa offerta e sposa la giovane. Ma nel suo cuore rimase l'odio pei serpenti, e quanti egli ne vedeva tanti ne uccideva; un giorno trovò un ḍuṇḍubha, sorta di lucertola senza zampe, e alzò la mano per colpirlo; ma la bestia gli chiese pietà protestando di non essere un serpente e poi, ottenuta grazia e interrogata chi fosse, narrò di essere stato un Brahmano converso in tale condizione per una maledizione che doveva finire quando egli incontrasse Ruru: infatti egli riassunse aspetto umano e impartì savie massime al giovane fra le altre lo esortò all'ahiṃsā, cioè al rispetto della vita d'ogni essere vivente, recando ad esempio la condotta di Astīka al sacrificio di Janamejaya. Ruru incuriosito lo richiese di questa storia; ma il Brahmano scomparve, e Ruru si rivolse al proprio padre che gli narrò di Astīka.

Nel Canto II vien narrato come Jaratkāru, menando vita d'asceta, capitasse un giorno in una grotta ove trovò le anime dei suoi antenati, discese dal cielo e prossime a piombare nell'inferno perché egli, tutto intento alle sue penitenze, non pensava a generare un figlio e a perpetuare così la famiglia che altrimenti si sarebbe estinta con lui: nella religione brahmanica si ritiene che le anime dei morti vengano mantenute in cielo dalle offerte sacrificali dei loro discendenti. L'asceta decise allora di scegliersi una moglie, che rispondesse però a certe condizioni: chiamarsi come lui, essergli data spontaneamente e senza obbligo di mantenerla. Cercò a lungo e una volta trovandosi in una selva invocò tutti gli esseri dimoranti in questa,

chiedendo loro la cercata moglie. Lo esaudì Vāsuki, un re dei Nāga (1), che gli offerse la propria sorella Jaratkāru e, conformemente alla terza condizione posta dall'asceta, ospitò gli sposi nella sua reggia; ma Jaratkāru aveva posto alla moglie un altro patto: che l'avrebbe abbandonata non appena ella gli fosse in qualche modo dispiaciuta: onde, una sera che la donna lo ridestò dal sonno perché egli compisse i sacri uffici, egli adirato decise di tornarsene via. La moglie era però già incinta, e ciò bastava a Vāsuki, che aveva concessa la sorella a Jaratkāru solo perché da lui concepisse un figlio che, secondo un decreto di Brahma, (Canto V, *253*), avrebbe salvato i Nāga dalla rovina cui erano destinati dalla maledizione materna.

Invece che dagli adhyāya immediatamente seguenti al dodicesimo (fine del primo Canto), il Kerbaker ha desunto la materia del secondo Canto da quelli 45 seguenti, in cui la storia di Jaratkāru è ripetuta, più diffusamente nell'ultima parte; col terzo Canto torniamo all'adhyāya 16,5 in cui Sauti, richiesto da Çaunaka di narrargli come andò l'affare di Astīka, inizia il suo racconto rifacendosi *ab ovo*, narrando cioè come fu che Kadrū lanciasse ai serpenti suoi figli la maledizione causa del sacrificio di Janamejaya.

Kadrū e Vinatā, figlie di Prajāpati « signore delle creature », chiesero in grazia al comune marito Kaçyapa, la prima di partorire mille serpenti, la seconda di aver due figli superiori in forza ai mille serpenti di Kadrū. Concessa la grazia, Kadrū partorì mille uova, la sorella due; solo che, quando le prime erano già schiuse, da quelle di Vinatā ancora non usciva nulla, onde la madre impaziente ne aperse uno e vi trovò un essere non ancora completo che, adirato, maledì la madre a rimanere per cinquecento anni schiava di Kadrū. Passati cinquecento anni nacque l'altro figlio Garuḍa, un mitico uccello divoratore di serpenti. La maledizione ebbe così compimento, che un giorno le due sorelle scorsero il divino cavallo Uccaiḥçravas e scommisero sul suo colore: secondo Vinatā esso era bianco, secondo Kadrū aveva la coda nera: posta della scommessa era la perdita della libertà a favore della vincente. Onde vincere, Kadrū ordinò ai suoi figli di disporsi a guisa di coda e attaccarsi al cavallo; essi rifiutarono e la madre li maledisse a perire nel fuoco del sacrificio ordinato da Janamejaya. Impauriti i serpenti eseguirono l'ordine di Kadrū e in tal modo questa vinse la scommessa e Vinatā divenne sua serva.

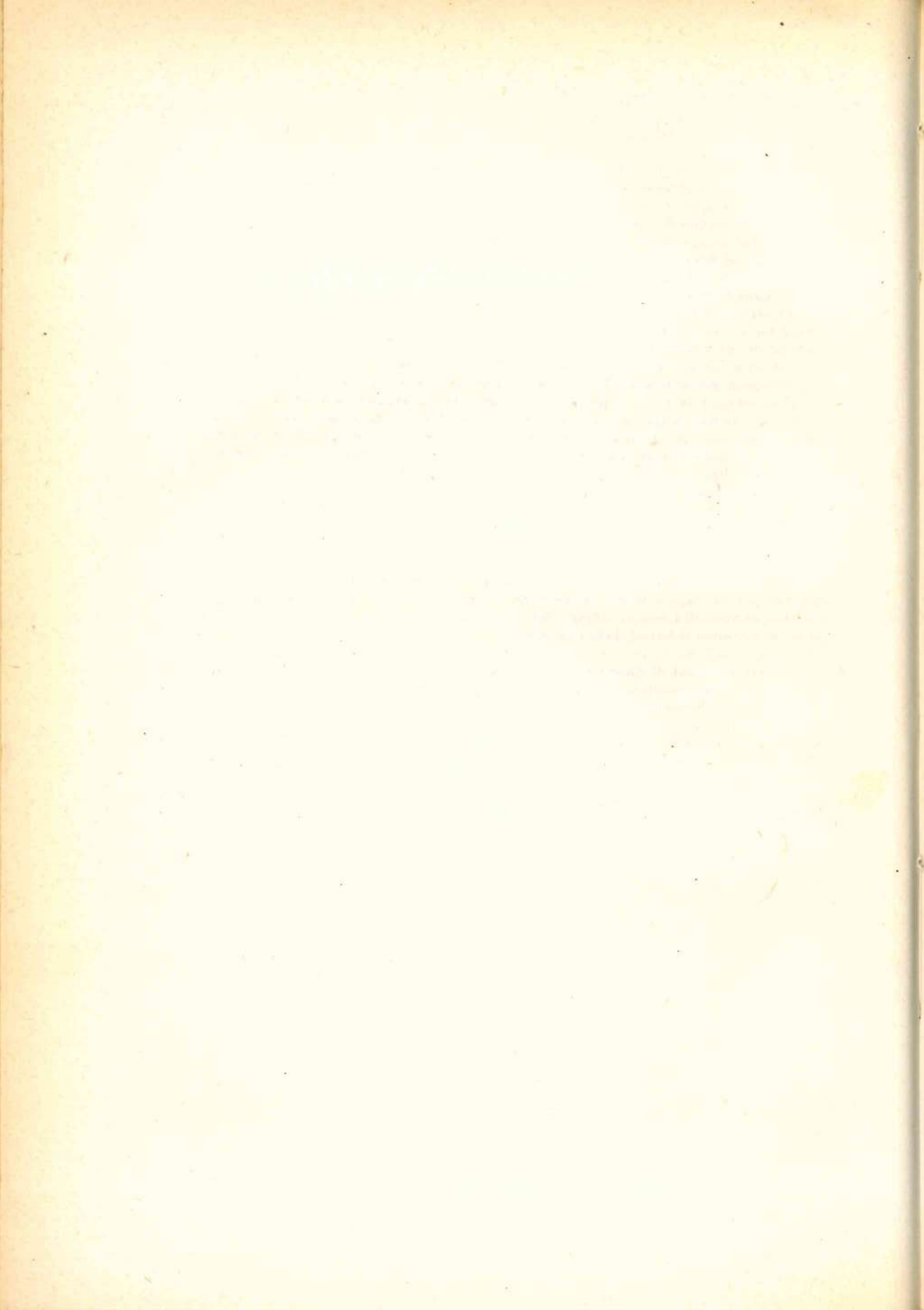
In questa narrazione è incastonato l'interessante mito del frullamento dell'oceano eseguito dagli Dèi e dagli Asura (paragonabili coi classici Titani) ad ottenere l'ambrosia; frullamento da cui ebbero origine alcune eccelse produzioni, fra cui appunto Uccaiḥçravas, e al quale seguì una lotta fra Dèi e Asura pel possesso dell'ambrosia ottenuta.

Col quarto Canto, tralasciando varî adhyāya dell'originale, in cui vengono narrate le imprese di Garuḍa, il figlio di Vinatā, e la liberazione di questa dalla schiavitù, il Kerbaker riprende la sua traduzione dal verso 10 del 40° adhyāya, con cui ha inizio la storia del re Parikṣit; la morte del quale essendo la causa diretta del sacrificio dei serpenti, rappresenta un primo attuarsi della maledizione lanciata da Kadrū. Parikṣit, discendente dalla famiglia dei Kuruidi e figlio di Abhimanyu, ferì una volta una gazzella e, seguendo le sue tracce, capitò all'eremo di Samīka cui chiese se avesse veduto la bestia: quello, però, astretto dal voto del silenzio, non gli dette risposta, e il re adirato, per offenderlo, prese un serpe morto e glielo mise sulla spalla. Il figlio dell'asceta, Çṛṅgin, tornando e apprendendo l'offesa ricevuta dal padre, si adirò e maledisse il re ad esser morso entro il settimo giorno da Takṣaka, il re dei serpenti; Samīka, dopo avere invano pregato il giovane di ritirare la maledizione, fece avvisare Parikṣit della cosa, e che si guardasse dai serpenti. Il re si racchiuse in un palazzo con medici e Brahmani pratici degli scongiuri contro i veleni; e al settimo giorno si recò da lui il Brahmano Kāçyapa ripromettendosi di ricevere da Parikṣit grandi ricchezze quando lo avesse salvato dagli effetti del morso di Takṣaka. Senonché il serpente arrestò Kāçyapa e lo rimandò via dandogli più ricchezze di quelle che avrebbe potuto donargli Parikṣit (i Nāga, come divi-

(1) Nāga sono i serpenti; ma oltre ai comuni rettili, e in continuazione d'una religione chthonica prearia, la mitologia indiana conosce sotto il nome di Nāga anche esseri soprannaturali di natura serpentesca ma di aspetti vari: nelle arti figurative la loro rappresentazione è antropomorfica, ma dietro la testa umana ne spunta una di serpente. Nella narrazione che segue le due categorie di Nāga vengono completamente confuse fra loro.

nità chthoniche, sono padroni delle ricchezze sotterranee); e, mutandosi in verme, entrò in uno dei frutti che aveva ordinato ad alcuni suoi sudditi di portare al re, travestiti da asceti. Parikṣit accolse le frutta e, tratto dal suo destino, prese proprio quello in cui era nascosto il finto verme; vedendo il quale decise di farsi mordere da esso per mandare in certo modo ad effetto, senza proprio danno, la maledizione di Çṛṅgin. Senonché Takṣaka, appena sul collo del re, tornò nel suo vero aspetto e uccise la sua vittima incendiando col proprio veleno il palazzo. A successore di Parikṣit venne eletto il figlio Janamejaya.

Il Canto V (nell'originale, fra questo canto e il precedente, si trovano, oltre gli adhyāya tradotti nel Canto II, alcuni discorsi fra Janamejaya e i suoi ministri, dai quali il re apprende come è morto suo padre) ci porta finalmente al sacrificio dei serpenti. Janamejaya avido di vendetta decide, d'accordo coi suoi ministri, di fare un sacrificio insegnato negli antichi libri contenenti tradizioni e miti, i Purāṇa, grazie al quale, ad opera di possenti scongiuri (mantra), tutti i serpenti dell'universo sarebbero tratti a gettarsi da sé nel fuoco sacrificale. E il sacrificio ebbe inizio, e turbe di serpenti accorrevano nella fiamma: corse allora Takṣaka per salvezza al Dio Indra, che gli concesse asilo presso di sé. Ma Vāsuki, dopo un anno, sentendo che la forza dei mantra cominciava ad attirar lui pure, andò ad esortare la sorella perché mandasse Astīka a far cessare la strage. Ubbidì il giovane Brahmano che, giunto sul luogo del sacrificio, cominciò a esaltare con lodi Janamejaya e gli officianti, talché il re soddisfatto decise di dargli la grazia ch'egli chiedesse: i Brahmani lo consigliarono però di aspettare che venisse giù Takṣaka. Ad uno scongiuro più forte scese infatti dal cielo Indra recando seco il re dei serpenti che il Dio, spaventato, lasciò cadere per tornarsene alla sua dimora. Mentre il Nāga si librava sul fuoco urlando dal terrore, i sacerdoti dissero al re che avrebbe potuto accordare una grazia ad Astīka: il quale, interrogato, espresse il desiderio che il sacrificio avesse termine. Invano il re gli offrì immense ricchezze se egli avesse rinunziato a questa richiesta; Astīka insisté, salvò anzi Takṣaka dal rogo, e allora il re esortato dai suoi ministri accedé alla preghiera, e il sacrificio ebbe termine. Il Canto si chiude colla promessa fatta dai serpenti ad Astīka, di non recar danno in avvenire ai lettori della sua storia.

I primi due canti di questo episodio furono pubblicati nei numeri 5 febbraio e 5 marzo 1901 della rivista napoletana « Flegrea ». Pei rimanenti tre canti si avevano due manoscritti non di mano del Kerbaker, di cui uno, recante il testo dell'altro ma con l'aggiunta di varie correzioni ed emendamenti, contiene evidentemente il testo definitivo; esso porta in fine la data: lunedì, 14 marzo 1910. Il testo che segue è tratto per gli ultimi tre Canti da questo manoscritto, pei primi due dalla pubblicazione stampata: dalle nostre fonti ci siamo discostati solo in qualche minuzia ortografica (per esempio Brahmani invece di Bramani) per amore di uniformità col resto del libro, e in qualche particolare di punteggiatura: dove, in pochissimi casi, abbiam dovuto inserire una parola o cambiarne un'altra, le note mostrano qual fosse la lezione originaria.

CANTO I.

RURÙ E PRAMADVARĀ

1.

I, 8 B. Disse il Cantor: Dei gran Risci il lignaggio
Odi, Brahman: Ciavana, il figlio annoso
Di Brigù, generò Pramati, il saggio,
Dalla giovin Sucaniā a cui fu sposo.
Ed ebbe quegli, dal suo maritaggio
Con Gritacī, Rurù, Risci famoso;
E a Rurù il figlio Sunaca la cara
Sposa diede in erede, Pramadvarā.

2.

Del buon Rurù, che tanta ebbe raccolta
Luce divina in cor, voglio narrarte
La mirabile storia, e tu l'ascolta
Qual io te la racconto, a parte a parte.
Stulachesa già fu, un Risci, di molta
Penitenza e scïenza e divin'arte,
Il qual sempre ebbe i suoi pensieri intenti
Al ben di tutti gli esseri viventi.

3.

A Visvavasu, dei Gandarvi il sire,
Menacā, una dell'Apsare leggiadre,
Quel tempo appunto, sì seppe gradire,
Che di un caro e gentil germe il fe' padre.
E quando l'ora fu del partorire,
O prole di Brigù, la giovin madre,
Di Stulachesa rifugiata al santo
Eremo, il parto ivi posò in un canto.

4.

La cruda madre e svergognata in riva
D'un fiume abbandonollo e n'andò via;
Trovollo il Risci: una fantina viva,
Splendida di bellezza e leggiadria;
Bene in lei rilucea l'origin diva,
E gran pietade il Risci ne sentia;
E toltala con sé, nella tranquilla
Sua dimora, mantennela e nutrilla.

5.

E poi che, a consacrare il dì natale
Della fanciulla, gli ordinati riti,
Col foco e colla santa onda lustrale,
Stulachesa, il gran Risci, ebbe compiti,
Vedendo come al mondo un'altra eguale
Fanciulla esser non può che gli si additi,
Per beltade, o qual sia virtù più rara,
Col nome la chiamò di Pramadvarā.

6.

Vide Rurù, passando là, quel fiore
Di giovinezza, nel solingo tetto,
E per essa d'un tratto sentì amore
Il buono e verecondo giovinetto.
E poi ch'egli ebbe aperto al genitore,
Per voce degli amici, il chiuso affetto,
Al gran romito quegli il voto espresse
Che sposa al figlio suo la figlia desse.

7.

E col padre il romito si convenne,
Che a Rurù sposa andasse la donzella;
E fu assegnata al nuzïal, solenne
Rito, di Baga l'ascendente stella,
Alle nozze propizia; e intanto avvenne,
Pochi dì innanzi allo spuntar di quella,
Che Pramadvarā, per le piagge apriche,
Se n'andasse a scherzar colle sue amiche.

8.

E incalzata dal suo fato imminente,
Ahi moritura! affrettasi, e non vede
Sopito attraversarlesi un serpente
Sul calle erboso, e pestalo col piede.
E quel coll'acre velenoso dente,
Sì nel sottil malleolo la fiede,
Spinto dal fato ei pur, che, appena tocca,
Esangue al suol la giovane trabocca.

9.

Cerea in volto, distesa in sull'arena,
Spersi i bei fregi, i capei sciolti e spanti,
Giaceasi, e ne sentiano atroce pena
Compagne e amiche, attorno riguardanti.
Ahi! spenti della viva aura serena,
Spiravano mestizia i suoi sembianti,
Ma come al suol dormente essa appariva,
E anche più bella che se desta e viva!

10.

Accorso il padre, accorsero al tremendo
Caso gli Asceti ov'ella si giacea,
Immota al suolo, dolce sorridendo
Col riso della pallida ninfea;
E i più illustri Brahmani, compiangendo,
Mesta intorno facevanle assemblea:
Cusica, Svasti, Atreia, Cata e Sveta,
Gautama e Baradvagia, il grande Asceta.

11.

E Uddalaca e Arsistena, e il buon Pramati,
Consolator del figlio a tal distretta,
E i pii Romiti accorsero, chiamati
Da varie parti della selva, in fretta,
E tutti compiangeansi, addolorati,
Così spenta in veder la giovinetta.
Ma trattosi in disparte, in compagnia
Del suo dolor, Rurù se n'andò via.

12.

I, 8 B.
9 B.

E mentre i pii Brahman, facendo il duolo,
Stanno alla morta giovinetta accanto,
Nel fitto egli entra d'una selva, e solo
Quivi dà sfogo all'angoscioso pianto:
E sclama: « Fredda là sen giace al suolo,
La dolce sposa ch'ebbi cara tanto,
Lutto eterno lasciando a me ed ai suoi;
O che accader potea di peggio a noi?

13.

Se l'ardue penitenze esercitai,
Se docil fui sempre ai maestri miei,
Se fui pietoso ai miseri, per tai
Merti ora in vita tornimi costei;
Se ho domati i miei sensi, e sempremai
I giurati da pria voti adempiei,
Per tai merti mi torni la rapita
Sposa, la dolce Pramadvarā, in vita! »

14.

Mentre così Rurù piange e lamenta
Il fato della sua sposa infelice,
Un messagger del Ciel gli si appresenta,
In quella solitudine, e gli dice:
« Invan speri, o Rurù, che alcun qui senta
Il grido che dai labbri il duol ti elice;
Chi i fatali compì segnati giorni,
Esser non può che più in vita ritorni.

15.

Laggiù, al suolo caduta, ben l'hai scorta
Del Gandarva e dell'Apsarā la figlia;
Però l'alma dogliosa riconforta
Di quei pensier che la ragion consiglia.
Solo ad un patto la persona morta
Torna alla luce e sua vita ripiglia,
Col voler degli Dèi. Se tu ci stai,
Tua sposa rediviva pur vedrai! »

16.

Disse Rurù: « E in qual modo io del perduto
Caro capo potrò fare il riscatto?
O tu, messo del Ciel, vieni in mio aiuto,
Ch'io son pronto a legarmi ad ogni patto ».
E il messo: « Quando quel che ti è dovuto
Tempo vital fia per metà sottratto,
E dato a lei, che di sua vita è priva,
Tua sposa avrai davanti rediviva ».

17.

Disse Rurù: « Mezza la vita mia,
Messo del Ciel, per la mia sposa io dono;
Ch'io me la vegga innanzi come pria
Bella e piacente; e appien contento io sono ».
E del re dei Gandarvi in compagnia
Il divin messo andonne innanzi al trono
Di Yama, il re della Giustizia, e questa
Gli fe', inchinando, supplice richiesta:

18.

« O re del Darma, se ella non t'è cosa
Discara quella che da me si chiede,
Compri Rurù la vita alla sua sposa
Colla metà che della sua le cede ».
E il re del Darma: « Ed io la graziosa
Donna, messo celeste, tua mercede,
Rendo a Rurù, che dié alla sua diletta
La metà della vita che gli spetta! »

19.

Mentre ei parlava sì, come disciolta
Dal sonno, si levò la bella morta,
E come quella che avea in sé raccolta
Tanta parte di vita, onde più corta
Rurù fatta si avea la sua, che a molta
Etade era serbata, appien risorta
A nuova vita apparve allora, e poi
Che a Rurù s'agguagliò negli anni suoi.

20.

E celebraro i genitor' gioiosi
Le nozze ai figli, coi solenni riti;
E trascorsero i lor giorni gli sposi,
D'intimo affetto l'uno all'altro uniti.
Sì Rurù avendo i voti desïosi
Nel raro acquisto ed arduo compiti,
Tutto nella sua sposa si godea,
Bella e pura qual fiore di ninfea.

21.

Ma, pel terror che gliene venne avanti,
Giurò di sterminar la razza infesta
Dei serpi e, quanti ne incontrava, tanti
Uccidea con un'arma che avea presta.
E un giorno che, vagando, i passi erranti
Nel più fondo portò d'una foresta,
Sogguardando qua e là, vide, in un lato,
Al suolo un vecchio Dùnduba appiattato.

22.

Ed a vibrargli il suo colpo mortale,
Alzò il braccio Rurù subitamente,
Come il Dio della morte, allor che assale
Colla verga infallibile la gente.
Ma il Dùnduba gridò: « Ferma, o qual male
T'ho fatto io mai che contro me, furente,
Così ti scagli; e qual odio t'incita,
O buon Brahmano, a togliermi la vita? »

I, 9 B.
10 B.

23.

Disse Rurù: « Colei cui bene io voglio
Quanto a me stesso, ohimè ! perduta avendo,
Morsa da un serpe, così gran cordoglio
N'ebbi, che tale io fei giuro tremendo:
Di fiaccare ai serpenti il fero orgoglio;
Però tanti ammazz'io, quanti ne prendo.
Or, Dùnduba, su te cadde la sorte,
Che qui tu incontri per mia man la morte ! »

24.

Disse il serpe al Brahman: « Co' rei veleni
Sonvi altri serpi assai micidïali;
Contro i Dùndubi i tuoi colpi rattieni,
Serpi di nome, e innocui animali.
Noi non siamo partecipi dei beni
Dell'anguiforme razza, sì dei mali !
Però, essendo qui dubbio il torto e il dritto,
Ti fia uccidere un Dùnduba delitto ».

25.

Vedendo il serpe da terrore oppresso,
E chiaritosi appieno ch'egli fosse
Quale s'era svelato da se stesso,
Rurù da lui l'infensa arma rimosse.
Ei, che d'ogni virtude era in possesso,
Benigno al mansueto angue mostrosse;
E sì il richiese: « E tu queste tue tristi
Spoglie, deh! dimmi, in qual modo vestisti? »

26.

E il Dùnduba l'arcano sì gli aperse:
« Sahasrapat, il Risci, un tempo io fui;
Mi maledì un Brahmano e mi converse
In tal forma odïosa agli occhi altrui ! »
E Rurù chiese: « E quai da te sofferse
Torti, per darti tal pena colui ?
E quanto tempo a te fu destinato,
Che durar deggia in tal misero stato ? »

I, 10 B.
11 B.

27.

Disse il serpe: « Un Brahmano venerando
Era, e di spirital forza possente
Quegli, e mio buon amico. Un giorno, quando
L'Agnihotra ei compia, giovenilmente
Io presso lui, come solea, scherzando,
Con fili d'erbe foggiato un serpente,
Gliel misi in collo, ond'egli da spavento
Colto improvviso, perse il sentimento.

28.

Ma come tosto lo smarrito senso
Ebbe ripreso il penitente austero,
Nel fiero sdegno onde aveà il core accenso,
Sì mi parlò: ' Poiché col menzognero
Fantasma mi atterristi, tal compenso
N'avrai, per lo scongiuro ch'io ti avvero:
Serpe in terra sarai; ma sol la scorza
Avrai del serpe, non però la forza ! '

29.

Io, del merto dell'opre in lui raccolto
Ben sapendo la mistica potenza,
Atterrito e coll'animo sconvolto,
In atto di profonda riverenza,
A mani giunte dissigli: ' Da stolto
Commisi io contro te tale imprudenza:
Solo scherzar volli io, con tale avviso,
Di richiamar sulle tue labbra il riso.

30.

O buon Brahmano, dammi il tuo perdono,
E il fier scongiuro sia da me rimosso ! '
E il gran Risci in vedermi umile e prono
A sé innanzi, a pietà di me fu mosso,
E forte sospirando, in questo suono
Cotal risposta alfin mi diè: ' Non posso,
Figlio mio, ritrattar quello ch'ho detto:
Ché quanto io dico aver deve il suo effetto !

31.

Ma tal ricordo nel tuo cor compunto
Serba: allorquando innanzi a te vedrai
Rurù, il buon figlio di Pramati, giunto,
Di tal condanna libero sarai '.
Ora in te il figlio di Pramati appunto
Veggio, che veder sempre io desiai!
Onde, ripresa la mia antica forma,
Util darotti al viver legge e norma ».

32.

E il Dùnduba già Risci, in sull'istante,
Dimessa del serpente la figura,
L'aspetto prese nobile e raggiante,
Che alla sua conveniva alta natura;
E al grande Briguide le sue sante
Parole volse: « D'ogni creatura
(Questa è del Darma legge stabilita)
Deggiono i buoni rispettar la vita.

33.

A nissun che il vital aere respiri
Torre la vita mai deve il Brahmano;
Sì indìce la Scrittura: non si adiri
Il Brahmano, e sia ognor mite ed umano.
Dotto nei Veda e nei Vedanga, ispiri
Fiducia a ognuno, o sia congiunto, o estrano;
Giusto, schietto, leal, buono, cortese,
E pronto sempre a perdonar le offese:

34.

E tutti i Veda ei dee saper per senno:
Questi son del Brahman gli alti doveri.
Ben diversi gli uffici essere denno
Assegnati agli Csattrii, guerrieri:
I sudditi tener soggetti al cenno,
Usar l'impero, rigidi e severi;
E tu ancor questo esempio abbi presente,
Rurù, cogli altri moniti, alla mente.

35.

Del re Gianamegiaya alla solenne
Sacra, una volta, la temuta schiatta
Dei Naghi illustri, per vendetta, venne
Inesorabilmente a morte tratta;
Ma da un Brahman di nome Astica ottenne
Di non essere allor morta e disfatta,
Dotto dei Veda e acceso a quella vista
Spiritual, che per saper si acquista ».

36. I, 11 B. 12 B.

E Rurù gli rispose: « O tu il migliore
Dei Brahmani, or mi di' per qual cagione
Il re Gianamegiaya distruttore
Si fe' dei Naghi? e tal distruzïone
Come successe? e come il salvatore
Astica, preso di compassïone,
Li scampò dal feral scempio? Di tutto
Il fatto, o Risci, io bramo essere istrutto ».

37.

E: « Da un Brahmano a te fia conta questa
Storia », a un punto risposegli il Brahmano,
E innanzi agli occhi sparvegli con presta
Fuga e trovossi assai da lui lontano;
E dietrogli Rurù per la foresta
Corse, ricorse e ricercollo invano;
E del trovarlo a lui venuta manco
Ogni fiducia, al suol gittossi stanco.

38.

E, mentre in pensier vari, qual se avesse
Perduti i sensi, assorto si smarria,
Quelle che udite avea parole espresse
Del Risci rivolgeva in fantasia;
E poiché in buon sentore si rimesse,
Ratto riprese a casa la sua via;
E giunto, chiese al padre, e il padre pronto
Del saggio Astica a lui fece il racconto. I, 12 B.

CANTO II.

IL NASCIMENTO DI ASTICA

I, 45 B.

39.

Giaratcaru, a quei dì gran penitente,
Sen gìa pel mondo, in più d'una riviera
Facendo il pio lavacro, e chetamente
Pigliando stanza ove il cogliea la sera;
E, scevro di desiri ed astinente,
Compiea i più duri voti, in tal maniera,
Che a vivere sol d'aria era pur giunto,
E ne apparia ogni dì più secco e smunto!

40.

E vide un giorno, come il piede ei pose
In una grotta dentro il suol sepolta,
Le Anime dei suoi Padri dolorose,
Appese, colla testa in giù rivolta,
A una pianta di Virana, che róse
Avea le barbe dove era suffolta,
Fuor di una che rodea, standovi attorno,
Un topo che nell'antro avea soggiorno.

41.

E mirò Giaratcaru, più da presso,
Macri, digiuni, squallidi, dolenti
Quei sospesi; e chiedeangli aita ed esso
Lor parlò desolato in tali accenti:
« Chi siete voi che in questo ermo recesso
State al tronco del Virana pendenti,
Delle cui barbe altra non resta, dopo
Quella che estrema va rodendo il topo?

42.

E quando fia dai denti aguzzi scisso
L'ultimo fil che vi sostiene, allora
Voi piomberete in quell'orrendo abisso;
Tal che immensa pietà per voi m'accora,
Mentre che gli occhi della mente affisso
In quella che v'attende ad ora ad ora
Calamità suprema. Da sì rio
Stato a salvarvi, o che posso far io?

43.

Dite se io posso, a voi lasciando in presto
I miei merti, cessare i vostri lutti?
Il quarto, il terzo, a cedervi son presto,
E la metà degli acquistati frutti;
E se non basti a riscattarvi questo,
I miei meriti a voi li cedo io tutti;
Quanto esser possa a vostro giovamento,
Anime pie, per voi fare acconsento ».

44.

Dissero i Padri: « O Saggio studïoso,
Che ci offri per salvarne i merti tuoi,
Tu darci il sospirato almo riposo,
Ottimo dei Brahman', però non puoi.
Dall'opre penitenti l'ubertoso
Frutto egualmente abbiam raccolto noi,
Pur siam precipitati in questo fondo,
Perché di noi non resta prole al mondo.

45.

Continuare la propria semenza
Legge è, sancita dal gran Genitore.
Si è abbuiata la nostra conoscenza
A star sì appesi, o figlio, in questo orrore,
Però non distinguiam la tua presenza,
Per quanto irraggi al mondo il tuo valore,
Tu che, buono e felice, ti avvicini
Sì pietoso a noi miseri tapini!

46.

Odi, o Brahman, quel che noi fummo un giorno,
Per cui tanta pietade in core alletti;
Risci noi fummo, e ne andavamo attorno
Pel mondo errando, a duri voti astretti;
Cessando or nostra schiatta, dal soggiorno
Luminoso del ciel siamo reietti,
E un fil di speme, perché non fur vane
Le penitenze in tutto, a noi rimane.

47.

Un sol nipote restaci, ma è come
Se non restasse, a tal stremo è ridotto!
Oh! siam pur sventurati! Ei porta il nome
Di Giaratcaru; assai nei Veda è dotto
E nei Vedanga e, colle voglie dome,
Ad ogni arduo esercizio ei si è dirotto;
Padron di sé, de' pii voti osservante,
Pazïente, magnanimo, costante.

48.

Ma per cagion de' suoi voti astinenti
Noi siam ridotti a tal misero stato!
Egli non ha né amici, né parenti,
Né moglie, né figliuol, che stiangli a lato;
Perciò in quest'antro noi stiamo pendenti,
Col cuore dall'angoscia consumato;
Però se a caso tu lo incontri, senza
Ritegno, gli favella in tal sentenza:

49.

'O Risci, i Padri tuoi, dal fiero duolo
Sfatti, or sul vuoto penduli si stanno;
O sant'uom, prendi moglie, e alcun figliuolo
Suscita, che li scampi dal malanno.
Tu sei, Risci, il sostegno ultimo e solo
Dei Padri che la vita a te data hanno'.
O Brahman, questo Virana, a cui vedi
Starsi ancora attaccati i nostri piedi,

50.

Esso è il nostro lignaggio; le radici
Rose, son gli anni che già a noi fur tolti;
E l'ultima che ancor fa i propri uffici,
Sicché non siam nel baratro travolti,
È il folle, per cui siam tanto infelici,
E tutti a penitenza ha i pensier volti;
E il topo che coi denti già lavora,
Il Tempo è desso, che tutto divora!

51.

E, ahi presto! Giaratcaru, il penitente,
Struggerà pure, che con tutti i suoi
Merti, di cuore pusillo e di mente,
È del tutto incapace a salvar noi,
Che dal ciel cassi, e dall'onnipossente
Lima del tempo consumati poi,
Storditi e incoscïenti nell'estremo
Fondo, coi nostri insiem tutti cadremo!

52.

Quando, dal tempo logori, laggiuso
Noi caduti sarem cogli avi nostri,
Giaratcaru, cogli altri insiem confuso,
Piomberà al fondo degli inferni chiostri.
Non gli fia, a tal frangente, di alcun uso
Quanta or virtude ascetica dimostri,
Sacrificando, orando. Non son, tali
Meriti, a quel d'avere un figlio eguali!

53.

E tu, straniero, che hai fissa nel tristo
Nostro aspetto la tua vista pietosa,
A Giaratcaru, quanto qui tu hai visto
E udito, devi espor, cosa per cosa;
Sì che lo induca alfin, per farsi acquisto
D'un caro figlio, a scegliersi una sposa;
Questo digli, o Brahman, se, per amore
Di noi, vuoi esser nostro salvatore!

54.

Sì, tu che ignoto stai d'innanzi a noi,
E hai tal pietà dei nostri affanni rei,
Alcuno degli antichi amici suoi,
O conoscenti, certo esser tu dêi,
E quale amico favellargli puoi,
I, 45 B. 46 B. Però di grazia alfin dinne chi sei».
E Giaratcaru a lor, col core affranto,
Tai parole fe' udir rotte dal pianto:

55.

«In voi degli avi miei veggio le care
Anime, a me per sì gran tempo ignote.
Ditemi quel che per voi deggio fare,
Ed io farò quanto per me si puote.
Quei che tanto colpevole a voi pare,
Giaratcaru son io, vostro nipote.
Uom nullo, invero, e peccator son io;
Datemi pena eguale al fallo mio!»

56.

Dissero i Padri: «O figlio, in buona sorte
Tu qui sei capitato da te stesso;
Mal facesti a non scerre una consorte,
Per farti una famiglia, pria di adesso».
E Giaratcaru: «Contrastar da forte
Al geniale acre desio del sesso
Io sempre volli, per entrar più mondo
E puro in altra spoglia, in altro mondo.

57.

Ma or che in tale stato miserando
Voi veggio, quali augei pendenti a un ramo,
Gli austeri studi mistici io rimando
Ad altro tempo, e altro ormai chieggo e bramo:
Sposa a me convenevole cercando,
Io seguo, o Padri, il vostro alto richiamo;
Ma primo patto io questo vo', che come
Io mi chiamo essa chiamisi per nome.

58.

Poi vo' che il proprio assenso la fanciulla
Di pieno accordo e libera mi dia;
Ch'io l'abbia in elemosina, e che nulla
Ci abbia a spendere, quando sarà mia;
A questi patti, o sante Anime, sulla
Mia fede, sposerolla; e così sia!
In altro modo, cari Padri miei,
Tormela, a dirvi il vero, io non potrei.

59.

Ma qual nascerà d'essa figliuol mio
Voi Padri ritorrà da questo fondo,
E il vostro avrete in ciel, da ogni altro rio
Timore esenti, vivere giocondo».
Così poich'ebbe detto ai Padri addio,
Giaratcaru tornò a girar pel mondo,
Cercando moglie, e per tempo parecchio
L'andò cercando, e inutilmente, il vecchio!

60.

Stanco e scorato della vana inchiesta,
Pur dal cenno de' suoi Padri sospinto,
Segue sua corsa, e dentro una foresta
Un dì s'inoltra e dall'angoscia vinto
Rompe in pianto, e alla lor sorte funesta
Sottrar bramando i Padri, con distinto
Grido e con quanta in sen voce raccoglie,
Tre volte sclama: «Oh! datemi una moglie:

61.

Voi tutti, esseri immobili e moventi,
Nascosti o manifesti, date ascolto:
Io sono un Risci, e ai voti penitenti
Assorto attesi, molto tempo e molto;
Ma gli affacciati a me Padri dolenti
Mi han, con tai detti, dal mio error distolto:
'Va, Giaratcaru, prendi altro consiglio,
Ammogliati e per noi suscita un figlio'.

62.

Sì ammonito dai Padri, in travagliosa
Povera vita io qua e colà viaggio,
Chiedendo in elemosina una sposa,
Pel tardivo a me ingiunto maritaggio.
Se una figliola alcun di voi nascosa
Si tiene entro quest'eremo selvaggio,
Di grazia la dia a me, che il mondo giro,
Né quella trovo io mai per cui sospiro!

63.

E se siete di darmela contenti
A questi patti: che il mio nome stesso
Porti: e non io di darle gli alimenti
Sia tenuto, l'accetto insin d'adesso ».
Mentre così parlava, dai serpenti
Udito fu che facean spia là presso,
E a Vasuchi, lor gran principe e sire,
Corser le udite cose a riferire.

64.

E il re Vasuchi se ne venne tosto
Là ov'era il Risci, colla sua sorella
(Poiché a far quelle nozze era disposto)
Maravigliosamente ornata e bella;
E, in cortese atto a lui fattosi accosto,
Per isposa gli offerse la donzella;
Ma, pria di dargli il suo consentimento,
Il gran Risci a pensar stette un momento.

65.

Ché un dubbio il pensiero intimo gli scosse,
Ch'ella il suo stesso nome non avesse,
E che dal re venissergli rimosse
Le altre condizioni innanzi messe.
Però il nome di lei chiese qual fosse,
E il patto in chiari termini gli espresse:
Che non gli fosse l'obbligo prescritto
Di dar, qual si usa, alla mogliera il vitto.

66.

I, 46 B. 47 B.

« Ella è mia suora », tal fece risposta
Il re « porta il tuo nome, anch'essa è asceta;
Sarà a carico mio quel ch'ella costa
A mantenerla; ogni sospetto acqueta.
Mia suora ell'è, te l'ho serbata apposta;
Or la ricevi tu con fronte lieta.
Io son suo protettore e sempre, colla
Grande possanza mia, difenderolla ».

67.

Soggiunse il Risci: « E questo nel contratto
Che meco stringi osservar déi tu ancora,
Che come ella commetta alcun malfatto,
O sgarbo, io la rimandi allora allora ».
E poiché il Naga ebbe conchiuso il patto
Di dargli a tai condizion la suora,
Giaratcaru, i suoi voti avendo paghi,
Alla casa ne andò del re dei Naghi.

68.

Ivi giunto il Brahman, che a menadito
Sapea i Mantra, coi riti consueti
Impalmò la fanciulla, riverito
Da uno stuol di discepoli e di asceti.
E il buon Vasuchi al genero gradito
Regal stanza assegnò tra i più secreti
Del Patala recessi, ov'era un letto
Da ricchi drappi e splendidi protetto.

69.

Ivi quei patti che fermar gli aggrada
Giaratcaru alla moglie, faccia a faccia,
Spiega e le dice: « O donna, attenta or bada
Di nulla fare o dir che mi dispiaccia.
Ché tosto me ne andrò per la mia strada,
Né di me lascerò veder più traccia,
Se uno sgarbo mi fai. Guarda ben fiso
Colla fedel memoria in questo avviso ». –

70.

« Sì » gli risponde, pensierosa e trista,
Del principe dei Naghi la sorella;
E studia quindi come meglio assista
Il fier marito, umile e fida ancella;
La fedeltà del can, l'acuta vista
Del corvo, l'umiltà della gazzella
Mette in uso del re la nobil figlia,
Al ben devota della sua famiglia.

71.

E quando fu la sua propria stagione,
Di Vasuchi la suora vereconda,
Compiuti i riti dell'abluzione
Lunar prescritta, e fatta pura e monda,
Dall'augurosa provvida unïone
Del Santo Risci diventò feconda;
E un germe concepì, che, al par del divo
Agni, splendea limpido, schietto e vivo.

72.

Bel bello crebbe, qual l'astro lunare,
Lento crescendo in ciel, giunge al suo pieno.
Ma il Risci un dì, che presso al focolare
Stando, sentiasi lasso venir meno,
Senza un pensiero a quel che dovea fare,
Chinò la testa alla sua donna in seno,
E si assopì, mentre languia il morente
Sole dietro il gran monte d'occidente.

73.

E la donna tra sé: « Giunta è la sera:
Dormir lo lascio, oppur lo desto? il veglio
Molto è zelante e pio: ma in qual maniera
Farò che non s'adiri, se io lo sveglio?
Tra l'oblio di un dover sacro e la fiera
Sua collera, qual scegliere fia il meglio?
Dei due mali il peggior certo è l'oblio
Del proprio ufficio; almen così cred'io.

74.

La sua sdegnosa ardente anima irrito,
Se il riscuoto dal suo dolce riposo;
Ma s'ei tralascia il vespertino rito,
Perde il frutto di ogni atto virtuoso ».
E al Risci, a cui lo spirito assopito
Vegliar parea nel volto luminoso,
Rivolse in dolce suon queste parole:
« Sorgi, Signor, presso è a cadere il sole.

75.

Oh, sorgi, o uom di santa vita e austera;
Dell'offerta ad Agnì questo è il momento.
Spargi l'onda lustral, dì la preghiera.
Liba ad Agni. D'incanto e di sgomento
Piena è quest'ora. Già tinge la sera
De' suoi color' l'occiduo firmamento ».
Aveva appena tai parole mosse,
Che il gran Risci dal sonno si riscosse.

76.

E con labbra tremanti e faccia accesa,
Sì alla moglie gridò: « Contro i solenni
Patti, o serpente, mi recasti offesa.
Or ti lascio, e men vo, là donde io venni!
E nulla fosti tu di quello intesa
Ond'io la certa conoscenza ottenni:
Mentre ch'io dormo, non potria, qual suole,
Giammai varcare al suo tramonto il sole!

77.

Niun più accoglier vorria tra' famigliari
Tale che gli abbia fatta onta o dispetto,
E tanto meno lo accorrà un mio pari,
O qual sia Risci al par di me perfetto ».
Di Vasuchi alla suora, a questi amari
Accenti, forte il cuor sussultò in petto,
E: « Scusa, io ti svegliai, Signor » gli disse
« Non già perché dispetto ten venisse,

78.

Ma sol per tema che al passar dell'ora
Ne andasse ogni tuo merito perduto ! »
Ma Giaratcaru, d'ira caldo ancora,
E di lasciar la moglie risoluto:
« Andarne io voglio », dissele, « Signora,
Gemma dei Naghi, com'io son venuto;
In vita mai non proferii menzogna,
Perciò, se il dissi, a me partir bisogna !

79.

Fu ben codesto il patto stabilito
Con te e col tuo fratel, donna mia cara;
Ben fu quel tempo assai per me gioito,
Ch'ebbi teco a passar, bellezza rara.
Al fratel tuo, quand'io sarò partito,
Com'io da te mi sia sciolto dichiara;
Giammai non sia che sol per mia cagione
Ti prenda, o donna, alcuna afflizione ! »

80.

Sentissi in mezzo al core un grande schianto,
Poiché ebbe tale intimazione udita,
La bella Giaratcarū, e, gli occhi in pianto,
E il pallor sulla faccia spaurita,
Pure si armava di coraggio, e intanto,
Con voce dai singulti affievolita
E in fronte le due man' giunte tenendo,
Tai detti volse al pio Risci tremendo:

81.

« O sant'uom, per giustizia e pietà noto,
Or così tu mi lasci in abbandono ?
Se tu sei pio, se a' tuoi dover devoto,
Devota a' miei doveri e pia pur sono.
Non ancora è compito il santo voto,
Pel qual ceduta ti fui sposa in dono;
Son pur nel mondo io sfortunata assai !
Al mio fratello che dir posso io mai ?

82.

Non anco è nato il figlio, al quale è intesa
De' miei fratei la speme, poiché gli ebbe
Maledetti la madre, onde l'offesa
Vendicar su di lor, che sì le increbbe;
E disse: avesser la salvezza attesa
Dal figlio che da me nascer ti debbe.
Io, per amor de' miei, pregoti sia
Pieno l'augurio ! Deh, non andar via !

83.

E come puoi lasciarmi in tal distretta,
O tu, saggio e magnanimo qual sei ?
O il germe è nato che da me si aspetta ?
O rea di alcun gran fallo io mi rendei ?
Nulla io ne so ». – Poiché dalla reietta
Il Risci udì cotai lagnanze, a lei
Con tai rispose temperate, oneste
Parole, quali al caso eran richieste:

84.

« O beata, per quel che in seno accolto
Hai germe, al divin Fuoco somigliante;
Ei fia un Risci di gran merto, che molto
Andrà nei Veda e nei Vedanga avante ».
Ciò detto Giaratcaru, avendo volto
Ai suoi voti il pensier saldo e costante,
Tornossi al romitaggio, a sostenere
Le più solenni penitenze e austere. I, 47 B.

I, 48 B.

85.

Poiché, o Signor, partir vide il marito,
La giovine al fratel venne e di tutto
Quello che col gran Risci era seguito,
Tremando e sospirando il fece istrutto;
E poiché egli ebbe, il re dei Naghi, udito
Il fatto, che ponea la casa in lutto,
Questo discorso tenne alla sorella,
Ei più dolente ancor che non foss'ella:

86.

« O dolce suora, tu sai ben per quale
Ragione al vecchio Risci io t'ho concessa:
Affinché ti nascesse un figlio tale
Che la salute desse a noi promessa.
Ei sol può liberarci dal ferale
Sacrificio, onde il giorno a noi si appressa;
Un tempo il gran Progenitor fe' questo
Decreto a' Dèi del cielo manifesto.

87.

Parla o Beata! Se sia in te trasfuso
Il chiaro seme di saper desio,
Ché il patto non sia invan da me concluso;
Se anco impronto ti sembri il chieder mio,
Necessità mi stringe. O se del chiuso
Asil di penitenza potess'io
Ritrarlo, il ritrarrei: sebbene abbia esso
A maledirmi, al sol vedermi appresso!

88.

O amabile sorella, di ogni cosa,
Checché abbia fatto in tua presenza o detto,
Ragguagliami, e la spina dolorosa
Mi togli ormai, ch'io tengo fitta in petto! »
E al fratel disse, voltasi pietosa,
Giaratcarū: « ' La prole che sì aspetto ',
Chiesi al Risci, ' dov'è? ' – ' La è qui ', mi disse
Guatandomi il magnanimo, e partisse.

89.

Giammai non mi sovvien che una bugia
Mi abbia detto scherzando, qual si suole;
Or come mai mentito egli mi avria,
Seriamente pesando le parole?
' Cessa ' ei soggiunse ' la malinconia,
Ché un figlio avrai lucente come il sole '.
Quindi partì. Perciò scaccia, fratello,
Le acerbe cure che ti dàn rovello ».

90.

Una gioia vivissima sentì
Vasuchi, nell'udir siffatte cose
Dalla diletta suora, e: « Sia così »,
Il presagio accogliendone, rispose;
E tutte quante volse da quel dì
Alla suora sue cure affettuose,
Compiacerle studiando in tutti i modi,
Con regali, con daddoli, con lodi.

91.

E quel fulgido germe e fortunato
Crebbe tranquillo qual luna crescente.
Nacque al tempo prefisso e, appena nato,
Come un figlio del ciel parea lucente,
A cessare gli affanni destinato
Del padre, della madre e di sua gente:
Infante e giovinetto nelle case
Del gran re dei Serpenti si rimase.

92.

E tutti i Veda, insiem cogli Anga, apprese
Dal gran Ciavana, figlio di Brigù,
E tutte di pio zel le voglie accese,
Miracolo d'ingegno e di virtù,
Pur giovinetto per ogni paese
Noto col nome egli di Astica fu,
Perché, mentre era in seno della madre,
« Astica » disse, lei lasciando, il padre.

93.

Fanciullo Astica ancor, mostrossi adorno
Di virtù gravi e austere, e nella reggia
Dei Serpenti facea lieto soggiorno,
Come il Dio che il tridente in man palleggia;
Custodito e guardato d'ogni intorno,
Col rispetto maggior che a un uom si deggia,
Crescea ogni giorno sempre più diletto
A tutti i Naghi, il santo giovinetto. I, 48 B.

CANTO III.

LA MALEDIZIONE DI CADRŪ - IL FRULLAMENTO DELL'OCEANO

I, 16, 5 B.

94.

Nel secolo dell'oro due sorelle
Vissero in cielo, l'una e l'altra dea,
Di Pragiapati figlie, e tanto belle
Da vincere qual sia stupenda idea.
E grato al gran piacer che avea di quelle,
Lo sposo lor, Casiapa, concedea
Qual fosse il maggior don che ognuna d'esse
Di richiedere a lui mai si piacesse.

95

Ben ha di che si allegri e si consoli
Del don largito l'una e l'altra sposa.
Di serpenti un migliaio, per figliuoli,
Prima Cadrū a Casiapa chieder osa:
Chiede per sé due prodi figli soli
A Casiapa Vinatā desiosa,
Ma l'uno e l'altro fatto di tal sorte
Che contro ai mille Naghi sia più forte.

96.

« Ben cura abbiate della nuova spece
Da voi prodotta », il gran Padre avvertille;
E poi che di esse il voto soddisfece,
Alle silvestri andò stanze tranquille.
Quindi Cadrū ben cento volte diece
Ova dié fuori a un parto, e custodille,
E posti in caldi vasi, assolto il giro
Di cinquecento anni, quei germi usciro.

97.

Ma i concepiti di Vinatā fuora
Del guscio ancor di sé non facean mostra.
Vinatā, che di ciò molto si accora,
D'uno degli ovi suoi rompe la chiostra,
E trova un embrïon che non ancora
Le membra inferïor fatte dimostra.
Sen dispiacque l'infante, gli occhi fisse
Nella madre, adirato, e così disse:

98.

« Poiché, colpa il tuo improvvido talento
D'anticipare, o madre, il mio natale,
Non portasti il tuo parto a compimento,
Io me ne venni al mondo presto e male.
A tal ragion, per anni cinquecento,
Tu sarai schiava della tua rivale,
Ma tuo liberator dal lungo e duro
Servaggio fia quell'altro nascituro;

99.

Purché, recando offesa alla natura,
Tu non rompa il suo guscio innanzi tratto
E, come accadde già per mia sciagura,
Informe egli non nasca e contraffatto.
Però attenta oramai con molta cura
Osserva il tempo al nascimento adatto,
Sin oltre ai cinquecento anni, in riguardo
Che ei nasca qual si dee sano e gagliardo.

100.

Ancora, certo, fallirà il tuo scopo,
O madre, se anzi tempo schiudi l'ovo;
Ed altri cinquecento anni fia d'uopo
Il grande evento attendere di nuovo,
Perché rinasca un'altra volta, dopo
L'attesa, invulnerabile dal covo ».
Il figlio, che a Vinatā maledisse,
Aruna egli è che ha in ciel sue sedi fisse,

101.

E che ne appare colla rossa aurora
Del sol raggiante sopra il carro assunto.
Quando del Fato viene il giorno e l'ora,
Nasce Garuda, e stende l'ali a un punto:
Re degli augei, che, il vol dalla dimora
Terrestre appena spicca, al ciel è giunto.
Suole Garuda tra i Naghi, vorace,
I, 16 B. Ghermire il nutrimento onde si piace.

17 B. 102.

Un dì il prode destrier detto Ucciaisrava
Le due sorelle veggono a distanza,
Che, col suo ratto corso e l'aria brava,
Di divine energie ricco, si avanza.
Volevano ambedue, mentre appressava,
La degna a gara rendergli onoranza:
Ché tutti avean gli Dèi concorso a trallo
Fuori dell'oceano, il gran cavallo.

103.

Fortunato, celeste ed immortale
Al mondo ei venne, grande e forte al paro,
Radïante, bellissimo animale,
D'ogni valore esempio alto e preclaro.
Saunaca chiese: « E dove, e quando, e in quale
Modo gli Dèi congiunti diguazzaro
Il flutto oceanino, onde il lodato
Re dei cavalli, spumeggiando, è nato ? »

104.

Disse il rapsodo: – Ove il Merù sublime
Al cielo estolle la sua immensa mole,
E nel candor delle superbe cime
Più vivi i rai riverbera del sole,
E riveste dal sommo alle parti ime
D'oro e di gemme le fiorite aiuole,
Ai tristi genii impervïo; abitarvi
Gli Dèi soltanto possono e i Gandarvi.

105.

Raggiunge il Meru, coi picchi eminenti,
Altezza, a cui pensier non s'avvicina;
Tutto fitto di selve e di torrenti,
Per la grand'erta che col ciel confina;
Popolato di fiere e di serpenti,
Di piante e d'erbe di virtù divina,
E degli augei che, gorgheggianti in coro,
Spandono il vario strepito sonoro.

106.

Sfoggiano sulla vetta i lor splendori
Lo smeraldo, il topazio e lo zaffiro.
Gl'immortali del cielo abitatori
Qui a consultar insieme si riuniro,
Ricchi di voti e penitenti ardori
E, giusta il grado lor, seduti in giro:
E qui dell'alma ambrosïa il possesso
Posero a studio del divin congresso.

107.

E poi che vari furo avvisi e molti
Espressi dagli Dèi, come ognun brama,
Si fa innanzi Visnù, gli occhi rivolti
All'eccelsa immortal luce di Brama,
E gli Asuri coi Numi insiem raccolti
All'ardüa, stupenda impresa chiama,
Di trar fuor la bevanda alma e divina
Dall'immensa sbattuta onda marina.

108.

« Gittate pria nelle profonde arene
E gemme e perle prezïose e rare
E, dalla lor squisita essenza, bene
L'ambrosia ci fia dato di cavare:
Ma pria trovare un frullo ci conviene
Che tutto scuota e bollir faccia il mare ».
E gli Dèi tosto colle braccia pronte
Diero di piglio al Màndara, il gran monte.

I, 17 B.
18 B.

109.

Mirabil mole che s'innalza enorme,
A un ammasso di nubi somigliante,
Coi suoi picchi sorgenti in varie forme,
Di lïane coperto ed altre piante,
Di serpi e fiere che vi vanno a torme
Pieno, e di vari augelli risonante,
Che undicimila yogiana s'innalza
E altrettanti entro il suolo si rincalza.

110.

Ma poi che a sradicare il monte altero
Tutti dei Numi andar gli sforzi vuoti,
Di Brahma e di Visnù gli Dèi si diero
L'alto favore a supplicar devoti:
« Deh! adoprate l'energico pensiero
Che ci scorga alla fin dei nostri voti,
E ogni sforzo per noi torni felice,
Il Mandara a strappar dalla radice ».

111.

E Visnù unito a Brahma: « Così sia »,
Disse, e il nume dagli occhi di ninfea
Il gran serpente Ananta, perché dia
Aiuto all'opra, innanzi producea;
E Ananta dall'immane vigoria,
Ligio al comando che ne ricevea,
Svelse il gran monte, e il resse sulle creste
Cogli abitanti insieme e le foreste.

112.

Quindi gli Dèi di Ananta in compagnia
Vennero dell'oceano alle sponde,
E disser: « Qui convien che da noi sia
L'ambrosia estratta, o Mar, dalle tue onde ». –
« Oh, se non mancherà la parte mia,
Consento », il Dio dell'acque lor risponde;
« Che dal frullìo del Mandara un immenso
Travaglio anch'io dovrò soffrirne, penso! »

113.

Gl'Iddii allora coi Demoni concorsi
Pregâr la gran testuggine regina,
Perché volesse al pondo sottoporsi
Ch'ha da poggiare in fondo alla marina.
Ben consente che il monte le si addorsi
La possente testuggine divina;
Gliel dispone Indra sulla dura scorza,
E con congegni adatti ve lo afforza.

114.

Per frullo adunque il Mandara sovrano,
Per fune Sesa, il sire dei serpenti,
Mettendo in opra, a scuoter l'oceàno
Si diero i Numi, padre dei torrenti.
Da un dei lati gli Dèi teneano mano
E gli Asuri dall'altro, all'opra intenti:
I primi là, dove il suo collo snoda
Il gran serpente, gli altri dalla coda.

115.

Dall'una parte fanno sforzi i santi
Numi, col Dio Narayana alla testa,
Che, rïalzando, ora solleva innanti
Or spinge in giù del rettile la testa.
Sì travagliato dai numi anelanti
Il prode Ananta in quella ressa infesta,
Misto di fumo e di faville un vento
Soffia fuor dalle fauci vïolento,

116.

Dal quale una caligine si effonde
Conversa in nube e in vivi lampi accensa,
Che gli Asuri ed i Suri d'ogni donde
Stanca ed opprime con l'arsura intensa:
Mentre di secche foglie e fiori e fronde
Dal monte giù cade una pioggia densa,
E ne sorge un fracasso, come quando
Nube con nube aggiungesi tonando.

117.

Sotto il vertiginoso movimento
Del monte, per lo mare intorno intorno
Pesci e squamosi mostri a cento a cento
Distrutti e spersi entro gli abissi andorno.
E nell'immenso fondo il seme spento
Fu dei cetacei che vi fean soggiorno;
Ed arbori giganti giù cadeano
Scossi dal monte enorme entro l'oceano.

118.

E cozzavano gli alberi, e una ardente
Fiamma, onde par che tutto il monte avvampi,
Da quello strofinio balza frequente,
Ond'esso il divin Mandara, con gli ampi
Spazi che abbraccia, pare un imponente
Massa di nubi gravide di lampi.
Cresce il fuoco, e leoni ed elefanti
V'ardono, coi viventi tutti quanti.

119.

Ma la fiamma che tutto intorno assale
La materia del monte, e in alto poggia,
Indra, dei Numi principe immortale,
Spegne, i nembi adunando, con la pioggia;
E intanto il chiuso umore vegetale
Con gemme e succhi di diversa foggia,
Da tutte l'erbe e gli arbori prodotti,
Scende, inondando, nell'oceano a fiotti.

120.

Dal siero, uscito di tai succhi, e all'oro,
Fuor distillato dal calor, commisto
Gli Dèi l'ambrosia trassero, che loro
Dell'immortalità dava l'acquisto.
Ma poiché i succhi infusi entro vi foro,
Mutato in latte il salso umor fu visto;
Indi quel latte, espresso da diverse
Perfette essenze, in burro si converse.

121.

Pur dissero gli Dèi, al trono innanti
Di Brahma, largitore d'ogni bene:
« Noi siamo, Asuri e Numi, tutti quanti,
Tranne Visnù, dalle durate pene
Nel gran lavoro e faticoso, affranti,
Né la sperata ambrosia ancor si ottiene!
Ed è già buona pezza che qui invano
Noi stiamo diguazzando l'oceàno ».

122.

Volto allora a Narayana: « E tu dona »,
Rispose Brahma, « della tua virtù
Quanto s'accoglie nella tua persona ».
E a Brahma di rimando il buon Visnù:
« Del mio vigor darò una parte buona
A quei che l'alta impresa han tolto su;
Girisi ancor del Mandara la ruota,
Ancora il mar dal fondo si riscuota ».

123.

E dopo la novella sbattitura,
I bei sembianti fece manifesti
Il dio Luno, che effonder suol la pura
Luce coi freddi suoi raggi celesti;
Poi apparve di Srī l'alma figura,
Che di croceo color pinte ha le vesti;
Indi, col suo color tra bianco e giallo,
Il baldo, velocissimo cavallo.

124.

E ancor Caustuba, la più bella perla,
Sorse dal latteo umor nitido e chiaro,
Sfolgorante qual sole; e i numi dierla
Ornamento a Visnù, stupendo e raro.
E Luno e Srī col gran destriero per la
Via più diritta insieme si recaro
Da quel lato del monte, dove uniti
Stavano i Numi, col figliuol di Aditi.

125.

Ed ecco fuori in bei sembianti umani
Il saggio Danvantari esce dall'onde,
Che una candida coppa ha tra le mani,
Dove l'eletta ambrosia si nasconde.
A veder tal miracolo i Titani,
Per la gioia che in petto ad essi infonde,
Quanti erano mandarono un gridio
Confuso ed assordante: « È tutto mio ! ».

126.

L'elefante Airavàn pertanto nacque,
Con quattro zanne e gran mole membruta,
Che ad Indra usare, cavalcando, piacque
Come spuntò dall'onda dibattuta.
Poi anche un atro pesce vien dall'acque,
Col rio veleno detto Calacuta,
Che, come fuoco fumido, penètra
Dappertutto, spandendosi nell'etra.

127.

Dal fetore ammorbati, che indi usciva,
Furo i tre mondi; ma a salvar la gente
Il terribil veleno inghiotte Siva,
Al comando di Brahma obbedïente;
E di quel tosco la virtù nociva
In gola tiensi pazïentemente,
E così « Nume dalla gola scura »
Vien nomato, qual suona la Scrittura.

128.

A mirar quel prodigio sì stupendo,
D'aver tutta l'ambrosia ogni speranza
I Daitii perdero, ed un tremendo
Odio sentir, di Srī per la mancanza.
Con l'aiuto di Mayā allor, prendendo
Di giovin donna amabile sembianza,
Visnù, e sfoggiando le leggiadre e rare
Forme attraenti in mezzo a lor compare.

129.

Ed essi per desio, ahi, fatti stolti
La propria parte d'amrita cedero
Subito ignari, a lei tutti rivolti
Coi sensi, e l'alma accesi ed il pensiero. I, 18 B. 19 B.
Poi, gli arnesi di guerra insiem raccolti,
Furibondi, con impeto guerriero,
Qual designato avean, l'assalto mosso,
Stretti insieme, agli Dèi corsero addosso.

130.

Nel tempo stesso, poi che a Mayā chiese,
E aita ottenne, il buon Visnù, da Nara
Accompagnato, l'amrita si prese,
Che avea carpita dalla turba avara,
E un don ne fé gratissimo e cortese
A tutti gli altri Iddii. I quali a gara
Immantinente bevvero il liquore,
Giocondi, in quei momenti di terrore.

131.

Mentre bevean l'ambrosia desïata,
Forma assumendo d'un Iddio, Rahù
La sua parte gustò, ma disvelata
Dal dio Luno e dal Sol la frode fu.
Far volendo agli Dèi opera grata,
Allora, tratto il suo disco, Visnù
Sul demon, che l'ambrosia avea nel gozzo,
Lanciollo, e il capo a un tratto gli fè mozzo.

132.

Subito, con miracolo stupendo,
Quasi di un monte smisurata cresta,
Mettendo dalle fauci un grido orrendo,
S'innalza al ciel del Dànava la testa;
Mentre dall'altra parte al suol cadendo
Il torso immane, boccheggiando, resta;
E trema scossa, al suo cader, la terra,
Con quante isole e selve e monti serra.

133.

Contro il dio Luno e il Sole eterna dura
La guerra e fiera di Rahù d'allora,
Così che spesso egli, l'enorme e oscura
Sua bocca spalancando, li divora.
Narayana pertanto la figura
Lasciata, con che i Danavi innamora,
In loco di quei vezzi, le funeste
Armi tremende ai Danavi riveste.

134.

E là, dell'Oceàn presso le sponde,
La battaglia fierissima s'accende,
Che non ha par tra quante furibonde
Mai gli uomini si diedero e tremende.
Un nugol di saette si diffonde,
Mentre l'un'oste assal l'altra ed offende;
E lance acuminate, asce e quadrella
Cadono fitte in questa parte e in quella.

135.

E come più la mischia infervorossi,
Sangue spandeano gli Asuri robusti
Dal fiero disco di Visnù percossi,
Da clave e spade ed aste e tronchi e fusti.
Ormai, rotti e spezzati i fianchi e i dossi,
Di lor vedeansi dagli enormi busti
Spiccate, ad ogni istante, delle creste
Dorate adorne, giù cader le teste.

136.

Dentro le pozze del lor sangue immersi,
Dei Daiti i corpi cadono giganti,
Qual di monti talor sono a vedersi
I picchi di metallo rosseggianti.
Pur gli assalti ripetono diversi
E fieri gli accaniti Dèi cozzanti,
Mentre sul campo di stragi indistinto
Anche il sole n'appar di sangue tinto.

137.

Di quei che si ferian con spada e mazza,
Con l'aste, o a corpo a corpo con le pugna,
Secondo che spingea la furia pazza,
Forz'è che l'alto grido al cielo aggiugna:
«Accorri, taglia, rompi, schiaccia, ammazza!»
Tal d'ambo i lati ognor fervea la pugna;
E nel più gran furor della battaglia
Narayana con Nara ecco si scaglia.

138.

E come in man di Nara, il prode arciero,
Narayana il grand'arco vide, tosto
Al suo celeste disco col pensiero
Ricorse, che da lui era discosto,
Distruttor dei nemici, invitto, altero,
« Sudarsana », che, come gli fu imposto,
Scese dal ciel, simile al sol, tremendo
A quei che stan di contro combattendo.

139.

Di braccia forte come un elefante,
Fiero e lesto Visnù quell'arma scaglia,
Luminosa, terribile, fiammante,
Che alle ostili città porta battaglia.
E, come il fuoco estremo divorante,
Che il mondo struggerà, gli occhi abbarbaglia,
Essa, spandendo di qua e là faville,
Dei Daiti fé sterminio, a mille a mille;

140.

Poiché, là dove cadde, in fiamme avvolti
Perirono all'istante i Daiti tutti,
E ancor già prima, al suo passaggio, molti,
Prostrati al suol, rimasero distrutti,
Qual se sceso dal ciel li avesse colti
Il fulmine ed in cenere ridutti;
E, lasciatili lì senza respiro,
Ne bevve il sangue, a guisa di vampiro.

141.

Pur le schiene gli Dèi hanno percosse
Da sempre nuovi Daiti, che si dànno
Montagne a rovesciar, che come scosse
Nubi pel ciel disperse se ne vanno.
E con forme di nubi varie e grosse,
E con le selve che sovr'esse stanno,
L'una con l'altra grave dirompendo,
Empiono l'aere di fragor tremendo.

142.

In mezzo al gran tumulto quindi infranti
Cadendo i monti, tremane la terra;
Onde Nara venendo tra i pugnanti,
Tutto deciso a terminar la guerra,
Contro i feroci demoni giganti
Incessante s'avventa, e alfin li atterra,
Con un nembo di frecce, che, al ciel giunte,
Giù piovendo, ferian con l'auree punte.

143.

Riduce inoltre Nara anche le cime
Dei monti in polve, cogli strali sparsi;
E intorbidasi il cielo; alle parti ime
Sen piomban della terra, a rifugiarsi,
I Daiti, per l'affanno che li opprime,
Dei Numi vincitori all'avanzarsi;
Nei gorghi altri s'internano profondi
Dell'oceàn, disfatti e tremebondi.

144.

Gli Dèi vittorïosi alla sua stanza
Riportaro, onorandolo, il gran monte;
E le nubi con lieta risonanza
Si dileguâr lontano, all'orizzonte.
Immensa dei celesti è l'esultanza,
Poiché ebber tolto della vita il fonte,
Che, insiem coi Numi, alla custodia degna
Del diademato Iddio, Indra consegna. I, 19 B. 20 B.

145.

Come dunque del Mar dall'acque smosse
Venisse fuor l'ambrosia, ormai ti è conto,
Disse il Sutide, e come nato fosse
Il gran destriero che non ha raffronto;
Or per Vinatā, come quel mostrosse,
Ebbe Cadrū questo quesito pronto:
« Dimmi, o cara, qual sia il colore e il pelo
D'Ugrasvara laggiù, al confin del cielo ». –

146.

« Quel gran re dei cavalli a me par bianco »,
Disse Vinatā, « scommettiam se è vero ».
Cadrū rispose: « M'impegn'io pur anco,
Ma induco dalla coda che egli è nero.
Vada la posta, ché non verrà manco
Il mio sicuro asserto sul destriero;
Quale perda di noi, sia sottomessa
Schiava dell'altra: tal sia la scommessa »,

147.

E conchiudendo: « Orsù, doman vedrassi »,
L'una dall'altra tosto dipartisse.
Studïò con inganno Cadrū i passi,
Perché a suo modo il fatto rïuscisse,
E, ingiunto che il consiglio si adunassi
Dei suoi mille figliuoli, così disse:
« Serpenti, or disponetevi in figura
Di gran coda, qual nebbia fitta e oscura ».

148.

Ma di eseguire i Naghi rifiutando
Il servigio fedel ch'essa ordinava,
Cadrū li maledisse con un bando,
Che all'orrendo supplizio li dannava:
« Poiché foste ribelli al mio comando,
E sola mi lasciaste, o turba ignava,
Nell'olocausto infitti andrete ed arsi
Del re Gianamegiaia, il gran Ragiarsi ».

149.

Della maledizion l'orribil voce
Udì il gran padre dei celesti e sire,
Che Cadrū dal destin fatta feroce,
Volle sui propri figli proferire;
E ormai cresciuta quella razza atroce
Dei Naghi prevedendo in avvenire,
Mosso a pietade dell'umane genti,
Sanzionò la condanna dei serpenti.

150.

Poiché quella genìa pugnace, insorta
Colla sua immane forza, e col mortale
Veleno, danni e stragi al mondo apporta,
E ognor gli umani, virulenta, assale,
L'opera di Cadrū stimossi accorta
E giusta, qual riparo a tanto male:
Ché con la morte, qual sia scellerato
Dator di morte altrui, compensa il Fato.

151.

Tali pensier scambiati avendo, e poi
Gli Dèi tutti a Cadrū recato onore,
A sé chiamò Casiapa, e i sensi suoi
Sì gli chiarì l'augusto Genitore:
« Ha colpito i serpenti, figli tuoi,
La madre e sposa tua, per gran furore.
Figlio, non ti sdegnar della lor morte:
Di lor gli Annali già scrisser la sorte ».

152.

E poi che il padre delle crëature
Di Casiapa placò l'anima offesa,
L'arte insegnolli che alle rie punture
D'ogni veleno apprestar suol difesa.
Frattanto i Naghi, alle minaccie dure
Atterriti, si diedero l'intesa:
« Facciam quel ch'essa vuole, perché poi
L'ira davver non cada su di noi.

153.

Giacché, se a tempo debito avrà caro
L'ufficio nostro, l'alta e saggia dea,
Essa ci troverà scampo e riparo
Dalla inflitta su noi condanna rea ».
Ciò detto, nella coda s'appiattaro
Del destrier, come l'uopo richiedea;
E sì disposti, essi erano, a vedelli,
Quai messi insiem neri addensati velli.

154.

I, 20 B, 21 B.

Quando dalle notturne ore fuggenti
Al sol tornante è breve l'intervallo,
Sen vanno le due suore concorrenti
Là donde emerger pria deve il cavallo,
Di apprender coi loro occhi impazïenti
Qual sconterà della scommessa il fallo.
E vanno e vanno, e giungon dove appare
Cerulo, ondoso, risonante il mare,

155.

Impervio, immensurabile e profondo,
Soggiorno di balene e cete e squali,
Ed oltre, sino ai limiti del mondo,
Stanza di altri stranissimi animali;
Che conchiglie racchiude nel suo fondo
E gemme d'ogni sorta e minerali;
Del dio Varuna sede, e dei serpenti;
Raccoglitor dei fiumi e dei torrenti;

156.

Del fuoco sotterraneo dimora;
Puro specchio talor del ciel sereno;
Che tien l'ambrosia, onde gli Dèi ristora,
Nel crogiuol custodito entro il suo seno.
Dei mille fiumi in lui scorrenti ognora
Sempre è ricolmo, e pur non è mai pieno:
E in un unico suono i suon confonde
Delle danzanti interminabil onde.

157.

I, 21 B.
23 B.

Poiché, per novo insolito sentiero,
Cadrū accostò colla sorella il mare,
L'una e l'altra attentissime si diero
Il lontano orizzonte ad osservare:
Ed ecco l'ammirabile destriero
In Orïente alla lor vista appare,
Che in lungo trae la densa coda e bruna,
Bianco nel resto qual candida luna.

158.

La coda del cavallo rimirando
Tutta di neri e densi velli folta,
Cadrū afferra e soggioga al suo comando
La suora, in viso pallida e stravolta.
Tal per Vinatā effetto miserando
Ebbe la fatta pria scommessa stolta:
Di rimanersi triste e vile ancella
Sottomessa al voler della sorella. I, 23, 4 B.

CANTO IV.

LA MORTE DI PARICSIT

I, 40, 10 B.

159.

Un re prode di nome Paricsitte
Fu già tra i figli di Curù gagliardi,
Al par di Pandu dalle forze invitte,
Maestro nel lanciar saette e dardi.
Molte belve cadean da lui trafitte:
Cervi, iene, cignal', bufali e pardi,
Per i campi ove, a caccia di tai fiere,
Egli d'ir sempre attorno avea piacere.

160.

Un giorno il re, con levigato strale
Colpita una gazzella, la sua traccia
Segue coll'arco in man, ma non gli vale,
Nel bosco fitto, per cercar ch'ei faccia.
Non mai prima d'allora altro animale
Potuto avea sfuggire alla sua caccia.
Ahi presagio di evento sfortunato
Che in quel momento gli apprestava il fato!

161.

Pel travaglio e pel caldo che l'asseta,
Il re da quel cammin lungo disfatto,
Alla magion d'un penitente asceta
Nel più profondo della selva è tratto.
Ivi scorge il sant'uom, che nella queta
Stalla è seduto a sugger soddisfatto
La lattea schiuma sol ch'esce abbondante
Dalla bocca a ciascun vitel succhiante.

162.

Il re quindi, appressatosi all'uom pio,
Dalla fatica e dalla fame oppresso,
Alto levando l'arco: « O padre mio, »
Disse, « il figliuol d'Abimaniù qui presso
A te è venuto: Paricsit son io,
Che, andando a caccia, sulle traccie messo
Mi son d'una gazzella, che ho perduta:
L'avresti mai, per caso, tu veduta? »

163.

Ma il santo asceta a lui nulla rispose,
Ché al voto del silenzio erasi astretto.
Sdegnato il re di quelle disdegnose
Maniere che del voto eran l'effetto,
Tolse con l'arco un serpe morto e il pose
Sulle sue spalle, a fargli un gran dispetto.
E quegli al re, che a torno se ne gìa,
Parola non proferse o buona o ria.

164.

Come calmossi il re, che stretto al voto
Colui fosse, e un sant'uom, si persuase:
E, l'oltraggio recato a quell'ignoto
Pensando, tornò triste alle sue case.
Restò l'uom pio nel suo recesso immoto,
Né dell'offesa cruccio gli rimase;
Perciò nol maledisse, e in oblio messe
Quel ch'ei fece, ignorando che facesse.

165.

Ma il Muni aveva un figlio giovinetto
Di gran cor, sebben fiero ed iracondo,
Sringhi di nome, a' santi voti addetto,
Per aspre penitenze a niun secondo.
Ad un maestro, che il suo immenso affetto
Avea posto nel ben di tutto il mondo,
Si recava il garzon di quando in quando,
Cogli uffici devoti ministrando.

166.

Or presso di costui tornando un giorno,
Sringhi lasciata la casa natia,
Coi compagni discepoli, che intorno
Avea, come si suol, si divertia.
Quand'ecco che da Crisa, a sommo scorno,
Un'aspra sentì dirsi villania;
E la mala parola proferita
Gli lasciò inflitta in cor mortal ferita.

167.

« Smetti », avea detto Crisa, « quel tuo piglio
Arrogante, o terribile, se puoi;
Smetti la spocchia, o di tal padre figlio
Che un serpe tenne sugli omeri suoi
Morto. Però a star zitto ti consiglio.
E siamo pur figli di Risci noi! .....
Di chiaro sangue siam, nati per bene,
Onde superbia usar non ti conviene.

168.

Da che desumi tu tanta grandezza,
Sicché la nostra compagnia ti sdegna?
Non par che colla gloria e l'alterezza
Il mestier di tuo padre si convegna.
Oh guarda del suo stato la bassezza
Ond'egli già portò la vile insegna.
Sringhi, il confesso: che alla beffa oscena
Ho sentito per te la più gran pena! »

169. I, 40 B. 41 B.

Udendo sì parlar del venerando
Padre, il buon Sringhi, e udendolo chiamarse
Di morti portatore, sfavillando
Tutto negli occhi, d'ira immensa egli arse;
Calmossi pure alfine, e Crisa in blando
Accento interrogò per accertarse:
« Sul fatto del mio babbo or dimmi, come
Di portator di morti egli ebbe il nome ».

170.

E quegli a lui: « Devi saper che un giorno
Re Paricsit, cacciando ito a diporto,
Del padre tuo rivolse al collo intorno,
Per fargli onta, coll'arco, un serpe morto! »
E Sringhi: « Perché avesse un tale scorno,
Qual il mio padre, dimmi, gli fé torto?
Dimmelo, Crisa, il ver; noto a te certo
Delle mie grandi penitenze è il merto ».

171.

E Crisa: « Mentre il re seguia la pesta
D'un cervo, che nel bosco avea perduto,
Il tuo padre ne chiede, che si resta,
Per fatto voto di silenzio, muto.
Il re più volte ripeté l'inchiesta,
Per stanchezza e digiun fiacco e abbattuto;
Ma quegli rimanea fermo al suo voto,
Siccome un tronco, rigido ed immoto.

172.

Di quel silenzio, nella sopraggiunta
Ira, il re non vedendo la cagione,
Raccolto un serpe morto, con la punta
Dell'arco, sulle spalle glielo pone.
Si stette il Muni nella posa assunta,
Immerso nella sua devozione;
Poi il re, di lui più non avendo cura,
Alla volta n'andò di Hastinapura ».

173.

Quand'ebbe Sringhi il triste caso udito,
Tutto d'ira fervente, si commosse
Nel più profondo del suo cor ferito,
Con gli occhi accesi e con le guancie rosse.
E fatta l'abluzion, secondo il rito,
Perché efficace il suo scongiuro fosse,
Con quelle forze, che il furor gli dona,
Questa maledizïon sacra ne intuona:

174.

« A quel malvagio re, che l'insolente
Scherno fece al mio vecchio genitore
Col morto serpe, obbrobrio della gente
Curvide, dei Brahmani spregiatore,
Il suo velen Tacsaca, il re serpente,
– Se ha il mio sacro scongiuro alcun valore –
Pria ch'abbia fine il dì settimo, scocchi,
Che di Yama alla sede lo trabocchi ».

175.

Corse, poich'ebbe il sire maledetto,
Indi tosto al suo padre, e ritrovollo,
Che in disparte sedea triste e soletto,
L'impura spoglia tenendo a tracollo.
Più e più sdegnossi il figlio a quell'aspetto
Guardandolo pietoso, e confortollo
Con tal discorso, standogli daccanto
E mescolando alle parole il pianto:

176.

« Come appena io mi seppi, o padre mio,
Che s'ardì d'oltraggiarti in tal maniera
Quel germe dei Curvidi indegno e rio,
La mia lanciai maledizion più fiera,
Perché pagasse del misfatto il fio,
Pria che il settimo dì giungesse a sera:
Che da Tacsaca morso, nell'orrenda
Di Vaivasvata sede egli discenda ».

177.

Al figlio, nel suo sdegno pertinace:
« No », disse il padre, « non hai fatto bene!
Ch'abbi il re maledetto assai mi spiace:
Non è questo il dover che a noi conviene.
Stare sempre dobbiam d'accordo e in pace
Con quegli che il comando sommo tiene;
Di maledirgli mai non fia che spetti
Il dritto a noi, che siam da lui protetti.

178.

Qual protettor con noi egli conversa,
A tener salda la giustizia inteso;
Pazïenza ci vuol, figlio; diversa-
mente a sua volta offende il Dritto offeso.
Dove il re non impera, ivi imperversa
L'empietà, cui nessun fa contrappeso,
Né più fia dato a noi nei cheti chiostri
Compiere, qual dobbiam, gli uffici nostri.

179.

I re dei nostri merti a parte sono,
Poiché noi siam da lor protetti e scorti.
Da un re, che sta con la Giustizia in trono,
Bisogna qualche cosa si sopporti.
E Paricsit, come il grand'avo buono,
Caro ai sudditi suoi, pur dei suoi torti
Merta scusa, poiché non punto inteso
Del voto mio, stanco e digiun, m'ha offeso.

180.

Là dove manchi un re, tumultuante
In ogni rea sua passïon si sfrena
Il popolo, ma il doma il buon regnante,
E a pace guida la temuta pena.
Il re alla cura delle cose sante
Veglia, e Religïone al ciel ci mena.
Licenza poi l'oblio dei propri uffici
Porta con sé, e dei santi sacrifici.

181.

Il Dover, figliuol mio, dal re dipende;
Del ciel la via preparaci il Dovere.
Il re le cerimonie reverende
Compie, ond'hanno gli Dèi gloria e piacere.
Per opra degli Dèi la pioggia scende
Vive l'erbe e le piante a mantenere,
Ed erbe e piante creano gli alimenti,
Da cui salute traggono i viventi.

182.

Dei popoli soggetti, o figlio caro,
Sempre il re è il difensore naturale.
Poiché alle genti è provvido riparo,
Anche ai Dottor' dei Veda è, in pregio, eguale.
Ma Paricsitte oppresso, stanco e ignaro
Del voto mio, è ver, mi trattò male . . .
Pur, se per ignoranza egli ha commesso
Il fallo, tal non merta biasmo espresso ».

I, 41 B.
42 B.

183.

Rispose Sringhi: « Sia grave o leggera,
Com'io la dichiarai, la ragion mia,
Ti piaccia o non, ognor schietta e sincera
La parola da me proferta fia.
Sarà perciò sempre osservata e intiera
La mia sentenza qual la proferia:
Una menzogna pronunziar giammai
Neppure per ischerzo io m'arrischiai ».

184.

Disse Samìca: « Quanto saggio e schietto
Tu sii, o figlio, ben pare agli occhi miei;
Vano giammai uscir deve un tuo detto,
Poiché tanto sincero e franco sei.
Ma sinché tu non sie d'età provetto
I consigli del padre ascoltar déi,
Affinché sempre saggio, onesto e prode
Possa infin meritar perfetta lode.

185.

E tu più il déi, che dalla prima vita
Volta all'opere ascetiche hai la mira;
Ma pur, perché di sensi alti nutrita
Crescer nei cor magnanimi suol l'ira,
Però ti chiamo sulla via smarrita
Secondo che il senil senno m'inspira:
L'impeto fanciullesco e il troppo zelo
Or qui alla tua ragione han fatto velo.

186.

Vivi in pace, e dell'ira la semenza
Sterpa, vivendo d'erbe e di radici.
Distrugge un atto sol d'impazïenza
Del più austero ascetismo i benefici,
Né mai trarre potrà, chi restò senza
Merto alcun di pietà, giorni felici;
E l'abito pacifico la buona
Sorte accorda all'asceta che perdona.

187.

La pazïenza alla virtù compita
Scorge gli asceti calmi ed inoffensi;
Il ben di questa e quel dell'altra vita
Sol colla pazïenza, o figlio, ottiensi.
Però, per quanto il buon voler t'aita,
Sii pazïente e domator dei sensi;
E colla pazïenza andrai nei mondi
Di Brahma, indefettibili e giocondi.

188.

Ed io, che in pazïenza son provetto,
Tutto quel che far puossi in tuo vantaggio
Farò, per rimediare al triste effetto,
Mandando al re offensor cotal messaggio:
' Il mio figlio, o buon sir, t'ha maledetto;
Troppo fanciullo ancor per esser saggio,
È, come quei che niuna offesa tollera,
Per quel che hai fatto a me, saltato in collera ' ».

189.

Poiché l'asceta dalle voglie dome
Fece il prudente avviso al figlio espresso,
Un saggio suo discepolo di nome
Gauramuca inviava al re qual messo:
« Devoto al re porgi il saluto, e come
Il fatto andato sia dimostra ad esso ».
Quei tosto parte, e vêr la regia stanza
Del gran germe di Curu i passi avanza.

190.

Dal guardiano con atto ossequïoso
Scorto venne del Sire alla presenza,
E poiché dal monarca glorïoso
Ebbe il fedel Brahman grata accoglienza,
Coll'offerta dell'Arghia e col riposo,
A lui resa l'indetta riverenza,
Di Samica fé tutto noto, udendo
I Ministri, il parlar fiero e tremendo:

191.

« Tutto nell'ardue penitenze assorto,
Nel regno tuo vive un sant'uom perfetto,
E in collo a lui buttasti un serpe morto,
A lui, nel voto del silenzio astretto.
Ben egli tollerò l'indegno torto,
Ma nol sofferse il figlio giovinetto,
Che cieco in suo furor ti maledisse,
Senza che nulla il padre ne sentisse.

192.

Pria della notte settima da questa,
Tacsaca qui verrà per darti morte.
Di supplicarlo il padre mai non resta,
Né il persuade, per quanto lo esorte,
A disviar l'imprecazion funesta,
E a rimuover dal re la triste sorte.
Però mandato a tal uopo da lui
Del tuo bene sollecito qui fui ».

193.

All'orrenda notizia sbigottito
Di quel santo Brahman ch'egli avea offeso,
Ei si rimase confuso e pentito,
Della sua grave colpa sotto il peso.
E tanto più s'afflisse, avendo udito
Che al voto del silenzio era quei inteso;
E d'essere trascorso a tanto eccesso
Sentiasi il core atrocemente oppresso.

194.

Sì del Risci la mite indole pia
Tutto amore e pietà volgendo in core,
Il cruccio più pungente egli sentia
Per essere caduto in tanto errore.
Non già che l'intimata morte sia
Cagione al re di doglia e di terrore,
Ma più lo turba quel che dell'affronto,
Ch'ei fece al santo asceta, gli vien conto.

195.

« Che di sua grazia il Risci benedetto »,
Il re al Brahman rispose, « mi provveggia
Adoprati », e accompagna con affetto
Gauramuca alla soglia della reggia.
Di tema intanto pieno e di sospetto
Il re, e di quello incerto che far deggia,
Con i ministri suoi tenne consiglio,
Per porre alcun riparo al gran periglio.

196.

E coi saggi ministri egli, non meno
Saggio, fé costruire una magione
Sopra un alto isolato terrapieno,
Ben difesa e inaccessa alle persone;
E medici che contro ogni veleno
D'erbe e farmaci avean gran provvigione,
E vedette e Brahman, dotti di ogni arte
Magica, v'introdusse da ogni parte.

197.

Di sue faccende, come avea per uso,
Il buon monarca ormai più non s'impaccia,
Che ai suoi ministri affida; e là racchiuso
Si guarda intorno da qualsia minaccia.
A nessuno riesce, che deluso
Non ne rimanga, di guardargli in faccia;
D'entrar libero senza impedimento,
Neppur concesso era là dentro al vento.

198.

Come il settimo dì fu sopraggiunto,
Il dotto e gran Brahman, Casiapa detto,
Dal monarca avviossi coll'assunto
Di render vano ogni sinistro effetto.
Avea saputo che in quel giorno appunto
Al re d'intorno il serpe maledetto
Poneva assedio, e solo attendea l'ora
Per trarnelo dei morti alla dimora.

199.

« Or di guarire il re ben io il potere
Avrò dal fiero velenoso morso;
Farò un guadagno », ei pensa, « e il mio dovere
A un tempo compirò col mio soccorso ».
E mentre assorto ei vassi in tal pensiere,
Del re alla casa accelerando il corso,
Tacsaca il vide, e ne raggiunse l'orme,
Di canuto Brahman prese le forme.

200.

E poi che stetter ragionando insieme,
Tacsaca gli domanda: « O dove vassi,
O venerando ? Qual cura ti preme ?
Perché rivolgi frettoloso i passi ? »
Risponde il saggio: « Nell'angustie estreme
Il gran Curvide Paricsitte or stassi,
Poiché figgendo in lui l'acuto dente
Gli arderà il sangue oggi il fatal serpente.

201.

Perciò m'affretto a curar lui dal fiero
Velen, che d'Agni il mortal fuoco agguaglia;
Al vittorioso principe ben spero
Che l'arte mia pronta e possente vaglia ».
E Tacsaca: « Or ne va pel tuo sentiero,
Ché vana è da tua parte ogni schermaglia.
Io son Tacsaca, va pe' fatti tuoi,
Ché il re trafitto tu guarir non puoi ».

202.

Gli rispose Casiapa: « Andrò ben io
Dal re, a salvarlo, col possente aiuto
E gli scongiuri, onde contro ogni rio
Influsso io son per arte provveduto ». I, 42 B. 43 B.
E il serpe: « Quei che offeso ha il velen mio
Guarire fia per te tempo perduto.
Vedi quell'arbor là, dàgli la vita
Che avrogli col mio morso inaridita.

203.

Tutto spiega il tuo magico talento,
E vedi or, buon Brahman, se me l'accocchi.
Del mio morso letale in un momento
Tu l'effetto vedrai sotto i tuoi occhi ».
Disse Casiapa: « Bene io son contento
Che col letal velen l'arbore tocchi:
Fa il tuo piacer: addenta; ogni rampollo
Ne secca, e vivo e verde io tornerollo ».

204.

Di Casiapa magnanimo tal motto
Com'ebbe inteso il principe serpente,
Fattosi tosto al grande arbore sotto,
Nella scorza di quello infigge il dente.
E il gigante Niagroda allor di botto,
Tutto pervaso dal velen rovente,
Che per tronchi e per rami erasi sparso,
Se ne divenne consumato ed arso.

205.

E l'albero in veder distrutto, tosto
Tacsaca al saggio volgesi, e l'incita:
« Saggio Brahman, secondo il patto imposto,
Ti spaccia, e torna il gran fusto alla vita ».
E il buon Casiapa, poi che si fé accosto
All'ammucchiata pianta incenerita,
E se n'ebbe la cenere raccolta,
A Tacsaca risponde alla sua volta:

206.

« Statti a bada, o gran sire dei serpenti:
Della mia scienza or qui vedrai la prova.
Al grand'arbore or mo' cogli occhi intenti,
Tu vedrai ritornar la vita nuova ».
Sì disse Casïapa. E coi possenti
Scongiuri il natural vigor ritrova
All'albero, in cui tosto, sotto il mucchio
Di cenere, ritorna il prisco succhio.

207.

E prima appare rinverdir lo stame
Sottile, e poi due foglie sì che n'esca
Una pieghevol pianta con le rame;
Poi fa che il ramoscello in arbor cresca,
Rigoglioso con tutto il suo fogliame,
Atto a spandere già l'ombra sua fresca.
E il serpe: « Tal prodigio in un Brahmano
Illustre qual tu sei nulla ha di strano.

208.

Che il mio velen tu spegna è naturale,
Siccome quello d'ogni altro mio pare.
Dall'andata colà, dimmi, tu quale
Guadagno indi ti speri ricavare?
A qual splendido sia dono regale
Tu aspiri, io pure intendo soddisfare;
Ché, per quanto arduo mai ne sia l'acquisto,
Tu da me ne sarai certo provvisto.

209.

Trattandosi d'un principe che deve
Morir per la condanna che gli pesa
D'un Brahmano, il salvarlo non fia lieve,
Anzi assai dubbia e perigliosa impresa,
Che se il pieno successo non riceve,
La fama tua, pei tre mondi distesa,
Torba e offuscata rimarrà, qual suole
Essere in ciel spoglio di raggi il sole ». –

210.

« Di ricchezza ho bisogno, e là men vado
A farmene procaccio, appiè del trono;
Se me ne dài quanto io mi persuado,
Pronto ritorno onde venuto sono ».
Disse il serpente: « Come a te sia a grado
Chiedine pure a me, tutto ti dono;
E certo a te poss'io largir, di quanto
Il re può darti, cento volte tanto! ».

211.

Come egli ebbe di Tacsaca il prudente
Avviso udito, col saper divino
S'accorse, avendo al re volta la mente,
Che nulla ormai potea contro il destino.
Perciò, scorgendo il misero e cadente
Panduide ridotto al lumicino,
Da Tacsaca ottenute le promesse
Ricchezze, alla sua casa i piè diresse.

212.

Poiché il Risci magnanimo ritorno
Ebbe fatto al suo santo romitaggio,
Tacsaca volse, senz'altro soggiorno,
Degli Elefanti alla città il vïaggio;
E saputo che chiuso d'ogni intorno,
Nel recinto che nega ogni passaggio,
Il re stassi, e protetto da magie,
Antidoti, amuleti e spezierie,

213.

Pensa Tacsaca allor punto per punto
Come indifeso il re colga ed azzanni.
Ma vano vede il suo tentar, se giunto
Non l'abbia colle astuzie e cogli inganni;
E al re manda serpenti, i quali assunto
Avean di pii romiti il viso e i panni,
A recargli erbe ed acque sacre e frutti,
Poi che con tai parole li ebbe instrutti:

214.

« Or dal re vi recate, e in grande urgenza
Chiedete che vi ammetta al suo cospetto;
E senza segno alcun d'impazïenza,
Perché la vostra impresa abbia il suo effetto,
A lui con la dovuta riverenza
Tai doni offrite voi, come vi ho detto ».
Eseguirono l'ordine i serpenti,
E al re quei doni offrirono ossequenti.

215.

Il re gli offerti a lui doni graditi
Dai fieri Naghi accolse con piacere,
E poi che i simulati pii romiti
Ebbero così assolto il lor dovere,
Cortese congedolli e, dipartiti
Ch'essi ne fur per le lor case, il Sere
Ai suoi ministri e consiglier rivolto,
Così prese a parlar con lieto volto:

216.

« Di queste frutta belle e saporose
Che i penitenti hanno recato a noi,
Sempre compagni a me nell'altre cose,
Ancor mi siate in quest'assaggio voi ».
Paricsit, così detto, si dispose
Ad imbandirle coi compagni suoi,
E le fé benedire, giusta il rito
Ricevuto dai padri e consentito.

217.

Ma ormai, dal suo destino acerbo tratto,
Egli scelse quel frutto dove intruso
S'era Tacsaca il serpe e contraffatto;
E come prima quello ebbe dischiuso,
Ecco spuntarne fuori un vermicciatto
Con neri occhi e in color rosso soffuso.
Guardollo il re, con due dita ghermillo,
Ed agli amici sì parlò tranquillo;

218.

« Ecco ormai la giornata è volta a sera,
E salvo dal velen posso tenerme.
Del Risci a render la parola vera
Mi farò nondimen morder dal verme.
Più non avvien che io tema della fiera
Pena da questo animaluccio inerme! »
E i Ministri, con lui spinti dal Fato,
Approvandolo disser: « Ben pensato! ».

219.

Ride il monarca a tai parole allora,
Fuor dei suoi sensi tratto e smemorato:
Ché in quel momento per lui giunta l'ora
Estrema è già, segnatagli dal Fato.
Però sul collo il verme ei pon che fuora
Esce dal frutto, ove si sta all'agguato.
Ma ecco d'un tratto l'insettuccio al collo,
Svolgendosi, si strinse ed avvinghiollo.

220.

E così tutt'intorno del buon sire
La gola il gran Tacsaca costringendo,
Colle distese e velenose spire,
Il letal morso diè con fischio orrendo.
Senza soccorso alcuno in tal martire
Ed ormai soffocato il re vedendo,
Tutti pel grand'orror pallidi, a tanto
Strazio, non più potean frenare il pianto.

I, 43 B.
44 B.

221.

E al sibilo di Tacsaca fuggia
L'amica schiera, da terror percossa,
Mentre del Naga già si discopria
La gran mole pei ciel prender la mossa:
E tra le brune nuvole apparia
Quale tra i loti azzurri striscia rossa,
O quale in donna fulgida raggiera
Che la chioma divida folta e nera.

222.

E tutta quanta prese fuoco ed arse
La dimora del re, come in un vampo
Avvolta, dove il suo veleno sparse
Tacsaca; e ognuno indi cercò suo scampo
Ove prima potesse ripararse.
Come percosso arbore poi da un lampo,
Il re, da quel letal morso ferito,
A terra giacque freddo, irrigidito.

223.

E poi che i giorni del solenne duolo
Verso il re morto furono compiti,
E dei regi Brahman l'intero stuolo
A compier si raccolse i sacri riti,
Assunto venne al trono il gran figliuolo
Da tutti i cittadini rïuniti:
Gianamegiaia, il fiore degli eroi,
Spavento ognor degli inimici suoi. I, 44, 6 B.

CANTO V.

IL SACRIFICIO DEI SERPENTI

I, 50, 44 sgg. B.

224.

Ma un dì dai suoi ministri intese appieno
Il re Gianamegiaia il triste evento:
Come suo padre morto di veleno
Dal Naga fosse stato a tradimento;
E da quel giorno in poi cocente in seno
Rimorso ebbe, e indicibile tormento,
E spesso, siccome uomo che deliri,
Traea dal petto ognor caldi sospiri.

225.

E, tutto ombrato di mestizia il volto
E dall'interno suo dolore affranto,
Poich'ebbe il nodo dell'angoscia sciolto,
Mandò a torrenti fuor dagli occhi il pianto.
E quando, tutto in suo pensier raccolto,
Non so che meditando stette alquanto,
Tregua dando al dolore, ond'era morso,
Ai ministri drizzò questo discorso:

226.

« Tutto l'evento io ben udii, pel quale
Salì al cielo mio padre, e vi protesto
Il voto mio di render mal per male
A quell'empio di Tacsaca sì infesto,
Che al suo intento feroce e micidiale
Il voler del Brahman tolse a pretesto
E, Casiapa stornando di sua via,
Altro misfatto contro il re compia!

227.

Se qui giungea Casiapa, il padre mio
Trovato avrebbe al gran periglio aiuto:
Ché il buon Casiapa appunto col desio
Di recargli soccorso era venuto.
Ma fu vano il suo intento, poiché il rio
Serpe sul suo cammin l'ha trattenuto.
A me, ad Uttanca e a voi cosa più accetta
Non fia che del mio padre la vendetta! »

I, 50 B. 51 B.

228.

Poi che del re i pensieri ebbero noti
I ministri, approvâr consenzïenti,
Deliberando con giurati voti
L'orrendo sacrificio dei serpenti.
Ed il sovran, Brahmani e sacerdoti
Allora avendo a sé tutti presenti
Affinché l'ardua impresa si compisse,
Coi detti scorti lor si volse e disse:

229.

« Di Tacsaca crudel, che genitore
Mi uccise, ho pur giurato vendicarmi;
Come poss'io dell'empio traditore
Farmi giustizia, piacciavi insegnarmi.
Io vo' del rogo coll'intenso ardore
Incenerirlo, e coi sacrati carmi:
Come egli col veleno arse mio padre,
Arderò lui con le sue torme ladre ».

230.

Dissero i sacerdoti: « Vi ha un solenne
Antico sacrificio stabilito:
Dei Naghi il sacrificio, onde ci venne
Già consacrato nei Purani il rito.
E tra i Brahmani è tradizion perenne,
Ch'esso da te sol possa esser fornito:
Questo è il tremendo sacrificio, o Sire,
Che tu dovrai col senno tuo compire ».

231.

A questi detti tutto si consola
Il saggio re, e già veder gli pare
Nella vorace ed infocata gola
Del rogo immenso Tacsaca spirare.
Volse quindi ai Brahmani la parola,
Che l'arte ben sapean dei Mantra oprare:
« Or gli apparecchi ditemi che all'uopo
Fanno, o Brahmani, a giungere allo scopo ».

232.

Ed i saggi Brahman del suolo addetto
All'olocausto presero misura;
E il loco ove fu il grande altare eretto
Chiusero attorno, con industre cura,
E ornaro, e ogni altro preziöso oggetto
Vi uniro, ond'arte pregiasi e natura.
Poi i riti necessari al buon successo
Coi suoi Brahmani inaugurò il re stesso.

233.

Già lo stuol dei Brahmani al rito arcano
Scongiurator dei Naghi dava inizio,
Allorquando intervenne caso strano,
Che li fece cessar dal santo uffizio.
Mentre il solco tracciavano, un Brahmano,
Un rapsodo presente al sacrifizio,
Che ogni storia divina ed ogni scienza
Possedea, prese a dire in tal sentenza:

234.

« Avrà l'opera sacra impedimento,
E un pio Brahmano ne sarà cagione,
Ché il luogo, la misura ed il momento
Non ben fur scelti a tal consacrazione ».
Come ciò intese il re, pria che l'intento
Mandi ad effetto, alle sue guardie impone
Che a niuno ignoto e strano sia l'ingresso
Dal lato orïentale ivi permesso. I, 51 B. 52 B.

235.

Poi ch'ei parlò, si diè cominciamento
Coi santi riti all'olocausto miro.
I molti sacerdoti, ognuno attento
All'opra sua, qua e là sen vanno in giro,
Grave l'incesso, negro il vestimento,
E dal fumo arrossato l'occhio diro;
Il foco acceso tengon vivo e spanto
Colle offerte, e scongiurano col canto.

236.

E le vite dei Naghi, ormai devote
Al fuoco, chiaman coi crudeli accenti,
E un orrendo tremore assale e scuote
Quanti ogni donde trovansi serpenti.
E vengon essi dalle più remote
Plaghe a gittarsi in quelle fiamme ardenti,
Per una tal forza impulsiva, arcana,
Contro la quale ogni battaglia è vana!

237.

Da più parti nell'orrido braciere
E' piombano con scempio miserando;
E si vanno l'un l'altro nel cadere,
Con voce accesa di pietà, chiamando,
Con le creste e le code in più maniere
Attorcendo, stringendo ed avvinghiando:
D'età, di aspetto, di color diversi,
E bianchi, e neri, e verdi, e azzurri, e persi.

238.

E senza fin della fornace in seno
Cadono, cadon con orrendo suono:
Son gli uni lunghi un croscia, altri non meno
D'un yogiana, e i minuscoli ci sono;
A quali e quanti al mondo essi pur sieno,
A niun dà il fuoco struggitor perdono;
E, man mano che arrivano, son tutti
Inesorabilmente ivi distrutti.

239.

A cento a cento, a mille, a milioni
Vanno, enormi talun come elefanti,
Lingue aguzze quai pertiche o schidioni,
Altri quali proboscidi giganti
E gonfi di velen carpon carponi
Strisciando, altri drizzati e saltellanti,
E nell'incendio là piombano a squadre,
Per la maledizione della madre.

I, 52 B.
53 B.

240.

E i sacerdoti al sacrifizio intenti
L'eccidio perseguian dell'empia schiatta.
Tutt'intera degli angui e dei serpenti
Nel fuoco ognor cadea l'immensa tratta,
E di fuori versavasi a torrenti
Del midollo la grascia liquefatta.
Così nel fuoco la progenie rea,
Degli uomini terrore, si struggea.

241.

E greve si sentia delle carni arse
Il fetore per l'aere diffuso;
E dalla terra al cielo propagarse
Anco s'udiva l'ululo confuso
Di quelle turbe che, già prima apparse,
Ardean, mobili o immobili, laggiuso:
Sì senza fine il grido orrendo e roco
Uscia dal vasto sottostante foco!

242.

Come Tacsaca appena ebbe saputo
Del tristo sacrificio, a cui man porse
Il re Gianamegiaia; per aiuto,
D'Indra al palagio in tutta fretta corse.
E poi che ragguagliato per minuto
Ei fu di tutte le vicende occorse,
Conscïo appien del suo fallo commesso,
Tremando s'inchinò supplice ad esso.

243.

« Re dei serpenti, Tacsaca, le vane
Paure », Indra gli disse, « da te scaccia.
Non sarà mai che il sacrificio immane
Dei Naghi sopra te il suo effetto faccia.
Già fu pregato Brahma, e non rimane
Luogo a temer per te danno o minaccia ».
Sì confortato, d'Indra nel palagio
Tacsaca si rimane a suo bell'agio.

244.

Poi che Vasuchi ormai vede che a morte
Atroce tutti i serpi se ne vanno,
E vede fatta scema la sua corte,
Per quello scempio già durato un anno,
Egli, dei Naghi il più possente e forte,
In cupo cade e disperato affanno;
E nell'affanno immenso che l'accora,
Così parla alla sua diletta suora:

245.

« Una vampa sottil di fuoco, mista
Al sangue, sento scorrer nelle vene.
Scompaiono alla mia turbata vista
Le limpide del ciel plaghe serene!
La dolorosa mia anima trista
Le presenti sciagure non sostiene:
Sento mancarmi il cor, velarmi gli occhi,
Qual se già nel feral rogo trabocchi.

246.

Di Paricsitte il figlio la sua brama
Soddisfa e tutto il nostro seme infesta;
Se io pur ne scendo alla magion di Yama,
Finito è tutto; che altro a far mi resta?
Ma già l'ora alla mente mi richiama
Quella che già di te fece richiesta
Giaratcaru, cui gisti sposa: or noi
Salvar coi nostri prossimi tu puoi.

247.

Quel che da Brahma io stesso ottenni allora
Conviene che ora a te qui lo ridica:
Questo reo sacrificio, o dolce suora,
Farà cessare il tuo diletto Astica.
Perché la razza ed io con lei non muora,
Prega dunque tuo figlio, o buona amica,
Giovin, vecchio di senno, che ormai tutti
Passa i Brahmani più nel Veda istrutti.

I, 53 B.
54 B.

248.

E subito l'augusta principessa,
Fatto chiamare il suo figliuol diletto,
Sì gli parlò, secondo la promessa
Che avea fatta a Vasuchi nel cospetto:
« Quando sposa a tuo padre mi ha concessa,
Te pur Vasuchi ha ad un gran voto astretto.
Di compiere, o mio figlio, il tempo è giunto
Quel che Vasuchi ha ognor di te presunto ».

249.

« Dimmi », le chiese Astica, « o perché sposa
Darti a mio padre, allor volle il mio zio?
Quando, o madre, a me chiara fia la cosa
Ben quel che mi convien saprò far io ».
Allora, di salvar desiderosa
I suoi, la madre disse: « O figliuol mio,
Le mie parole attento ascolta »; e in piano
Discorso gli svelò tutto l'arcano.

250.

« Narra un'antica storia, ond'è rimasa
La memoria fedel presso di noi,
Che Cadrū, da fatal collera invasa,
I Naghi maledisse, figli suoi,
Dicendo: ' Del cavallo Ucciaisravasa
Vestir le forme non voleste voi,
Quand'io e Vinatā, la mia suora, il gaggio
Facemmo che traea seco il servaggio?

251.

Vi struggerà con orride torture
Del re Gianamegiaia il fuoco ardente,
Sì che tutti dal rogo nelle scure
Plaghe cadrete della morta gente '.
Ed il gran padre delle crëature
Col cenno confermò solennemente
La condanna che Cadrū contro i rei
Naghi lanciato avea nati da lei.

252.

Il gran verbo di Brahma ' Così sia '
Ben intese Vasuchi il mio germano,
La cui opra agli Dèi sì utile uscia
L'ambrosia a trarre fuor dell'oceano.
Però agli Dèi ricorse, e in compagnia
D'essi venne a pregare il Dio sovrano,
Il grande genitor nato dal loto,
Che mandasse il fatal scongiuro a vuoto.

253.

Disser gli Dèi: ' Vasuchi è qui, consunto
Dal duolo, onde a noi pur tanto ne increbbe:
Il fin veder della sua stirpe giunto
Per condanna di Cadrū, ah, non vorrebbe!'
E Brahma: ' Giaratcaru esser congiunto
Alla suora di Vasuchi pur debbe:
Di lei nascerà il saggio, onde rimosso
Il lutto fia che pesa ai Naghi addosso '.

254.

E poi che il mio germano le promesse
Della futura sua salvezza udio,
E fortunata me sposa concesse
A Giaratcaru, il sommo Risci e pio,
Pria che il gran sacrificio s'imprendesse,
Tu mi nascesti, e il tempo, o figlio mio,
Or giunse che dal reo giudizio fello
E dalla morte salvi il mio fratello;

255.

Che or me con la mia schiatta dal rovente
Rogo tu ormai sottragga, o saggio austero:
Per la salvezza dunque di mia gente
Farai tu figlio quel ch'io chiedo e spero? » –
« Farò », rispose Astica, e al re serpente,
Chiuso nel duolo disperato e fiero,
Si rivolse la sua voce gradita,
Che tornarlo parea di morte in vita:

256.

« T'affrancherò dall'orrido scongiuro,
O il più degno e magnanimo dei Naghi;
Questi miei sensi esprimo a te con puro
Intemerato cor, del ver presaghi.
Convien che d'ogni danno ormai sicuro
Nel più lieto sperar l'anima appaghi,
Ché tutte porrò in opra per salvarti,
Te e il sangue tuo, le mie potenze e l'arti.

257.

In cose lievi del mentir talento
Mai non ebbi, or che fia nelle più gravi?
Troverò al fiero sacrificio intento
Il re, degno rampollo dei grand'avi;
Cogli alti omaggi sì il farò contento,
Che terrò del suo core ambo le chiavi;
Così oprerò con l'arti mie divine,
Ch'abbia il tremendo sacrificio fine.

258.

Sopra di me ogni carico deponi,
E non temer d'illusïone o inganno ».
E Vasuchi: « Non valgon più ragioni
Di conforto al mio core e al duro affanno ».
E Astica: « È male, o zio, che t'abbandoni,
Mentr'io ti guardo dal futuro danno.
Che temi più? Io spegnerolla, questa
Che Yama addusse a voi fiamma funesta ».

259.

Poi che con detti tali la paura
Del zio serpente Astica ebbe assopito,
Tolta sopra di sé tutta la cura
Dell'alta impresa, avviasi spedito
Al cospetto del re, che ancor scongiura
I tristi Naghi col tremendo rito;
E scorge l'ara fulgida in quel loco
Al par del sole o del celeste foco.

260.

Però, là giunto, di più farsi avanti
All'ottimo Brahman non fu concesso.
Ma pur dai molti asceti circostanti
Fu a gran voce per lui chiesto l'ingresso;
E, in mezzo all'attenzion dei riguardanti,
Si fece Astica al sacrificio appresso,
E in devoti atti sì prese a lodare
Il re, i Ministri, i santi e il sacro altare:

261. I, 54 B. 55 B.

« Già di Soma, di Varuna, di Brama
Grandi compite fur sacre diverse,
Ma nïuna, che celebri la fama,
Eguale a questa tua può ritenerse:
Ché questa pur le cento ne richiama
Sacre stupende, che Indra al cielo offerse:
Ogni bene invochiam su te e i tuoi,
Figlio di Paricsit, sì caro a noi.

262.

Ci narra la scrittura che la sacra
D'Indra fu cento volte ripetuta,
Epperò in cento guise esso il dio Sacra
Col sacrifizio anche il suo nome muta:
La tua festa che quivi si consacra,
Sarà quindi per tutto conosciuta:
Ogni bene invochiam su te e i tuoi,
Figlio di Paricsit, sì caro a noi.

263.

Di cosiffatti luminosi esempi,
Onde attorno la fama alto si spande,
Non fur gli eguali dagli antichi tempi,
Secondo le scritture venerande.
E un simigliante col tuo zelo adempi,
O principe dei Barati il più grande!
Ogni bene invochiam su te e i tuoi,
Figlio di Paricsit, sì caro a noi.

264.

Questo tuo sacrificio memorando
Fia tra quanti giammai fur celebrati,
Pari a quello di Crisna, allora quando
Consacrava il figliuol di Satiavatī.
Tale è la festa che vai consacrando,
O tu il sommo dei Barata tra i nati!
Ogni bene invochiam su te e i tuoi,
Figlio di Paricsit, sì caro a noi.

265.

Splendon come del sol la fiamma viva
Quelli che compion qui l'atto solenne,
Pari a quello che un giorno Indra compiva,
Quando su Vritra la vittoria ottenne.
A lor saper niuna scïenza arriva,
E straricco è il lor merito e perenne.
Pur Viasa è qui: pontefice sovrano,
Di cui dee dirsi alunno ogni Brahmano.

266.

E il portator d'offerte Agni raggiante,
Che l'aureo seme suo per tutto infonde,
Che, colla fiamma vivida anelante,
Nell'aria imita il fluttuar delle onde,
Nomato Vibavasu, che il vagante
Fumo dattorno ai passi suoi diffonde,
O re, questo divin Agni accendesti,
Nostro compagno e nunzïo ai Celesti.

267.

Non al mondo altro re che ti pareggi
Mai vi sarà, come non mai c'è stato:
Al giusto sire dell'eterne leggi,
Varuna, sempre tu devoto e grato.
Il mondo tu col tuo valor proteggi,
Come un altro Indra contro i Daiti armato.
Chi a te nel grande sacrificio pare
Sia al mondo, mai non si potria trovare!

268.

Di Nabaga, di Dilipa i disegni
Glorïosi tu agguagli, e la possanza;
E come Bisma tu governi e regni,
Mantenendo le leggi in onoranza;
Di Yayati e Mandatri e d'altri degni
L'alto valore, il tuo valore avanza:
Ogni bene invochiam su te e i tuoi,
Figlio di Paricsit, sì caro a noi ».

269.

E il Sire, in ascoltar cotanta lode,
A cui fa plauso tutta l'adunanza,
Coi Ministri e con sé stesso ne gode
E, appien commosso, sì a parlar si avanza:
« Sembra un vecchio il fanciullo a quei che l'ode, I, 55 B. 56 B.
O un vecchio egli è di giovanil sembianza;
Di fargli un'alta grazia io son deciso:
Ditemi voi, Brahmani, il vostro avviso ».

270.

E quei dissero: « Un Bràhmano sapiente
Pur dal monarca merita rispetto,
Anco s'ei sia tutt'ora adolescente.
Però ben merta questo giovinetto
Che il desiderio, a cui volta la mente,
Abbia pel tuo favor, Sire, il suo effetto.
Ma non prima che Tacsaca qui, al posto
Del suo supplizio venga tratto, e tosto ».

271.

E, il Naga non giungendo, il re, rivolto
Al giovin disse: « Il dono che tu vuoi
Io ti farò ». Si cruccia allora in volto
Il grande Hotar, e grida: « Anco da noi
Tacsaca non è giunto! » E il re: « Che assolto
Siami il voto, la cura lascio a voi:
Venga Tacsaca qua, com'io v'indico,
Oh! qui venga, e perisca il mio nemico! ».

272.

L'Hotar rispose: « La scïenza arcana
Ci rivela che ormai Tacsaca accorto
Dentro il palagio d'Indra si rintana,
Di qui fuggiasco e di paura morto.
E Lohitacsa dotto nel Purana
Dice che asil gli ha dato Indra e conforto:
'Statti sicuro, l'occhio mio ti guarda,
Tacsaca, perché il rio foco non t'arda!' ».

273.

E il re dolente al grande sacerdote
Pur ordina di compiere il suo uffizio.
E quegli, con le formule devote
Scongiurando, rincalza il sacrifizio,
Ond'Indra stesso, con veloci rote,
Costretto giù ne scende a precipizio,
Entro una nube, ove si udiano i canti
Di Gandarvi e di Apsarase danzanti.

274.

E con esso anche Tacsaca il serpente
Scende tutto tremante di paura,
Che trascinato è giù per la possente
Virtù che lo costringe e lo affattura.
Il re, nel voto suo più fatto ardente,
A distruggerlo subito scongiura
I Brahmani, iniziati nei misteri,
E a compier l'opra – con accenti fieri:

275.

« Se quel tristo serpente che si è messo
D'Indra nel carro è Tacsaca, suvvia
Cacciatelo nel foco e Indra con esso! »
E l'Hotar l'invincibile magia
Adopra, perché al rogo più da presso
Tacsaca insiem con Indra spinto sia;
Quindi con Indra sofferente, anelo,
Scender si vede Tacsaca dal cielo.

276.

Ma Indra si scosse, pieno di spavento,
Come al gran rogo si sentì vicino,
E sen tornò di botto al firmamento,
Tacsaca abbandonando al suo destino.
E per la forza dell'incantamento,
Dentro le fiamme ormai tratto è il meschino:
Tal la virtù dei mantra era, che scampo
Cercar non si potea dal fiero vampo.

277.

« Or che compito il gran rito tu vedi »,
Dissero allora i vati celebranti,
« Ad Astica oramai piena concedi
La già fatta da te promessa innanti ».
Disse il re: « Ed io t'accordo quel che chiedi,
O vecchio asceta in pueril sembianti:
Scegli, ed avrai quel che il tuo cor desia,
S'anco m'appaia che impossibil sia ».

278.

Già sulla vasta bica fiammeggiante
Era presso a cader Tacsaca, e in questi
Frangenti al Sire fattosi davante
Astica, sì pregollo con modesti
Accenti: « Ormai concedi in quest'istante
Quella grazia che già tu a me facesti:
Cessi il gran sacrificio, e nelle ardenti
Sue gole più non cadano i serpenti ».

279.

Come ebbe udito ciò, nulla contento
Il re rimase, e disse: « O reverendo,
Cessare in alcun modo non consento
Il sacrificio ch'or mi sto compiendo.
Dimanda quanto vuoi oro ed argento,
O armento, e tutto darti io ben intendo ».
Rispose Astica: « Armenti, argento ed oro
Non son per me; ben altra grazia imploro.

280.

Che cessi il sacrificio io ti domando,
Per la salvezza dei congiunti miei ».
E il re all'asceta disse di rimando,
Ripetendogli cinque volte e sei:
« Il mio perdono al Naga eccettuando,
O di' qual altro don farti potrei? »
Ma dai labbri di Astica non fu verso
Un voto trar, da quel di pria diverso.

I, 56, 26 B.
58, 2 B.

281.

Dalla tutela intanto il Naga uscito
D'Indra, triste, ma salvo rimanea
E molto ne restava incollerito
Il re che, fisso nell'atroce idea,
Sempre invano le formule, che il rito
Dettavagli, più volte ripetea:
E il Naga, pur disfatto e derelitto,
Nel fuoco non piombava a capofitto!

282.

Ma dei serpi quel principe sovrano
Che sull'ignea voragine pendeva,
Accostatosi al giovine Brahmano:
« Pietà di me! » gli disse, « e mi solleva! »
Ed ecco in mezzo all'aria, a mano a mano,
S'erge sciolto dal peso che l'aggreva,
E col suo petto anelo alto si sferra,
Com'uomo che si sta tra cielo e terra.

283.

Allora ognun dei pii Ministri incita
Il re a seguir del gran Risci il talento.
E il Sire: « Che la grazia sia largita »,
Disse, « chiesta pei Naghi, or pur consento.
Quanti serpi ancor son restino in vita,
E qui abbia il sacrificio compimento:
Del pio Brahmano il detto ormai sia vero,
E Astica il suo desir consegua intiero ».

284.

All'aperta del re grazia concessa
Un allegro seguì plauso sonoro;
E sul momento, ad un sol cenno cessa
Del sacrificio l'orrido martoro.
E il glorïoso re, volendo espressa
L'alta gioia, pon mano al suo tesoro,
E generoso ne fa parte ai molti
Brahmani e sacerdoti ivi raccolti.

285.

E soddisfece dei diritti suoi
L'Hotar che pose al sacrificio mano;
« Se non compimmo il sacrificio noi,
Causa ne fu », gli disse, « un pio Brahmano ».
E a tutti in dono e vitto e vesti poi
Ch'ebbe distribuito a mano a mano,
L'ultima sacra abluzïone, colle
Norme prescritte, il re pietoso volle.

286.

L'immacolato Astica alfin congeda,
Che giunto è al compimento dei suoi voti,
Dicendogli: « Allorquando l'Asvameda
Celebrerò, te pur tra i sacerdoti
Voglio che, qual pontefice, qui rieda ».
Ratto Astica tornò pei sentier noti
Verso il suo tetto, dopo aver l'intento
Conseguito, e il gran re fatto contento.

287.

E giunto appena il giovine, lo zio
E la madre onorando, inchina e abbraccia,
E di tutto il prodigio che seguìo,
Narrando a parte a parte, il fil rintraccia;
E i serpenti vêr lui con gran brusio,
Ormai sottratti alla feral minaccia,
Giubilando gli dissero: « Da noi
Ogni mercede chiedi che tu vuoi ».

288.

Gli gridavano quei da tutte parti:
« O giovin prode, come possiam mai,
O dinne: degnamente compensarti
Del benefizio, che tu a noi fatto hai?
Qual sia mercede che dovuta parti,
Da noi sicuro chiedila, e l'avrai ».
Rispose il giovin semplice e modesto:
« O serpenti, da voi chied'io sol questo:

289.

Io vi chiedo che quanti in questo mondo
Brahmani e santi uomini saranno,
Che ai dì venturi, col cuor puro e mondo,
Questa storia dei Naghi leggeranno,
Non abbiano a sentir dall'iracondo
Vostr'occhio e dal veleno offesa e danno ».
Ed acclamaro quelli giubilando:
« Per noi tutti fia legge il tuo comando ».

290.

E quando Astica ebbe tal voce udita
Degli acclamanti a lui Naghi d'intorno,
Sentì in fondo al suo cuor gioia infinita,
E lieto al santo asil fece ritorno.
Ivi condusse placida la vita,
Ai gravi studi intento, insino al giorno
Che morì, tutti assolti i sacri voti,
Circondato dai figli e dai nipoti. I, 58 B., 28

NOTE ESPLICATIVE

CANTO I.

1, 1. Ṛṣi sono veggenti e santi dell'antichità mitica.
3, 6. Prole di Bhṛgu è Çaunaka.
5, 6-8. Tentativo di etimologizzare il nome Pramadvarā da pramadābhyo varā « ottima fra le donne ».
33, 5. Vedāṅga sono scienze dedicate all'esegesi del Veda e alla tecnica del sacrificio.

CANTO II.

68, 2. Mantra: formule magiche o sacrificali. - Pātāla è il mondo sotterraneo, ove abitano i Nāga e vari Dèmoni.
76, 7-8. L'intero divenire mondiale è promosso dal sacrificio dei Brahmani; il sole non poteva tramontare, se questo suo atto non era avviato e provocato dal sacrificio serale d'un così grande asceta come Jaratkāru.
92, 8. Veramente il padre non disse: « Astica », ma semplicemente « asti » (= lat. est) 'è', mentre il bambino era ancora nel seno materno. Il suffisso īka fu aggiunto dai parenti alla parola asti, dopo la nascita del bambino, per trasformare la forma verbale « asti » 'è, esiste', nel sostantivo Āstīka 'l'esistente' o, meglio, 'quello riguardo a cui fu detto dal padre: è, esiste'.

CANTO III.

100, 8. Aruṇa è la personificazione della rossa luce mattutina.
109, 7. Lo yojana corrisponde all'incirca a 2 miglia geografiche, secondo altri a 2 ½ miglia inglesi.
111, 2. Viṣṇu.
115, 6. Ananta = Çeṣa.
116, 3. Sura sono gli Dèi.
123, 5. Çrī è la Dea della bellezza, moglie di Viṣṇu.
128, 5. Māyā è la Dea dell'illusione.
129, 2. Amṛta = ambrosia.
133, 1-4. Questa è la spiegazione che gl'Indiani dànno dell'eclissi.
138, 6. Sudarçana « bello » è il nome del disco di Viṣṇu.
144, 8. Di Nara.
145, 8. Ugrasvara = Uccaiḥçrava.

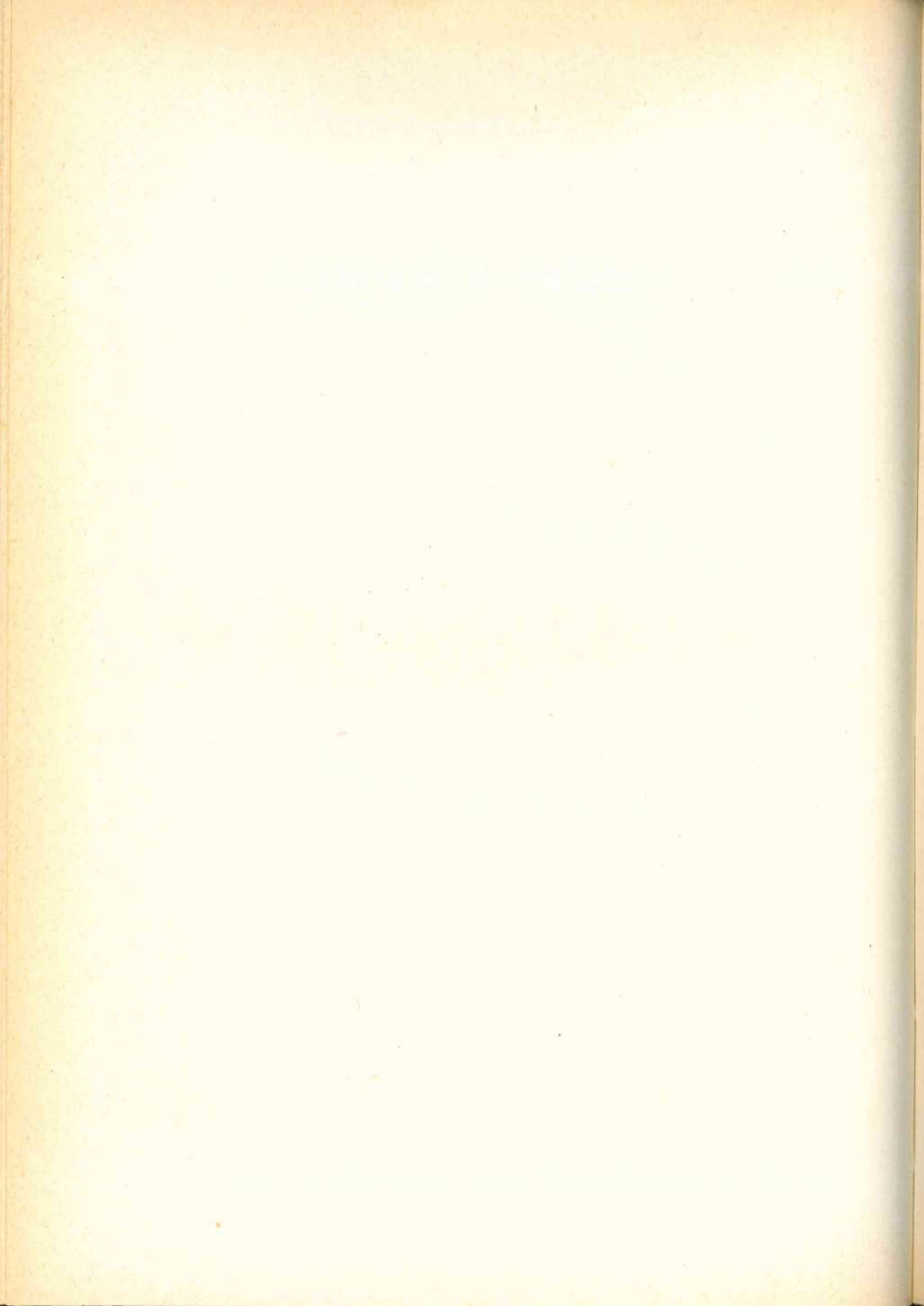
CANTO IV.

172, 8. Hastinapura « città degli elefanti » è la capitale dell'impero dei Kuruidi.
176, 8. Vaivasvata « figlio di Vivasvant » è Yama.
190, 5. Arghya chiamasi l'acqua che si offre all'ospite.
204, 5. Nyagrodha « ficus indica ».
212, 4. Cfr. la nota a *172*, 8.

CANTO V.

227, 7. Uttaṅka è un Brahmano consigliere del re e nemico di Takṣaka.
238, 3-4. Kroça, propr. « portata di voce ». Per lo yojana cfr. la nota al canto III, *109*, 7.
264, 4. Vyāsa.
265, 4. Vṛtra è un Dèmone vinto da Indra.
271, 4. Il Hotṛ è il sacerdote che ha nel sacrificio la parte più importante.
286, 3. L'açvamedha « sacrificio del cavallo » è il più grande sacrificio che un re possa offrire.

II.

LA STORIA DI YAYĀTI

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Una lunga sezione del primo libro, od Ādiparvan, del MBh., intitolata Sambhavaparvan (' Sezione genealogica '), reca la genealogia della dinastia lunare a cominciare da Brahmā fino agli eroi della guerra che forma l'oggetto del poema. La narrazione è fatta da Vaiçampāyana al re Janamejaya che ne lo aveva richiesto, e l'enumerazione genealogica è inframmezzata da racconti riferentisi a questo o quello degli antichi eroi. Uno fra questi racconti è la storia di Çakuntalā, onde trae la sua materia il celeberrimo dramma di Kālidāsa; un altro, la storia di Yayāti che qui segue tradotta.

Siamo nel periodo della grande lotta fra gli Dèi e i loro nemici (Daitya, Dānava, Asura). Questi hanno un purohita o cappellano, Uçanas o Çukra figlio di Bhṛgu e nipote di Kavi (per cui è detto anche Kāvya), che conosce l'arte di risuscitare i morti; con evidente svantaggio degli Dèi, il cui purohita Bṛhaspati figlio di Aṅgiras ignora quest'arte. Avviene allora che Kaca, il figlio di Bṛhaspati, si reca da Uçanas in qualità di scolaro e nel contempo, a mezzo di doni e cortesie d'ogni sorta, si acquista l'affetto della figlia di lui, Devayānī, per le preghiere della quale egli viene due volte risuscitato da Uçanas dopoché i Dānava insospettiti lo hanno ucciso. Una terza volta costoro uccidono il giovane, indi ne bruciano il cadavere e mescolano la cenere in una bevanda che offrono a Uçanas; onde, quando costui supplicatone da Devayānī richiama in vita Kaca, l'allievo sta nel suo ventre e non può uscirne se non squarciando il corpo del maestro: il quale gli insegna perciò la formula magica a mezzo della quale Kaca, uscito alla luce, potrà a sua volta risuscitarlo. Cessato il periodo del suo alunnato, il giovine si congeda dal maestro e da Devayānī, la quale gli confessa il proprio amore e lo scongiura di sposarla; cosa che egli non fa, adducendo a motivo che la sua rinascita dal corpo di Uçanas e l'essere di costui allievo, cioè figlio spirituale, lo rende fratello di lei, e impossibile è perciò un matrimonio fra loro. Devayānī lo maledice a non poter fare uso della formula appresa; Kaca però, tornato fra gli Dèi, la svela a costoro, ed essi possono farne uso.

Indra, il re degli Dèi, per suscitare inimicizia fra i Dānava e il loro potente purohita, va attorno e, trovata sulla sponda d'un lago Çarmiṣṭhā, figlia di Vṛṣaparvan re dei Dānava, la quale si bagnava in compagnia delle proprie ancelle e di Devayānī, si trasforma in vento e scompiglia gli abiti delle giovinette; talché Çarmiṣṭhā, non trovando più le proprie, indossa le vesti di Devayānī. Di qui aspri detti fra le due, i quali terminano con uno spintone di Çarmiṣṭhā che fa cadere in un pozzo la rivale e, credendola morta, torna in città. Passa di lì il re Yayāti figlio di Nahuṣa, che si avvicina al pozzo per bere e, vista la giovane, la trae in salvo. Devayānī non vuol tornare in città se prima il re dei Dānava non le dia soddisfazione concedendole come serva Çarmiṣṭhā colle sue mille ancelle. Per evitare la partenza di Uçanas, questa condizione viene accettata dal re dei Dānava.

Un giorno Devayānī colle proprie mille ancelle, e seguita da Çarmiṣṭhā colle sue altre mille, torna al lago e di lì passa nuovamente Yayāti che stupisce alla bellezza delle due giovani, chiede i loro nomi e dice il suo. Devayānī gli si offre per moglie e, dopo vinti gli scrupoli del giovane che non credeva, egli kṣatriya, di poter chiedere in moglie la figlia di un brāhmaṇa, viene unita

in nozze con lui da Uçanas. Il principe conduce alla propria dimora la sposa, e dopo un certo tempo Çarmiṣṭhā lo persuade ad unirsi con lei e ne ha tre figli, fra cui Pūru. Senonchè Devayānī si accorge di questo amore e fugge presso il padre che maledice Yayāti a diventare subito vecchio; coll'attenuazione che, se uno dei suoi figli acconsenta a prenderne su di sé la vecchiaia, Yayāti potrà ridiventare giovane.

Torna a casa Yayāti e prega uno per uno i suoi figli di toglier su di sé la vecchiaia e cedergli per mille anni la giovinezza; ma essi rifiutano tutti, ad eccezione del più giovane, Pūru, il quale viene perciò dal padre nominato suo erede, mentre gli altri sono maledetti a regnare su popoli barbari e selvaggi. Yayāti, ridivenuto giovane, gode per mille anni la sua gioventù pur non trascurando le opere buone e tutti i suoi doveri; e allo spirare dei mille anni, accortosi che i godimenti sono tutti effimeri e lasciano l'uomo insoddisfatto, rende la gioventù a Pūru che insedia nel regno e, ripresa la sua vecchiezza, va nella selva a fare una austera penitenza che gli ottiene l'ingresso nel regno degli Dèi e anche nel cielo di Brahmā; una volta però parlando con Indra mostra di disprezzare tutti gli esseri come a sé inferiori in virtù, e per questo atto di superbia perde i propri meriti e deve tornare in terra, onde potrà con nuove penitenze ottenere di rientrare al cielo. Solo, Indra gli consente di capitare fra uomini buoni.

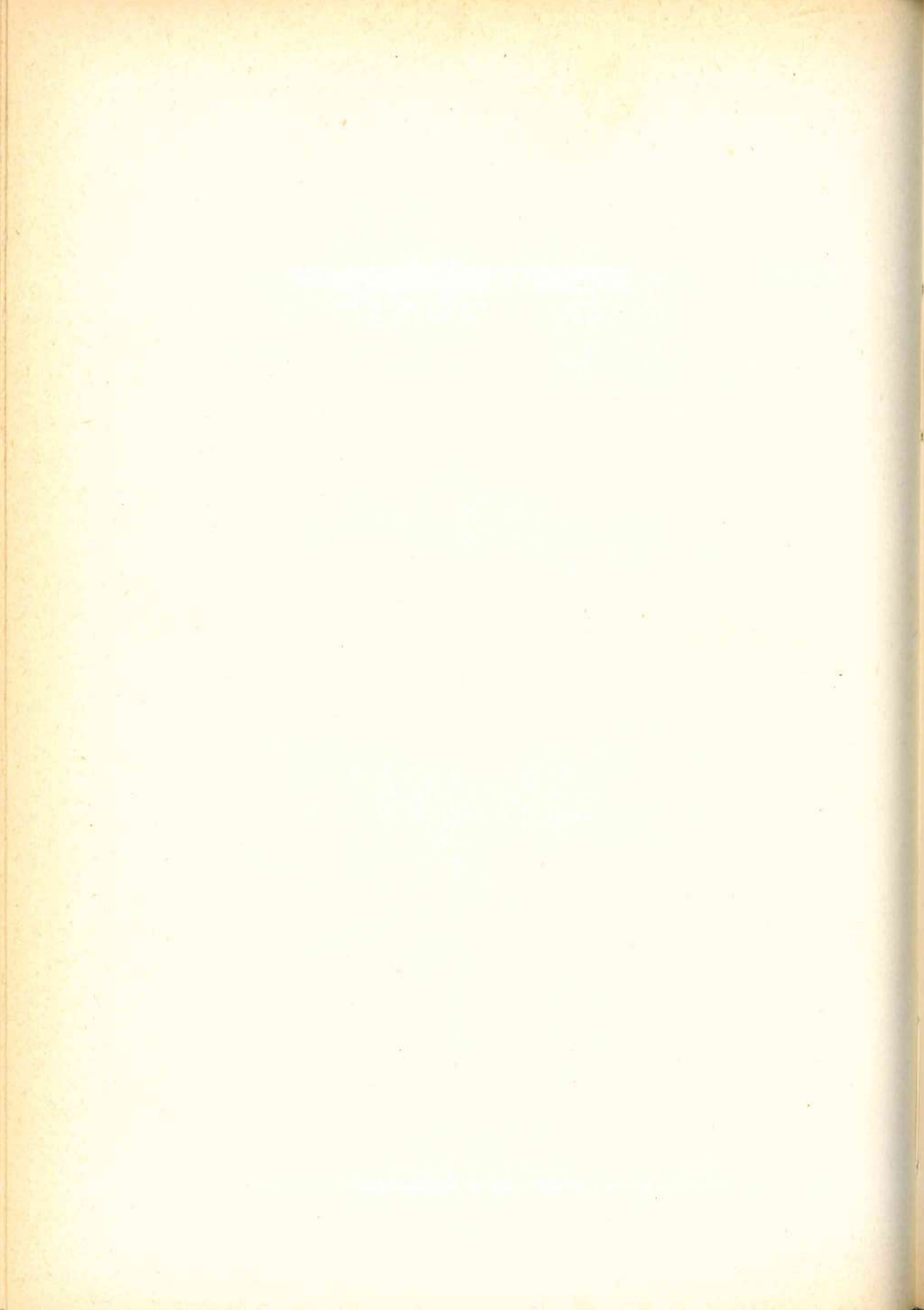
E difatti egli capita proprio fra un gruppo di re famosi per la loro pietà, che stanno sacrificando; e di fra essi viene innanzi Aṣṭaka, il quale chiede a Yayāti conto dell'esser suo e, appresa la sua storia, lo interroga anzitutto sulla sorte di coloro che, come Yayāti, hanno esaurito il tesoro dei propri meriti (*494* sgg.); indi sulla rinascita delle anime in terra, sulla generazione dei vari esseri e sul modo onde l'uomo acquista la conoscenza (*500* sgg.); infine sulle virtù che l'uomo deve praticare per raggiungere il cielo (*506* sgg.). Terminati questi discorsi, Yayāti dovrebbe proseguire la sua strada verso il Naraka (inferno) terrestre; ma qui Aṣṭaka e gli altri re, i quali colle loro pie azioni hanno acquistato parecchi mondi o, per dir meglio, parecchie sedi nei mondi beati, gli offrono questi ultimi e insistono contro il suo rifiuto, sino a che propongono di dare a lui tutti i loro mondi e scendere in sua vece nel Naraka; ma a questo punto appaiono dei carri d'oro che son venuti a prendere tutti i re, e insieme con loro Yayāti, onde portarli in cielo a godere i premi meritati colla loro virtù.

***

Il lettore dell'episodio nota una sproporzione fra le due parti di cui questo si compone, quella riferentesi alla vita terrena, e l'altra narrante la vita ultraterrena di Yayāti; e difatti la tradizione indigena distingue due episodi, uno corrispondente alle ottave *291–458*, 4 e chiamato Yayātyupākhyānam: Storia di Yayāti; il secondo comprendente le ottave *458*, 5–*544*, che essi intitolano: Uttarayāyātam, Le ultime avventure di Yayāti. Anche esteriormente le due parti si distinguono, in quanto la prima è scritta nel solito metro epico, lo çloka; per l'altra è usato invece quasi interamente un metro lirico, la triṣṭubh. E l'attaccatura dei due episodi è, specie nell'originale, chiaramente visibile.

Basta un esame superficiale per convincersi che l'autore dell'Uttarayāyātam non aveva lo scopo di aggiungere il racconto di nuove avventure a quelle esposte nel fresco ed eminentemente narrativo Yayātyupākhyānam; ma che la magra e sacerdotale storia di Yayāti, il quale precipita dal cielo e vi è ricondotto con alcuni suoi discendenti in premio della generosità da lui e da questi dimostrata, è servita all'interpolatore per incorniciarne uno di quei trattatelli filosofico–teologici che abbondano nel corpo del MBh. Però anche questo trattatello non è tutto d'una sola mano, come è dato vedere dalle contraddizioni flagranti fra alcune parti di esso. Così nell'ottava *477* Yayāti svela l'esser suo e dice le ragioni del suo cadere dal cielo; ma nella *519* egli viene di nuovo interrogato sulle sue condizioni, nella *540* sul suo essere, e nella *541* infine Yayāti dice quali siano il suo nome e le sue imprese, facendo precedere la dichiarazione che rivelerà quanto ha sinora tenuto nascosto. Ovvero Indra respinge Yayāti dal cielo e, pregato da lui, gli promette di farlo capitare sulla terra fra i buoni (*469* sgg.); altrove invece è il messo degli Dèi che annunzia al re la fine dei suoi meriti, e Yayāti si rivolge agli Dèi tutti per ottenere una buona destinazione (*489* sgg.). Nell'ottava *503* Aṣṭaka domanda come avviene che l'uomo pensi dopo morto, ma nella seguente Yayāti, invece di rispondere a questa interro-

gazione, si mette a spiegare come avvenga la reincarnazione delle anime. Infine, nella preghiera che Yayāti rivolge ad Indra, di capitare sulla terra fra i buoni, e nella risposta del re degli Dèi (*470* sgg.), il presupposto è che Yayāti dovrà scendere semplicemente sulla terra ove con opportune penitenze si conquisterà di nuovo il cielo; invece le ottave *520* sgg. si spiegano col fatto che il re deve andare all'inferno per scontare i propri peccati. Qui troviamo il conflitto fra due diverse teorie; una è quella esposta nell'ottava *504* (che combina così male colla precedente, vedi qua sopra!), secondo cui l'anima subito dopo la morte ottiene ingresso in un'altra matrice; l'altra è svolta invece nelle ottave *495* sgg., e secondo essa gli uomini dopo morti debbono ricevere la ricompensa di tutte le loro azioni, buone e cattive; dapprima quindi passano pel cielo ove godono il premio loro spettante, indi scendono nell'inferno (Naraka) a scontare la pena dovuta. Il nostro autore conosce un inferno terrestre ed una esistenza nell'atmosfera; dopo essere stati nel primo i peccatori subiscono una specie di morte in seguito alla quale passano alla seconda e di qui, dopo un'altra morte, entrano nei semi per rinascere sulla terra come questo o quell'essere a seconda delle azioni compiute nella vita precedente. In generale gli inferni sotterranei sono parecchi (il numero varia a seconda delle sètte e degli individui), mentre Aṣṭaka (*496*, 5–6) ne conosce uno solo; e viceversa l'esistenza di pena nell'atmosfera è cosa rara. Notevole è anche, sia detto di sfuggita, che non si parli affatto della liberazione finale dal saṃsāra.

Abbiamo quindi nell'Uttarayāyātam quale a noi è pervenuto la fusione di due redazioni scritte con diverse tendenze e accozzate alla meglio. Cercare di distinguerne i vari elementi e discuterne l'origine, non si appartiene a questa Avvertenza, nella quale basta aver messo sull'avviso il lettore in modo che egli, trovandosi di fronte a notevoli contraddizioni, non ne rimanga disorientato e non cerchi nel testo qualche difficile e profondo significato, che proprio non c'è.

LA STORIA DI YAYĀTI

I, 76, 3 B.

291.

Yayati, il re onde sei decimo erede,
Fu di splendor col re dei Numi a paro;
La storia, che or da te mi si richiede,
Dirò, o Signor, se a te di udirla è caro,
E di lui ti dirò per qual mercede
Sucra e Vrisaparvan sì l'onoraro,
E come Devayanī abbia col saggio
Nahuside concluso il maritaggio.

292.

Gli Dèi erano e gli Asura nemici
Pel dominio dei tre mondi creati;
E a far che l'armi loro escan vittrici
Gli Dèi d'Anghira il figlio Brihaspati
Scelgon, perché presieda ai sacrifici
Al trionfo auguroso destinati:
Ma l'oste avversa a tal ufficio chiama
Usana arcibrahman, nipote a Brahma.

293.

Antica gelosia tra i due Brahmani
Serpeggia, e l'uno contro l'altro incita.
Bene gli Dèi vittoria han sui Titani
Che alzaro contro lor la fronte ardita;
Ma Cavia Usana coi suoi mantra arcani
Di sua scïenza chiama i morti in vita,
E per sua grazia i Danavi risorti
Pur contro i Numi pugnano da forti.

294.

E il saggio Brihaspati, quanto e quale
All'uopo adegui il suo divin sapere,
I morti Dèi a suscitar non vale,
Che cadon contro alle nemiche schiere.
L'arte di dar lo spirito vitale
Agli uccisi, ahi, non trova in suo potere;
E, prevedendo ogni funesto evento,
Son colpiti gli Dèi d'alto sgomento.

295.

Gli Dèi, di Cavia Usana alla minaccia,
A trovar vanno tutti impauriti
Di Brihaspati il maggior figlio Caccia,
E dicon: « Se le preci, se gl'inviti
Dell'amor nostro assecondar ti piaccia,
Fa che dell'opra tua pronta ci aiti;
Va, togli a Sucra questa magica arte,
E sii di nostre alte fortune a parte.

296.

Avvicinare il fulgido Brahmano,
Nipote a Brahma, a te fia pur concesso,
Quando l'Asura re, Vrisaparvano,
Il figlio di Parvana, avrà da presso.
I Danava a salvare, il mantra arcano,
Non pei nemici, adoperar vuol esso;
Coi buoni uffici e con l'opere grate
A te i furor puoi cattivar del vate.

297.

Tu la grazia acquistarti anche potresti
Della sua cara figlia Devayanī:
Uom non è al mondo, il qual meglio si presti
A ben levar da questo affar le mani.
Ella, vedendo i tuoi costumi onesti,
Gli abiti tuoi dolci, gentili, umani,
Invidïata ti darà mercede
Della scïenza arcana che possiede ». -

298.

« Così sia: si farà quanto s'è detto »
Di Brihaspati il figlio a lor rispose;
E, per giungere presto nel cospetto
Del re Vrisaparvano, in via si pose
E studiò il passo, rivolgendo in petto
Quelle che deve compiere gran cose:
Nella città degli Asuri egli è giunto,
Trova Sucra e gli parla lì sul punto:

299.

« Di Brihaspati il figlio, o venerando,
E d'Anghira il nipote alla tua soglia
Vedi: Caccia mi nomo; e ti domando
Che qui per tuo discepolo mi accoglia.
Restar mille anni sotto il tuo comando
Nel sacro tirocinio è la mia voglia;
Non ti spiaccia, o Brahmano, a quel che penso
E bramo e chiedo, dare il tuo consenso ».

300.

E Sucra gli rispose: « Oh, benvenuto
Sie tu qui, o Caccia; quel che hai chiesto ed io
Consento, e onor ti rendo, e il mio saluto
A Brihaspati, onor rendendo, invio ».
Rispose Caccia: « Bene sia compiuto
Il tuo volere, o padre, e il desir mio ».
Indi il solenne santo voto disse,
Che il saggio Sucra Usana a lui prescrisse.

301.

Dei voti il carco, al modo che fu detto
E quando l'ora fu, sovra sé prese,
E d'indi innanzi ad acquistar l'affetto
Del padre insieme e della figlia attese.
Ben previder gli Dèi che il giovinetto,
Colle maniere e l'abito cortese,
Oprerà sulla giovine il suo incanto,
Colle belle arti, suoni, danza e canto.

302.

Pone ogni cura il giovane in far cosa
Che a quella adolescente grata sia:
Le reca fiori e frutta, e non ha posa,
Ogni ordine a eseguir ch'essa gli dia;
E pur essa talvolta grazïosa,
Con canti, scherzi e simil leggiadria,
Mostrasi dell'asceta alla presenza
Legato ai voti della continenza.

303.

Passaro a Caccia anni ben cinquecento,
Nei santi uffici del suo voto assorto,
E dai Danavi il suo segreto intento
Per sospettosi indici alfin fu scorto;
E un dì, sorpreso che pascea l'armento
Solo, da loro a gran furor fu morto,
Per odio a Brihaspati, e il gran tesoro
Della scïenza a trattener per loro.

304.

Fero il suo corpo in pezzi, e a pasto il diero
A lupi che correan l'erma campagna.
Ripresero le vacche il lor sentiero;
Tornan senza il pastor che le accompagna.
Turbata Devayanī, in gran pensiero,
Senza Caccia scorgendole, si lagna:
« Ahi, Caccia è morto », e grida e si desola;
E sì al padre rivolge la parola:

305.

« Sul fuoco sacro già fu il burro spanto,
Del vespertino sacrificio è l'ora;
Di già il sole voltato è all'altro canto,
La notturna cercando sua dimora;
Sole tornate son le vacche, e intanto
Caccia in niun luogo non si è visto ancora:
Ahi, l'hanno ucciso; ah, senza lui finita,
Padre, tel dico, fia per me la vita! ». –

306.

« S'egli è morto », tal fa Sucra risposta,
« Richiamerollo in vita io facilmente;
Sol dica io: – vieni! – e qui sarà a mia posta ».
Sì disse, e il suo scongiuro oprò possente;
E, rotto il corpo ai lupi in cui riposta
Dei suoi membri ogni parte era, vivente
Quegli uscì e presentossi integro e sano
Grazie all'alma scïenza del Brahmano.

307.

« Come tardasti, e t'abbiam tanto atteso? »
La giovin chiede, e quei risposta dàlle:
« D'erbe, legna e sarmenti il grave peso,
Onde nel bosco mi gravai le spalle,
Sì m'impedì al cammin che avea già impreso,
Che a un fico m'appoggiai là a mezzo il calle,
Mentre l'armento a quel tetto frondoso
Si godea soffermato ombra e riposo.

308.

Là mi videro gli Asuri; e, appressati,
Voller saper da me chi io fossi, e come
Mi chiamassi. 'Son figlio a Brihaspati',
Tosto risposi lor, 'Caccia è il mio nome'.
E mi uccisero, e i miei membri buttati
Furo ai lupi, che empîrne il fiero addome:
Poi, compiuto lo scempio, a gran fidanza,
Tornò lieto ciascuno alla sua stanza.

309.

A venirmene qua tosto mi mossi,
La nuova respirando integra vita,
Appena alla chiamata io mi riscossi
Potente, dal tuo padre proferita ».
E così del ritardo qual si fossi
Causa, ebbe la giovine chiarita;
Ma pure un altro giorno gli comanda:
« Va, i fior mi cogli, e fammi una ghirlanda ».

310.

Quei torna al bosco, e i Danavi di botto,
Come presso lo veggono passare,
L'assalgono, l'ammazzano e, ridotto
In brandelli, lo gittano nel mare.
E la donzella al padre ne fa motto,
Ché da tempo non vedelo tornare,
E ancora il suo scongiuro ei mette in atto;
Quei riede vivo e gli racconta il fatto.

311.

Così una terza volta ucciso l'hanno
E abbruciato, e le ceneri dell'arse
Membra al vecchio Maestro a ber le dànno,
Entro una beva inebrïante sparse.
E ancor la figlia al padre con affanno
Si lagna che il Brahman non anco apparse,
Poiché già da gran tempo è uscito fuori
Alla foresta, a coglierle dei fiori:

312.

« Or certo l'hanno ucciso, or certo è morto,
E vivere io non posso senza lui ».
E Sucra a lei rispose: « Or bene ho scorto
Ch'ei preso abbia la via pei regni bui.
In van scongiuro, e vivo io tel riporto,
Se ei pur soggiace al mortal colpo altrui.
Non pianger, figlia, ah! non t'affligger tanto;
Per un mortal, non di te degno è il pianto.

313.

Che ti confondi or tu di affetti umani?
Non sei tu a parte della mia possanza,
Cui Brahma riverisce coi Brahmani
E Indra cogli altri Dèi fanno onoranza
E gli Asuri? Or non pianger, Devayanī,
Poiché per lui più nulla a fare avanza;
Viver non può costui, se ad ogni volta
Che è risorto, la vita gli vien tolta! » –

314.

« Com'esser può ch'io non pianga e lamenti »,
Disse quella, « il figliol di Brihaspati,
Che il santo Anghira conta, e penitenti
E Risci illustri per i suoi antenati,
Solerte alunno, pio? Dagli alimenti
M'asterrò perché i dì miei sien troncati.
Io il seguo, padre mio; nel giovinetto
Io avea posto, or lo sai, tutto il mio affetto ».

315.

Da Devayanī udendo ciò, l'austero
Cavia sdegnato disse: « Oh certo insorti
Gli Asuri me perseguono di fiero
Odio, che i miei vogliono alunni morti,
E i Brahman sterminar nel mondo intero!
Che mi vendichi alfine dei lor torti
Or ben fia giusto! » Disse, e col voluto
Carme evocò il discepolo perduto.

316.

E di dentro al suo ventre quei riscosso
Disse, atterrito e in tono grave e lento:
« Per qual via, padre mio, uscire io posso? » –
« O sei tu Caccia, che dentro a me sento? »,
Usan gli chiese, di stupor commosso.
« Sono quei », disse, « e tutto ben rammento,
E a te son grato, se non va distrutto
Delle mie sante penitenze il frutto!

317.

Poiché i Demoni m'ebber fatto in parti,
A te ignaro mi diêr, che mi bevessi.
Come uscir di te possa senza darti
La morte, ora da noi pensare déssi ».
Disse Cavia alla figlia: « A soddisfarti
Del gran desìo che arderti il cuor confessi,
Di ammazzar me non posso fare a meno,
Perché il tuo Caccia me lo tengo in seno! » –

318.

« Ahimé », rispose Devayanī, « eguale
Mi aspetta dunque una terribil sorte,
Se l'arte tua risuscitar non vale
Il mio diletto, e se a te dà la morte ».
E Cavia: « O Caccia, di mia figlia è tale
L'amor, che il tuo per lei non è più forte.
Nessun altro qui vivo uscir potria,
Ma tu il potrai colla scïenza mia.

319.

Io te la dono. O tu che in sen mi stai,
Ben è ragion che figlio mio divente;
E quando sciolto e libero sarai
Di giustizia il dover ben tieni a mente,
E la vita a me morto allor darai
Com'io la diedi a te sano e vivente ».
Sì disse: e dal suo corpo uscì d'un tratto
Caccia, lasciando lui morto e disfatto.

320.

Ma il giovinetto al suo maestro grato,
Col magico saper che attinto avea,
« Sorgi, rivivi » disse, e quei d'un fiato
Ricomponea sue membra e risorgea.
E sorto, dell'error fatto avvisato
Prodotto in lui dalla bevanda rea,
Perché ai Brahmani d'avviso servisse,
Il berne Cavia Usana maledisse.

321.

E furente gridò: « Per sempre in questa
Vita, e nell'altra, maledetto sia
Chi al licor, che da me qui si detesta,
Porrà le labbra per la sua follia.
Quale omicidio d'un Brahman, funesta
Fia a lui tal colpa, o quale altra più ria;
Gl'Iddii, i santi Brahman, gli allievi e tutti
Gli uomini sien nel mio precetto istrutti ».

322.

Poi, chiamati i Danàvi in sua presenza,
Disse: « O stolidi, or ben vi avverto io,
Che tutta Caccia or ha la mia scïenza
Di suscitare i morti al grado mio;
Ch'egli ora è uguale a me fatto in potenza,
Sé unificando all'universo Iddio! ».
Tacque il saggio, e percossi di stupore
I Danavi tornaro a lor dimore.

323.

Ma quando il fine dei mille anni il pio
Alunno vide a lui compiersi un giorno,
Forte di ritornar sentì il desìo
I, 76 B. 77 B. Al luminoso degli Dèi soggiorno.
E poiché del Maestro ebbe l'addio,
E il diede, e s'accingea lieto al ritorno,
Pur Devayanī lo riscontra, e sola
Così al giovine volge la parola:

324.

« Pari a quello che il mio padre professa
Al santo Anghira umìle, alto rispetto,
Per Brihaspati, devota e sommessa,
Tanto io pur nutro sacrosanto affetto.
Or che sai questo, apprendi da me stessa
Quel ch'io vo' dirti e ancora non t'ho detto:
Tutta in te fissa, pio giovane austero,
Io dimoro coll'alma e col pensiero.

325.

Amami come io t'amo, o tu che il vanto
Hai di scïenza di mio padre al pare;
Degnati prender la mia mano e al santo
Fuoco in cospetto me per tua chiamare ».
E il giovine d'incontro a lei: « Di quanto
Degno d'amore e d'onoranza appare
A me tuo padre, tanto e ancor più sei
Tu cara ed onorata agli occhi miei.

326.

Io te più cara tengo che la vita
Che il magnanimo tuo padre a me diede;
E tu, come sua figlia, d'infinita
Riconoscenza avrai da me mercede.
A te è legata, come a Cavia è unita,
Di me padre e maestro, la mia fede;
Con me discorso tal, gentil donzella,
Più non tenere; ché mi sei sorella ».

327.

E quella: « Il figlio d'Anghira tu hai,
E non il padre mio per genitore;
Tre volte se' rinato e i' ne provai
Tal gioia, e provo, che mi trema il core.
Ed il primo dovere, tu lo sai,
Nella pietà consiste e nell'amore.
Sei giusto, io a te devota, e rea non sono
Di nulla; e puoi lasciarmi in abbandono? »

328.

E le rispose il giovan: « Tal chiedesti
Cosa, che di assentir colpa sarebbe;
Maggiore in me rispetto tu ridesti
Di quel che al padre tuo per me si debbe.
Dal corpo di colui, onde nascesti,
La mia novella vita origin ebbe;
Poiché fraterno vincolo è tra noi,
Tal linguaggio tu meco usar non puoi.

329.

Io trassi sempre qui giorni felici,
Cruccio mai non oppresse il core mio;
Deh, cara, il mio vïaggio benedici;
Lascia ch'io parta e mi congedi: addio.
Come colui che men venne ai suoi uffici
Certo da rammentare non son io;
Buona sii sempre e oprante, al venerando
Padre di me il ricordo richiamando! »

330.

E Devayanī: « Se, dov'è in questione
L'amor l'utile il giusto, un tuo rifiuto
Al mio dimando qui da te s'oppone,
Del saper nostro il don ti fia perduto ».
E Caccia a lei: « Fortissima ragione
Gli è questa, perché il mio parer non muto:
Del mio padre e maestro sei la figlia;
Quel che tu vuoi, certo ei non mi consiglia.

331.

Esser ben da te posso maledetto,
Ma tal maledizion già non la merto;
Non il dover, ma l'amoroso affetto
A te l'ispira. Né dal padre, oh certo,
Tal tuo amor potrebbe esser benedetto,
Né altro suo alunno a te in isposo offerto.
Se il frutto è a me di mia scïenza tolto,
Da quegli a chi l'insegno fia raccolto ».

332.

E poiché a Devayanī ha dato questa
Risposta, al suo vïaggio s'incammina
Il giovin Risci; e per la via più presta
Giunge aspettato alla città divina.
E dei trenta almi divi Indra alla testa,
Come il vede tornato, l'avvicina;
E, pria felicitando Brihaspati,
Con questi parla a lui termini grati:

333.

« Poiché siffatta impresa compita hai,
Di cui più bella e grande non v'ha alcuna,
Gloria tu, o Caccia, senza fine avrai,
Ed alla nostra avrai pari fortuna ».
La famiglia divina, lieta assai, (I, 77 B. 78 B.)
Così dattorno al giovane s'aduna,
E nei precetti apprende, da lui porti,
La grand'arte di dar la vita ai morti.

334.

La compagnia dei Numi indi s'affretta
Il forte Indra a istigar con tal dimando:
« Degli inimici nostri la vendetta
Compi ». – « Sarà », quei disse; e, intorno andando,
Pensa come odio e inimicizia metta
Tra Cavia Usana e il re dei Daiti; quando
Scopre, passando in mezzo a una foresta,
L'occasïone al suo disegno presta,

335.

E contro Vrisaparva e la famiglia
Sua regale il più intenso odio nutriva.
Mentre d'Usana la leggiadra figlia
In cor doleasi, dell'amor suo priva,
In quel boschetto, bello a meraviglia
Come quel di Cubera, e a un lago in riva,
Venner le giovani Asure e lor piacque
Lo scherzare e tuffarsi entro quell'acque.

336.

Mentre scherzan le giovani gioconde
Indra si muta in un buffo di vento
E ne porta lor vesti e le confonde
Di qua e di là sossopra in un momento.
Balzan fuori le giovani dall'onde,
Ognuna in cerca del suo vestimento,
E la figlia del re coll'altre mista
Corre, l'altera giovane Sarmistā;

337.

E, le sue non potendo rinvenire,
Di Devayanī avvolgesi le vesti.
Qui tra le due bene si acceser l'ire;
Proruppe Devayanī: « Oh, come avesti
Tu, una semplice allieva, tanto ardire
Che questi panni miei per tuoi togliesti?
Invano ti prendi aria e metti a panca,
Se a te il saper, se a te il giudizio manca ».

338.

E Sarmistā risposele di botto:
« È un tal tuo padre, che sua lingua snoda
A lodar sempre, stando egli di sotto,
Assiso il sir che a suo bell'agio l'oda.
Egli è il poeta a stipendio condotto
Che quelli, ond'egli accatta, prega e loda;
Ed io di chi è lodato, e ad altri dona,
Son figlia, e non accatta da persona.

339.

Non curo che tu m'abbi per nemica
E l'ire contro me tu non risparmi;
Scoppiar di rabbia tu dovrai, mendica:
Armata io son, possente, e tu senz'armi.
Niun conto fo di te – vuoi ch'io tel dica?
Ben puoi tuoi fiotti contro suscitarmi ».
Ma Devayanī, provocata a guerra,
A riprender sue vesti le si afferra.

340.

E Sarmistā di colpo riurtolla
E in un profondo pozzo là vicino
Con furia ed ira giù precipitolla,
E qui l'abbandonava al suo destino,
Tra sé pensando, la crudel: « Ben holla
Uccisa », e ritornata al suo cammino,
La giovin fiera al suo regal soggiorno
Pur spirando furor fece ritorno.

341.

Venuto è intanto in questo bosco a caccia
Yayati figlio di Nahusa; e in quella
Che nel seguir d'alcun cervo la traccia
Su e giù coi destrier stanchi s'arrovella,
Stanco e assetato a quel pozzo s'affaccia,
E invece d'acqua vede una donzella,
Giù in fondo, che di luce empiea quel loco
Come la fiamma suol del sacro fuoco.

342.

Come la vide, il regio giovanetto
Con voce le parlò soave e piana:
« O donzella, chi se' tu, che all'aspetto
Crëatura ti sveli sovrumana,
E a l'unghia rosea e al rilucente e schietto
Color bruno e alla splendida collana?
Qui dentro gemebonda, oh, come mai
Nel tuo duolo profondo te ne stai?

343.

O come in questo pozzo sei caduta,
Tra le līane ascose e tra le fronde?
La verità da te non sia taciuta:
Chi sei – e come qui venisti e d'onde? » –
« D'Usana figlia io son, che la perduta
Vita ai Daitii ridà », quella risponde;
« Quegli è l'illustre padre mio, che ancora
La gran sventura in ch'io mi trovo ignora.

344.

Veggo nel tuo gentil sembiante umano
Che un nobile lignaggio in te risplende.
Ecco, signore, la mia destra mano,
Che a tua man salvatrice si protende ».
Avvisto il re ch'ell'è sangue brahmano,
Si china al basso e per la man la prende,
E in salvo tragge da quel pozzo fuore
La giovinetta dal divin splendore.

345.

Poiché fuor di quel pozzo coll'aiuto
Di Yayati la vergine trovosse,
Porsele il giovin prence il suo saluto
E per tornare alla città si mosse.
Appena ella di vista l'ha perduto,
A Gurnicā, in cui prima riscontrosse,
« Va », disse, « e tutto al mio padre racconta,
Ché entrar non posso ora in città senz'onta ».

346.

E Gurnicā sollecita si è mossa
E alla corte degli Asura è venuta;
E turbata presentasi e commossa
Al nipote di Brahma, e lo saluta.
E come fu buttata entro la fossa
Là in mezzo al bosco, e come fu battuta
Dalla figlia del re Vrisaparvano
La sua figlia, racconta al gran Brahmano.

347.

Come ha l'ingiuria il vecchio padre intesa,
Recata a Devayanī da Sarmistā,
Tutto si turba e per l'atroce offesa
In cor profondamente si contrista.
E subito del bosco ha la via presa
A cercarla, ed appena egli l'ha vista
Se le avvicina, se la stringe al petto,
Così le parla con ardente affetto:

348.

« Gli uomini tutti hanno piaceri e pene
In compenso d'ogni opra o buona o ria;
Il tuo male un castigo esser conviene
Di alcun fallo da te commesso pria! »
E la figlia rispose: « Io non so bene
Se qui ci sia castigo o non ci sia;
Ben vo' che or sappi le parole stesse
Che la figlia del re qui a me diresse.

349.

Disse ella, ed il suo dir non fu mendace,
Che il poeta de' Daitii sei, il cantore;
Ma parola vi aggiunse aspra e mordace,
Gli occhi accesa di rabbia e di furore:
– ' Tu se' figlia di tal che si compiace
Lodando ed adulando il suo signore;
Tu se' figlia di tal che sempre chiede,
Lodando, e della sua lode ha mercede.

350.

Ed io di chi sempre è lodato, e dono
Ad altri fa e niun esso ne riceve,
Son figlia ' – e questo disse con tal tono
D'orgoglio, troppo a sopportarsi greve;
E più volte lo disse. – ' E s'io mi sono
Figlia di tal qual dici, a me pur lieve
Fia d'acquistarmi la tua grazia ' –; a lei
Questo, in risposta, sol detto io rendei ». –

351.

« Tu non sei figlia di chi lodi vende »,
Rispose il padre, « astute e menzognere;
Di tal sei figlia, al qual lode si rende,
E che non è poeta di mestiere.
Ciò sa Vrisaparvano – Indra l'intende –
E il re Yayati pur lo de' sapere;
Suprema, certo, è mia possanza e ascosa,
Come la prima Causa d'ogni cosa.

352.

Quei che sussiste di per sé, l'Eterno,
Così mi disse, appien di me contento:
– 'Colle sue parti il gran Tutto governo,
Quanto contien la terra e il firmamento;
Quaggiù le pioggie col sereno alterno,
Nutro le piante ond'hassi il nutrimento;
E a te confido il gran potere arcano:
Né quel ch'io dico è mai mendace e vano' ».

I,78 B.
79 B.

353.

Così con gravi e tenere parole
Il padre cerca consolar la figlia,
Che del patito sfregio alto si duole
Né di quei detti gran conforto piglia.
E, « Ogni uom che in calma imperturbata suole »,
Così quei pur l'esorta e la consiglia,
« Soffrir gli scherni dei nemici e l'onte,
Sul mondo da lui vinto alza la fronte.

354.

L'uom che lo sdegno, ond'ha travaglio e briga,
Qual focoso destrier frenar procacci,
Quei dalla gente è detto buono auriga,
Che le briglie a trattar non trova impacci.
Quegli che l'ira sua doma e castiga,
Come prima nel cuor sorga e minacci,
Nella calma del suo forte pensiero
Si aderge vincitor del mondo intero.

355.

Quegli che, pazïente, appien si spoglia
Dell'ira, non appena in lui s'è appresa,
Come serpente di sua vecchia invoglia,
Maschio si noma, quale ei si palesa.
Sì, colui che sopporta senza doglia
Degli insolenti altrui detti l'offesa,
Che bruciato non brucia, è prezïoso
Vaso, ove sta tesoro immenso ascoso!

356.

Di chi ogni mese per cent'anni offrire
Ai Numi possa il consacrato omaggio,
Quei, che troncato abbia in suo cuor le dire
Furie, di merti avrà maggior vantaggio.
Perché i giovani sieno facili all'ire
E alle riotte, non l'imita il saggio,
Ché la giovane età ben non apprezza
Quel che sia forza, e quel che debolezza ».

357.

Ed ella: « A me tal cosa non è occulta:
Tra il forte e il fiacco qual sia differenza,
Tra il respinger l'offesa che ci insulta,
E il tutto sopportar con pazïenza;
Ma chi al prestigio tien, ben danna e multa
L'alunno che gli nega obbedïenza:
Di vivere io son stanca in mezzo a gente
Che ogni regola offende impunemente.

358.

Uomo di sangue illustre non s'accosta
A quella gente che per lui ha disprezzo;
Chi aspira al bene, non può stare a posta
Di chi a pensier sordidi e vili è avvezzo;
Sempre l'uomo gentil sua stanza ha posta
Ai suoi gentili conoscenti in mezzo:
Coi buoni dimorar conviensi; quella
Delle dimore l'ottima s'appella.

359.

Della figlia del re mi brucia il core,
Qual fuoco selva, il detto aspro e superbo;
Nei tre mondi per ver non c'è dolore
Di questo più terribile ed acerbo:
Contro il rival possente e sprezzatore
Rimaner privo di possanza e nerbo,
Dicono i saggi, è così triste sorte,
Che d'assai preferibile è la morte ».

I, 79 B.
80 B.

360.

Ciò udito, dello sdegno ond'egli ardea
Corse infocato il nobile vegliardo;
E degli Asuri al re, che allor sedea
Sul trono, disse senza altro riguardo:
« Frutto, tu il sai, d'una condotta rea
Del frutto della vacca vien più tardo;
Lenta avanza, ma alfin la pena ultrice
Sul reo piomba e lo schianta alla radice.

361.

Se gli occhi non tien l'uom fissi in se stesso,
Matura ai figli suoi frutto funesto
E ai nipoti, col fallo che ha commesso,
Come morbo, col cibo mal digesto.
Perché tu il caro alunno a me sommesso,
Quel Caccia così docile e modesto,
E di nulla colpevole, e contento
Di viver meco, tu volesti spento;

362.

A cagion della morte che tu desti
A costui ed a mia figlia, ambo innocenti,
Convien, Vrisaparvan, ch'io tel protesti:
Io te abbandono e tutti i tuoi parenti;
Esser non può che più con te qui resti;
E non gitto, tu il sai, miei detti ai venti:
Per quanto riguardar tu voglia, un torto
Da parte mia vêr te non ti vien scorto ».

363.

Rispose il re degli Asuri: « Né cosa
Ingrata, né parola menzognera
In te conosco; o santo, in te riposa
La veritade e la giustizia intera.
Poiché da noi trovar sicura, ascosa
Stanza altrove qui in terra invan si spera,
Se ci abbandoni, o Kavya, rifugiare
Nell'estremo dobbiam profondo mare ! » –

364.

« Nel mar, Daitii, fuggite e nei più strani
Del mondo asili », gli rispose il saggio;
« A me è cara la figlia, e cogli insani
Viver non posso, che le han fatto oltraggio.
O accordatevi voi con Devayanī,
Che tutta tiensi la mia vita in gaggio
E il mio poter, che rendevi beati
Come i Numi il poter di Brihaspati.

365.

E a lui soggiunse il re: « Argenti ed ori,
Vacche, aggiungi cavalli ed elefanti,
Onde gli Asuri sono possessori,
Chiedi – e te li daranno tutti quanti,
E me per giunta ». E Cavia: « Tai tesori
Quando pur messo abbiate a me davanti,
Nulla s'aggiusta né si riconciglia,
Se pria non v'accordate con mia figlia ».

366.

A questi detti: « Sia la tua parola
Fatta », rispose il Daitya; e il sommo vate
Tosto avviasi, e racconta alla figliuola
Come tra lor le cose eran passate.
Ed ella: « Il so dalla tua bocca sola,
Che le ricchezze il re t'ha regalate:
Di quanto gran tesoro ei t'ha promesso
Or venga ad informarmene il re stesso ».

367.

E il re venne a trovar la giovinetta
E disse a Devayanī: « Qual tu vuoi
Cosa di raro acquisto a te più accetta,
Io son pronto a recarla ai piedi tuoi ».
E quella: « Che Sarmistā a me soggetta
Sia con sue mille ancelle, non t'annoi;
Sia mia schiava, e sen venga là dov'io
Accasata sarò dal padre mio ».

368.

E subito rivolto alla nutrice
Disse Vrisaparvan: « Deh vanne tosto
Alla mia dolce figlia ambasciatrice,
E narra a lei ciò che le viene imposto
Da Devayanī; e perché più non lice
Tardar, qui venga subito al suo posto ».
Andò quella a Sarmistā e disse: « Io venni
Per te: tu, pronta del tuo padre ai cenni,

369.

Sorgi; il grande Brahman nipote a Brahma
D'abbandonar gli alunni suoi minaccia,
Se per te ad improvvisa intensa brama
Di Devayanī non si soddisfaccia ».
E Sarmistā: « Al momento che mi chiama,
Eseguisco qual cosa più le piaccia;
Per colpa mia non sia che qui intimando
Non venga ei della figlia sua il dimando ».

370.

Disse Sarmistā; e sovra un palanchino,
Cui seguian mille giovani leggiadre,
Fuori della città prese il cammino
Ratta eseguendo l'ordine del padre.
E giunta a Devayanī fe' un inchino
E disse: « Eccomi qua con queste squadre,
Tua domestica e schiava; e tu mi avvia
Tuo padre a ritrovar, che a te mi dia ». –

371.

« Io son figlia dell'uomo che lodando
Dai suoi patroni ottien grazie e favori;
Come tu potrai stare al mio comando,
Figlia di tal cui si dàn lodi e onori ? »
E quella: « Già goder non posso, quando
Sono mesti i miei cari genitori;
Pur teco andrò con questa compagnia,
Il tuo padre a trovar che a te mi dia ».

372.

Poiché Sarmistā rassegnata accolse
Dal gran Brahmano i patti del servaggio,
Devayanī al suo padre si rivolse
E disse: « O dei Brahmani tu il più saggio,
Alla città, da cui più dì mi tolse
La mia vergogna, or vorrei far passaggio;
Or lieta son: grande è il potere arcano
Di tua scïenza, né il tuo studio è vano ».

373.

Come la figlia vuol, l'alto Barone
L'ingresso fé nella città solenne,
E dai Danavi tutti adorazione
E grandi onori nell'entrare ottenne.
Così l'ire quetò. Passò stagione — I, 80 B. 81 B.
E a Devayanī un giorno in mente venne
Di uscirne fuori per diporto e svago
In quella selva là presso quel lago.

374.

Ci venne con Sarmistā e le sue ancelle
Che tutte le faceano compagnia:
Ed ivi a suo piacer colle donzelle
A passeggiar sui prati si gioìa;
Il licore bevevano che delle
Erbe e dei fiori estratto lor venía;
E di cibi diversi ebber bandite
Mense agresti, e di frutta saporite.

375.

In caccia di gazzelle all'ermo loco
Il figlio intanto di Nahusa arriva,
Desideroso di rifarsi un poco
Dalla stanchezza e dall'arsura estiva;
E lì vede esultante in festa e gioco
Delle donzelle la schiera giuliva,
Che crëature gli apparian celesti
Negli atti, nei sembianti e nelle vesti.

376.

E sopra tutte le altre alla sua vista
Ben Devayanī, nobile e gentile
Qual reina, in onore e grazia acquista
In mezzo alla sua schiera femminile:
E a lei dinnanzi la regal Sarmistā
In atto vede ed abito servile,
Che i piedi le rasciuga e di sue attente
Cure l'attornia premurosamente.

377.

Bene duemila giovani son queste,
Disse Yayati, che qui fan corona
A quelle due sì regalmente oneste
Nelle fattezze lor, nella persona.
« Piacciati dire a me, beltà celeste,
Il nome vostro come al mondo suona:
Chi siete voi ? » Sì a Devayanī chiese,
E la bella a rispondergli cortese:

378.

« Nulla, o possente principe, mi grava
Di soddisfare a questo tuo desìo;
Tra la possente e gran stirpe Danava
Sacro maestro è Sucra, il padre mio.
Questa, sappi, è mia amica e insiem mia schiava
E viene in ogni parte ove vada io;
Ella è Sarmistā di Vrisaparvano
Figlia, il signor degli Asuri sovrano ». –

379.

« O come esser mai può che la tua amica »,
Riprese quegli, « insiem tua schiava sia ?
Di pura ell'è nobile casta antica,
Sugli Asuri il suo padre ha signoria.
La tua risposta in maggior dubbio implica,
Gentil donzella, l'incertezza mia ». –
« O de' prenci il migliore, in tutte cose
Ha possanza il destin », quella rispose;

380.

« Essa è ridotta a tal, perché la vuole
Così il Destin, né più cercarne avanti.
Come d'un pio Brahman le tue parole
Giungono sul mio core affascinanti;
E quella maestà, che il volto suole
Dei re schiarar, rifletti nei sembianti:
Il tūo nome, chi sei, da qual paese
Qui venisti, far piacciati palese ». –

381.

« I Veda tutti intier », rispose a lei,
« Per le mie orecchie sono pur passati,
Quando il sacro alunnato mio compiei;
E re figlio di re son io, Yayati ».
E quella: « O come in questi giunto sei
Lochi, così silvestri ed appartati ?
O le gazzelle ti ci han fatto invito,
O le ninfee, onde il bel lago è fiorito ».

382.

Disse Yayati: « Io qui nella foresta
Solo men venni di gazzelle a caccia
E in cerca d'acqua: or che la mia richiesta
Hai soddisfatto, torno alla mia traccia ».
E Devayanī: « Io sono tua con questa
Schiera di mille giovani; oh ti piaccia
Accoglierci in tua corte glorīosa:
Costor tue ancelle, me tua amica e sposa ».

383.

E Yayati: « O di Cavia figlia, degno
Di te non sono: i Csatri e i re sovrani
Di parentado alcun prendere impegno
Col tūo padre non ponno ». E Devayanī:
« Han l'uso i Csatri, e quanti han parte al regno,
Del Veda, e son d'un ceppo coi Brahmani;
Santo sei tu, figlio d'un santo, parmi,
O figlio di Nahusa, e puoi sposarmi ».

384.

E quei: « Nobil donzella », le rispose,
« Le quattro caste, è vero, al mondo messe
Brahma; ma a ciascheduna pure impose
Che propri uffici e cerimonie avesse;
Onde s'erge per sante opre pietose
La casta dei Brahman prima sovr'esse:
Da tutte l'altre va distinta quella ».
E a lui diè tal risposta la donzella:

385.

« L'uso, onde vien tra due giovani il patto
Col solo prender della mano stretto
E indi conchiuso il nuzïal contratto,
Antico al mondo e sacrosanto è detto.
Tu la mia mano hai presa, e per tal fatto
Sii mio sposo del Mondo nel cospetto.
Figlio di un santo, tocca la mia mano
Da te, col darla ad altri io non profano ».

386.

E quegli disse: « Meno agevol cosa
È affrontare un Brahman d'ira furente
Che un rettile, se avventa la bramosa
Gola fiammante, e il velenoso dente.
Solo un uom l'arma uccide, e un uom solo osa
Assaltare ed uccidere il serpente;
Mentre un Brahmano può coi fieri sdegni
Mettere in fiamme le cittadi e i regni.

387.

Tali ha il Brahmano in cor sdegni tremendi,
Tale, o timida vergine, è mia fede,
Che io sposar non ti posso; ben lo intendi,
Ché il tuo padre la tua man non mi diede ».
E quella: « Io t'ho già scelto e tu mi prendi
Per tua, se a te mio padre mi concede;
Or temi perché a lui chiesta non m'hai:
Da lui donata ben m'accetterai ».

388.

Disse; e alla fida sua nutrice intanto
Ordine diè Devayanī, che gisse
Tosto dal padre e gli dicesse quanto
Era accaduto, e che da lei venisse.
Alla notizia in un momento il Santo
Risci al luogo indicato trasferisse;
Inchinollo Yayati colle mani
Strette in fronte, e parlogli Devayanī:

389.

« Poiché me che giacea del pozzo in fondo
A trarmi fuora per la man mi prese,
Questo re sia il mio sposo; in questo mondo
Chi potria su di me più aver pretese ? » –
« O eroe, soggiunse il Risci, io qui rispondo:
Poiché te scelse e il mio consenso chiese,
O figlio di Nahusa, la mia figlia
Come tua regia sposa, orsù, ti piglia ». –

390.

« O Briguide », il re rispose a lui,
« Io degno della tua figlia non sono;
Di razza csatria generato fui:
Non vo' t'abbagli lo splendor del trono ». –
« L'indegnità che tu hai da' maggior tui
Per grazia », disse Sucra, « ti condono;
Perché a tai nozze non ti trovi manco,
Di ogni disuguaglianza appien ti affranco.

391.

Sposati Devayanī, or che a te lice
Lei col santo sposar rito augurale:
E con la cara giovine felice
Vivi, quanto mai possa alcun mortale.
Anche aver cura attenta a te si addice
Di Sarmistā, la vergine regale:
Ma, benché schiava alla tua sposa addetta,
Tu, o re, qual santa cosa la rispetta ».

392.

Sì disse; e, il giro mistico compito
Intorno a Cavya, celebrò Yayati
Le sante nozze sue secondo il rito,
E dal Brahman doni ebbe molti e grati.
E, dalle mille vergini seguito,
Con Devayanī e con Sarmistā ai lati,
Vêr la città partì, poi che onorato
Dal Santo ebbe e dagli Asuri commiato.

I, 81 B.
82 B.

393.

Giunto alla gran cittade, che somiglia
Quella d'Indra, la sposa rimanere
Fa al gineceo; ma fabbrica alla figlia
Del re dei Daitia, come è pur piacere
Di Devayanī, e insieme alla famiglia
Di sue mille donzelle un bel maniere
In un bosco di asochi, ov'abbia attento
E lauto d'ogni cosa trattamento.

394.

E così di Nahusa il gloríoso
Figliolo per molti anni si gioìa
Felice appieno e fortunato sposo
Della sua dolce sposa in compagnia.
Ed essa alfin, del suo desìo amoroso
Frutto, nobile germe concepìa;
E, liberando il sen dal caro pondo,
Mettea l'atteso principino al mondo.

395.

Passan anni e sorvenne il giusto punto
Che ormai Sarmistā, giovine matura,
Sentiva per se stessa il tempo giunto
Che i suoi diritti le chiedea Natura.
E dicea: « Questo è il mio tempo presunto,
E di darmi uno sposo alcun non cura;
Che far si dee? Che posso far io stessa?
Qual fia cosa a me lecita o concessa?

396.

Già madre è Devayanī – invan compiessi
Per me il passaggio nell'età fiorente;
Oh se, com'ella ha scelto, anch'io potessi
Scerre uno sposo a me convenïente,
O un frutto io stessa dai regali amplessi
Cercassi? – il fier desìo m'è fitto in mente.
O ve', che in questa solitaria chiostra
Solo appunto ai miei occhi ora si mostra! »

397.

E, il nodo delle mani in fronte stretto,
Sarmistā sorridendo innanzi a quello
Venne, e inchinando sì gli volse il detto:
« Tutto qui invero è sì piacente e bello:
O che è più di una femmina l'aspetto
In questo tuo meraviglioso ostello
Pari alla dia magion, che da Indra o Yama,
Da Visnu, Luno o Varuna si chiama?

398.

Di me lodati qui fur sempre, il sai,
L'indole, il nobil sangue, la persona;
Però a me, serva tua, non negherai
Ciò che uno sposo ai dì richiesti dona ».
Disse Yayati: « Sempre io ti stimai,
Figlia del re dei Daitii, e bella e buona;
Né taccia discoprir cred'io che grossa
Quanto una punta d'ago in te si possa.

399.

Il giorno che impalmai la sposa mia
Promettere mi fé il buon padre Usana:
Del re dei Daitii la figliuola stia
Da te sempre e dal tuo letto lontana ».
E rispose Sarmistā: « Non si espìa
Già qual delitto una parola vana
Che o sia per celia, o in cosa che si spetta
A donne, o il giorno delle nozze detta,

400.

Ovver in tal occasïone, donde
La vita può andar persa oppur l'avere:
Queste cinque bugie di colpa monde
Vengon dette. E neppur chi menzognere
Parole innanzi al giudice risponde
Per caduto del tutto s'ha a tenere:
Sol quello perde sua bugia, che patto
Rinnega, certo e univoco, transatto ». –

401.

« I re son guida all'altre crëature »,
Disse Yayati, « e di menzogna rei
Non mai esser denno; io nol sarò, neppure
Se ciò giovasse ai gravi uffici miei ».
E Sarmistā: « Or convien che ti spaure:
Lo sposo di mia amica alfin tu sei;
Lo sposo ha imperio sulle amiche: eguale
Bene appar tal dominio al maritale ».

402.

Disse Yayati: « Ben questo è il mio impegno,
Di accordar la mia grazia a chi la chiede;
Ma or mi di': come, e con qual disegno,
Da me dimandi al tuo desìo mercede ? »
E Sarmistā: « È di donna ufficio degno
Il dare alla famiglia le sue rede;
Santa legge lo impon. Tu mi seconda,
E possa io uscir per te sposa feconda !

403.

Oh salva me dall'umiliazïone,
Sì che sia l'opra mia da me compiuta;
Schiavo, sposa, figliol son tre persone
Da cui cosa nessuna è posseduta:
Di me, come di sua schiava, dispone
Devayanī, che è pur tua divenuta;
Però ambedue al tuo amor diritto abbiamo:
Amami dunque, o re, siccome io t'amo ».

404.

Poiché Yayati ha bene inteso il vero
Dettogli da Sarmistā, sì l'abbraccia
E l'accarezza e inizia al gran mistero,
Onde ai dover di donna soddisfaccia.
E poiché il suo piacere egli ebbe intero
Della ninfa gentile tra le braccia,
Tra lor scambiati i teneri saluti,
Sen giro i due dond'erano venuti.

405.

Dai sostenuti amplessi col migliore
Dei re, la donna dalle belle ciglia,
Frutto del primo suo segreto amore,
Un rampollo gentil concepe e figlia.
Al materno sorriso, allo splendore
Uno apparia dell'immortal famiglia,
E simili alla madre gli occhi avea,
Del color della cerula ninfea.

I, 82 E.
83 B.

406.

Come la bella Devayanī intese
Del figlio nato nel solingo tetto,
Ben ne rimase dolorosa, e prese
Di Sarmistā e del re fiero sospetto:
Andò a trovarla e dissele cortese:
« Dimmi, o donzella dal gentile aspetto,
Come, ahi, potea un tal fallo, per eccesso
Di passïon, esser da te commesso ? » –

407.

« Qui un Risci capitò che tutto lesse
Il Veda », quella disse, « uom giusto e pio,
E io il pregai che a me soddisfacesse
L'innato delle donne almo desio.
Fu alto dover congiunto ad interesse
Per me l'amor, non gusto abietto e rio;
Da quel sant'uomo il figlio io l'ho concetto:
Non mi chieder più oltre, il ver t'ho detto ». –

408.

« Bene », rispose Devayanī, « in tale
Caso il Brahman ben si saprà chi sia;
Ora il suo nome, e a qual famiglia e a quale
Stirpe appartenga, dimmi, figlia mia ».
E quella: « Ah, la sua essenza spiritale
Fulgida come il sole m'apparia !
Né forza ebbi di far dimanda a lui
In quel momento, sì abbagliata fui ».

409.

E Devayanī: « Se come dicesti,
O Sarmistā, la è andata la faccenda,
E dal Santo Brahmano il figlio avesti,
Nulla v'è in ciò che mi conturbi e offenda ».
La reina partì, poi che con questi
Detti le due burlaronsi a vicenda,
Pur tra sé ruminando: « Ah, ben vorrei
Sapere il ver sul conto di costei ! »

410.

Di Devayanī in seno avea Yayati
Generato due figli arditi e belli,
I quai Yadu e Turvasu fur nomati,
E Indra e Visnu pareano i due fratelli.
Ma da lui e da Sarmistā eran pur nati
Tre figli: Druhyu, Puru, Anu fur quelli.
Col re la bella Devayanī un giorno
Sen gìa pel bosco degli asochi intorno,

411.

E vide a tre dii pari i giovanetti
Scherzar securi in quei segreti asili,
E, appien meravigliata, in quegli aspetti
Tutta affissossi nobili e gentili;
E disse al re: « Chi ei fiano ? e' son perfetti
Di beltà e ai figli degli Dèi simili;
Assai a te pur mi paion somiglianti
Nello sguardo, nel tratto, nei sembianti ! »

412.

E rivolta ai garzon: « Saper mi è caro
Il vostro nome », disse, « o voi leggiadre
Mie crëature; il ver fatemi chiaro:
Di qual famiglia siete e di qual padre ? »
Quei per tutta risposta il re indicaro
Coll'indice, e soggiunsero: « La madre
Nostra se vuoi conoscere di vista,
Qui abita presso, e chiamasi Sarmistā ».

413.

S'accostaro i garzoni ai dolci amplessi
Del padre e a fargli il solito saluto;
Ma quei, come s'or prima li vedessi,
Sì li respinse e stette freddo e muto:
Lagrimosi alla madre tornaro essi
Per lo spregio dal padre ricevuto.
Comprese Devayanī: e un giorno venne
A Sarmistā, e discorso tal le tenne:

414.

« E come tanto ardisti e, così fiera
Offesa a me recando, tu mia schiava
Degli Asuri sposarti alla maniera ?
E terror l'ira mia non t'ispirava ? » –
« Non temo », l'altra disse, « lecito era
Tal connubio, e di niun torto mi aggrava;
Né per me alla verace proferita
Parola: ' Risci ' è data una smentita.

415.

Quando a sposo Yayati, o grazïosa,
Scegliesti, a sposo pur lo scelsi io stessa;
E sai che con le amiche della sposa
La convivenza allo sposo è permessa.
Ho per te riverenza affettuosa,
Di me tu sei maggiore, e Brahmanessa;
Ma il santo re, negar non tel potrei,
È più caro e onorando agli occhi miei ».

416.

A tai parole Devayanī pronta
Disse al consorte: « Io cesso in questo istante
Di più star teco: troppo è grave l'onta
Che mi hai fatta »; e si tolse a lui davante
Per tornarsene al padre. Coll'impronta
Dello stupor sul volto, afflitto, ansante,
Il re la segue e la chiama e l'esorta;
Ma essa va, corre com'ira la porta !

417.

Ai pianti, ai gridi, ai preghi da lui mossi
Non volse il capo, non rispose un detto,
E ansimante, cogli occhi in pianger rossi
Giunse del caro padre nel cospetto.
Presso al suo seggio supplice inchinossi,
Le mani giunte in atto di rispetto,
E dopo lei venne, e gli omaggi usati
Al figlio di Brigù rende Yayati.

418.

E disse Devayanī: « Il vizio acquista
Ormai poter sulla virtude, avanza
L'ultimo sul primier, poiché Sarmistā
Sopra di me vanta crudel possanza;
Al re, che abbiam presente qui, la trista
Si diede, ed ei la tenne per amanza;
E n'ebbe, l'infedele, tre figliuoli
Ed io rimasta son coi miei due soli!

419.

Ecco qua il re conoscitor del dritto
Che tal si noma e il santo dritto offese:
A te qui, o Briguide, il suo delitto
Denunzio ». E gridò Sucra: « O re scortese,
Poiché tu, conscio del dover prescritto,
Al reo piacer cedesti che ti prese,
Lunga vecchiaia d'ogni tedio piena
Su te all'istante scenderà per pena ».

420.

E Yayati: « Poiché men fe' richiesta,
Alla Danavā il debito rendei,
Né ad azïon giammai meno che onesta
Né ad altro corsi io mai con pensier rei.
I dotti in Veda, l'uom che non si presta
Ai desir pronti e accesi di colei
Che, quando il germe in lei fecondo è sorto,
D'amor lo chiede, chiaman reo d'aborto.

421.

Io, dubbio e paventoso a tal minaccia,
Poiché la cosa ben tra me librai,
Tolsi Sarmistā allor nelle mie braccia
E i tre figlioli in essa generai ».
E Sucra: « O non dovei volger la faccia
A me? Che pur son tuo signore, il sai!
O figlio di Nahusa, ogni pensiere
Falso è un furto commesso sul Dovere ».

422.

E Yayati, da Usana maledetto,
La bella etade che la vita infiora
Perdette a un tratto, e il giovanile aspetto,
E triste gridò a Sucra allora allora:
« Ah, della gioventude, e dell'affetto
Della mia sposa non son sazio ancora;
Il tuo favor mi rendi, o santo Usana,
E la vecchiezza, ahi, tien da me lontana ». –

423.

« Giammai non fu che a caso e invan parlassi »,
Rispose Sucra; « tu or se' vecchio, o Sire;
Ma fa che tua vecchiezza in altro passi,
E ancor giovin potrai tu divenire ».
Disse Yayati: « Gloria e impero avrassi
Qual dei miei figli voglia consentire
La mia vecchiezza a tôrsi, e i suoi fiorenti
Anni a darmi, se tu ne lo consenti ». –

424.

« La tua vecchiezza », disse Sucra, « a questo
Patto mutar, quando tu il voglia, puoi;
Ognor che fia vêr me il tuo pensier desto,
Ti torrò il peso dei peccati tuoi:
Quale, dei cinque figli tuoi, fia presto
Di scambiar teco il fior degli anni suoi,
Vita avrà lunga, e impero, fama, e prole
Glorïosa e feconda sotto il sole! »

I, 83 B.
84 B.

425.

Così tornò Yayati alla cittade,
Come uom vecchio trascinando il fianco,
E disse al figlio di maggior etade,
Yadu: « Tu vedi come io venga manco
Per la vecchiezza che tutto m'invade
E le grinze e le rughe e il pelo bianco:
Da Usana maledetto ho tal disgrazia,
E la mia giovinezza, ahi, non ho sazia!

426.

Prender ti piaccia, o Yadu, il mio peccato
Colla vecchiezza, acciò fino all'estremo
Mi sazii di piacer; quando passato
Fia un millennio, le età ricambieremo ».
Disse Yadu: « Ben triste è un tale stato,
Che all'uom, col vitto mal digesto e scemo,
Suole tirar mille malanni addosso:
La tua vecchiezza assumermi non posso.

427.

Di canizie coperti e a tal ridutti
Siete, o vecchi, che nulla può piacervi,
Disseccati i midolli avendo e strutti,
Rigidi gli arti e intorpiditi i nervi;
Maceri, flosci, allampanati e brutti,
Siete zimbello ai garzoncelli e ai servi;
Manca la forza, non vi serve il senso –
Alla vecchiezza ancora io non ci penso!

428.

Altri cerca tra i quattro figli tuoi,
A cui più assai che a me tu porti amore,
Cerca tra lor cui tôrsi non annoi
Vecchiezza, e darti de' suoi anni il fiore ». –
« Poiché tua gioventù darmi non vuoi »,
Disse il padre, « tu nato dal mio cuore,
Tu fia del regno mio, per tal rifiuto,
Colla tua intera stirpe decaduto ».

429.

E si volse a Turvasu e: « Oh, non ti aggrevi
Di prendere su te la mia vecchiezza,
Affinché dei piaceri, ahi, troppo brevi
Io gusti un poco ancora la dolcezza.
Dopo un millennio, ancor te la ricevi,
Resa da me, la bella giovinezza;
Riprenderommi io il mio peccato e gli anni
Della vecchiaia, e tutti i suoi malanni! » –

430.

« La vecchiezza », Turvasu a lui rispose,
« Non l'amo, o caro padre, e non l'accetto;
Essa pon fine alle gioie amorose,
Nuoce all'ardor vitale e all'intelletto.
La forza e la beltà vizze e corrose
Fede pur fan del suo tremendo effetto ».
E Yayati soggiunse: « Poiché, nato
Tu dal mio cor, perfido figlio e ingrato,

431.

Poiché tua giovinezza a me negasti,
Della tua stirpe il fin come si avveri
Vedrai, e regno su popoli guasti
Avrai, cui strani son riti e doveri,
Dalle nozze promiscue, pederasti,
Carnivori, predoni, masnadieri,
Bruti, ad ogni mal far rotti, scapestri,
Corruttor' delle mogli dei maestri ».

432.

Poiché Yayati ebbe Turvasu carco
Di tal maledizione, al figlio volto
Di Sarmistā, Druhyù, disse: « L'incarco
Di mia vecchiezza da te siami tolto.
Come saremo del millennio al varco,
Ch'or s'incomincia, il patto fia risolto:
Tu riavrai tua giovinezza, ed io
La mia vecchiezza col peccato mio ».

433.

Rispose Druhyu: « Ah, più non è al vegliardo
Maniera di goder quaggiù concessa;
Né a destrier né a elefanti ha più riguardo,
Né a vaga donna, e la sua voce è fessa ». –
« Poiché l'inchiesta mia, figlio codardo »,
Disse Yayati, « vien da te sconfessa,
O Druhyu, in questo mondo tu giammai
Amor sincero e tenero otterrai.

434.

A te fia il regno assicurato, e a quanti
Saran di tuo lignaggio discendenti,
Non già in questi paesi riboccanti
Di bei letti, profumi e vestimenti,
Di cocchi, di cavalli e d'elefanti,
Ma in altri, ben da questi differenti,
Dove su rozze piatte e tronchi vaghi
O a nuoto si traversan fiumi e laghi ».

435.

Dipoi disse al secondo: « Addosso tôrti
O Anù, col mio peccato, sii contento
La mia vecchiezza, mentre io mi conforti
Ancor mill'anni in festa e in godimento ».
E Anù: «Un bambino è il vecchio, a cui son porti
I sostegni e s'imbocca il nutrimento,
Che come vecchio a far più non è chiesto
Le offerte. La vecchiezza io la detesto ! » –

436.

« Tu che a me nieghi il chiesto benefizio,
Tu nato dal mio cor », disse Yayati,
« Dalla vecchiezza che or tu chiami vizio
Fian molto i tuoi tardi anni tribolati;
Che i figli tuoi morranno, ho certo indizio,
Come alla gioventù fieno arrivati;
E di purgar sul rogo a lor le impure
Macchie contratte adempirai le cure ! »

437.

Poi, rivolto a Purù, 'l pio giovinetto,
Gli disse: « Fosti ognor dei tuoi fratelli
Al mio cuore paterno il prediletto,
E un dì il più grande tu sarai tra quelli.
Perché, o figlio, da Usana maledetto,
Le grinze ho al volto ed ho bianchi i capelli,
Giunto d'un tratto sono alla vecchiezza
Né ancora ho sazia, ahimè, mia giovinezza.

438.

Col peccato, che a me scontar conviensi,
Prenditi ancora la vecchiezza mia,
Perch'io alcun tempo ancor contenti i sensi
Usando la tua giovin vigoria.
Né dubitar ch'io non te ne compensi:
Come un millennio indi passato sia,
Tu la tua gioventù riprenderai
Ed io la mia vecchiezza co' suoi guai ».

439.

Subito a questi detti rispondendo,
Disse Puru: « Io son pronto ad eseguire
Quel che comandi; tosto su me prendo
La tua vecchiezza; e tu prenditi, o Sire,
La giovinezza mia, pur proseguendo
Ogni oggetto qual sia del tuo desire;
Fatto il cambio, a portar ben son io inteso,
Come tu vuoi, di tua vecchiezza il peso ».

440.

Disse a Puru Yayati: « Appieno io sono
Di te contento; e di mio affetto in segno
Ecco la grazia piena ch'io ti dono:
Fiorirà la tua stirpe in questo regno
Di quanti beni da pregiar più sono ».
Sì disse; e tragittò, giusta il disegno,
Col solo a Cavia volgere la mente,
La sua vecchiezza a Puru immantinente.

I, 84 B.
85 B.

441.

Poiché del figlio s'ebbe rivestita
La giovinezza, il santo re Yayati
Ebbro di gioia trascorse la vita
Dove erangli i piacer più novi e grati,
Come l'accesa fantasia l'invita
A obietti, lochi e tempi designati,
Cogli osservati del dover precetti
Bene accordando i facili diletti.

442.

Soddisfacea gl'Iddii coi sacrifici,
E in un colle pietose offerte, i Mani;
Colle grazie e i soccorsi gl'infelici,
E con beni e con terre i pii Brahmani;
Colla difesa i Vaisi e i buoni uffici,
Colla lauta ospital mensa gli estrani;
Tenea i Sudra con modi dolci e gravi,
E con più fermi e rigidi gli schiavi.

443.

Ma nulla, quanto l'esser buono e giusto,
Delle genti l'amore ognor gli attira:
Come un secondo Indra potente augusto
Disceso apposta in terra, egli s'ammira.
Giovine prence qual lion robusto,
Corre ovunque il goder grato gli spira;
Sì che il più vivo senso del piacere
Gusta, e il più intenso, né manca al dovere.

444.

E or nel bosco di Nandana lïeto
Con Visvacī sicuro si gioìa,
Or del Meru sul vertice segreto
Se ne stava, o in Alakā, in compagnia;
Ma poiché degli amori ebbe quïeto
Ogni suo desiderio e fantasia,
Già sazio e stanco, come presso fosse
Il fine dei mill'anni ricordosse.

445.

Poiché la giovinezza avuta in gaggio
Per secoli ben dieci ebbe goduto,
Del suo millennio il re animoso e saggio
Ben tra sé computando ora e minuto,
Il tempo fisso a lui di far passaggio
Ad altra vita scorse al fin venuto;
Puru il figlio chiamossi, e tal solenne
Discorso a lui, preso in disparte, tenne:

446.

« Colla tua giovinezza ogni piacere
Che si possa goder m'ho goduto io,
Seguendo in tutti i modi e le maniere
E a tempo e a luogo sempre il desir mio;
Ma alcun giammai non spegne, col godere
La cosa desiata, il suo desio:
Ma come il foco ei fassi ognor più grande,
Su cui il burro liquido si spande.

447.

Se quanto in terra v'ha riso, frumento,
E greggi, ed oro, e donne, non è assai
Per rendere un sol uom davver contento,
Ben si tronchi il desio, fonte di guai:
Questo intimo furor, estro, tormento,
Coll'uom che invecchia non invecchia mai;
È una febbre mortale. Oh appien felice
Cui quaggiù di guarirsene pur lice!

448.

Dietro i vani piacer, che in sé raccoglie
L'avido senso, mille anni ho trascorsi;
E ognor più acute rispuntâr mie voglie,
Quanto più paghe le rendea, mi accorsi.
Or l'anima convien che se ne spoglie,
Che con l'Eterno ignuda vuol raccôrsi:
Che io vada nelle selve è giunta l'ora,
A far colle gazzelle mia dimora.

449.

Puru, io di te son lieto, e invoco e spero
Che adempia la fortuna ogni tua spene;
Tua gioventù or ti prendi, e questo impero:
Tu il figlio se' che mi ha voluto bene ».
Volto quindi ad Usana il suo pensiero,
La sua vecchiezza il re chiama ed ottiene;
E della giovinezza a sé ritolta
Il buon Puru s'allieta un'altra volta.

450.

Ma come appreser che sacrar nel regno
Volea il vecchio Yayati il minor figlio,
Le caste e i pii Brahman tutti a convegno
Innanzi a lui sen vennero a consiglio,
E disser: « O che forse non è degno
Yadu del trono; o qual trovasti appiglio
Che al trono Puru chiami, e ne allontani
L'Usanide figliuol di Devayanī?

451.

Ben fu Yadu il primier dei figli tuoi,
E Turvasù venne secondo appresso;
I nati di Sarmistā arrivan poi,
Druhyu, Anu e Puru, l'ultimo quest'esso!
Come mai sui fratelli maggior suoi
Il più giovine avrìa dritto e possesso?
Se giusta il nostro avviso far tu eleggi,
Non uscir dal prescritto delle leggi ».

452.

E Yayati: « Le caste, e i venerandi
Dvigi alla testa, odan le mie parole:
Non per dritto di etade che il domandi
Il regno qui concedere si vuole:
Fu Yadu calcitrante ai miei comandi,
Di Sucra e Devayanī indegna prole;
E dice il Savio: non è figlio quello
Che al padre ostile mostrasi e rubello.

453.

E detto è pur dal savio, che colui
Il quale, sempre obbediente e sommesso,
Il ben procaccia ai genitori sui,
Di chiamarsi figliuol degno è sol esso.
Or io da Yadu disprezzato fui
E così pure da Turvasu stesso;
E Druhyu ed Anu, col non darmi ascolto,
Pur mi gettaro il lor disprezzo in volto.

454.

Ma il giovin Puru m'ebbe amore e fede,
La mia vecchiezza sopra sé togliendo:
Però, al mio regno lui chiamando erede,
Ben quello che si merita a lui rendo.
Come un amico egli aiuto mi diede,
Il mio desir sollecito compiendo;
E tal promessa fece a me non vana
Il nipote di Cavi, il saggio Usana:

455.

'Fia re sovrano qual dei figli tuoi
Obbedirà, ogni cosa tu gli chieda'.
A Puru dunque consentite or voi
Che sul trono sacrato a me succeda ». –
« All'uom che onora i genitori suoi
Giusto è ch'ogni fortuna il ciel conceda;
Sebbene ei sia il minor, per l'abbondanza
Dei merti certo i suoi fratelli avanza!

456.

Di pietà filïale esempio rado,
Ben ei Purù d'aversi il trono merta;
Ciò Sucra Usana ben avrassi a grado,
Ei che la grazia sua gli ha sì profferta ».
La gente della villa e del contado
Sì parlando facea sua mente aperta;
E il Nahuside fece il saggio, il buono
Suo figlio Puru consacrar sul trono.

457.

Posto Puru sul trono, e terminati
I chiesti riti, vêr luoghi silvani
Uscì dalla cittade il pio Yayati
Coi penitenti insiem santi Brahmani.
Da Yadu i Yaduidi generati
Si dicono, e da Turvasu i Yavani;
Ma delli Bogia alle rapaci e ladre
Genti Druhyu, dei Mleccia Anu, fu il padre.

458.

E stipite Purù fu dell'altero
Nobil lignaggio dove tu sei nato,
Su queste genti a esercitar l'impero
Per anni mille e mille destinato. – I, 85 B. 86 B.
Yayati intanto, nel pio voto austero
Di asceta solitario consacrato,
D'una foresta fra le piante antiche
Vivea di frutti agresti e di radiche.

459.

Dome le voglie, e l'alma pura e casta,
Ai Numi, ai Mani e al Fuoco ei pone avanti,
Colle norme prescritte ai Vanaprasta,
La santa offerta, e compie i riti santi;
Di frutti agresti e latte ha quanto basta
I romiti a onorar ospiti erranti;
Va attorno spigolando, e la modesta
Mensa di cibi impreparati appresta.

460.

Visse mill'anni, dalla penitenza
Non cessando o posando un sol momento;
Come un serpente, colla coscienza
La voce comprimendo e il sentimento,
Un anno intiero senza cibo e senza
Bevanda alcuna, si nutrì di vento;
Poi altri in mezzo ai cinque fochi accesi
Perdurando passò dodici mesi.

461.

E per sei mesi ancor, con un sol piede
Poggiando sulla terra si sostenne
E, la terra ed il ciel stupendo, diede
Di sua pietà spettacolo solenne; I, 86 B. 87 B.
Però, dei Numi alla suprema sede
Salito, omaggio ed onoranze ottenne
E dalli trenta Iddii lieti saluti,
E dai Vasu e dai Sadii e dai Maruti.

462.

E molto tempo in ciel fece soggiorno,
Sempre desto gli spirti, domo i sensi,
E al divin mondo già correndo attorno
E a quel di Brahma per gli spazi immensi.
Di trovar Sacra ecco gli accade un giorno
E seco lui amichevole trattiensi;
E, d'un discorso in altro Indra passando,
Gli dice: « A ciò rispondi ch'io dimando:

463.

Quando Purù la tua vecchiezza prese
E il governo ebbe in mano del tuo regno,
Che cosa gli dicesti, e in quali imprese,
Il ver mi parla, gli drizzasti il segno ? »
E quei: « O Purù, diss'io, tutto il paese
Dalla Yamunā al Gange io qui ti assegno;
Nel mezzo della terra i tuoi domini
Tieni, e i fratelli tuoi li hanno ai confini.

464.

Senti i consigli miei: su l'uom che cede
All'ira, chi la vince ha gran vantaggio;
Sul bruto l'uomo dominar si vede,
E sugli stolti ed ignoranti il saggio.
L'uom mite, quando ingiuria il cor gli fiede,
Non risponde all'oltraggio coll'oltraggio:
La virtù, con che i tanti altri sovrasta,
A consumar l'ingiuriator gli basta.

465.

Non aspreggia col motto e colla voce,
Né ad un meschino il suo tesoro fura;
Non ei rivolge ad altri il motto atroce
Che gli gitta nel cuor tema e rancura;
È il più tristo degli esseri, chi nuoce
Colla parola acre, pungente e dura:
Come la spina, ei straccia quel che tocca
E porta ognor la sua disgrazia in bocca.

466.

A te ben rende onore l'uom leale,
Di fronte ed alle spalle ti difende;
Non curar quei che di te dice male,
Ma tienti e segui quei che al bene intende.
L'uscito dalla bocca acerbo strale
Profondo dentro il cuore altrui discende;
Ne geme notte e dì il ferito: detti
Atroci in altri il saggio, ah, non saetti.

467.

Di queste quattro al mondo cose rare
Non credo che più bella compagnia,
L'amistà, la dolcezza del parlare,
La compassion, la carità, vi sia;
Né usar giammai convien parole amare;
Parlar bisogna sempre in cortesia;
Onora quei che onor merta, e mercedi
Ad altri dona ognor: per te non chiedi ».

468.

I, 87 B. 88 B.

E gli disse Indra: « Dappoiché ti sei
Eremi indotto ad abitar foresti,
Per quali penitenze, udir vorrei,
Di merti a noi l'uguale ti rendesti ? »
E Yayati: « Né uomini né Dèi
Né Gandarvi e altri spiriti celesti
Con me, né i Risci possono o i Maharsi
Per laude di pietà paragonarsi ». –

469.

« O tu che qui senza provar tuoi vanti »,
Disse Indra, « tanto ti esalti e ti onori,
Tutti gli eguali disprezzando e quanti
Maggiori di te siano o minori,
Perduto il frutto or per te fia di tanti
Grandi merti che avesti anteriori,
O figlio di Nahusa, e giù nel fondo
Dei mali ricadrai, nel guasto mondo ! » –

470.

« Indra, se tracotante or io ti parvi
Cogli uomini e coi Risci sempiterni
E cogli stessi Numi e coi Gandarvi
In questi che perdei mondi superni;
Se è destin ch'io non possa ormai restarvi,
O re che il cielo lucido governi,
Fiorita grazia per me siami questa,
Che torni in mezzo a gente buona e onesta ».

471.

Gli disse Indra: « Da questo almo soggiorno
Disceso là, ti troverai tra i buoni;
E, per far nuovamente qui ritorno
Alle celesti lucide magioni,
Di nuovo travagliarti notte e giorno
Con austere dovrai macerazioni;
Questa esperienza a disprezzar t'insegni
Gli uguali o quei che son di te più degni ».

472.

Mentre, lasciando il bel mondo divino,
Verso la terra discendea Yayati,
Venne a incontrarlo a mezzo del cammino
Il re Astaca, il miglior dei re beati;
E sì gli chiese, fatto a lui vicino,
Dei pii dover scolta perenne ai lati:
« O giovane, chi sei tu, dal regale
Aspetto, e di bellezze ad Indra uguale ?

473.

Noi te vedendo scendere dal cielo
Uguale al sol, degli esseri il più grande,
Allor che squarcia delle nubi il velo
E il fascio attorno de' suoi raggi spande,
Te scendere e spiegar vedendo ne lo
Stesso sentier le tue forme ammirande,
' Chi è che scende giù dalla suprema
Volta ? ', dicemmo con ansia e con tema.

474.

E come ti vedemmo qui far sosta,
Degli Dèi sulla strada, a ritrovarti
Venimmo, o tu la cui possanza accosta
Quella di Visnu e d'Indra, in queste parti.
Ecco che noi re siamo qui a tua posta
Né dell'essere osiamo interrogarti,
Né tu chiedi di noi. Come ci hai visti,
Chi sei tu dimmi e come qui venisti ? » –

475.

« Sgombra la tema », aggiunse « gli smarriti
Spirti ricovra e desta i sensi oppressi;
Né Indra pur vorria che in questi liti
De' Beati tu chiuso ognor ti stessi:
Ché qui sono gli Spiriti riuniti
Che, esausti e inerti, son dal ciel dimessi,
E di quanti sono esseri in natura,
Stabili o semoventi, hanno la cura.

476.

Il tuo valore a quello d'Agni è uguale,
Che tutto doma coi suoi raggi ardenti,
E della terra al gran poter vitale
Che in seno accoglie e nutre le sementi;
O a quel del sol magnifico, pel quale
Son le forme degli esseri parventi:
E tu ci appari qual l'alto signore
Che dei Numi governa le dimore ». –

477.

I, 88 B.
89 B.

« Io son Yayati, di Nahusa figlio,
Padre di Puru », gli rispose quei;
« Trattando con disdegno e con mal piglio
Tutte le crëature, io mi perdei.
Caddi io per torto e povero consiglio
Dal gran mondo dei Siddi e degli Dèi;
Né da voi già ricever vo' il saluto,
Come alla mia maggior età dovuto ». –

478.

« A chi non meno per età primeggia
Che per studio, sapere e penitenza,
È fisso mio parer che sol si deggia
Dai più fedeli affetto e riverenza.
Che con merti l'età mai non pareggia »,
Astaca gli rispose, « è tua sentenza;
E che solo a chi in tutto sia maggiore
Per scïenza ed età, déssi l'onore ».

479.

E quei rispose: « A ogni atto e pensier pio
È nemico, sì dicono, il peccato;
E sempre volge e va pel suo pendio
Del mal l'istinto misero ed innato;
Ma i buoni mai non voltano ove il rio
Pensier dei tristi veggono piegato,
E pur coi tristi, ai pii dover profani,
Trattano ognor con dolci modi e umani.

480.

Estesa, immensa ebb'io ricchezza accolta.
' Per quanto io faccia, non potrò goderne ';
Chi così pensa e al ben supremo volta
Ha l'opra e l'alma, quegli ben discerne.
Chi in sacrifici profonde la molta
Ricchezza, e d'ogni scienza il fondo cerne,
Castiga il corpo e intento studia i Veda,
Quei la tenebra vince, e il cielo reda.

481.

Uom non s'allieti d'alto e ricco stato,
O perché ha letto il Veda abbia fidanza;
Le varie sorti pendono dal fato,
Né sovr'esse ha il voler nostro possanza.
Pensi, qualunque sia 'l suo destinato,
Che il destin sempre su ogni forza avanza;
Non dal proprio voler, ma da fatale
Cagion l'uom trae vivendo il bene e il male.

482.

Però il saggio non dee sentir dolore
Né gioia mai per qual si voglia evento;
Ma sempre starsi d'un uguale umore,
La ragione imponendo al sentimento.
Il mio stato presente niun timore
M'ispira, o cruccio, od altro turbamento,
Sapendo che accader deve a ogni costo
Quel ch'abbia il Crëator di me disposto.

483.

Al destin come mai potrei dolermi
Vedendo tutti gli uomini soggetti?
Vedendo tutti, uccelli e pesci e vermi,
Mammiferi, ed ovipari ed insetti
E non pure le piante e i vivi germi,
Ma gl'insensati di natura obbietti,
Il legno, il sasso, alla finale norma
Del destin, prender loro essere e forma?

484.

Sì pensando all'instabile natura
Che hanno nel mondo umano il male e il bene,
Astaca, o come prendereimi cura
E del male e del ben che al mondo avviene?
Se nulla ch'io mai faccia mi assicura
Da quelli che ha la vita affanni e pene,
Sol scudo ho questo, contro ogni accidente
Animo offrir tranquillo e indifferente».

485.

Al re Yayati, avolo suo materno,
Che con sue voglie nel ben fare accese
L'alto raggiunto avea mondo superno,
Astaca rispondendo a dir riprese:
«Quai mondi eletti a te i tuoi merti dierno,
E a quanto tempo, dirmi sie cortese,
O tu che, esperto appien, l'intime e vere
Ragioni sai del giusto e del dovere?» –

486.

«Mentre qui al basso fui», disse Yayati,
«Tenni in mia mano della terra il regno;
Poi di andarne lassuso, intra i beati
Mondi, la mia pietà mi ha fatto degno:
Quivi mille anni vissi e, quei passati,
Indra alla sua città mi dié convegno,
Che ha mille porte, lunga cento miglia,
Seggio divin, del ciel la meraviglia.

487.

Stetti mille anni in punto nel giocondo
Soggiorno e, quindi trattone, mi veggio
Nel cielo inaccessibile e profondo
Dove ha il gran Brihaspati il suo corteggio;
Stetti ivi altri mille anni, e in altro mondo
Mi trovo trasferito, ove ho il mio seggio,
Onorato tra i Dii compagni miei,
Nella dimora del Dio degli Dèi.

488.

E, vestito del lor lucido ammanto,
E mutando a piacer forma e sembianza,
Per lungo tempo, e non so più dir quanto,
Su nel felice Nandana ebbi stanza;
Dell'Apsare rapito al dolce incanto
E inebbrïato alla sottil fragranza
Degli arbori, che ognor novelli fiori
Dànno, e frutta di eterei sapori!

489.

Così molti anni in quei gaudii stupendi
Agli Iddii riservati io mi passai,
Ma un dì il messo dei Numi con tremendi
Guardi ed aspetto lugubre mirai;
Che sì gridommi: "Scendi, scendi, scendi",
Con voce lunga, "qui hai vissuto assai".
Così, di mie virtudi esausto il merto,
Del mio cader fummi il decreto certo.

490.

E scesi, e udii gli Dèi la mia sciagura
Compiangere, compunti di pietade:
'Ahi, de' suoi premi ha colma la misura
Il re Yayati, e giù dal ciel decade;
Il re dalle buone opre e dalla pura
Fama, lascia del ciel l'alte contrade'.
E io lor dissi scendendo: 'Oh, almeno doni
Il fato a me di scendere fra i buoni'.

491.

E come prima questa terra scorsi,
Che han detto asil dei sacrifici i Numi,
Sollecito vêr quella il cammin torsi;
E indi vedea con rapidi volumi
Nell'aere, ond'io scendea, sorgere e sciorsi
Nembo di pingui odori e di profumi,
I, 89 B. 90 B. Che, dalle offerte poste ai sacri altari,
Grato venendo, mi pungea le nari ».

492.

Riprese Astaca: « E poichè tu abitasti
Nella plaga di Nandana fiorita
Per tanto tempo, in questi mondi guasti
Perché scendesti a rinnovar la vita,
Lasciando il luogo ove i costumi casti
Regnano, e le virtù onde adorni il Crita ? »
E Yayati: « Egli avvenne a me, secondo
Suole a molti avvenir di questo mondo.

493.

Come dai suoi lasciato è in abbandono,
Né degli amici alcun più il cura e apprezza,
L'uom che gli altri a giovar non è più buono,
Perché affatto perduta ha la ricchezza;
Così, quando il celeste guiderdono
Consumi l'uom nella suprema altezza,
E gli Dèi da lui partonsi alla fine,
E le adusate sue energie divine ». –

494.

« Dimmi », Astaca riprese, « ciò che avviene
Di lor che il proprio merito han consunto;
Impazïente un gran desio mi tiene
D'essere edotto appieno in questo punto;
E qual mondo è assegnato a chi nel bene
Oprar l'ultimo termine ha raggiunto;
E a tutto questo mondo chi presiede
Vo' udir. Nel tuo saper piena è mia fede ». –

495.

« Cadon quelli, con pianto e con lamento,
Del Naraca terrestre entro i gironi »,
Quegli rispose, « a servir d'alimento
Di corvi, di sciacalli e d'aironi;
Però è mestier sempre guardarsi attento
Dalle malvagie improvvide azïoni.
Di quel che hai chiesto, o Sir, t'ho detto il tutto,
O altro v'è, in che tu voglia essere istrutto ? »

496.

Astaca disse: « Quando a brano a brano
Sien fatti da pavoni ed avvoltoi,
Spiegami come essi nel mondo umano
Rinascere potranno e viver poi.
Né mai d'un altro Naraca mondano
Udii, che un'altra volta pur c'ingoi ».
E Yayati: « Lo spirto che si sferra
Dal corpo sfatto, ancor remigra in terra.

497.

Van nel terrestre Naraca e per molti
Anni stassici ognun di viver sazio;
Per cenquarantamila anni disciolti
Alati poi sen van per l'alto spazio;
Ma sono pur dai fieri artigli accolti
Dei Racsasi infernal che ne fan strazio ». –

498.

« Poiché », gli richiese Astaca, « l'orrendo
Strazio fu fatto dai Racsasi unghiuti
Dei peccatori, che già rinascendo
Nell'aere erano uccelli divenuti,
Come rinascan poscia io non comprendo
E vivan, qual poter sì li tramuti,
Degli animali come avvien che sieno
Concetti i germi delle madri in seno » –

499.

« Ai frutti e all'erbe misto e alla feconda
Dei fiori essenza », quei rispose, « il seme
Vital, che a tempo debito si effonda,
Feto diventa ov'esso giunge e preme.
Colli arbori, coll'erbe e il vento e l'onda
Quel prodotto così concresce insieme
E colla terra, e forma in germe tale
Bipede, alato, infine ogni animale ».

500.

Ed Astaca riprese: « E quei che arriva
Nell'umana matrice, al primo tratto
Si foggia il corpo quivi, ond'ei s'avviva,
O ci viene col corpo bello e fatto ?
E come sì diversa è la visiva
Facoltà, e l'odorato e il gusto e il tatto
E l'udito ogni seme alfin si forma,
E il percepir, ch'a ogni giudizio è norma ?

501.

Rispondi ai dubbi ch'io qui ti presento,
O padre, che maestro a noi se' detto ».
E Yayati: « Di succhi pregno il vento,
Al tempo suo, nel material ricetto
Il suo potere adopra, e l'alimento
Ministra al germe che vi fu concetto,
E di quella materia a cui si mesce,
E ognor propria si fa, lo impingua e cresce.

502.

Come col corpo viensi al mondo fuori,
L'uomo agli esterni obietti il senso intende,
E i suoni coll'orecchio, ed i colori
Coll'occhio, ed i sapor col gusto apprende,
E colle nari distingue gli odori,
E colla pelle quel ch'ei tocca e prende;
Tutto coll'alma percepisce e sente:
Tal legge diè il gran Nume a ogni vivente ».

503.

E Astaca disse: « L'uomo che, raccolto
Sul rogo, dell'ardente Agni fu pasto;
E quel che sotto terra fu sepolto,
O dalle belve lacerato e guasto,
Poiché se n'è ito in cenere disciolto
E nulla più di lui quaggiù è rimasto,
Pura materia ormai priva di sensi,
Con qual anima ormai fia ch'egli pensi ? »

504.

E tal Yayati diè risposta: « Quando
L'uomo i suoi cari spiriti abbandona,
Come assopita seco lui recando
La parte innata della sua persona,
Di fronte qual segnacolo mostrando
Ogni opera che ha fatto, trista o buona,
Trova un'altra matrice, ove lo porta
L'aura vital che sì gli fa da scorta.

505.

Nascita al mondo ottien buona e gentile
L'uom che vivendo abbia operato il bene;
Chi male oprò, per certo brutto e vile
Natale dentro vil matrice ottiene,
Fatto uccello od insetto o altro più umile
Animal, come meglio gli si avviene;
Dei tristi, alto signor, la sorte è tale,
E il più dirti oramai prezzo non vale ». –

506.

« Or dimmi, caro padre, con quale opra »,
Astaca chiese a lui, « l'uomo ottenere
I beati potrà mondi di sopra,
Sia colla penitenza, o col sapere.
Quel che m'è ignoto fa ch'io ben discopra
Colle informazïoni tue sincere;
Dimmi che fare io deggio, perché ai puri
Mondi eterni il passaggio mi assicuri ».

507.

E sì rispose il buon Yayati ad esso:
« Allo Svarga, dei Savi alta è sentenza,
Le sette porte son che dàn l'ingresso
La carità, il pudor, la pazïenza,
La giustizia, il dominio su se stesso,
L'amore universal, la penitenza;
Ma al felice vïaggio è fatal scoglio
Degli accecati uomini l'orgoglio.

508.

L'uomo che molto ha letto e sì s'invesca
Nel suo saper, che un gran dotto si stima,
E del saper si val perché a sé cresca
Onore, e l'altrui merito deprima,
Non fia che mai dal guasto mondo egli esca
Che a basso nella tenebra si adima;
Ché, i Vedi pur leggendo, ei non riporta
Frutto dal legger suo d'alcuna sorta.

509.

Quattro vi ha buone azion, cui la cagione
D'oprar malvagia sempre in ree trasforma,
Allor che a compier quelle l'uom si pone
Il proprio orgoglio innanzi prima norma:
Del foco eterno il culto, la lezione
Santa o devozïon sia d'altra forma,
Il voto del silenzio, il sacrifizio:
Tutto superbia torna in malefizio.

510.

Del grado sommo che lo ponga in vista
L'uomo onesto davver non si compiace,
Né cruccio sente in cuore ovver s'attrista
Del disonore in cui lasciato ei giace.
Solo appo i buoni dai buoni s'acquista
Stima sincera e affezïon tenace;
Perché all'uomo malvagio non avviene
Di mai capir, di mai stimare il bene.

511.

'L'elemosina ho a far', questi s'affretta
A dir con alta voce; altri devoto
Grida: 'la sacra cerimonia è indetta';
O il suo pietoso ufficio altri fa noto:
'Del Veda la lettura già mi aspetta,
E domani ho da compiere il mio voto':
Or non de' l'uomo far, che in questi lacci
Contrari al vero ultimo ben s'impacci.

512.

Son questi, han detto i saggi, i sentier bui
Onde dal vero fin sviata è l'alma,
Vecchie, vïete pratiche e vane, in cui
Del terren peso aggravasi la salma;
Solo assorbendo il vostro essere in Lui
Pace acquistar per voi si puote e calma:
Sì noi si trova in questo e l'altro mondo
Il riposo dolcissimo, profondo ! ».

I, 90 B.
91 B.

513.

E Astaca a lui: « Il padre di famiglia,
O quei che a sé pur mendicando basta,
O il Brahman che ammaestra e che consiglia
Come al dovere adempier che sovrasta,
O que' che morto al secolo si esiglia
Negli eremi foresti, il Vanaprasta,
O si trova egli il semplice romito
Sul buon cammino dai miglior seguito ? » –

514.

« Perfetto è il sacro alunno che ognor destro
Si mostra, e mite, e attento alla lettura »,
Quei rispose, « e del lievito terrestro
La sua disgombra spirital natura;
Che pria degli altri s'alza, e il suo maestro
In ogni uffizio di servir procura,
Nello studio costante e nelle offerte
Fatte a ogni nume, provvido e solerte.

515.

Del capo di famiglia odi or l'antica
Virtude: il celebrare i sacrifici,
E col tesor frutto di sua fatica
Donare in copia ai poveri infelici;
Accogliere con buona faccia e amica
Nella sua casa gli ospiti e gli amici;
E non tirare a sé quel dell'altrui,
Se dono o merto nol conceda a lui!

516.

L'uomo che a questo mondo ha l'opportuno
Per vivere, e il peccato insiem detesta
E si guarda dal far male a nessuno
E sua ricchezza ognor per gli altri ha presta,
E a questo aggiunge l'abitar digiuno
E inerte e in sé raccolto alla foresta,
Come colui che alle supreme approda
Perfezïoni, appien si esalta e loda.

517.

Non seguir alcun'arte, padronanza
Aver dei propri sensi e l'alma sciolta
D'ogni legame, non cercar mai stanza
Sotto un tetto, vagar di volta in volta,
A nessuna piegar del mondo usanza,
O riguardarla come cosa stolta;
Dal religioso mendicante questo
Vien faticoso pio dover richiesto.

518.

In sé il romito si raccolga, e pensi
Come a sé intorno il cieco incanto sciolga,
Che tutto a sé soggetto il mondo tiensi
E lo fa schiavo all'amorosa voglia;
Quando l'asceta, appien disciolti i sensi,
Posta abbia al suol la sua terrena spoglia,
Dell'alto premio suo dieci ascendenti
A parte chiama, e dieci discendenti ». –

519.

I, 91 B.
92 B.

« Ma te chi muove a transitar per queste
Parti », Astaca riprese, « e chi ti manda,
Qual giovin messaggero, di celeste
Luce soffuso e ornato di ghirlanda ?
E come fia, signor, che alfin si arreste
La tua caduta, dinne e da qual banda ?
Ah, la terra non fia certo la sede
Stabile, dove abbia a fermar tu il piede ». –

520.

« Poiché già il tempo di mio merto è scorso »,
Quei rispose, « dal ciel convien ch'io cada;
Come con voi finito avrò il discorso,
Riprenderò, dove degg'io, mia strada
Verso il terrestre Naraca, e il mio corso,
Né molto tempo io più star deggio a bada;
Già i Brahman, che alla guardia sono addetti
Dei mondi, mi fan cenno ch'io mi affretti.

521.

Là dove i buoni e i pii vansi adunando,
Il mio soggiorno in mezzo a loro io scersi;
Tal grazia Indra mi ha fatto allora, quando
Dal sol verso la terra il vol conversi ». –
« Non cader nell'abisso, io tel dimando »,
Grida Astaca, « se dritti ho nei diversi
Mondi, e nel cielo, e in aere, e in terra; o augusto,
Io ammiro in te il conoscitor del giusto ».

522.

E Yayati: « Nel ciel tanti son tuoi
Retaggi, quanti animai in terra sono ». –
« Ah, non cader più giù; quelli che vuoi
De' miei mondi, o re augusto, io te li dono ».
E Yayati: « Abbia il vero i dritti suoi:
Costretto a rifiutar l'offerta sono;
Lice sol che regalo si conceda
A un pio Brahman conoscitor del Veda.

523.

Io sempre, Indra dei re, feci con mano
Generosa ai Brahman ricchi presenti
E dai Brahmani prego stia lontano
Ogni dolor che attrista altri viventi;
E ch'ogni buona figlia di Brahmano,
A un degno e forte eroe sposa diventi.
Così, quel ch'io non fei giammai, non faccia,
E far quel ben, ch'ora ho in pensier, mi piaccia ».

524.

E, fattosegli accosto alla sua volta,
Pratardana così gli volse il detto:
« Questo io pur chiedo a te, che tanta accolta
Hai maestade nel leggiadro aspetto:
Se son nell'aria o nell'estrema volta
I mondi miei, che tu mi dica aspetto;
Ché te qual buono estimator del giusto
Io pur corono e laudo, o grande e augusto ». –

525.

« Di mondi assai vaghi, fragranti e sparti
Di miele e pingue umor padron tu sei,
Che si aspettano ognor, che a quelle parti
Tu vada e della tua vista li bei ». –
« Deh, nell'abisso non precipitarti;
Io ti cedo », que' disse, « i mondi miei.
Va e te li prendi, sciolto d'ogni affanno,
E quei che in aria e quei che in terra stanno ». –

526.

« Un equanime principe la mente
Abbia fissa », Yayati gli rispose,
« Non nel pensiero del suo ben presente,
Ma in quello sempre dell'eterne cose.
Un magnanimo principe e prudente,
Nelle tristi giornate e travagliose
Che gli mandi il destin, cose interdette
Dalla legge di far non si permette.

527.

Ei segua sempre la gloriosa via
Della giustizia, gli occhi al dover fissi;
Ed io, che sempre nella vita mia
Prima legge il dovere a me prescrissi,
Compiere non potrò giammai la ria
Opra che tu vorresti ch'io compissi.
Quel ch'altri pria di lui non ha mai fatto,
Non fa chi ha stretto col ben fare il patto ».

528.

Un altro re a tai detti si fe' avante,
E a Yayati parlava in tal maniera: I, 92 B. 93 B.
« Il Rusadasvio io sono Vasumante;
Quello ch'io ti domando or tu mi avvera:
Se è il mio mondo nell'aere sovrastante
O in alcuna del ciel celeste sfera;
Ché in te pur io ammiro, o grande e augusto,
Il saggio re conoscitor del giusto ». –

529.

« Quanto la terra, il ciel, l'aere si stende »,
Gli rispose Yayati, « e quanto il sole
Riscalda coi suoi rai per le stupende
Sfere disperse nell'immensa mole,
La tua presenza, o re cortese, attende
Più d'un mondo, o signor, e cerca e vuole ».
E Vasumante a lui: « Di quanti sono
Mondi concessi a me, ti faccio dono.

530.

Accèttali i miei mondi, e più non pensa
Di scendere a quel fondo; e se peccato
Stimi l'accettar doni, in ricompensa
Dammi un fil d'erba, e sia conto pagato ».
E Yayati: « Del giusto », disse, « è offensa
Ricever dal minore a vil mercato;
Non farò quel ch'altri non fe' giammai,
Io che al dovere ogni pensier sacrai ». –

531.

« E prendi il dono, se a te pare il peggio
La compra », Vasumante ancor parlogli;
« Di più prendere il dato io non vagheggio,
E tutti i mondi miei per te li togli ».
E Sibi alla sua volta: « O re, ti chieggio
A me tal dubbio che per grazia sciogli:
Dove stanno i miei mondi ? In te l'augusto
Re ammiro, e pio conoscitor del giusto ». –

532.

« Tu che i miseri mai non disprezzasti »,
Yayati replicò, « re degli eroi,
Né in detto né in pensier, né unqua negasti
Ai supplicanti i benefizi tuoi,
Mondi a te serba imperituri e vasti
Il ciel negli infiniti spazi suoi;
Mondi che in mezzo al lucido sereno
Dàn tuono e luce simili al baleno ». –

533.

« Questi mondi da me tu li ricevi »,
Disse Sibi, « che in dono ti presento;
Ch'io mi riprenda un dì, temer non devi
Quello ch'io qui ti dono sul momento.
Dona il saggio, né mai fia che l'aggrevi,
Del fatto benefizio il pentimento;
Quei mondi miei, se non li vuoi comprati,
Tienli in dono ». Risposegli Yayati:

534.

« Come in possanza tu sei ad Indra uguale,
Così ai suoi sono uguali i mondi tuoi;
Ma aver quel che fu d'altri mi sa male;
Perciò ricuso quel che dar mi vuoi ».
E Astaca a lui: « Pe' singoli se vale
Il tuo rifiuto, i mondi che abbiam noi,
Di darteli in comune a noi ben lece,
E scendere nel Naraca in tua vece ! ». –

535.

« E sia. A quel fine di cui degno sono »,
Yayati disse, « me addrizzate. Al vero
Sempre ha la mente l'uomo onesto e buono,
E al ver sempre tenn'io fisso il pensiero ».
E Astaca: « O guarda, guarda: di chi sono
Quei cinque cocchi d'or là sul sentiero ?
Da essi portato, l'uom potria tenere
La via diretta alle celesti sfere ». –

536.

« Vi porteranno i cinque carri d'oro »,
Yayati gli rispose, « alto nel cielo,
Là dove splende come fiamma il coro
Di lor che accese del ben far lo zelo ».
E Astaca: « Or sali tu senza dimoro
E verso il ciel vada il tuo spirto anelo;
Il carro d'oro or sali, e parti; e poi
Quando fia il tempo, seguiremti noi ! »

537.

Disse Yayati: « Insieme con noi tutti
Muover deggiono i carri in compagnia;
Del nostro merto sono questi i frutti,
Che al mondo degli Dèi ci apron la via
Pura, incorrotta ». E così insiem ridutti
Quei santi re saliro i carri, e via,
La virtù santa onde ciascuno è adorno
Per la terra e pel ciel raggiando attorno.

538.

Astaca dimandò: « Son re sovrano
Ed ho con Indra fida e antica usanza;
Or come mai col carro sì lontano
Sibi, il figlio di Usinara, mi avanza ? »
E Yayati: « Quel carro il sire umano
Comprò con tutta sua vital sostanza,
Col corpo suo nutrendo altrui; per questa
Ragion di tutti noi marcia alla testa.

539.

La castità, la purità, il pudore,
Il penitente zelo e la giustizia,
L'elemosina pronta e il santo ardore
Di carità, e il rispetto, e l'amicizia
Fur le virtudi, onde il gentil signore
Sempre fece vivendo sua delizia;
Per tale esempio d'amore e di fede
Tanto di Sibi il carro vi precede ».

540.

E all'avolo materno ancor richiese
Astaca: « O re d'eroi, ai desir miei
Di soddisfare piacciati cortese,
E dirmi il vero; intendere vorrei
Chi sia il tuo genitore, quali imprese
Hai fatte, d'onde vieni, alfin chi sei:
Quel che ne hai mostro, tenterebbe invano
Altri mostrare, Csatrio ovver Brahmano ».

541.

E Yayati: « Le mie condizïoni
Or ti dirò: quel che segreto e interno
Chiuso serbai, convien che or or risuoni:
Yayati io sono, il vostro avo materno;
Io conquistai la terra, e ricchi doni
Feci ai Brahman di quanto ebbi in governo;
E a centinaia diedi lor cavalli
Buoni pei sacrifizi, ad onoralli.

542.

Così gli Dèi ebber la parte loro
Della data ai Brahman santa mercede,
Ai quai copia di armenti e gemme ed oro
Largii, quanto la terra ne possiede.
Per me il vero rifulse a gran decoro,
Qual pel fuoco la luce alma si vede;
Né mai un detto ho proferto menzognero:
Dai buoni il sommo onor rendesi al vero.

543.

Quel che pur dianzi a questi io proferii
Davanti e a te, tel giuro, Astaca, è il vero:
Che sol col vero onorinsi gli Iddii,
E i Santi, e i Mondi tutti, è il mio pensiero.
Chi esporrà questa storia ai Brahman pii
A parte a parte, ingenuo e sincero,
Come arrivammo al ciel, possa quel mondo,
Ove n'andiamo, ei pur goder giocondo ».

544.

Mostrò in tal modo il re d'animo grande
Come costante la sua fede fosse,
Appunto rispondendo alle domande
Che dei nepoti suoi ciascun gli mosse;
E sulla terra, ove alta ancor si spande
Di sue gesta la fama, egli levosse
Sul carro d'oro insino all'alto cielo,
Portato su dal suo sublime zelo. I, 93 B.

NOTE ESPLICATIVE

293, 5. I mantra sono formule religiose o magiche.

335, 6. Kubera è il dio delle ricchezze, e la sua mirabile sede è Alakā.

345, 6. Ghūrṇikā è la nutrice di Devayānī.

348, 4. Pria, cioè in una vita anteriore.

357, 5–6. La condizione di Uçanas come purohita, di fronte ai Dānava, è quella di maestro spirituale e di consigliere politico.

362, 2. La morte della figlia si limita, naturalmente, al tentativo di ucciderla fatto da Çarmiṣṭhā.

385, 5–8. La mano di Devayānī è stata presa da Yayāti quando ha tratto la giovane dal pozzo. Ella considera tale stretta di mano come quella che fa parte della cerimonia nuziale, e perciò non vuol profanare la mano toccata dal figlio d'un asceta, offrendola ad altri.

388, 6. Risci (ṛṣi) può significare uno dei sacri poeti cui fu rivelato il Veda, o anche una persona famosa per pietà e saggezza. Un regio ṛṣi (rājarṣi) è anche Yayāti.

392, 1–2. Il girare attorno ad una persona volgendole il fianco destro è segno di alto rispetto; di « mistico » non v'è però nulla.

393, 7. In botanica, il nome dell'albero è Jonesia Asoca Roxb.

407. Cfr. la nota a *388*, 6 e la strofa *448*, 7–8.

414, 3. Le forme di matrimonio riconosciute dal diritto indiano sono dieci: alcune ortodosse, altre eterodosse; il matrimonio asurico appartiene alla seconda categoria.

431, 8. Sedurre la moglie del maestro è uno dei più orribili peccati di cui può macchiarsi un Indiano.

452, 2. Dvija = brāhmaṇa.

458, 2. Le parole « dove tu sei nato » sono rivolte dal narratore Vaiçampāyana al re Janamejaya, cfr. l'Avvertenza e I.

459, 3. Vānaprastha sono gli asceti che vivono nella selva ed hanno norme di vita e riti speciali.

460, 3. Secondo una superstizione indiana i serpenti possono vivere di sola aria. 7. Questa penitenza consiste nell'esporsi all'ardore del sole stando tra quattro fuochi divampanti.

461, 8. Categorie di esseri celesti.

462, 3–4. Il cielo di Brahmā è superiore al cielo d'Indra (detto anche Çakra), il re degli Dèi.

468, 6–7. I Gandharva sono esseri celesti, i musici e i cantori ai banchetti degli Dèi; maharṣi = grande ṛṣi.

477, 6. I Siddha sono esseri semidivini, purissimi e dotati di poteri taumaturgici. Abitano insieme coi Muni la regione intermedia fra la terra e il sole.

488, 4. Nandana è generalmente chiamato il giardino d'Indra. 5. Le Apsaras sono ninfe del cielo.

492, 6. Crita (Kṛta) si chiama lo yuga od èra corrispondente al secol d'oro. Il Kali-yuga, ultima delle quattro ère, è pieno d'ogni male ed è quello in cui viviamo.

497, 6. I Rākṣasa sono demoni antropofagi.

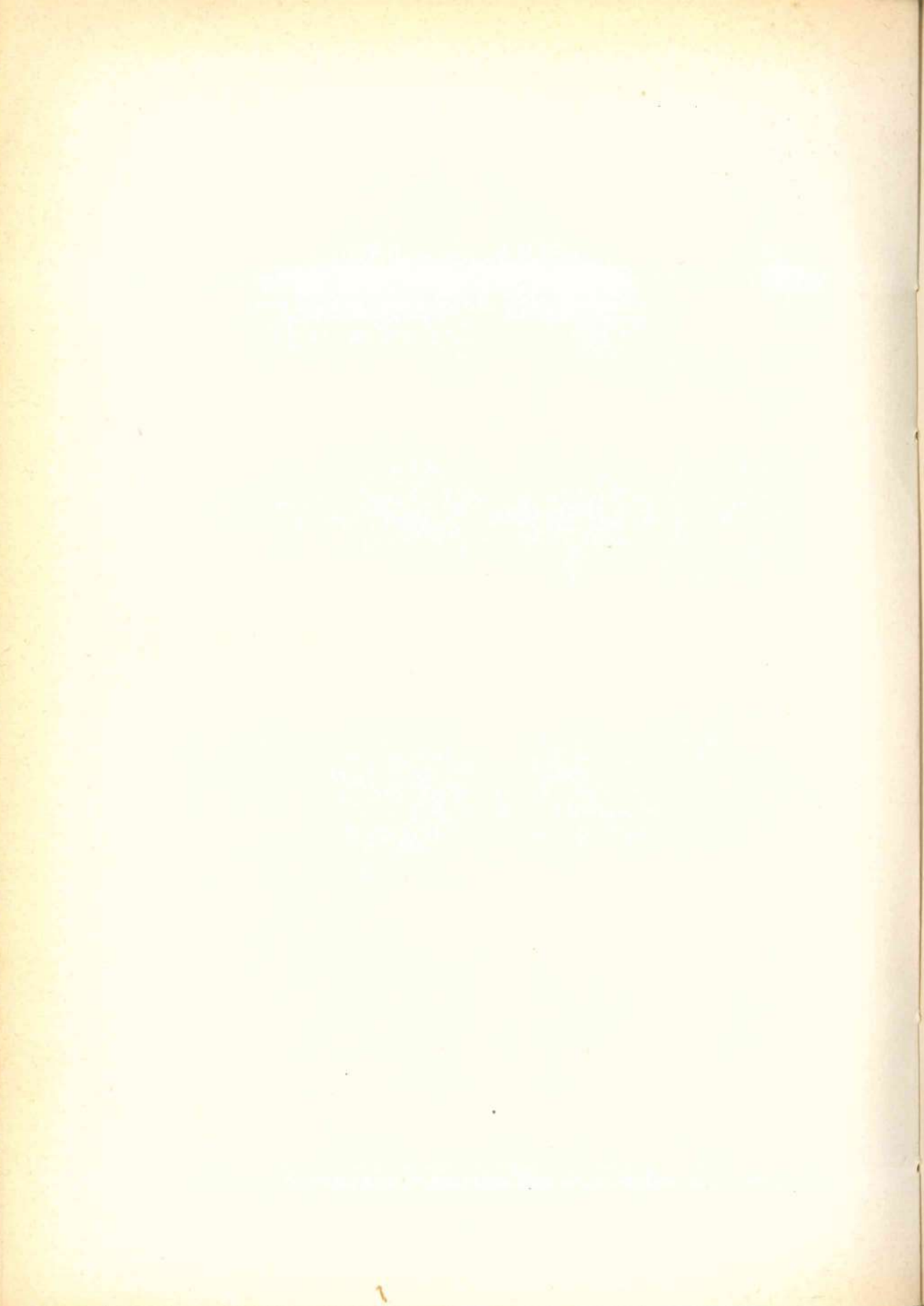
507, 2. Svarga = cielo, paradiso.

520, 7. Si tratta di quattro (od otto) esseri che stanno a guardia del mondo, risiedendo presso i quattro (od otto, secondo i sistemi) punti cardinali.

523, 7–8. Fare ciò che non si è mai fatto significa, per chi come Yayāti ha seguito la retta via, volgersi al male. Male è per Yayāti ricever doni da qualcuno; egli, come re, deve sempre farne altrui, mai riceverne.

532, 3–4. Famosa è la generosità di Çibi il quale, per salvare una colomba presso di lui rifugiatasi e non ledere i diritti dell'uccello di rapina che doveva mangiarla, offerse a questo le proprie carni.

III.

IL MAESTRATO DI DRONA, LA RIVISTA DELLE ARMI, LA VITTORIA DI DRONA E I CONSIGLI DI CANICA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Questi quattro episodi, che nell'originale come nella presente traduzione si susseguono senza intervalli, costituiscono la fine del Sambhavaparvan e ci portano finalmente a contatto cogli eroi principali del MBh. Nei canti precedenti si è narrato come Pāṇḍu, il fratello di Dhṛtarāṣṭra, non potendo in séguito alla maledizione d'un Brahmano avere discendenti dalle proprie mogli, Kuntī, detta anche Pṛthā, e Mādrī, ha fatto invocare dalla prima gli Dèi che venissero a generargli dei figli: onde con Kuntī Yama-Dharma genera Yudhiṣṭhira, Vāyu Bhīmasena, Indra Arjuna (noto anche come Jiṣṇu ' il vittorioso ' Dhanañjaya ' il vincitore nella balestra ', Phalguna ' il bruno ', Bībhatsu ' lo schizzinoso ', Ambidestro); con Mādrī gli Açvini generano i gemelli Nakula e Sahadeva. Poco di poi Pāṇḍu muore, Mādrī si arde col cadavere del marito, e Pṛthā reca i figli a Hastināpura alla corte di Dhṛtarāṣṭra, ove li accoglie lo zio del re, Bhīṣma, che fa educare insieme i figli di Dhṛtarāṣṭra e quelli di Pāṇḍu.

S'inizia a questo punto il passo tradotto, narrando le avventure di Droṇa, il figlio di Bharadvāja non concetto da donna (*552*, 7–8) e nato da un mastello (droṇa: *696*, 2), il quale è cresciuto in compagnia e nell'amicizia di Drupada o Yajñasena figlio di Pṛṣata re dei Pañcāla. Droṇa, che è già stato erudito nel maneggio delle armi di Agniveça scolaro di Agastya, si reca dal famoso Rāma (Paraçurāma) Jāmadagnya o Bhārgava, il formidabile nemico dei Kṣatriya, e ottiene da lui in dono l'arco e il Dhanurveda, cioè la scienza magica dell'arco onde non solo si può con questo eseguire ogni sorta di bravure, ma si possono usare speciali saette, come quella di Varuṇa che dà un particolare dominio sull'acqua, quella di Vāyu con cui si può comandare al vento e così via (cfr. *603*, *663*), o l'altra detta testa di Brahmā, che abbatte esseri sovrumani (*635*, *738*). Tornato alla moglie Kṛpī e al figlio Açvatthāman, e tormentato dalla miseria, decide di recarsi dall'amico Drupada: questo però salito in superbia lo respinge in malo modo e Droṇa, mortalmente offeso, va a Hastināpura ove è accolto da Gautama. Presto ha occasione di mostrare la sua bravura, e Bhīṣma lo incarica di istruire nelle armi i principi reali.

Cominciando il suo insegnamento, Droṇa chiede come ricompensa ai suoi allievi che, una volta istruiti, gli diano il loro aiuto in una impresa. Mentre gli altri esitano, Arjuna promette senza titubare e diviene perciò l'allievo prediletto del Brahmano alla cui scuola, presto salita in gran fama, accorrono giovani da ogni parte: fra gli altri Karṇa, generato dal dio Sūrya, il sole, in grembo a Pṛthā, la quale dopo la nascita di questo figlio aveva riacquistato miracolosamente la verginità prima di diventare sposa di Pāṇḍu, e aveva esposto il piccino, raccolto e allevato da Adhiratha e Rādhā, ma la cui origine divina era riconoscibile da una corazza naturale ricoprente la sua pelle e da due speciali orecchini (1); ed Ekalavya principe dei Niṣāda, il quale però, appartenendo a popolo non ario, è respinto e si ritira nella selva e qui, fattosi un simulacro di Droṇa cui rende onore come a maestro, si esercita nel tirar d'arco acquistando

(1) Cfr. nel vol. II l'episodio intitolato: *Il rapimento degli orecchini.*

in breve una straordinaria abilità. Questa viene scoperta dagli allievi di Droṇa, il quale, per tener la promessa fatta ad Arjuna che egli sarà il suo migliore scolaro, chiede a Ekalavya e ne ottiene come mercede, poiché egli si professa suo allievo, il pollice destro di lui.

Terminata l'istruzione, i principi dànno prova di sé in una pubblica gara che si svolge fra l'entusiasmo generale fino a che Karṇa non si fa avanti compiendo tutte le prodezze eseguite da Arjuna e infine sfidando questo a singolar tenzone, con orrore di Pṛthā che riconosce in Karṇa il suo primo figlio e freme nel vedere la lotta dei due fratelli. Per rendere Karṇa nobile da quanto Arjuna, Duryodhana, geloso della maestria di quest'ultimo, crea quello re degli Aṅga e lo difende contro gl'insulti di Bhīmasena quando costui approfitta del riconoscimento come proprio padre, fatto da Karṇa nella persona del sopraggiunto Adhiratha, il suo padre adottivo, per farsi beffe dell'eroe. Cala intanto la notte e l'assemblea si scioglie senza che il duello abbia avuto luogo.

Droṇa chiede ora ai principi la mercede promessa, e cioè di aiutarlo in una spedizione contro Drupada. Invano questo, coll'appoggio di Satyajit, cerca di difendere sé e la sua città contro gl'invasori, che lo fanno prigioniero; però Droṇa, soddisfatto il suo desiderio di vendetta, libera Drupada e gli rende metà del regno, tenendo per sé l'altra metà: indi si congeda dai propri allievi. Yudhiṣṭhira, in riconoscimento dei suoi meriti, è nominato erede da Dhṛtarāṣṭra e insieme coi suoi fratelli vince i nemici e provvede all'incremento del regno: suscitando però infine la gelosia del vecchio re, il quale chiama a sé il ministro Kaṇika per consigliarsi con lui sul da fare affinché la potenza dei Pāṇḍuidi non cresca soverchiamente. La risposta di Kaṇika è, più che un consiglio pel singolo caso, una serie di ammonimenti d'indole generale sulla condotta che un re deve seguire per abbattere i suoi nemici: e con queste sentenze di politica, appoggiate da un apologo, termina il lungo passo e insieme il Sambhavaparvan.

Una parte dell'ultimo episodio fu pubblicata dal Kerbaker col titolo: «Lo Sciacallo e i suoi compagni di caccia. Apologo del Mahābhārata» a pag. 13 sg. del «Numero Unico» fatto a Napoli in occasione dell'inaugurazione della statua a Vittorio Emanuele II, 1902. Da una letterina allo Zingarelli premessa all'apologo, apprendiamo che l'A. era allora arrivato colla sua traduzione a questo punto dell'Ādiparvan: naturalmente ciò varrà per la sistemazione definitiva dell'opera, perché altri episodi di libri posteriori erano senza dubbio già stati tradotti e magari pubblicati.

Le poche divergenze fra il testo che segue e quello del «Numero Unico» provengono da una redazione manoscritta in cui quella stampata è stata sottoposta a nuovo lavoro di lima.

IL MAESTRATO DI DRONA, LA RIVISTA DELLE ARMI, LA VITTORIA DI DRONA E I CONSIGLI DI CANICA

I. 130, 41 B.

545.

Di Drona il padre, Baradvagia il saggio,
A un re fu amico, Prisata nomato;
E a questi, onor del Csatrïo lignaggio,
Un figlio a nome Drupada era nato
Che sempre di venire al romitaggio
A ritrovarvi il buon Drona era usato,
Ove insieme scherzavano, e costanti
La lettura seguian dei libri santi.

546.

Poiché dopo alcuni anni venne a morte
Il re Prisata, e in suo luogo successo
Vide il regno dei Panciali del norte
Alle sue mani Drupada commesso,
E in ciel raggiunse sua beata sorte
Il santo Baradvagia al tempo stesso,
Drona nel paterno eremo la pia
De l'ardua penitenza opra seguía.

547.

Dei Veda e dei Vedanga studïoso,
E fatto colla penitenza netto
Di ogni macchia; d'un figlio desïoso,
Rivolto ai Padri il pio memore affetto,
Di Saradvat si fé alla figlia sposo,
Cripī, cui sola cura era e diletto
Il mantenere i sacri fuochi accensi,
Fare il proprio dover, domare i sensi.

548.

Ed essa fece il buon padre contento
Del figlio eroe, che Asvattaman si chiama.
Ei pur nell'ermo al Danurveda intento
Viveva, quando gli apportò la fama
Il nome che agli Csatri è di spavento,
Quello del grande Giamadagnio Rama,
Dotto, Brahmano, e che eccellea su tutti
Gli uomini, quanti son nell'armi istrutti;

549.

Quel Rama, che lasciar volea in retaggio
Ai Brahmani i tesori della terra.
Celebri le scïenze n'ode il saggio
Drona, e le armi terribili di guerra;
E a quelle rende in mente e al Sastra omaggio
Che i precetti politici rinserra:
E a trovarlo si reca immantinente
Il solitario eroico e penitente,

550.

Il saggio solitario, a cui si è aggiunto
Degli alunni lo stuol semplice e pio.
Al Mahendra avviossi, dove appunto
Stare il famoso Briguide udio;
E, all'aspro monte e dirocсato giunto,
Vide quello ai nemici acerbo e rio
Terribile Brahman star là romito,
Di pazïenza e d'umiltà vestito.

551.

Invano al germe di Brigù il buon Drona
Pieno d'alto rispetto incontro mosse
Cogli alunni che gli facean corona;
Invano pur gli dichiarò chi fosse
Ed a terra, con tutta la persona,
Ad onorare i suoi piedi chinosse:
Dappoiché Rama avea proponimento
Fatto d'irne alla selva in quel momento,

552.

Come lo vide, senza altro pretesto,
Lui licenziò con tutti i suoi compagni.
E Drona allora rivolgeva questo
Discorso al gran figliuol di Giamadagni:
« Quale a te io mi son reso manifesto,
Qui mi trasse desio d'alti guadagni;
Son Drona, a cui fu Baradvagia padre,
Né mi ha concetto in seno alcuna madre ».

553.

E il magnanimo asceta, che compiuto
Di tutti i Csatri lo sterminio avea,
Gli disse: « O gran Brahman, sii il benvenuto;
A che venisti qui, con quale idea? »
E dei guerrieri al vincitor temuto,
Che larghi fonti di tesor spandea,
Disse Drona: « Un tesoro, o venerando,
Che non abbia mai fin, spero e dimando ».

554.

Gli disse Rama: « Quanto avevo io d'oro
E di dovizie prezïose e rare
Dato ho ai Brahmani a farsene tesoro;
E quante erano terre insino al mare,
Colle cittadi e con i borghi loro,
A Casiapa ho dovuto regalare;
Sì che altro non potei per me serbarmi
Che il mio corpo, il mio grande arco e quest'armi.

555.

Chiedimi dunque l'armi, o questo mio
Corpo scegli per te, Drona, e l'avrai;
Dimmelo presto: che darti degg'io? » –
« L'armi tutte », quei disse, « che tu hai;
Ed il segreto anco saper desio
Con che le spingi ed arrestar le fai ». –
« Sì », disse Rama; e l'armi e il Danurveda
Gli diè, e quanto al lor uso si richieda.

556.

Poiché da Rama con il ricco dono
Ebbe Drona dell'armi la scïenza,
Sen venne tosto a ritrovare il buono
Amico suo, di cui non può star senza. I, 130 B.
Come il Baradvagide presso al trono 131 B.
Di Drupada trovossi alla presenza,
Gli disse: « Eccomi qui, sempre tuo amico
Per la vita, o mio Sire – il ver ti dico! »

557.

E il re Pancialio, cui egli audace apparse,
Tutti sentì gli spiriti commossi;
Or ch'egli è re, sol re deve nomarse,
Né d'alcuno chiamare amico puossi.
Le ciglia aggrotta e, dal furor che l'arse,
Fatto ha come due tizzi gli occhi rossi,
Ed ebbro dell'orgoglio, che a lui dona
La gran possanza, così parla a Drona:

558.

« Di scïenza, o Brahman, sei ancora a corto,
Né di vita assai pratico mi pari,
Perché ora così brusco e mal accorto
Qui mio amico senz'altro ti dichiari;
Non havvi di amicizia alcun rapporto
Tra i re possenti e gli uomini tuoi pari,
Che d'ogni onor, d'ogni ricchezza privi
Vivono al mondo pur come tu vivi.

559.

Coll'uomo che s'invecchia anco si attuta
Via via dell'amicizia il sentimento;
L'amicizia tra noi s'è già vissuta
Che l'eguaglianza avea per fondamento:
Come di ognuno l'anima si muta,
L'amicizia è soggetta al mutamento:
Il tempo ne consuma la dolcezza,
O i legami la collera ne spezza.

560.

Questa amicizia ha fatto il suo passaggio:
Lascia un arnese fatto vecchio e stracco!
Hanno, nello scambievole vantaggio,
Trovato un tempo i nostri cuori attacco.
Non è al povero amico il ricco, e il saggio
All'ignorante, e l'uom forte al vigliacco:
A che mi vanti un'amicizia antica,
Se del suo succo più non si nutrica?

561.

Si fa di nozze e d'amistà legame,
Dove è uguale il sapere e la fortuna;
Ma tra quegli ch'è sazio, e quei che ha fame,
Esser non puote comunanza alcuna.
Ceto istruito e colto col gentame
Rozzo, ignorante, mai non s'accomuna;
Chi va in carrozza amico già non vedi
Di chi è contento ognor d'andare a piedi!

562.

Essere amico indarno si apparecchia,
Chi non è re, con chi tien la corona;
A che mi vanti l'amicizia vecchia,
Che più col nostro stato or non consuona?»
Come sentì suonar dentro l'orecchia
Queste espresse dal re parole, Drona,
Preso di sdegno ed in un pensier fiso,
Stette un momento, e poi prese il suo avviso.

563.

A rintuzzar del re pancialio i vanti
Ben ferma in core quel ch'egli far deggia;
Dei Curu alla region va che più avanti
La plaga boreal guarda e fronteggia;
E alla città, che tien degli elefanti
Il nome, ove Gautama ha l'alta reggia;
Di Baradvagia cerca e ottiene il figlio
Venerando, ricetto e nascondiglio.

564.

E là il suo figlio, dopo la discreta
Scuola di Cripa, ai principi insegnando
L'uso dell'armi andava, la segreta
Sua condizion nessuno sospettando.
Così ne stette il buono anacoreta
Non discoperto un certo tempo, quando
A fare fuor della città lor giro
I principi reali insieme usciro.

565.

Si diedero a giuocare colla palla,
E presso v'era un pozzo; e sul più bello
La sfera ad un dei prenci fece falla
E dentro un pozzo die' di rimbalzello.
Tutti i prodi garzoni a rintraccialla
E di qua e di là dànnosi rovello;
Ma per quanto con zelo si lavori,
Lor non riesce mai di trarla fuori.

566.

Stetter l'un l'altro con i visi bassi
A riguardarsi afflitti, per rancura
Che mezzo a ripescar non si trovassi
La palla; e mentre sono in questa cura,
Veggon starsi un Brahmano a pochi passi
Canuto, magro, colla faccia scura,
Che un Fuoco innanzi ad onorar si pone,
Assorto tutto in tal meditazione.

567.

E i giovani garzon s'accostâr essi,
Onorando il magnanimo Brahmano,
E il circondarono, umili e dimessi
Per l'impresa da lor tentata invano.
Il fier Drona, a vederli sì perplessi
In quell'affar, di un riso arguto e strano
Rise, e disse: « Egli par che la possanza
Dei Csatri poco inver per voi s'avanza!

568.

Ben è il vostro saper tarpato e mozzo,
In che lo Csatrio debbe essere istrutto,
Voi Baratidi, che a ritrar dal pozzo
La palla vi adoprate senza frutto.
Or vedete com'io ve la raccozzo,
E il mio anello per giunta ch'entro butto:
Quattro canne di zucchero selvagge
Datemi solo, e che del cibo io assagge ».

569.

Così detto, l'anello che tien presto
Il romito nel pozzo scaraventa,
E le canne da zucchero che ha chiesto
Il prode Yudistira gli appresenta,
« Tributo eterno abbi di cibo in questo »,
Dicendogli, « se a me Cripa il consenta ».
Sorrise Drona a questi detti, e tosto
Così ai garzoni fu da lui risposto:

570.

« Ecco un fascio di canne in cui la nuova
Santa virtù del mantra io infondo e mesco;
La virtù che in niun caso altro si trova
Ammirate, e vedete s'io riesco,
L'anello pria imberciandovi, alla prova
D'infilzar canna a canna, e s'io vi pesco
Tutte le canne, l'una all'altra in punta
Appiccicate, ed il mio anel per giunta ».

571.

E compì Drona subito ogni cosa
Nel modo proprio che a quelli avea detto.
I principi la vista curïosa
Con stupore seguiano e con diletto:
« Questa è una prova inver miracolosa »,
Pensan, « mai non si vide tale effetto »;
E pregan Drona: « Di ritrarne fuora
Degna, o Maharsi, a noi la palla ancora ».

572.

E Drona, colla man che mai non falla,
L'arco incocca ed avventane uno strale
Che coglie appieno la caduta palla,
E rimbalzando in cima al pozzo sale
Colla palla. La prende Drona, e dàlla,
Con piglio così franco e naturale
Come se il fatto punto non lo tocchi,
Ai garzoni che sbarran tanto d'occhi.

573.

E, la palla al veder dal pozzo uscita,
Disser: « Noi c'inchiniamo a te davanti;
Né per vista sappiam, né per udita
Da altri compiute prove somiglianti.
Or ben s'è tua condizïon chiarita,
Quale tu sii e di quali esser ti vanti;
Che far possiam per te? diccelo ». E questa
Diede risposta Drona alla richiesta:

574.

« Di me parlate a Bisma e date conto
Delle fattezze mie, di mia maestria,
Ed a conoscer ben sarà egli pronto,
Egli il fulgido eroe, tosto chi io sia ».
Da Bisma andaro i principi, e il racconto
Gli fêr di tutto quello che avvenia:
Le parole che lor disse il Brahmano
E quel ch'ei fé colla infallibil mano.

575.

E Bisma Drona ravvisò di botto
In quei segni del vero testimoni:
« Ecco », disse, « un maestro abile e dotto ».
E al romito tornarono i garzoni,
E come in sua presenza l'han condotto,
Con solenni d'onor dimostrazioni
Accortamente allo stranier richiese
Qual ragion l'ha condotto nel paese.

576.

E Drona gli narrò: « Tutto or saprai,
Nobil guerrier. L'uso a imparar dell'armi,
Io nelle scuole del gran Risci entrai
Agnivesa, e ne appresi i saggi carmi.
Molti presso di lui anni passai,
Come docile alunno, a esercitarmi,
Portando il ciuffo ascetico e il precetto
Del maestro facendo mio diletto.

577.

Presso questo medesimo Maestro,
Per essere nell'armi anch'egli istrutto,
Del re il figlio in quell'eremo silvestro
A vivere con me s'era ridutto,
Yagnasena, un garzon gagliardo e destro
A me amico, compagno, e guida, e tutto;
E là per molto tempo lieto fui,
Di verace amistà stretto con lui.

578.

Dall'infanzia in comune le assuete
Letture facevam, compagni e amici;
E sempre il giovan grazïose e liete
Parole per me aveva e buoni uffici.
E un giorno fece a me queste segrete
Promesse, piene di giocondi auspici:
'Quei son io, o Drona, se saper lo vuoi,
Che il mio padre ama più tra i figli suoi.

579.

Quando l'augusto re mi avrà nel regno
Consacrato, di mie fortune intiere
Te a parte vo' chiamare, amico degno;
Te d'ogni mio tesor, pompa, piacere
Arbitro nomerò – io mi c'impegno
Con giuramento –; tale è il mio volere'.
Ciò detto, coll'accolta sua scïenza
Partissi, ed io gli feci riverenza.

580.

In mio cor dell'amico la promessa
Serbai molti anni e, a secondare i voti
Che fe' mio padre di veder riflessa
Per me l'immagin sua nei suoi nipoti,
Tolsi in moglie l'illustre brahmanessa
Saggia, illustre, di pii sensi devoti,
E, ognor custode e vigile, al governo
Consacrata del fuoco sempiterno,

581.

La punto irsuta Gautamī, la madre
Del mio figliol, che Asvattaman si chiama
E già ottenne coll'opere leggiadre
D'eroe possente intemerata fama:
Baradvagia per me, felice padre
Io fui per figlio tal, che tanto m'ama.
Or, quando egli era infante Asvattamano,
Questo gli occorse evento invero strano:

582.

D'un agiato signor vide il figliolo
Che d'una vacca si beveva il latte,
E ruppe in pianto; e parvemi al suo duolo
Del ciel veder le plaghe arse e disfatte.
'Mai non s'accasci un capo–casa, solo
Ch'ei del suo pio dover non si ritratte':
Com'ebbi in mente questa idea raccolta,
Su e giù n'andai per la contrada in volta.

583.

Ma, per quanto movessi attorno i passi,
Non mi venne una vacca conceduta,
Qual legittimo e puro don che fassi
Al Brahman ch'altrimenti lo rifiuta.
E i compagni, acciò il pargol s'acquetassi,
Farina, insieme con acqua mesciuta,
Gli porsero; e inghiottito il beveraggio,
Gridò: ' Del latte io pur l'ho fatto il saggio '.

584.

E per gioia saltava follemente,
Mentre i compagni fean le grasse risa;
Ed io, a veder schernito il mio innocente,
D'atroce colpo avea l'alma divisa.
E fei tra me questo pensier, la mente
Avendo in tal spettacolo ben fisa:
' Ahimè ! Povero qui, Drona, ti stai,
Che a far tesoro non arrivi mai ! '.

585.

Poiché il lor scherno m'ebbi udito un pezzo,
Vacillare sentii la mia ragione
E, volgendo a me stesso il mio disprezzo,
Alfin convenni in questa opinïone:
' Finor, ahi, troppo stato sono avvezzo
Ad esser dai Brahman messo in canzone;
Eppur, da uomo onesto, per desio
Di arricchir, non farò il servo anch'io '.

586.

Sì pensando, a trovar Drupada, in via
Colla sposa e col figlio mi son messo;
E, all'udir che l'han fatto re, 'la mia
Speme s'avvera ', dico tra me stesso,
Rammemorando l'amistà di pria
E i dolci sensi che m'aveva espresso;
E pien di gioia mi affrettavo, il buono
Amico a riveder posto sul trono.

587.

Arrivo alla sua reggia, ed all'antico
Mio compagno di scuola mi fo presso,
E lo guardo amorevole e gli dico:
' Ecco a te innanzi Drona, io son quel desso,
O re grande e possente: un tale amico
È proprio quello che ti parla adesso '.
Ma ei mi disse, quas'io m'avessi il volto
Di nessuno, il sogghigno a me rivolto:

588.

' Poco gli è il tuo sapere e, a quei che apprezza
L'uso moderno, poco utile e buono,
O Brahman, che con tanta sicurezza
Mi vieni a dire che un tuo amico sono;
Come decade l'uom colla vecchiezza,
Le amicizie a invecchiar soggette sono:
Certo amistà crebbe tra noi felice,
Che avea nell'uguaglianza sua radice.

589.

Di veder che sia amico non accade
Chi va in carrozza di chi vassi a piede,
L'ignorante del dotto: l'amistade
Sorger dall'uguaglianza anzi si vede,
Non mai da ineguaglianza. Lunga etade
Nei cuor non dura la scambievol fede;
Il tempo ne consuma la dolcezza
O i legami la collera ne spezza.

590.

Questa amicizia ha fatto il suo passaggio:
Lascia un arnese fatto vecchio e stracco !
Hanno nello scambievole vantaggio
Trovato un tempo i nostri cuori attacco.
Non è al povero amico il ricco, e il saggio
All'ignorante e l'uom forte al vigliacco:
A che mi vanti un'amicizia antica,
Se del suo succo più non si nutrica ?

591.

A che vantar che noi siam stati amici,
Se altri ora sono i miei dai tuoi bisogni?
Ch'io debba spartir teco i benefici
Del regno e pronto fare quel che agogni,
Non ho promesso io già, come tu dici,
O forse a questo istante te lo sogni:
Ben vo' per questa sola notte il vitto
Darti, o Brahman, per gli ospiti prescritto'.

592.

Dal re raccolto il detto strano e acerbo,
Colla mia sposa quindi ripartito,
Col voto ardente che nel petto serbo,
Che tra non molto, spero, fia compito,
Ricordando il parlar del re superbo
Io qui tra i Curu sonmi rifuggito,
Poiché a venire a capo dei miei intenti
Ho di alunni mestier forti e valenti.

593.

E di questa cittade graziosa
Voglio accrescere il lustro e lo splendore.
Essa è poi tua delizia. Or dì, qual cosa,
Bisma, far qui io mi posso in tuo favore? » –
« Deh, s'adatti alla man tua poderosa »,
Bisma gli disse, « ognor l'arco migliore,
Onde sieno la corda e l'arco infranti
Di chi nemico contro te si vanti.

594.

Dei Curu nel palagio abbi ristoro,
Abbi parte alle feste ed ai diletti,
Coi principi abbi stanza, e su di loro
Autorità, come su tuoi soggetti;
E tu disponi del regal tesoro,
E qual re nel governo t'intrometti:
Qualunque cosa voglia, ad ogni patto,
Non hai che a comandarla – detto e fatto.

595.

Che in questa mia città tu sie venuto
Io son, santo Brahmano, appien contento:
Di un singolar favore conceduto
Dal ciel per mezzo tuo io ci argomento ». I, 131 B. 132 B.
E poiché Bisma e i principi il dovuto
Resero a Drona lieto accoglimento,
Prese Drona, il Brahmano glorïoso,
Dei Curu nella reggia il suo riposo.

596.

Quando d'ogni stanchezza il buon Brahmano,
Drona il Maestro, libero sentisse,
A lui Bisma condusse e diede in mano
I suoi nipoti, perché ei li istruisse;
E un'appartata casa e fuor di mano
Giulivo gli apprestò per uso e addisse,
Di grano e ricchi arredi ben fornita
E di tesoro, quant'uopo è alla vita.

597.

E i giovani alle sue cure affidati
Drona accogliendo tutto si consola,
Quelli di Pandu e Dritarastra nati,
Tutti insiem convenuti alla sua scuola.
E case avevano ai diversi lati
Di sua dimora, in mezzo posta e sola.
E un dì che ei li ha chiamati, tutto lieto
In suo cuor, così lor parla in segreto:

598.

« Quando la mia scïenza avrete appresa,
Voi dar me la dovete la promessa
Che, di qualunque io vi richieda impresa,
La vostra opra sarà in servigio messa:
Giuratelo, o garzon, cui pura e illesa
Tuttor da colpe è l'anima ». Ma espressa
Da alcun di lor non fu risposta alcuna:
Sol si fé innanzi e giurò tutto Argiuna.

599.

Piangendo per la gioia baciò Drona
Più volte sulla testa il giovinetto
E sin da quel momento il saggio dona
A lui la prima parte del suo affetto.
Ma ormai al loro dover li chiama e sprona
Egli, maestro energico e provetto;
Lor pone in mano armi diverse e strane,
Le divine del pari che l'umane.

600.

Ed Andachi e Vrisnidi e di straniere
Famiglie prenci, da diverse bande
Vengon, vaghi d'apprendere il sapere
Del Brahman, ch'è di sua casta il più grande.
Ed il figlio di Radā e del cocchiere,
Tratto alla fama che intorno si spande,
Carna, ne vien pur esso di lontano
Le lezīoni a udir del gran Brahmano.

601.

In gara con Argiuna, esso, del regio
Auriga il figlio, spesso andò a convegno
Da Duriodana, e parlava con spregio
Dei Panduidi, senza alcun ritegno.
Invero Argiuna, e per l'animo egregio
E per il posto negli studi impegno,
In ogni uso di guerra, arte e prestanza
Tutti i garzon della sua etade avanza.

602.

Dicea Drona che Argiuna senza uguali
Nella sua scuola risplendeva solo.
Ma a tutti diede i principi reali,
Di minor pregio e insegna in don l'orciuolo,
Acciò che nei gran ludi marzīali
Non giungessero al grado del figliuolo,
Il quale aveva, del suo amore in segno,
Dell'onor della giara fatto degno.

603.

E disse Drona al figlio: « Oh, ben ha colto
Gisnù nel segno ». Or poi che con profitto
Ha il corso inferīor Falguna assolto
Delle frecce di Varuna nel gitto,
Con i più alti onori venne accolto,
Cui già era il figlio del maestro ascritto,
Né può far questo, per quanto si avanzi,
Che d'un dito Gisnù da sé distanzi.

604.

Intanto del Maestro alla nomea,
Che per ogni contrada alta si estese,
Turba di re e di principi accorrea
L'arti a affinar dal Danurveda apprese;
E alla magion di Drona, che accogliea
Tutti quanti venìan d'ogni paese,
Pur Ecalavia, d'Hiraniadanusse
Figlio, re dei Nisciadi, si condusse.

605.

Ma Drona, al quale bene erano conte
Le norme del dovere, così disse:
«Questi è un Nisciada»; e, a non far torti ed onte
Agli altri, l'ammissione gli disdisse:
E il forte re, poiché ebbe colla fronte
Tocchi i pie' del maestro, indi partisse
E in fondo di una selva una persona
Foggiò di argilla, a immagine di Drona.

606.

Come un alunno verso il precettore,
Si diportava innanzi alla figura,
E con la fede e il penitente ardore
E la tensione della mente pura
Meditando con mistico fervore
Dell'armi l'uso, il pregio e la natura,
Acquistò una perizia magistrale
D'incoccar, di puntar, lanciar lo strale.

607.

I Panduidi un dì, cinque fratelli,
O gran Curvide, uscîr coi carri in caccia,
Poiché d'uscir dalla cittade dielli
Drona licenza, e gire ove lor piaccia.
Portando le provviste dietro quelli,
E da lontan seguendone la traccia,
Con un can che facéagli compagnia,
Un uom solo pian pian se ne venìa.

608.

Mentre sen gìan cercando la ventura,
Il cane girellon per la foresta
In Ecalavia s'imbatte; e, la scura
Al vedere dell'uom faccia rubesta,
E l'antilope nera per cintura,
E l'alto ciuffo dell'asceta in testa,
E il corpo tinto a nere tacche e strane,
Contro gli sta fiero abbaiando il cane.

609.

A provar l'arte sua d'arcier non stette
Molto a bada il romito penitente;
Nella gola del can d'un colpo sette
Scoccò sottili frecce di repente.
Colla gola ripiena di saette
Sen torna ai Panduidi il can languente,
Che a quell'aspetto spalancan le ciglia,
Di altissima compresi meraviglia.

610.

E nel veder con che sicura mano
Nella gola del can gli stral fur messi,
La maestrìa di quell'arcier sovrano
Lodavan, vergognando di sé stessi:
E a ricercar l'uomo foresto e strano
Frugâr qua e là per frondosi recessi,
E a trar saette lo trovaro intento,
Né interrompea il trastullo un sol momento.

611.

Né il re Nisciadìo in quella persona
Conobbero, ma chiesergli chi fusse;
E rispose colui: « Ecalavia suona,
Prenci, il mio nome: d'Hiraniadanusse
Figlio sono, e discepolo di Drona,
Che primo nei guerrieri usi m'istrusse;
E in quest'ermo selvaggio mi nascondo
Ad imparar il Danurveda a fondo ».

612.

E poiché ebbero il re riconosciuto
Alla città ritorsero il cammino,
E ivi giunti, al maestro l'accaduto
Portento riferirono appuntino.
Ma per Argiuna non andò perduto
D'Ecalavia l'esempio peregrino,
E un dì in segreto al suo maestro venne
E in blando accento tal sermon gli tenne:

613.

« Un dì, ricordo, ben tu mi abbracciasti
E mi dicesti, in parlar dolce e umano:
' Nessun alunno mio fia mai cui basti
La forza e il core, a vincerti, e la mano '.
Or come avvien che sempre a me sovrasti,
Nel trattar l'arco, un tal principe estrano?
V'ha un altro alunno cui tu molto abbadi,
Il figliolo del sire dei Nisciadi ».

614.

Pensò un istante Drona, e il suo partito
Prese, e, senza indugiar, dall'Ambidestro
Accompagnato, se ne venne al sito
Ove era dei Nisciadi il re silvestro,
Col gran ciuffo, di pelle rivestito,
Brutto il corpo di chiazze, e col balestro;
Tutto inteso a scoccar, senza al travaglio
Dar tregua, frecce e frecce nel bersaglio.

615.

Come egli vede Drona che s'appressa,
Pur Ecalavia verso lui procede
E, chino innanzi a lui, colla sommessa
Fronte tocca la terra, e abbraccia il piede.
Suo discepolo quindi si professa
Coi solenni atti che il rito richiede,
Sopra le tempie con aria compunta
Tenendo l'una man coll'altra giunta.

616.

« Se davver mio discepolo tu sei »,
Drona rispose, « la mercede ormai
Del magistero mio pagar mi déi ».
Ed Ecalavia a lui cogli occhi gai:
« Che di meglio », esclamò, « bramar potrei ?
Dimmi quel che più agogni, e tu l'avrai.
Nulla è che, se tu chiedi, io non ti ceda,
O tu, il più saggio espositor del Veda ! » –

617.

« Il tuo pollice donami in compenso
Dell'opra mia », chiese l'asceta. Al duro
Parlar per nulla fu turbato e offenso
Ecalavia e, fedele al dato giuro,
Tutto al maestro docile e propenso,
Col viso allegro e l'animo sicuro
Ardito si tagliò 'l pollice destro
E lo diede al terribile maestro.

618.

E quind'innanzi colla mano cionca
Il re Nisciadio, come più potea,
A trar l'arco ingegnavasi; ma monca
Sente la maestria che un tempo avea;
E fu ad Argiuna ogni paura tronca,
Che il valente Ecalavia gl'incutea,
E di Drona provato il detto vero:
« Miglior d'Argiuna niun fia al mondo arciero ».

619.

Con Drona intanto i principi guerrieri
Apprendon l'arte e avanzano alla brava:
Primi eran Duriodana e Bima, fieri
Tra lor rivali, a maneggiar la clava;
Mentre a conoscer l'arti e i magisteri
Segreti Asvattaman tutti avanzava,
E su tutti i campioni, nei duelli
Della spada, eccelleano i due Gemelli.

620.

Niuno al mondo guerriero certo agguaglia
Yudistira a combattere a cavallo;
Ed è primo sul carro di battaglia
Tra gli eroi tutti Argiuna senza fallo;
D'ingegno e studio, intelligenza e vaglia
Ei gli altri avanza di grande intervallo,
Per l'intiera al maestro obbedïenza
E per l'uso dell'arco e la scïenza.

621.

Argiuna inver non ha nessuno pare
In valor tra quei giovani gagliardi;
Sopra tutti l'alunno è singolare
Nel trattar l'arco e nel lanciare i dardi:
Di Dritarastra i figli a riguardare
Cominciano con biechi invidi sguardi
La dottrina di Argiuna salda e piena
E il sovruman vigor di Bimasena.

622.

Un dì, lo stuol dei giovani raccolto,
Volle pur Drona fare esperïenza,
In una gara, del poco e del molto
Che profittato ha ognuno nella scienza;
E un avvoltoio all'uopo in legno scolto
Fece drizzar su un palo in lor presenza
Ed additollo a espressi cenni, quale
Lontano e mal visibile segnale.

623.

« Ognun coll'arco pronto stiasi, olà »,
Drona comanda, « e ognun lo strale incocchi;
Ed all'augello ch'è piantato là,
Vigile stando, ben dirizzi gli occhi;
Poi, quando la mia voce suonerà,
Per abbatterne il capo il colpo scocchi,
E l'uno dopo l'altro chiamerò:
Attenti, o figli, a quel che detto io v'ho ».

624.

E a Yudistira così per primiero,
Degli Anghira il migliore volse il detto:
« Lo strale incocca, intrepido guerriero,
E lo scocca quand'io te l'avrò detto ».
Spinto da queste sue parole, il fiero
Yudistira ben misesi in assetto;
Prese l'arco sonante, e col quadrello
Si pose in atto di mirar l'uccello.

625.

Ristette un po' l'austero Drona; e poi
Chiese al grande da Barata disceso
Che, stando ad aspettar gli ordini suoi,
Tenea apprestati i dardi e l'arco teso:
« Veggono in questo istante gli occhi tuoi
L'avvoltoio sull'albero sospeso ? » –
« Ben lo veggo, e su lui tengo la mira »,
Al maestro rispose Yudistira.

626.

Stette Drona sospeso un'altra fiata,
Poi così gli parlò: « Questo ti chiedo,
Se l'albero tu scorgi, e me – pur guata –
E i tuoi fratelli »; e quegli: « Sì ch'io vedo
E l'albero, e l'uccello, e la brigata
Dei fratelli, e te ancor, se agli occhi credo ». –
« Vanne », gridogli Drona con disdegno,
« Esser non può che tu colpisca il segno ».

627.

E il maestro, per tutti rivedelli
All'opra, e il lor valor porre in palese,
E Duriodana e tutti i suoi fratelli
Colle stesse domande li richiese.
Così Bima provò, sì i due Gemelli
E i re venuti di lontan paese;
« Sì, vediam », disser tutti, « i tali oggetti »;
E tutti fûr con disfavor reietti.

628.

I, 132 B.
133 B.

E Drona indi ad Argiuna pur si volta
E gli dice così, con un sorriso:
« O Argiuna, ben ora è la tua volta
Di attaccare il segnal; guardalo fiso,
Tendi l'arco e un sol attimo in ascolta
Statti, e lo scaglia al mio primiero avviso ».
E l'arco tende al cenno del maestro,
Volta all'uccel la mira, l'Ambidestro.

629.

Ristette Drona, e poco tempo appresso
Gli chiese: « Tu non vedi ancora, Argiuna,
L'arbore, e l'augel lassù in cima messo
Ben lo discerni ? » E quegli: « Vista alcuna
Per l'albero non ho né per te stesso,
Ché sol mi dà degli occhi entro la cruna
L'avvoltoio ». Ristettesi contento
Drona, e chiese all'eroe dopo un momento:

630.

« Sta pur attento ov'hai posto la mira,
Argiuna, e dimmi: qual ti par l'uccello ? » –
« La testa vedo: l'occhio mio non mira
Ad altro, e il corpo non so più vedello ».
Sì gli rispose Argiuna; e Drona: « Tira »,
Colmo di gioia, gridò volto a quello.
Il buon figlio di Pritā tosto, in atto
Risoluto, ubbidigli e lanciò il tratto;

631.

E cadere la testa fu veduta
Dell'avvoltoio, appena colpita
Nel suo bel mezzo dalla freccia acuta
Del prode feritor figlio di Pritā.
Drona, al veder tale opera compiuta,
S'abbracciò Argiuna e strinselo alla vita,
Vagheggiando il trionfo che avrà poi
Dell'orgoglioso Drupada e dei suoi.

632.

Del Gange un giorno Drona andò alle sponde
E lo stuol dei discepoli seguillo,
O grande Baratide, e dentro l'onde
Il sacro bagno si prendea tranquillo,
Quando non visto per l'acque profonde
S'avvicinò un gagliardo coccodrillo
Che, dal Dio della morte a dargli angoscia
Mosso, repente gli addentò la coscia.

633.

Sebbene di espedirsi egli abbia possa,
Pur chiamò dai discepoli soccorso:
« Deh, il mostro voi uccidete, perch'io possa
Libero respirar dal fiero morso ».
Così egli grida, e pronto alla riscossa
Il valente Bibatsu era già accorso,
E in gola dell'anfibio in tutto immette
Cinque aguzze terribili saette.

634.

Mentre qua e là ne van col viso smorto
Quegli altri, ove il terror li persuade,
Lascia la coscia afflitto il mostro, e morto
Per la sconcia ferita al fondo cade.
E Drona, che in Argiuna ha bene scorto
Congiunta col valor l'alta pietade,
Sopra gli altri l'esalta e come raro
Amico più l'onora e più il tien caro.

635.

Poi gli disse: « La freccia ch'è nomata
Testa di Brahma, or di mia man ricevi,
Col mantra che la chiama altra fïata
Al turcasso. Ai suoi ratti colpi e grevi
Forza non regge, e pur l'arma fatata
Usarla contro gli uomini non devi,
Perché potria, lanciata contr'uom poco
Virile, il mondo intier mettere in foco.

636.

Non è vulgare la virtù di questo
Strale, e il mondo lo grida, o dolce figlio;
Portalo con devoto animo onesto,
E pon mente a quest'ultimo consiglio:
Se avvien che un sovrumano essere infesto
Ti sia, e la virtù tua metta in periglio,
Ben per dargli la morte ti è concesso
La tremenda lanciar freccia contr'esso ».

637.

Gli rispose Bibatsu, insiem stringendo
Alle tempia le mani: « Così sia »,
E dal maestro suo prese il tremendo
Telo che aveva in sé l'alta magia.
E soggiunse il Maestro: « Io bene intendo
Aprire tutta a te la mente mia:
Niuno al mondo guerriero a te fia uguale
Sin che porti quest'arco e questo strale ! » I. 133 B. 134 B.

638.

Com'ebbe appien di Dritarastra i figli
Drona nell'armi istrutto ed i Pandavi,
In presenza dei sei che nei consigli
Parte avean: Cripa, Vidura e gli altri avi,
Al sovrano inchinossi e riferigli
Quanto fossero tutti esperti e bravi,
E di quel che in sapere hanno vantaggio
Posson dargli, se ei vuol, pubblico saggio.

639.

E il gran Monarca, tutto in cuor contento,
A Drona in questi termini rispose:
« Figlio di Baradvagia, io tel consento,
Sommo Brahman, tu hai fatto pur gran cose,
E se giunto oramai credi il momento
Per le prove dell'armi glorïose,
Basta che tu del loco e delle norme
Al grande agon richieste ora c'informe.

640.

La mia miseria or vie più mi commove
E fa invidiar quei che potran gli sguardi
Sazïar nelle forti, inclite prove
Che i miei daran di sé figli gagliardi.
O Csattro, i cenni esegui, e come e dove
Imponga il buon maestro, e non sia tardi;
O amico del dover, niuna altra cosa
Potresti or fare a me più grazïosa ».

641.

E poi che ha preso dal gran re commiato,
Pur gli ordini a eseguir vassi Vidura,
E il saggio Drona, poi che in ogni lato
Ebbe presa d'un campo la misura,
Senz'arbori e cespugli ed irrigato,
Sì lo consacra con l'offerta pura
Spanta sul suolo allor che unito appare
L'astro zodïacal col dì lunare.

642.

Come il richiamo di quel grande agone
Fu diffuso tra i principi guerrieri,
Sul luogo della lizza un padiglione
Fu presto costruito dagli artieri,
Coi modi e i riti che la Legge impone,
Grande e fornito di quanto è mestieri,
Di arredo ricco e pur di vasellame,
Come pel re chiedeasi e per le dame.

643.

E per quanto lo spiazzo ampio si estende
La gente che vi è accorsa dai dintorni
A costruir volenterosa attende
I vasti palchi di gran fregi adorni
E molte ad innalzar trabacche e tende
Perché ognun vi ripari e vi soggiorni:
E quando il giorno della festa venne,
Il re avviossi in gran pompa solenne.

644.

E poiché del certame a presidente
Bisma ebbe scelto, che gli stava a lato,
Da Cripa e Drona, maestro sapiente,
E dagli altri ministri accompagnato,
Entrò nel padiglione rilucente
Di ghirlande e di perle attorno ornato,
Lapislazzuli azzurri e gemme ed oro,
Che tutto lo rendean bello e decoro.

645.

Salgono il padiglion le due regine,
Cuntī e Gandarī, con lor dame e fanti,
Come talora le spose divine
Sul monte Meru salgono festanti.
Ed uscite le turbe cittadine,
D'ogni casta e color, traggono avanti,
Dove ognuno fa ressa, ognun desìa
Dei principi ammirar la valentia.

646.

Freme al fragor dei musici strumenti
Ed al grido assordante, che si desta
Dai mille spettatori impazïenti,
L'assemblea, come mar per gran tempesta.
Ed ecco, sparso d'odorosi unguenti,
E con bianche ghirlande e bianca vesta,
Bianco il crine e la barba e bianco il cinto
Brahmanico, che porta al fianco avvinto,

647.

Il buon Maestro, insiem col giovinetto
Suo figlio, in mezzo dell'agon si porta,
Siccome il sol nel ciel di nubi schietto,
Mentre il pianeta Angaraca gli è scorta.
E poiché egli ha, col rïto a tempo indetto,
Compiuto il pïo sacrifizio, esorta
I Brahmani, che san l'arte dei carmi,
Col sacro augurio ad auspicar quell'armi.

648.

Come fu appena proclamato il santo
Giorno festivo, apparvero i sergenti,
Che recaro e disposero da un canto
Un arsenale d'armi differenti.
Poi, col cinto alle reni e ai diti il guanto,
Si fero innanzi i prodi combattenti,
I Baratidi, col turcasso, carco
Di frecce, sulle spalle e in mano l'arco.

649.

Marcian gli eroi, con ordine e misura
Di età e di gradi, e a capo Yudistira,
E fa mostra ciascun di sua bravura
Mentre a sua volta tende l'arco e tira.
Dei spettator, qual china per paura
Il capo, come uscir lo stral rimira,
Qual con fisso stupor ne segue il volo
Finché si sperde o cade infranto al suolo.

650.

Scagliano, contro i segni posti in alto,
Del lor nome segnati ardenti strali,
O, d'un destrier in altro ardito il salto
Spiccando, al palio corrono rivali.
A veder mosso a questo vario assalto
Lo stuolo di quei principi reali,
Che a miraggio gandarvico somiglia,
Tutti compresi son di meraviglia.

651.

E tutti a un tratto apriano un tanto d'occhi
E sorgean alte centomila voci
Gridanti: « Bravo, bravo ! », o sia che scocchi
Un colpo insigne, o sia che coi veloci
Destrïeri gareggisi o coi cocchi
Dai valorosi giovani feroci,
O a cavallo o sul dorso d'elefante
L'uno coll'altro affrontisi sfidante.

652.

E con lo scudo e con la scimitarra,
O colla spada ingaggiano la danza,
O in diverso terren tengon la sbarra,
La diversa mostrando appresa usanza.
La sua perizia ognun dimostra, e inarra
La destrezza, il vigore e l'eleganza,
E il braccio fermo, e il dritto colpo e certo
Di chi in tutti dell'arte i casi è sperto.

653.

Sceser poi sull'arena allegri e fieri
E stetter, Bima e Duriodana, a fronte,
Con la gran clava in spalla, eretti e altieri
Siccome due pinnacoli d'un monte;
Stretto alle reni il cinto, i due guerrieri
Tese le braccia hanno e all'offesa pronte,
Siccome due elefanti, cui s'appressa
E inebrïò d'amor l'elefantessa.

654.

Mentre, come furenti belve, in vari
Giri, a destra e a sinistra un l'altro tenta,
Vidura al vecchio re, Pritā a Gandarī
De' due eroi gli atti e i colpi rappresenta. I, 134 B. 135 B.
E già pei due forti campion dispàri
Studio accendeasi tra la folla intenta,
E or Duriodana or Bima: « Oh bravo, oh viva »,
Alto acclamar con gran frastuon si udiva.

655.

Come il prudente Drona al par d'un mare
Vide la folla fervida e commossa,
Al figlio Asvattaman: « Fa che separe »,
Gli disse, « quei due eroi dalla gran possa,
Ché già della lor forza senza pare
Han dato il miglior saggio che si possa:
Già dei due eroi non desti l'aspra lotta
Nel popolo più fiera ira e riotta ».

656.

Del buon Drona il figliol col suo comando
Dei due guerrier cessò il combattimento,
Che due sconvolti mar pareano, quando
Al fin d'un Yuga li sommova il vento.
E Drona stesso nella lizza entrando
Il tuon cessò del popolar fermento
E il sonar delle musiche, e con questi
Detti fece i suoi sensi manifesti:

657.

« Alla prova dell'armi or vieni adesso,
Figlio di Pritā, Argiuna, a Visnu uguale,
Più caro a me del mio figliolo stesso,
E sperto in ogni prova marzïale ».
E il giovane Falguna al cenno espresso
Del maestro, a mostrar quant'egli vale,
Col guanto e l'arco armato e col turcasso
E la corazza d'oro, avanza il passo;

658.

E al sonito dell'armi ed al baleno,
Crepuscolare ei par nube presente,
Che indomiti contien fulmini in seno
E i rai riflette in sé del sol cadente.
Tutta la gente onde il teatro è pieno,
A quella vista levasi fremente;
E cembali e tamburi e corni e trombe
Fan sì che tutto l'aere ne rimbombe.

659.

« Ve' il terzo », sì suonar s'udiano i gridi,
« Dei figli di Pandù, ve' d'Indra il figlio,
Di Cuntī il figlio, quegli che ai Curvidi
Sempre terrà lontano ogni periglio.
Ve' tra i guerrieri il solo che ci affidi,
Colle forze del braccio e del consiglio,
Che tra le schiatte più gentili e chiare
Per bontade e scïenza è singolare ».

660.

Confuse al grande formidabil suono
Tali parole proferir si udiéno,
E delle dolci lacrime, onde sono
Pregni i suoi occhi, inonda Pritā il seno.
Le liete grida a udir miste al frastuono
L'ottimo re non rallegrossi meno,
E a Vidura di quelle voci, intese
Nel dubbio orecchio, la cagion richiese:

661.

« Di tal clamor che sorge dalla folta,
Che pare un mare in rivoluzïone,
Ed atto a sconquassar del ciel la volta,
O Csattro, dir ti piaccia la cagione ».
E quei: « Di Cuntī il figlio ora s'è avvolta
L'armatura ed entrato è nell'agone;
È questa, Sire, la cagion del grande
Frastuon, che pel consesso alto si spande ». –

662.

« Son pur felice », il vecchio re riprese,
« E chiaro scerno che anche il ciel m'aita,
Poi che trovo mie valide difese
Nei tre fuochi allumati in grembo a Pritā ».
Ma poiché fu la foga, onde s'accese
Il popolo plaudente, un po' assopita,
Bibatsu all'opra, quanto destro ei fosse
Tirator d'arco ed agile, mostrosse.

663.

D'Agni col dardo egli produsse il fuoco,
E fe' con quel di Varuna uscir l'acque;
Con quel di Vayu il vento, e in simil gioco
Con quel d'Indra la nuvola gli nacque.
Con il « terrestre » in quel medesmo loco
Aprir la terra e ascondersi gli piacque,
Col « montano » gigante egli si è fatto,
Sparve coll'« invisibile » d'un tratto.

664.

Ora appare un gigante ed ora un nano,
Ora agile si regge in sul timone,
Ora disceso tiene i pie' nel piano,
Ora in mezzo del carro alto si pone;
E, mirando al sottil segno lontano
Leggerissimo o greve, il campïone
Con quanti strali destramente incocca,
Con tutti sempre il suo bersaglio imbrocca.

665.

E d'un ferreo cinghial dentro la gola,
Che del giostrante ai curïosi sguardi
Sopra un perno girandosi s'invola,
Ben cinque infisse acuminati dardi,
Con cinque colpi e una gittata sola
Che gli manda coi muscoli gagliardi;
Poi ventun dardi in un corno di vacca,
Sospeso in aria per un filo, insacca.

666.

Tal facea Argiuna queste ed altre mire
Prove, traendo coll'arco alla brava,
Mostrando come i colpi accenni, e tire
La scimitarra, e rotisi la clava.
Ma cominciava, già sazia, a languire
L'attenzïon di ognun che riguardava;
E già pian piano andavasi smorzando
La musica festosa allora, quando

667.

Di mani scoppiettanti un alto suono
Annunziator di qualche grande evento,
Simile a repentin scoppio di tuono,
Si udì presso la porta in quel momento.
« O che i monti spaccati or forse sono?
Mossa è la terra? O il cielo è turbolento? »
Così diceasi, e tutti il guardo fuori
Alla porta volgean gli spettatori.

668.

Era il maestro Drona, il quale apria
Il corteggio con quei cinque fratelli,
Come il dio Luno allor che in compagnia
Dei cinque suoi s'avanza astri novelli.
E lo stuolo dei cento indi seguia
Dritarastridi, e Asvattaman con quelli;
E in mezzo a lor, che tenean l'armi pronte,
Procedea Duriodana, alta la fronte.

669.

Così distinto fra le armate scorte,
La gran clava tenendo in man pur esso,
Purandara parea tra la sua corte,
Poiché ha lo stuolo dei Danavi oppresso. I, 135 B. 136 B.
E, dopo questi, il celebrato e forte
Carna, come ebbe libero l'ingresso,
Di stupor preso e meraviglia, e accinto
Di bell'ardire, entrò nel gran recinto,

670.

Col naturale usbergo; e gli orecchini
Rischiaravan le sue sembianze conte.
Impugna l'arco e i suoi strali divini:
Sembra, ai gran passi, che si mova un monte.
Dei nemici terror, dei cittadini
Amore e vanto, coi grandi occhi in fronte,
Della vergine Pritā illustre prole,
Veramente ei parea figlio del Sole!

671.

Pare il re, per coraggio e per vigore,
Dei tori, dei lion, degli elefanti;
S'avviva sua beltà dello splendore
Delle rubeste sue luci raggianti
Non men di Luno o dell'astro maggiore
O pur del Fuoco vive e scintillanti;
Giovane, bello, alto qual palma d'oro,
La forza del leon mostra e il decoro.

672.

Lentamente squadrò da tutti i lati
Il gran teatro, il giovine gagliardo,
Né mostrò a Drona e Cripa, i designati
Giudici del certame, gran riguardo.
Tutti gli spettator meravigliati
Teneano cheti in lui fisso lo sguardo,
E curiosi chiedevansi chi fosse
L'ignoto che a quel modo appresentosse.

673.

E così volse il bel parlante arguto
La sua voce, tramezzo a quelle squadre,
Ei fratello al fratello sconosciuto,
Egli, a chi il Sole, a quei cui Indra è padre:
« Figlio di Pritā, quelle che hai compiuto
Con stupendo valor opre leggiadre,
Io pure innanzi all'assemblea qui accolta
Le compio, e tu mi ammira alla tua volta ».

674.

Non pure egli, il buon Carna, aveva espresse
Quest'ultime parole, e l'assemblea,
Come se molla avanti la spingesse,
Sugli scanni balzò dove sedea;
E Duriodana tutto allora diesse
Alla gran gioia che il cor gl'invadea;
Ma tutta l'ira e l'onta ben s'aduna,
In quel momento, nel gran cor d'Argiuna.

675.

Come il segno gli ha dato che s'appressi
Drona, ei si fece innanzi all'alta corte,
E l'ardue prove, e tutti i giochi stessi
Che Argiuna fatto avea, compì da forte.
Coi fratei Duriodana i dolci amplessi
Iterogli e parlò: « Una buona sorte
Qui ti ha condotto; il nostro regno e noi
Siam qui disposti, o prode, ai cenni tuoi ».

676.

E risposegli Carna: « Oggi ho ben io
La promessa ch'io fei, parmi, compita;
Te chieggo per amico, e ancor desio
Qui misurarmi col figliuol di Pritā ».
E Duriodana: « O prode, il viver mio
Colla tua reggi compagnia gradita;
Sii tu il sostegno della casa nostra
E i miei fieri nemici a' tuoi pie' prostra ».

677.

Dalle parole di Carna trafitto,
Cotal risposta il prode Argiuna dielli,
Mentre qual monte saldo, immoto e ritto
A lui di fronte stava, tra i fratelli:
« Da me ammazzato te ne andrai diritto
Nei mondi, o Carna, riservati a quelli
Che appaion non chiamati, e con discorsi
Non chiesti tra la gente usan frapporsi ».

678.

E Carna: « A tutti aperta è questa arena;
O tu, Falguna, sol ne sei il padrone ?
La forza, sappi, a sé 'l dritto incatena,
Dona il valor gli scettri e le corone.
A dir come tu fai non è gran pena,
Colle ingiurie, la sua propria ragione;
Parla coll'armi: e vo' qui, colto il destro,
Farti la testa in faccia al tuo maestro ».

679.

Come dal saggio Drona ebbe il permesso
Che seguisse dell'armi il paragone,
Argiuna, poiché preso ebbe l'amplesso
Dei fratelli, si mosse alla tenzone.
E, dal re e dai fratei Carna pur esso
Abbracciato, alla pugna si dispone,
Tenendo in man l'arco e le frecce, e ardente
D'ingaggiar la battaglia immantinente.

680.

Ed ecco copre l'aria un negro velo
Che tuoni e lampi vibra e par che avvalli,
Ove signore è d'Indra l'arco e il telo
E una fila di gru mena i suoi balli.
Ma come con pietà guardar dal cielo
Sull'agon vide il Dio dai destrier gialli,
Scacciò il Sol quelle nuvole, che avverse
Parean contro i suoi raggi trattenerse.

681.

Si vedea da una parte dell'arena
Entro il nemboso velo Argiuna involto,
Dall'altra Carna là, cui la serena
Luce brillava e il solar raggio in volto.
Qui dal lato di Carna fea catena
Lo stuol Dritarastride insiem raccolto,
E Drona e Cripa e Bisma avean lor posto
Preso, ove Argiuna combattea, d'accosto.

682.

Ora in due parti la folla divisa
Degli uomini pendea, delle donne anco:
Ma allora che l'ignoto eroe ravvisa,
Pritā sente venir gli spirti manco.
S'adoprano le ancelle in ogni guisa
In suo aiuto, e Vidura che gli è al fianco,
E con acqua di sandalo cedrina
Rendea l'uso dei sensi alla regina.

683.

Tornata in sé, si scuote a rivedelli
L'un contro l'altro armati, i suoi due figli;
Né cosa vi ha, lo sguardo fisso in quelli,
Che più la tocchi punto o meravigli.
Cripa intanto, l'esperto dei duelli,
Pria che la lotta ad ingaggiar si pigli,
Così parla tra i due fieri rivali,
Che già all'arco adattavano gli strali:

684.

« Colui che incontro vienti e al singolare
Certame, o Carna, a pugnare t'invita,
È un principe Curvide, e ben si pare
Tale il figlio minor di Pandu e Pritā.
Or tu i tuoi illustri genitor del pare
E la regale tua stirpe ne addita,
E gli avi gloriosi e il nome regio,
E la famiglia onde sei onore e fregio.

685.

Teco il Pritide pugnerà contento
Quando di te e de' tuoi avrà contezza;
Di re i figliuoi non entrano in cimento
Con chi non prova la sua gentilezza ».
Piegò il buon Carna il ciglio e chinò il mento,
Tutto d'onta soffuso e di tristezza,
Come alla pioggia che sopra gli passa
Umile il fior di loto il capo abbassa.

686.

Ma disse Duriodan: « Tre cause fiere
Crëano un re, dir nello Sastra si usa:
O eroismo, o valor di condottiere,
O nobiltà nel suo sangue trasfusa.
Se perché non è re con lui tenere
Il campo Argiuna e duellar ricusa,
Re lo consacro io stesso, ed ei rimanga
Sacrato re sul popolo degli Anga ».

687.

E subito degli Anga il dïadema
Carna riceve sopra un aureo trono;
E, segno della autorità suprema,
Colme di grano e fiori apposte sono
L'urne d'oro, e i flabelli, e ogni altro emblema
Consacrato coi carmi; e in mezzo al suono
Dei viva e viva, in maestà regale
Carna al re parla con discorso tale:

688.

« O con qual dono ricambiar potria,
Re glorïoso, il don di questo regno ?
Dimmelo, e tosto tutta a te la mia
Opera all'uopo impegnerò e l'ingegno ».
Rispose il re: « Che amico ognor mi sia
Per suprema ventura e onor mi tegno ».
E Carna: « Fia così come a te è caro »;
E con gran gioia i due re s'abbracciaro.

I, 136 B.
137 B.

689.

Ed ecco nell'agone in quell'istante
Il valente nell'asta entrò, Adirata,
Coperto di sudore e trepidante,
La veste dalle spalle scivolata,
Senz'ombra più di fiato. E a sé davante
Come Carna il buon padre tosto guata,
Pur lascia l'arco ed a lui s'avvicina,
E la testa, unta allor dal crisma, inchina,

690.

E con un lembo del regal suo manto
I piedi del suo padre ricoperse.
Con dolce affetto: « O figlio, o figlio » intanto
Sclamava il padre, e non poté tenerse
D'abbracciarlo e di porsegli d'accanto
Con le aperte pupille in lui converse;
E commosso faceva, al capo sacro
Del figlio, di sue lacrime lavacro.

691.

E Bimasena par che in cor si rida
Stando fiso di Carna nell'aspetto,
Pensando chi egli sia; indi a lui grida
Ad alta voce per fargli dispetto:
« Non se' tu degno, Carna, che ti uccida
Argiuna combattendo petto a petto;
O figlio del cocchier, prendi la frusta:
L'arma quest'è che meglio ti si aggiusta.

692.

Così degno tu sei, uomo volgare,
D'occupare degli Anga il nobil regno,
Come l'offerta sacra di gustare
Appresso all'ara sacra un cane è degno ».
Sentì il buon Carna le parole amare
Colle labbra tremanti per lo sdegno,
E gli occhi sollevò con un sospiro
Al sol ch'alto compìa l'eterno giro.

693.

Ma il forte Duriodana si fe' avanti
Dagli altri guerrïeri uscendo fuore,
Come la siepe suol degli elefanti
Rompere un elefante ch'è in furore,
E con tai fulminò detti tonanti
Bima il tremendo eroe senza timore:
« Ventre di lupo, proferir tai motti
Non dovevi a niun conto, e il mostrerotti.

694.

Con chicchessia, con la sua forza d'onde
Trae vanto, il Csatrio può pugnar senz'onta;
Come il fiume le sue fonti nasconde,
Spesso dei re non è l'origin conta.
Vedi fuoco possente uscir dall'onde,
Che tutte cose penetra e sormonta;
La folgor che ai Danavi strage apporta
Dall'ossa infrante di Dadicia è sorta.

695.

Così il nome di Agnide avvien che a Scanda,
E di Gangide e di Rudride, quadri,
E alla divinità sua veneranda
Sieno date le Pleiadi per madri;
E molti Brahmi, come ci tramanda
La fama, ebber dei Csatri come padri,
E Visvamitra ed altri pure, immessi
Nel Brahmanico ceto da se stessi.

696.

Da un semplice cespuglio ebbe la vita
Cripa, ed è nato da un mastello Drona;
L'origin vostra pur mo' venne udita
Altra da quella che appo il volgo suona.
Non mai una gazzella ha partorita
Una tigre; e la splendida persona
Di questo Carna, e sue naturali armi,
Di real sangue sono indice, parmi.

697.

Merita questo eroe non pur che regni
Sugli Anga, ma su quanto ampia è la terra;
E se ha qui alcuno che di ciò s'indegni,
Fatti avanti, gli dico, e l'arco afferra;
E t'affronta con lui, sia che tu vegni
A pie', o salito sul carro di guerra:
Vieni e t'affronta col fior degli eroi,
E con me pronto qui agli ordini suoi ».

698.

Ed ecco scoppia dall'accolta gente
Un plauso tal che nulla più trattiene,
Mentre il sol maëstoso all'occidente
Scende, e par che risponda: « Oh bene, oh bene! »
Ed il re Duriodana, amicamente
Preso Carna per man, se ne riviene,
Colle faci sgombrando sulla via
La già sparsa notturna tenebria.

699.

Tornano i Panduidi a lor dimore,
E Cripa e Drona e Bima in compagnia,
E spazïava il popolar clamore
Nelle strade pei crocchi tuttavia;
Ed ora il forte Argiuna vincitore
Ed ora Carna celebrar s'udia,
E spesso ancor la maestria sovrana
Acclamare s'udia di Duriodana.

700.

Gioiva nel suo cor Cuntī del figlio,
A lei per divin segni manifesto;
Con Carna è Duriodan fuor di periglio
E nulla ha più a temer da Argiuna infesto;
Il forte Argiuna, ormai pacato, il ciglio
Rivolge al re che più non gli è molesto;
Yudistira ha di Carna stima tale,
Che niun arcier gli crede al mondo uguale. I. 137 B. 138 B.

701.

Poiché nell'armi ben vide istruiti
Drona i reali principi, il momento
Giunto pensò che tutti ormai li inviti
A dargli il prezzo del suo insegnamento;
E poiché tosto insieme li ha riuniti
Il fier Baradvagide a parlamento,
Da tutti lor cotal servigio chiede,
Pel magistero suo degna mercede:

702.

« Da voi sia vinto e fatto prigioniero
Drupada, il re dei Panciali, e qui addotto:
Perché in tal modo del mio magistero
Pagato avrete, o prenci, il miglior scotto ». –
« Sì », risposero i principi, e si diero
Attorno, e armati uscirono di botto,
Alla conquista del ricco paese
Che del maestro dovea far le spese.

703.

Da Drona accompagnata, alla lontana
Impresa uscì la splendida coorte,
E col pensiero già distrugge e spiana
La nemica città: vi è Carna il forte,
Vicarna con Yuyutsu e Duriodana,
E altri guerrier della più nobil sorte,
Gridando tutti fervidi, anelanti:
« Io voglio essere in testa: avanti, avanti ».

704.

Con la cavalleria, di tutta lena
Su carri velocissimi avanzando,
Entran nella città di Yagnasena,
Verso la reggia il corso accelerando.
De l'assalto notizia ebbe il re appena,
Che armossi, uscì e dei suoi prese il comando.
E i Curvidi gridâr, come ai lor guardi
A un tratto apparve, e il ricoprîr di dardi.

705.

L'invitto Yagnasena, alla sua volta,
Col suo splendido carro alla battaglia
Intrepido s'avanza ed una folta
Pioggia di dardi sui nemici scaglia.
Ma, la foga dei principi travolta
Vedendo dal fulgor che li abbarbaglia,
Di Pritā il figlio al buon maestro appresso
Fassi, e l'inchina, e così parla ad esso:

706.

« Noi tenteremo il colpo ardito allora
Che costoro sfogato avran lor vampo,
Poiché non son capaci i nostri ancora
Di far prigione Drupada sul campo ».
Come ha ciò detto, senza altra dimora,
Argiuna i suoi fratelli a trovar scampo,
Pel momento, con sé li persuade
Un mezzo croscia fuor della cittade.

707.

I Curvidi veggendo in fuga volti,
Drupada senza indugio li rincorse,
E, loro schiere a sbalordir, di folti
Pioventi stral le cacciò nelle morse;
Pugnace, ardito, ed uno contro molti,
Tanto sul carro adoprasi, che in forse
Lascia sgomento il fuggitivo stuolo
Se intera oste ha di fronte o un uomo solo.

708.

E di dardi incessanti l'aer fendendo,
In ogni parte Drupada percote,
E trombe e corni e timpani fremendo
Le mille fanno udir squillanti note.
E la città de' Panciali al tremendo
Grido di guerra tutta si riscuote,
E arriva al cielo il suono alto e discorde
Col gran cozzar degli archi e delle corde.

709.

Duriodana dai suoi prodi seguito
L'assalto resse e tiene la puntaglia;
Ma il Prisatide eroe, benché ferito,
Dà dentro al forte stuolo e li sbaraglia,
E, qual tizzone acceso che, brandito,
Scintille innumerevoli sparpaglia,
Copre di strali Duriodana e quanti
Forti guerrieri vengongli davanti.

710.

E i cittadini, il corso e lo scompiglio
Avvertendo dell'armi di lontano,
In massa tutti accorrono al periglio
Quai nuvole addensate in uragano,
A mazze ed a baston dando di piglio,
O qual arme pur sia lor venga in mano;
E con selvaggi e con feroci gridi,
I Panduidi assaltano e i Curvidi.

711.

I guerrieri di Drupada, sentendo
Dei cittadini quel frastuono fiero,
I cavalli spronaro, e con orrendo
Grido sui Panduidi impeto fero.
Dai dardi avversi già in più luoghi sendo
Trafitto, a temer prese il buon guerriero
Carna che, a terra dal carro balzato,
A fuga rapidissima s'è dato.

712.

I Panduidi, poiché a lor risuona
Il grido dei compagni in gran distretta,
Fatto l'inchino al buon maestro Drona,
Sopra i lor carri risaliro in fretta;
E Argiuna a Yudistira: « Tua persona »,
Disse, « esporre non déi, ma un poco aspetta »;
E i combattenti fervidi drappelli
Di Madrī affida ai due figli gemelli.

713.

Bima, in man palleggiando la sua clava,
Se ne giva dinanzi caposchiera,
E là dove il tumulto più echeggiava
Si spinge col suo cocchio di carriera.
Quale cetaceo in mar si tuffa e lava,
Dei Panciali così nella guerriera
Calca si caccia, e un tumulto vi desta,
Qual sorge dall'ocëano in tempesta.

714.

Il Panduide atterra, abbatte e schiaccia
Coi carri gli elefanti ed i cavalli;
Sien fanti o cavalier, tutti gli spaccia
Senza riguardo alcun, senza intervalli.
Come innanzi di sé la mandra caccia
Col vincastro il pastor che dietro valli,
Bimasena così cacciasi innanti
Dei nemici i terribili elefanti.

715.

E Falguna, deciso a far secondo
L'avviso del maestro, avanza il passo
E sopra Yagnasena furibondo
Rovesciava di strali un grande ammasso;
E come il foco, che alla fin del mondo
Porta in questo universo il gran conquasso,
Cavalli carri ed elefanti in una
Rovina avvolge l'intrepido Argiuna.

716.

I Panciali, che prima avean vantaggio,
Or che da Argiuna han danno e uccisïoni,
Da tutte parti assalgonlo, ed oltraggio
Fannogli con saette e con spuntoni.
Poi sotto gli si fan con gran coraggio,
Ruggendo forte a guisa di leoni,
E una nuova tra lor pugna s'accende,
Stupenda invero tra le più stupende,

717.

S'irrita d'Indra il figlio, ed agli avversi
Gridi di guerra egli coi suoi risponde;
E coi tiri prestissimi e diversi
I suoi nemici opprime, e li confonde.
Nel ratto saettio non può vedersi
I tanti stral come li afferri e d'onde:
Ché da caricar l'arco a scaricallo
Passar non lascia il menomo intervallo.

718.

E col grido di guerra alto rimbomba
L'applauso. – Ma ecco lì pronto alle mosse,
Con Satiagitte, il re Pancialio piomba
Su Argiuna, come Sambara lanciosse
Contro Indra; e manca poco ch'ei soccomba
Sotto le fiere orribili percosse
Di Argiuna, ch'è leon contro elefante:
Ed « Ah » grida sua gente immota e ansante.

719.

Satiagitte, cui dà piena fidanza
La propria forza che ognor si appalesa,
Visto il figliol di Pritā che s'avanza,
Corre del re dei Panciali a difesa.
Al veder dei due eroi l'alta sembianza,
L'una e l'altra oste è di stupor compresa,
Quali a vedere pur son Indra e Bali
Quando in cielo si affrontano rivali.

720.

Con dieci frecce acute e dolorose
Il Pritide ferisce Satiagitte,
E il re Pancialio tosto gli rispose
Con cento altre ben agili e diritte.
Quei, che le man non tiene neghittose,
Poiché altre più saette gli ha confitte,
La corda e l'arco rompegli, e d'un salto
Move del re dei Panciali all'assalto.

721.

Ma per quanto egli sia lesto il Pritide,
Satiagit con nuovo arco l'aspra lotta
Ripiglia e delle sue frecce omicide
Lo copre, lo tempesta, lo forbotta.
Così incalzato Argiuna si decide
A nuova aver con lui mortal riotta,
E lui, frecciando, e i destrier coglie e fere
E il vessillo, e l'auriga, e lo scudiere.

722.

E Satiagit, che a lui non puote opporse,
Coi disgiunti destrier gli volge il dosso;
E il re, del buon guerrier come si accorse,
Che dal campo conteso si è rimosso,
Contro Argiuna più dardi e più ritorse,
Che ne vien qual da grandine percosso:
Di quella più tremenda non fu alcuna
Pugna giammai ch'abbia pugnato Argiuna.

723.

Col re gagliardo ei vien tosto alla stretta;
Rompegli l'arco e il suo vessillo atterra;
I destrieri e l'auriga gli saetta,
E quindi, alzando il suo grido di guerra,
Giù balza dal suo carro, allato getta
L'arco, e la grande scimitarra afferra,
Sul regio carro spiccasi d'un balzo
E dà al re colle braccia aspro rincalzo.

724.

Fortemente l'abbraccia e sì lo tiene
Danangiaya, il campione a tutte prove,
Come costretto un elefante viene,
Ch'entra dentro uno stagno e lo sommuove.
E i Panciali, cui treman polsi e vene,
Fuggendo se ne van per ogni dove,
E Argiuna, che ha mostrato quanto ei vaglia,
Grida vittoria e lascia la battaglia.

725.

Come i principi incolume e presente
Videro Argiuna, e il re suo prigioniero,
L'inimica città tenacemente
Insieme tutti a devastar si diero.
Ma grida Argiuna: « O Bima, egli è parente
Nostro costui: la sua vita io ti chero;
Non l'uccider: quest'è l'ampia mercede
Al Maestro dovuta, che la chiede ».

726.

Di Argiuna vinto allora alle preghiere,
Ben s'astenne il feroce Bimasena
Da quel sangue, sebbene le sue fiere
Voglie appagasse il fatto scempio appena.
E in compenso del premio che de' avere
Fu presentato a Drona Yagnasena,
Dai Panduidi e dai Curvidi eroi
Fatto prigione coi ministri suoi.

727.

E Drona, ripensando alla cagione
Che gli ha fatto il re Drupada nemico,
Or che, dinanzi standogli prigione,
D'ogni suo aver, d'ogni suo onor mendico
E di sua libertà privo, depone
Col fasto insiem tutto l'orgoglio antico,
Così gli parla: « Or ve' che in un minuto
Hai la cittade e il regno tuo perduto!

728.

La tua città è distrutta, e la tua vita
Da costor nelle mie mani è rimessa.
L'amicizia che un tempo abbiam nudrita
Che più ricordi, o che più t'interessa?
La condizione un tempo stabilita
Tra noi, tu il vedi, non è più la stessa ».
E poiché un poco il buon Maestro il punse
Con questo e simil motto, gli soggiunse:

729.

« Ma non temer che ti sovrasti nullo
Da me periglio: noi Brahmani siamo
Indulgenti. Quel tempo che fanciullo
Passavi al paterno eremo or richiamo;
Ogni scherzo ricordo, ogni trastullo
In cui lieti tra noi scherzavamo,
E si accrebbe tra noi quell'amicizia
Che coll'affetto natural s'inizia.

730.

O principe tra gli uomini, l'esperta
Amicizia tua antica io ti richieggio;
Tu questa grazia accetta da me offerta:
La metà del tuo regno io te la deggio;
E perché, certo, amico esser non merta
D'un re chi non è re, io qui provveggio
Al mio difetto, e del consorzio in pegno
La metà a me riservo del tuo regno.

731.

Abbiti il regno tuo nella contrada
Del mezzogiorno; ed io nell'altra, volta
A tramontana, avrollo: e, se t'aggrada,
Ritienmi per tuo amico un'altra volta ». –
« Maraviglia non c'è che strana accada »,
Drupada disse, « a chi ti nota e ascolta;
Di magnanimo cor, dall'altra mano,
Ben degno appar l'atto gentile e umano.

732.

Io ne son lieto, e rinnovare intendo
Teco la mia amicizia e antica fede ».
Disse, e lui Drona libero facendo,
Di mezzo il regno suo gli fe' mercede;
Poi, a lui in ogni cosa compiacendo,
Come ad ospite caro, gli concede
In feudo di Macandī la campagna
Bella, ubertosa che il gran Gange bagna.

733.

Poiché gli fu così spezzato il corno
Di quel suo pazzo orgoglio, nel paese
Dei Panciali che stanno a mezzogiorno
Drupada umiliato a regnar prese.
E, fissato in Campilia il suo soggiorno,
Sino alla Ciarmanvatī il regno stese:
Così dal Muni cui fe' il gran dispregio
Ebbe in grazia la vita e il nome regio.

734.

La sperata non vide egli disdetta
D'un Brahman da uno Csatrio compiuta;
Vide come allo Csatrio era interdetta
La forza dal Brahmano posseduta:
D'un figlio allora in cerca va. Ed affretta
Ad Ahicciatrā alfin la sua venuta,
Drona, ché vinta aveala armata mano
Argiuna, e data a lui col dolce piano.

I, 138 B.
139 B.

735.

Era passato un anno, ed il maggiore
Dei Panduidi del gran regno erede
Fu salutato, pel suo gran valore,
La gran bontà, la cortesia, la fede,
La fermezza e costanza del suo core;
Onde tai prove in poco tempo diede,
Da superar, coll'opre sue leggiadre
E le virtudi, la gloria del padre.

736.

E ogni uso d'arme sotto Balarama
Apprendea Bima ed eccelleva al pari
Di qual in esso più dotto si chiama,
Vivendo in pace coi fratei suoi cari.
Ed Argiuna ottenea pur grande fama
Nell'uso d'armi nuove singolari,
E degli alunni suoi il più dotto e destro
Lo proclamava Drona, il suo maestro.

737.

Ed era opinïon del buon Maestro,
Che niuno arciere al mondo si appalesi
Al par d'Argiuna valoroso e destro;
E lo disse ai Curvidi, a udirlo intesi,
Parlando un giorno: « A trar l'arco balestro
Da un discepol di Agastia l'arte appresi;
Agnivesa avea nome, ed io suo allievo,
Quanto dell'armi so, tutto gli devo.

738.

E sempre mi studiai d'una eccellenza
Ad un'altra arrivar di mano in mano,
E, premio di mio zelo e diligenza,
Mi fé don di quest'arma il mio Brahmano.
Testa di Brahma è detta, ed ha parvenza
Di fulmine, né mai colpisce invano,
E col fuoco, che dentro sé rinserra,
Pur basterebbe ad incendiar la terra.

739.

Allor quando quest'arco e questo strale,
Privandone sé stesso, fece miei,
Mi disse: ' Contro un debole o un mortale,
Drona, quest'armi usar giammai non déi '.
Tu sol le merti, ché molto mi cale
Che non l'abbia a toccar chi non vorrei.
Or le norme serbar tu devi fisse,
Che il santo asceta a me quel giorno indisse.

740.

O a un Maestro in memoria dei suoi uffici
Alla presenza dei tuoi frati dàlle,
O, se avvien ch'io mi trovi fra i nemici,
Puoi contro me, Argiuna, adoperalle ». –
« Farò », disse l'eroe, « come tu dici »,
E i pié gli cinse ed abbracciollo: ed alle
Regïoni del Norte pellegrino
Dei Curvidi l'eroe volse il cammino.

741.

La terra, insino ov'è cinta dai mari,
Copre intanto la fama e la sua lode:
« Al mondo non v'è arciere che sia pari
Ad Argiuna» ; da tutte parti s'ode:
« Danangiaya il Pritide in tutti i vari
Combattimenti gli è il guerrier più prode;
O ch'egli a piede o ch'ei sul carro vada,
Coll'arco, colla clava o colla spada ».

742.

E Sahadeva, l'un dei due gemelli,
Aveva appreso dal maestro stesso
La ragion del dovere, e a' suoi fratelli
Egli viveva docile e sommesso;
E l'altro, ch'era il più gentil fra quelli
E caro a tutti, Nacula, pur esso
Crebbe guerrier, tra quelli specialmente
Che dal carro combattono, valente.

743.

Poiché ebbe a fine Sauvira condotto
Il suo gran sacrificio triennale,
Da Argiuna coi Pritidi è in campo rotto
E ucciso nella guerra a lui fatale
Dei Gandarvi. Condusse Argiuna sotto
Il segno dei Curvidi trionfale
I Yavani, che Pandu, il re guerriero,
Mai ridur non poté sotto il suo impero.

744.

E Argiuna il regno inver toglie e la vita
A un altro re che Vipula si noma,
Di grande orgoglio e di forza infinita;
E con le frecce impon la servil soma
Al re Sumitra, il buon figliuol di Pritā,
E il paese dei Suvira pur doma;
Poi Dattamitra, altro possente, atterra,
Che mal si è risoluto a fargli guerra.

745.

Così al lor regno aggiungean altri regni
I Panduidi all'alte imprese intenti.
Ma come udì ch'eran nei lor disegni
Audaci, fortunati e trapotenti,
Contro i cugin d'odio mortal fur pregni
Tutti di Dritarastra i sentimenti,
E dalla grave cura erangli rotti
Il sonno ed il riposo di sue notti.

I. 139 B.
140 B.

746.

E ognor più sempre rivolgendo in cuore
Quanto i figli di Pandu gìano altieri
Per la cresciuta lor possa e valore,
Tutto si chiuse in suoi tristi pensieri;
E a sé chiamar fe' Canica, il migliore
Di quanti avea Brahmani consiglieri,
Il più dotto in politica e in morale,
E il suo pensier gli aperse in modo tale:

747.

« Dei Panduidi la possanza audace
Attizza ogni dì più il mio giusto sdegno;
Or dimmi, se il partito della pace
O della guerra più profitti al regno;
Io di formar non sentomi capace
Alcun certo ai miei fini util disegno:
Perciò son tutto risoluto ormai
Di attenermi al consiglio che mi dài! »

748.

Alla question del re tosto rispose,
Con parlar franco e calmo, il gran Brahmano,
Per isvelargli le dottrine ascose
Dei Sastra, sugli uffici del sovrano:
« Deh! piena attenzïon presta alle cose
Che sto per dirti, o re gentile e umano,
Ché quando tu abbi l'arduo vero inteso
Non ne resti vêr me dolente e offeso.

749.

Coraggio mostra ed animo gagliardo,
E pronta ognor la verga al cenno crudo;
Ti tieni ben coperto, e volgi il guardo
Del tuo nemico al lato infermo e ignudo;
Spia dove manco egli è al riparo e tardo,
E il difetto gli ascondi del tuo scudo;
Quello che lato debole ti sembra
Cela, come testuggine sue membra.

750.

Ogni cosa che l'uom di far destina
Tanto ella val com'è quindi eseguita.
Mal recisa dal pie', l'infitta spina
Lascia a lungo il brucior nella ferita.
Sempre a laude si reca la rovina
Di un nemico. Ogni sua mossa fallita
Tu volgi a tuo vantaggio, e con suo scorno
Fugga egli, il baldo vincitor d'un giorno!

751.

Grave fallo è, gran re, lo stimar poco
Un nemico, perché debole e fiacco;
Arder può una gran selva picciol fuoco,
Se piglia d'uno in altro arbore attacco.
Chiuda gli occhi il signore a tempo e loco,
Ma al risveglio non mai trovisi stracco,
Con sempre pronte all'arco le quadrella:
Il sonno hassi a dormir della gazzella.

752.

Colle carezze annulla e i pii scongiuri
Il nemico, alle tue fortune avvinto,
Ma non usar pietà se ti scongiuri
Supplice ai piedi il tuo nemico vinto.
Sol così si può vivere sicuri,
Ché alcun timor non dà un nemico estinto;
E coi presenti devi tener preso
Il re o il nemico che pria t'abbia offeso.

753.

Dei nemici si schiantino, si dice,
I sette, i cinque, i tre divisi e sparsi;
L'oste avversa troncare alla radice
Vuolsi, ed i pria nemici amici farsi.
Distrutta al regno la sua forza altrice,
Ne vanno i rivi desolati ed arsi:
Come potrìano i rami anco aver vita,
Se la radice è tronca o inaridita?

754.

Occorre, o re, star sempre sull'attenti,
Spiar le prese e star sempre al coperto,
E sul terren nemico diffidenti
Con prudenza calcare il passo incerto.
Cogli atti e l'unzïon dei penitenti
A sé concilii il popolo inesperto;
Dia dentro senza ch'altri si provveggia,
Come il lupo suol dar dentro la greggia.

755.

Colla forca racconciasi lo strame,
Dice l'avvisator proverbio antico;
Si sogliono curar prone le rame,
Pur di farne cadere il pomo e il fico;
Quegli che ben sa stendere le trame,
Sulle spalle si porta anco il nemico;
Ma lo si sbatte, quando arriva il passo,
Come un vaso d'argilla contro un sasso.

756.

Mai non si ceda al nemico, o perdoni,
Quali egli usi con noi dolci parole;
Tutti i mezzi a distruggere son buoni
Chi può far cosa onde assai poi ci duole!
Contro il nemico le carezze e i doni,
E dei suoi la discordia usar si vuole,
Alfin la forza aperta. Qual tu scopra
Strumento proprio a sua rovina, adopra» –

757.

«E che potrà al nemico far più pronto
Danno» (richiese il re): «il discorso blando,
O il don largito, oppur l'aperto affronto,
O l'interna discordia, e come, e quando?»
E Cànica: «O gran re, senti il racconto
Dello sciacallo che, tra i boschi errando,
Ben penetrò cogli occhi aguzzi e fieri
Tutti della Politica i misteri.

758.

Uno Sciacallo un tempo fu che, dopo
Aver compiuta la sua educazione,
Vita facea con quattro amici: un Topo,
Una Tigre ed un Lupo e un Icneumone.
Una grassa Gazzella, molto all'uopo,
Lor venne vista un giorno entro il macchione,
Ma, poiché invan tentâr darle di piglio,
Tutti e cinque si strinsero a consiglio.

759.

'Di aggranfiarla', alla Tigre lo Sciacallo
Disse, 'provasti più d'una fïata,
Ma tutti li tuo' assalti han dato in fallo,
Ch'ella è giovane, lesta e accivettata;
Vada il Topo, e le roda il duro callo
Dell'unghie, quando stassi addormentata,
E a lei coi piedi rosi e inetta al corso
La Tigre piombi addosso e dia di morso.

760.

E allegri ne farem tutti una bella
Scorpacciata'. E da lor così fu fatto.
Rosicchiò il Topo le unghie alla Gazzella,
Poi l'assaltò la Tigre e le dié il tratto.
Come si vide stesa innanzi quella,
Disse lor lo Sciacallo soddisfatto:
'Itene al bagno, e sin quando vi piaccia
Tornarvene, io sto a guardia della caccia'.

761.

E se ne vanno i quattro alla riviera,
Ciascuno al luogo ove il piacer lo porta.
Si atteggia lo Sciacallo e fa la cera
Di persona in pensier dubbiosi assorta.
Ed ecco al luogo ritornar primiera
La Tigre, appena dal lavacro sorta;
E l'amico, qual pria visto non have,
Vede star sopra sé pensoso e grave.

762.

E sì gli parla: 'O che vuol dir codesta
Paturna, o tu di noi il più saggio e dotto?
Or ben noi la farem l'allegra festa,
Con questa carne che ha troppo del ghiotto!'
E lo Sciacallo: 'O re della foresta,
Venne pur dianzi il Topo e fé tal motto:
Della Tigre e di sua forza mi rido;
Io fui che presi la Gazzella. Sfido!

763.

Ch'io la lima le attacchi dei miei denti,
E anche lei di mangiare avrà finito.
Per questi ch'io mi udii detti insolenti
Del Topo, ci ho perduto l'appetito!'
La Tigre replicò: 'Se tali accenti,
Come tu di', quel vile ha proferito,
Vado e l'accoppo, se lo tocco appena
Colla mia zampa, e qua ritorno a cena!'

764.

Disse e imboscossi. Venne in quell'istante
Il Topo, e disse lo Sciacallo: 'Ascolta
Quello che sul tuo conto poco avante
L'Icneumon disse, con parola sciolta:
La carne, che toccò quel sozzo fante
Del Topo, di toccarla a me rivolta.
Io ve la lascio. A me desìo non viene
Tal vivanda assaggiar che mi avvelene.

765.

Bene il Topo condurlo io vo' alla stiaccia
Se la tua permission mi rassicura!'.
Ciò udito, nella sua buca si caccia
Il Topo, mezzo morto di paura.
Ma, compiuto il suo bagno, ecco si affaccia
Il Lupo, già ustolando la pastura.
Il vede appena, e sorge in sua presenza
Lo Sciacallo, e gli parla in tal sentenza:

766.

'Il re della foresta mai non cessa
Dall'ira, ond'è vêr te assai mal disposto.
Or or se n'è ito! Se qui ancor si appressa,
Non fia bene per te l'andargli accosto.
Ma, oh ve', ch'ei se ne vien colla tigressa;
Ah! vanne, fuggi, salvati al più tosto!.
Così dallo Sciacallo il lupo edotto,
Spiccò un bel salto e via corse di trotto!

767.

E proprio in quel momento appresentosse
L'Icneümone, ultimo a uscir dal bagno,
Cui lo Sciacallo tai parole mosse:
' L'un dopo l'altro qui ogni tuo compagno,
Della mia patta sotto alle percosse,
Di lasciarmi la presa ebbe a guadagno;
E tu vien meco a singolar certame,
Se vuoi pur sazïar qui entro la fame ! ' –

768.

' Poiché contro ai miei soci hai combattuto ',
Rispose l'Icneumone, ' e vinti li hai,
La regal Tigre, e il Lupo, e il Topo astuto,
Certo tu sei di lor più forte assai.
Or quel, che contro a te non han potuto
I miei compagni, io nol potrò giammai '.
Dette che egli ebbe tai parole, in meno
Che non si dice, anch'ei sbrattò il terreno.

769.

Or, poi che lo Sciacallo ebbe dispersi
I suoi compagni in cosiffatta guisa,
Ben la preda poté lieto godersi
Che la sua astuzia a lui diede indivisa.
Il re che, in casi simili, i diversi
Scaltrimenti con bella arte divisa,
Avanzerà ogni tempo, e senza alcuna
Disdetta e offensïon, la sua fortuna.

770.

Colla paura tengasi soggetto
Il timido, l'avar col guiderdone,
Il valente con atti di rispetto,
Il debil colla forza che s'impone;
E ricordi, sopra ogni altro precetto,
Il re intento alla sua conservazione,
Che l'uom, che più l'accosta e gli si allaccia,
Può, dato il caso, fargli il voltafaccia !

771.

Se tuo padre, tuo figlio od il fratello
Stanno, o il maestro, coi nemici tuoi,
Ucciderli tu devi; animo fello,
Esorcismo o veleno adoprar puoi.
Così si accresce la possanza a quello
Dei re, che ha fe' negli artifici suoi:
D'un maestro superbo e iniquo merta
Fede l'esatta sua scïenza e certa.

772.

Manda, per quanto in cuor t'arda lo sdegno,
Sempre il sorriso innanzi alle parole;
Quando respingi qualcheduno, segno
Far che ti spinga l'ira non si vuole.
Dì al nemico, se hai già fatto il disegno,
O già l'assalti, che assai te ne duole !
Poi, vinta la battaglia, il cuore affranto
Mostra all'alta rovina e spargi il pianto.

773.

Il nemico assicura con maniere
Spiranti onor, giustizia, cortesia,
Poi lo si assalti quando puoi vedere
Che il suol gli trema e gli falla la via.
Nulla fa se, schermendosi, al dovere
L'uomo si attenga, o alla fallacia ria;
Qual picco, cui di nubi oscura lista
Copre, la colpa perdesi alla vista.

774.

Dell'uom che tu hai dannato, presto al fuoco
Metti la casa, né profumi o unguenti
Non sperdere su quei che han nulla o poco
Da spendere, o sui ladri o i miscredenti;
Ma colle cortesie, col ceder loco,
Coll'offrire la sedia, coi presenti,
Come l'alligatore in placida onda,
Piano ghermisci i tuoi nemici e affonda !

775.

Di quei che non diffida, e tu diffida,
E diffida anche più del diffidente;
Error, figliol di sicurezza infida,
Un saldo tronco sradica sovente.
Non fidarti di quel che in te non fida;
Non in chi fida fidati ugualmente;
Spesso l'error, figlio di buona fede,
Un saldo tronco sradicar si vede.

776.

Ai rivali ed a te metti vicini
Abilmente ed emissari e spie;
Nel regno altrui t'intendi con beghini,
Pinzocheri ed adepti di eresie;
Girin le piazze e i pubblici giardini,
I templi, le taverne e le gran vie,
I tirta, i pozzi, i cortili, le fiere,
I monti, le foreste, le riviere.

777.

Sia la tua lingua qual marmo polito,
E lama di rasoio sia il tuo cuore;
Precorra al detto il sorriso gradito,
Mentre covi pensier' da far terrore;
Giunger le mani in fronte, e al riverito
Rival chinarsi ai piedi e fargli onore,
Giurare, accarezzare, dar speranza,
Son l'arti onde sugli altri altri s'avanza.

778.

E sfoggia, spandi a te d'intorno fiori
Che non dàn frutti, ognor senza riserbo,
E se frutti tu n'hai, sieno i tesori
Negati agli altri e che tu tieni in serbo.
Dolce frutto o maturo ben di fuori
Apparisci, sii dentro verde e acerbo,
A quei che troppo d'assaggiarlo è presto
Reso grave allo stomaco e indigesto.

779.

Volge a tre intenti questa umana vita,
Che pur formano all'uom cagion di pene:
Il dovere, il piacer, l'utile, ordita
Terna, che in fascio stretta la mantiene.
Quando tra loro si seguono, unita-
mente, alternati, son cagion di bene:
Ma dėi badar che non ten venga male,
Qual volta l'un di lor sui due prevale.

780.

Si risente dell'aspra tirannia
L'uomo che tutto e sol segue il dovere,
E l'utile e il piacer da stolto oblia;
Del pari l'uom che sol cerca l'avere,
Accecato dall'or, tutto in balia
Dàssi dell'avarizia; e chi il piacere
Sol si propone, eguale acquista affanno:
Schiavo si fa di quest'altro tiranno.

781.

Senza orgoglio ed invidia, mite e grave,
L'occhio intento al suo scopo e l'alma pura,
Dei cuori accorto volgendo la chiave,
Divida coi Brahmani l'alta cura;
Ed ora l'azïon dolce e soave
Applichi al caso, ora l'atroce e dura,
Onde d'infimo alzarsi a stato augusto;
Segua sol quando può l'onesto e il giusto.

782.

Chi schiva dei pericoli l'affronto,
Esser non può che ad alto stato arrive;
Largo ha l'aiuto di fortuna e pronto,
Chi ha durato il pericolo, se vive.
Del passato console col racconto
Quegli al quale già il senno è sul declive;
Lo sciocco, del futuro col miraggio;
E, colla vista del presente, il saggio.

783.

Re che a far pace col nemico assenta,
Qual se a pensar più non si avesse a guerra,
È come l'uom, che in cima si addormenta
Dell'albero, e che poi svegliasi in terra.
E senza segni impazïenti, attenta-
mente, i disegni tuoi nel cor rinserra:
Purché abbi sempre chi bene t'informi,
Puoi mostrarti sicuro e fare il dormi.

784.

Colla ferita al core, e col malanno
Dei tuoi nemici, tua fortuna accresci;
Déi far cose crudeli, quai le fanno
I pescatori nel prendere i pesci.
Quando i nemici che a campo ti stanno
Tu vedi stanchi, miseri, malesci,
Senza acqua e cibo, e nella melma fitti,
Lor piomba addosso e li hai belli e sconfitti.

785.

Chiedere l'elemosina non si usa
Da mendico a mendico. È in tutto vano
Consigliarsi di cosa già conchiusa.
Perciò niun lasciar dessi affare in piano:
Alacre senza all'ozio cercar scusa,
O che il senno usar deggiasi, o la mano,
Dée all'opra consacrar se stesso e tutto,
Chi vuol a tempo suo coglierne il frutto.

786.

Che tu sempre nasconda molto importa,
E ai nemici e agli amici, il tuo disegno:
Né la tua intenzïon abbiano scorta,
Pria che sia giunta al desïato segno.
Pria che il danno e il malanno sia alla porta,
Con prudenza procedi e con ritegno;
Ma audace e baldo avventati, rimosso
Ogni dubbio, quand'è il periglio addosso.

787

Chiunque il suo nemico che vien meno,
Curvo sotto la verga, risolleve,
Egli stesso la morte accoglie in seno,
Qual mula che il vital germe riceve.
E le cose lontane, come siéno
Presenti, il re prudente osservar deve,
Né alcun indizio, scarso in apparenza,
Lasci sfuggir, per manco d'avvertenza.

788.

L'uom saggio al Tempo, al Luogo ed al Destino
Faccia nei suoi consigli la sua parte;
Guardi ai tre scopi a cui volto è il cammino
Della vita, dal punto onde si parte.
Tutto impieghi, se ei vuol condurre insino
Al suo termin l'impresa, il senno e l'arte;
Pure, arra di prosperità futura
Sol chiama tempo e loco la Scrittura.

789

Negletto umil nemico sotto il suolo,
Come palmizio, sue radici spande;
È come il fuoco nano d'un querciolo,
Che apprendesi ad un bosco e si fa grande.
L'uom che soffia sé stesso mentre è solo
Un picciolo tizzon, da varie bande
Favilla, poi s'accresce d'ora in ora,
E un acervo pur grande alfin divora.

790.

Si dia per l'avvenir sempre speranza;
Giunto il tempo, alcun trovi impedimento;
Un tale impedimento abbia sembianza
D'evento necessario, e dell'evento
Un buon s'offra pretesto; ed in sostanza
Il tempo in mano tua sia un buon strumento,
Rasoio aguzzo ascoso, onde la barba
Al nemico puoi far quando ti garba!

791.

Contro i Pandavi e gli altri con tali arti,
Nobil germe di Curu, déi far testa;
Giacché non vuoi nel pelago annegarti,
Così la nave e il tuo remeggio appresta.
Chi dalla sorte in dono ebbe le parti
Tutte, preval; certa sentenza è questa.
Però salva te stesso dagli artigli
Che spiegan contro te di Pandu i figli.

792.

I Panduidi son forti e gagliardi,
Perché son figli a Pandu tuo fratello;
Tien fermi alla Politica gli sguardi,
Per non averne poi noia e rovello ».
Così Canica favellò, e ritardi
Non frappose a tornarsene al suo ostello:
Pur sempre intanto a Dritarastra il cuore
Roso era dalla cura e dal dolore.

NOTE ESPLICATIVE

563, 5–6. Hastināpura 'città degli elefanti'.

570, 2. Mantra, formula religiosa e magica.

581, 1. Accenna a una caratteristica della razza aria: le donne non hanno i capelli crespi.

602 seg. L'orciuolo con collo stretto lascia stentatamente entrare e uscire il liquido, e fa perdere tempo. Il contrario è la giara, che non è mai causa di indugi. Droṇa, per favorire il proprio figlio e farlo giungere più presto alla lezione, regala a lui solo una giara, che facilmente poteva empire di acqua od altro liquido, e a tutti gli altri guerrieri un orciuolo. Il desiderio di Droṇa, d'impedire agli altri principi ed anche ad Arjuna d'arrivare alla maestria d'Açvatthāman, si palesa altresì nell'ordine che egli dà al cuoco (cfr. la traduzione in nota degli çloka mancanti). Ma il Maestro viene infine conquiso dalla somma costanza e diligenza dell'impareggiabile discepolo, il quale, da una parte, per mezzo del dardo fatato di Varuṇa, dio delle acque, riempie, senza perder tempo, d'acqua il proprio orciuolo, e fa in tempo ad unirsi ad Açvatthāman per udire la parte più esoterica della lezione che Droṇa avrebbe voluto impartire soltanto al figlio; dall'altra parte, scopre da sé solo, in grazia al vento che per caso gli spegne il lume, l'immenso vantaggio dell'esercitarsi nel maneggio dell'arco anche allo scuro.

607, 2. Il gran Curvide è Janamejaya cui Vaiçampāyana sta narrando il MBh.

615, 7. Intendi qui e altrove «tempie» per «fronte».

619, 8. Nakula e Sahadeva.

640, 1. Si rammenti che Dhṛtarāṣṭra è cieco. – 4. Kṣattṛ per antonomasia è Vidura.

648, 5. Il guanto serve a proteggere le dita dall'attrito colla corda dell'arco.

650, 7. Miraggio gandharvico (gandharvanagara) = fenomeno atmosferico pari a miraggio, nel quale si crede vedere uno stuolo di cavalieri.

656, 3–4. Al termine d'un Yuga ha luogo la fine del mondo, che vien poi creato daccapo per un nuovo Yuga.

662, 4. Yudhiṣṭhira, Bhīma(sena), Arjuna.

669, 3–4. Indra fra gli Dèi dopo aver vinto i nemici di questi.

680, 6. Indra (padre di Arjuna).

694, 6–7. Dadhīca (o Dadhyañc) è un figlio di Atharvan e ha dato a Indra le proprie ossa per foggiarne la folgore con cui il Dio abbatte i demoni.

695, 7. Viçvāmitra è un mitico re che, per vincere Vasiṣṭha, riuscì con formidabili penitenze a divenire Brahmano.

696, 3–4. Si riferisce forse ai dubbi sulla paternità di Pāṇḍu espressi da alcuni all'arrivo dei Pāṇḍuidi in Hastināpura (I, 1, 119 sgg.), dubbi dissipati da portenti come pioggia di fiori e rullar di tamburi nel cielo: ovvero Duryodhana vuole accennare alla effettiva nascita dei cinque fratelli da Yama Vāyu Indra e gli Açvini.

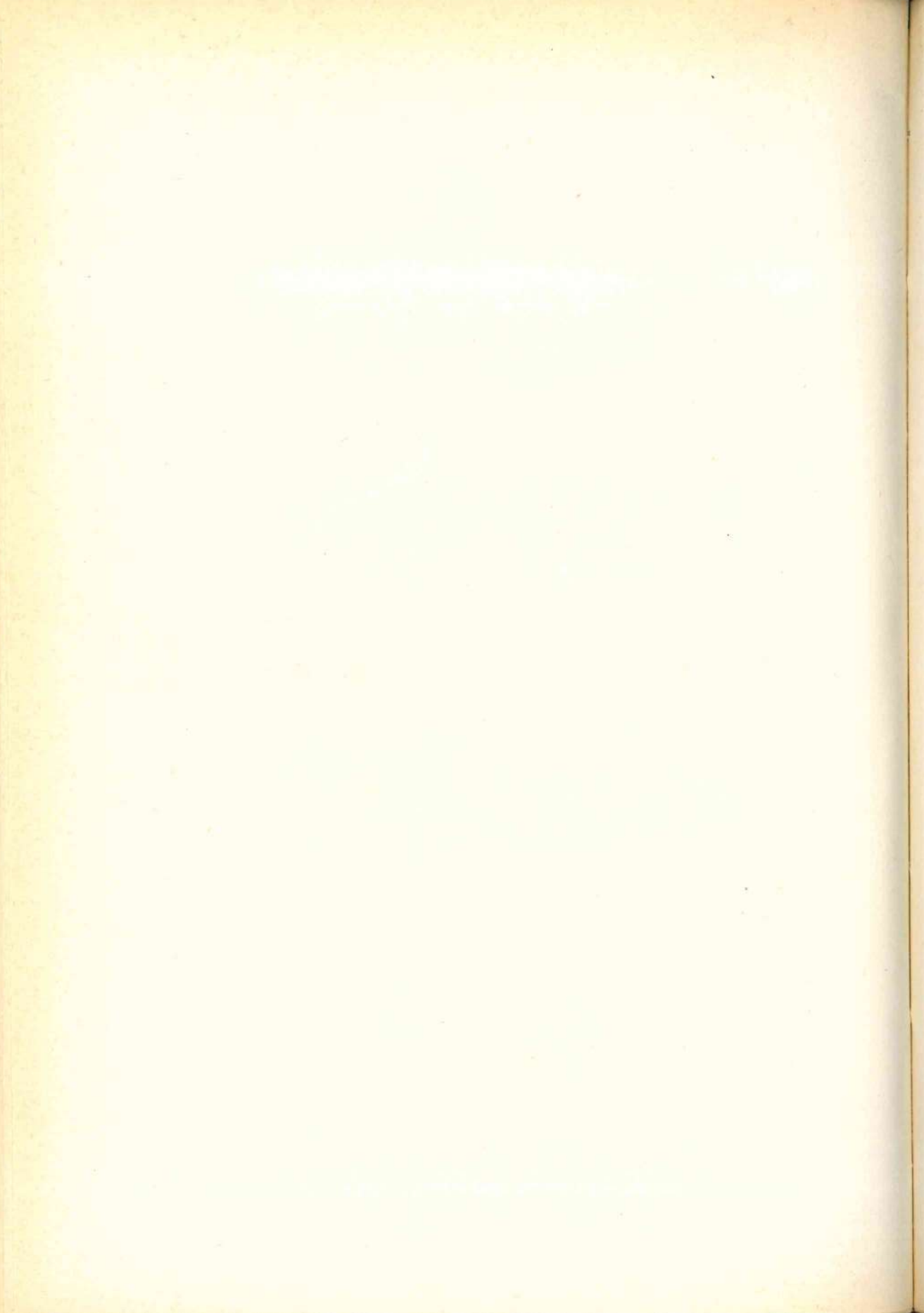
706, 8. Kroça propr. «portata di voce».

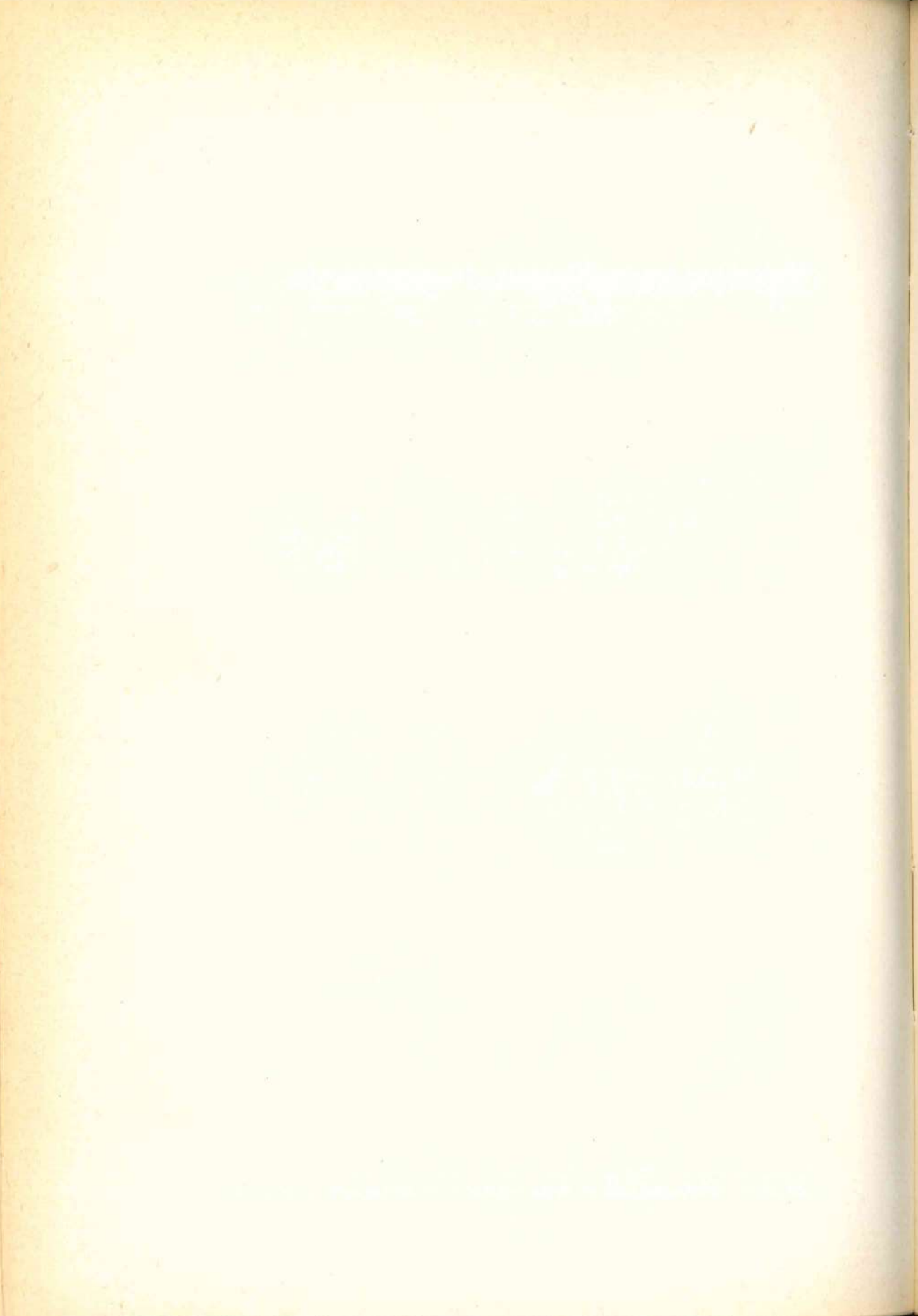
712, 8. Nakula e Sahadeva.

718, 4. Çambara, un dèmone.

719, 1–2. Satyajit significa «colui che vince colla verità»; l'originale fa un gioco di parole: *Satyajit satyavikramaḥ* «Satyajit, dal vero valore» o «il cui valore sta nella verità». – 7. Bali, un daitya.

734, 5. Cioè, è desideroso d'avere un figlio, il quale possa vendicarlo contro i Brahmani.

776, 7. Tīrtha «luogo di pellegrinaggio».

IV.

L'UCCISIONE DI HIDIMBA E LA MORTE DI VACA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

I consigli di Kaṇika sortono il loro effetto, e così il vecchio re approva un progetto, organizzato da Duryodhana col suo fratello Duḥçāsana e lo zio Çakuni, e consistente nel mandare con un pretesto i Pāṇḍuidi a Vāraṇāvata ove sarà destinata loro come alloggio una casa costruita da Purocana e fatta di lacca e altre materie infiammabili (Jatugṛha « casa di lacca », onde il nome di Jatugṛhaparvan dato a questa sezione del poema), cui verrà dato fuoco al momento opportuno per farvi perire i fratelli. Questi son messi sull'avviso da Vidura, il fratellastro di Dhṛtarāṣṭra e Pāṇḍu; comprendendo però che li si farebbe altrimenti morire, fingono d'ignorare la cosa e vanno a Vāraṇāvata colla madre Kuntī; per un canale sotterraneo sfuggono dalla casa di lacca e vi dànno essi stessi fuoco, lasciandovi perire una donna di infima casta che vi dormiva coi suoi cinque figli, e con essa Purocana: in tal modo dànno a credere che Kuntī e i cinque Pāṇḍava siano periti.

S'inizia a questo punto il primo dei due episodi tradotti dal K., i quali nell'originale si susseguono senza interruzione (1). I fratelli accompagnati da Kuntī, timorosi delle insidie di Duryodhana, raggiungono in fuga una orrida foresta in cui avanzano dietro la guida di Bhīma, fino a quando la madre si lamenta della eccessiva sete. Bhīma va a prendere acqua e al suo ritorno trova tutti addormentati, onde si mette a far la guardia, e intanto lamenta la comune avversa sorte. Ed ecco un Rākṣasa, specie di orco, dimorante nella selva e chiamato Hiḍimba, sente il loro odore e incarica la sorella Hiḍimbā di andare a prendere i dormienti onde farne succulento pasto: ma la giovane, alla vista di Bhīmasena, se ne innamora perdutamente, onde, approfittando della potenza magica delle Rākṣasī, che le fa tra l'altro mutar d'aspetto e andar per l'aria a piacimento, si trasforma in bellissima donna e invita il gigantesco guerriero a fuggire con lei. Bhīma rifiuta: egli sta a guardia dei dormienti. Alla proposta di Hiḍimbā, di ridestarli e fuggir tutti con lei dalle insidie del Rākṣasa, l'eroe risponde che non vuole disturbare il loro sonno, e che nulla egli teme da Hiḍimba. Frattanto, quest'ultimo si appressa, e poiché si accorge del tradimento della sorella, vorrebbe ucciderla: ma s'interpone Bhīma e la lotta s'ingaggia fra lui e il mostro. Si destano i Pāṇḍuidi ed offrono il loro aiuto al fratello, il quale rifiuta e con un ultimo sforzo uccide Hiḍimba: poi, inferocito, vorrebbe anche farla finita colla sorella del Rākṣasa, temendo delle sue intenzioni. Ma si oppone il giusto Yudhiṣṭhira, e Hiḍimbā, rivolgendo viva preghiera a Kuntī, ottiene per marito Bhīma col patto di rimandarlo a notte presso i suoi (evidentemente per difenderli dagli esseri notturni, Rākṣasa e belve); Bhīmasena da parte sua acconsente alle nozze, stabilendo che lascerà Hiḍimbā quando essa gli avrà partorito un figliolo. E così avviene: dopo che i due hanno goduto insieme per un certo tempo i piaceri di amore, nasce, e diviene subito adulto come tutti i figli delle Rākṣasī, un gigante mostruoso,

(1) Il Hiḍimbavadhaparvan comincia nell'originale coll'ottava *816*; le ottave *793–815* appartengono ancora al Jatugṛhaparvan. Il Bakavadhaparva comincia coll'ottava *899* della « Morte di Vaca ».

Ghaṭotkaca, che sarà in avvenire di grande aiuto al padre ed agli zii; così Hiḍimbā si separa da Bhīmasena, Ghaṭotkaca parte, e i Pāṇḍuidi colla loro madre continuano il viaggio onde allontanarsi sempre più da Duryodhana e dai suoi.

Nel seguente episodio si narra come Vyāsa, il sacro vate, padre corporale di Pāṇḍu Dhṛtarāṣṭra e Vidura, compaia ai fuggiaschi e li affidi, travestiti da Brahmani, ad un Brahmano dimorante in Ekacakrā, presso il quale essi si trattengono campando di elemosina. Un giorno Kuntī sente dei lamenti nell'appartamento dei suoi ospiti, accorre, e assiste, senza esser veduta, a una gara di generosità fra il Brahmano, la moglie e la figlia: ciascuno si offre di morire in luogo degli altri. Kuntī, palesatasi, domanda di che si tratti, e il Brahmano le fa sapere che in vicinanza della città dimora un Rākṣasa, Baka (o Vaka), il quale si è sostituito all'imbelle re e protegge Ekacakrā esigendo però ogni giorno un pasto consistente in un moggio di riso, due buoi e l'uomo che gli porta questa roba: è giunta la volta del Brahmano, ed egli si addolora fra l'altro perché, morendo, lascerà nella miseria e indifesa la propria famigliola. Ma Kuntī, che vuol ricompensare l'uomo delle cortesie dimostrate a lei e ai figli, propone di mandare Bhīma il quale, ella assicura all'ospite da principio ripugnante ad esporre al pericolo in vece propria un Brahmano, saprà ben cavarsi d'impaccio. Yudhiṣṭhira, tornato a casa dalla questua e accortosi che si mulina qualche progetto, fa delle rimostranze alla madre, ma questa lo persuade, e così Bhīma prende riso e buoi e va alla selva: al Brahmano è stato raccomandato di non dire nulla, affinché il nascondiglio dei Pāṇḍuidi non venga scoperto. L'eroe giunto nella selva chiama il Rākṣasa e si mette a mangiare i cibi recati seco, incurante degli urli di rabbia e delle minacce del mostro, col quale si scontra dopo aver terminato il suo pasto, e che uccide dopo breve lotta. Ai parenti di Baka che spuntano fuori terrorizzati fa promettere con giuramento di non molestare più gli abitanti di Ekacakrā, e trascina il cadavere alle porte della città ove al mattino vien trovato dai cittadini; questi interrogano il Brahmano, ed egli narra loro una frottola salvando così l'incognito dei Pāṇḍuidi.

In questi due episodi vien delineata la figura di Bhīmasena, una specie di Ercole indiano, il più popolare fra gli eroi del poema per la sua forza irresistibile e la sua rude naturalezza. Un lato comico di Bhīma è il suo formidabile appetito (cfr. « Morte di Vaca », *900* e *980* sgg.), onde gli viene il nomignolo di Vṛkodara, « Ventre di lupo »: un'avventura semicomica della sua infanzia è narrata nella ottava *972* della « Morte di Vaca ».

Mentre l' « Uccisione di Hiḍimba » appare qui per la prima volta, il secondo episodio è stato stampato da Tommaso Pironti a Napoli nel 1906, come vol. III della « Nova Biblioteca di cultura », col titolo: « M. Kerbaker, *La morte di Vaka ossia il Racsaso di Ecaciacra.* Racconto del "Mahābhārata" tradotto in ottava rima ». Salvo alcune modificazioni suggerite da ragioni filologiche e dal bisogno di correggere evidenti errori, il nostro testo collima con la detta edizione.

L'UCCISIONE DI HIDIMBA

I, 150, 19 B.

793.

Poiché i cinque Pandù, Varanavata
Lasciâr, congiunti colla madre pia,
Venner dove la Gangā si dilata
E l'onda maestosa al mare invia.
Entraro in mare, e grazie all'iterata
Voga dei remi e all'alta correntìa,
Ed al vento che il lor cammin seconda,
Approdâr prestamente all'altra sponda.

794.

E, lasciata la nave, indirizzaro
Verso la plaga australe i passi erranti,
Per la notte il sentier, che lor fea chiaro
Degli astri il lume, rintracciando avanti.
Allora in una fitta selva entraro,
Stanchi, da grande sete afflitti, affranti,
E dal sonno accecati; e lor gran pena
Così sfogâr, parlando a Bimasena:

795.

« Qual della nostra darsi peggior sorte
Può? Siam venuti in un loco malvagio
Nel qual, le vie a trovar, mancan le scorte,
Né ir securi si può, né starci ad agio;
Né sappiam se Purociana la morte
Nelle fiamme incontrò del reo palagio,
Né alcun trovar possiam, contro il periglio
Che ci minaccia, scampo o nascondiglio.

796.

O Baratide, innanzi a noi ti metti,
E ne scorgi al cammin dove tu vuoi:
Tu qual vento irruente, ove ti getti,
Tu voli solo quanto tutti noi ».
Come ebbe udito Bima tali detti,
Sorse e, la madre coi fratelli suoi
Strettisi appresso, senza più ritardo
Dentro la selva spinsesi gagliardo.

I, 150 B.
151 B.

797.

Non tronchi, cespi, rami, alberi e fratte
All'avanzante eroe fanno rattento,
Ma appar la selva, ovunque egli s'abbatte,
Stritolata nell'urto vïolento;
Dalle sue orme poderose e ratte
Nasce, qual suole ai caldi mesi, un vento,
E tutto sgombro appar d'arbori e piante
Il cammin, dietro ai passi del gigante.

798.

E coi fiori e coi frutti i tralci e i fusti
Alti e cresciuti atterra ov'ei cammina;
Né solo quelli ch'egli incontra arbusti
Schianta, ma quelli ancora che avvicina;
E furibondo assale egli i vetusti
Arbori, e tragge nella sua rovina,
Qual liofante che sessant'anni conti
E l'acre umor suo coli per tre fonti.

799.

Ma mentre Bima ognor più oltre si caccia
Di Garuda coll'impeto e del vento,
I fratelli seguenti la sua traccia
Son per cader più volte in svenimento.
Spesso a nuoto e con gran forza di braccia
Passâr torrenti, e aggrappâr ripe a stento;
Ma pure alla lor corsa non dan tregua,
Duriodana temendo che li insegua.

800.

E Bimasena pur prende in ispalla
L'augusta madre, inetta a tal vïaggio,
E là s'apre col pié che mai non falla
Per erte e fosse orribili il passaggio;
E arriva verso sera, affranto dalla
Fatica, in loco più triste e selvaggio,
E dove strani augelli e orrende fiere
Non più vedute a lor si fan vedere.

801.

Triste appar l'ora del tramonto, e chiuso
E quasi opaco l'äere pïorno;
Vi spiran strani venti fuor d'ogni uso,
Strane fiere ed augei vi fan soggiorno;
E di foglie cadute è il suol confuso
E pur di frutti sparsi intorno intorno;
E rami rotti intorti, e fronde sparte,
E tralci fanno ingombro da ogni parte.

802.

E di più oltre gir forze non hanno
Pel disagio e la sete onde han tormento;
E pel sonno aggravati pur ristanno
In quella selva che non dà alimento.
E gemea Cuntī con segreto affanno:
« Ahimè, di sete ora morir mi sento »,
Al suol posando la stanca persona
Tra i cinque figli che le fean corona.

803.

Sentì la voce della madre appena
E, il cor d'affetto filïal compunto,
Sorto dove sedeasi, Bimasena
A moversi e cercar trovossi in punto.
E tutta percorrendo con gran lena
L'orrida piaggia intorno, in loco è giunto
Dove un niagroda delle sue stupende
Cortine ombrose il cerchio ampio distende.

804.

E poiché tutti in quel recesso fido
Li ebbe adagiati, il grande eroe avvertilli:
« Per poco in cerca d'acqua io mi divido
Da voi: qui riposatevi tranquilli.
Dell'acquatiche gru sentite il grido:
Non son lontani i limpidi zampilli
Di qualche fonte; d'acque pure e monde
Ampio ricetto non lontan s'asconde ».

805.

E poiché di partirsi ebbe il permesso
Bimasen dal maggiore dei fratelli,
Andò e trovossi ad un bel stagno appresso,
Dove il grido lo scorse degli uccelli;
E nell'acqua tuffossi e ne bevve esso
E ne raccolse per portarne a quelli;
Ma, ritornato, li trovò dormenti,
E s'assise e sfogossi in tai lamenti:

806.

« O che succeder mi potea di peggio,
Del presente a veder più doloroso,
Poiché io infelice i miei fratelli veggio
Al suol giacenti prendere riposo!
Quei che in Varanavata, al regal seggio
Vicini, in molle letto e sontuoso
Prendere un giorno non poteano il sonno,
Or sulla nuda, dura terra il ponno!

807.

Figlia di re, di Vasudeva suora,
Cuntī, di regal stirpe genitrice,
Moglie a Pandu, a Vicitraviria nuora,
A chi ogni onore, ogni agio ben s'addice,
Vedete dove ha fatto sua dimora
Qui giacendo per terra, l'infelice,
Lei che di Darma, Vayu, Indra i diletti
Tre gloriosi suoi figli ha concetti.

808.

Giace a terra qual languida ninfea
La donna a viver nei palagi avvezza;
Giacciono a terra questi prenci - o rea
Sorte, o vista crudel, che il cor mi spezza!
E quei che il mondo governar dovea,
Re celebrato per la sua saggezza,
Com'uom del volgo, a cui tutto vien manco,
Al suol nudo abbandona il corpo stanco.

809.

Quei che non ha tra gli uomini l'eguale,
Al loto azzurro somigliante Argiuna,
Qual uom del volgo dorme in terra: oh quale
Gl'imperversò rigor della fortuna?
E i due che son l'immagine mortale
Dei due gemelli Asvini, e nati d'una
Madre, e d'una sembianza sì gentile,
Stansi buttati al suol qual gente vile.

810.

Chi sol riman senza parenti attorno,
Che rechin macchia alla famiglia e al nome,
Beato, colui pur, lieto soggiorno
Fa tra le genti, riverito come
L'arbore nel villaggio bello e adorno
Di foglie, e ricco di sue dolci pome,
Resto gentil che d'alta stirpe avanza,
Cui tutti rendon culto ed onoranza.

811.

Quei che molti hanno e nobili parenti
Ai santi addetti di giustizia uffici,
Scevri di molti guai, malanni e stenti,
In questo mondo vivono felici,
In ogni affare prosperi, fiorenti,
Gioia dei lor congiunti e degli amici,
Come in bel parco gli alberi tra loro,
Di possanza accrescendosi e decoro.

812.

Ma nell'esiglio ne cacciò dai suoi
Figli rei Dritarastra persuaso;
Se per lor opra non perimmo poi
Nell'ardente magion, fu mero caso.
Indi scampati, questo arbore è a noi
Nel deserto asilo unico rimaso;
O dove più noi fuggiremci, in tale
Sciagura involti, cui null'altra è uguale?

813.

O stolto e tristo vecchio re, ti allieta,
Gli Dèi ringrazia in tuo favor ridutti,
Ed anco Yudistira, che a me vieta
Che la mia mano io nel tuo sangue brutti!
Su te, sui figli tuoi strage completa
Farei, su Carna e Sacuni, e su tutti;
Non la fo, re crudel, per cansar l'ira
Del sommo, giusto, grande Yudistira ».

814.

Così disse il gagliardo, e sotto il peso
Della sventura che gli sta sul core,
Mano batte con mano, e nell'acceso
Sospiro esala il suo chiuso furore.
Poi nei dormenti s'affisò, compreso
Di pietà, di mestizia e di dolore,
E s'accasciò, qual fuoco che sua forza
Più in sé non trova, e le sue fiamme ammorza.

815.

« Buttati quai mendici nelle strade,
Dormon qual gente d'ogni tema sciolta;
Né quinci è assai lontana la cittade,
Dove a noi ignota sta gente raccolta.
Il sospetto vegliar ci persuade,
Ma dormon essi; ed io farò la scolta:
Desti dopo la placida quïete
Nella fresca onda spegneran la sete ».

I, 151 B.
152 B

816.

Avea da quel recesso non lontana
Su un albero di Sala sua dimora,
Crudo divorator di carne umana,
Hidimba il gran Racsaso; e n'uscia fuora,
Qual negra nube di figura strana
Nella stagion piovosa appar talora;
Di forza pari alla sua mole enorme,
Dagli occhi gialli, orribile e deforme.

817.

Digrigna il brutto ceffo e arrota i denti,
Dal suo istinto carnivoro commosso;
Il dorso, il collo e gli omeri possenti,
Grosse natiche e il ventre ha obeso e grosso;
Alte orecchie quai pertiche sporgenti,
Folta barba e capei di pelo rosso.
Dormenti i Panduidi al suol giacere
Nel sonno ei vide, con suo gran piacere.

818.

Con gran piacer li vide il mostro orrendo,
Di carne avido e spinto dalla fame;
Le unghie spiega, e grattandosi, e scotendo
La gran chioma egli irrìta le sue brame.
E li guarda, e digrigna, e ride, avendo
Pronto pel ghiotto pasto il suo carname;
Qual densa nube avanza, aguzzi denti
Mostrando, e gli occhi come fuoco ardenti.

819.

Come l'odor dell'uom da presso ei fiuta,
Volto alla suora disse: « Or ecco a macca
Tal vivanda, che sempre m'è piaciuta!
Da gran tempo il mio ventre non ne insacca.
La bocca sgangherata è divenuta
E la lingua al palato mi si attacca,
E rugginosi si son fatti gli otto
Denti, rimasti a lungo senza scotto.

820.

M'appiccherò ai lor corpi grassi e frolli,
Ricchi di carne e d'adipe succoso,
Ed il collo e la nuca romperolli
In modo da scoprir quanto v'è ascoso,
Sì che a tutt'agio io me lo succhi e ingolli,
Il sangue fresco, tepido, spumoso.
Vanne, e ricerca e chiedi chi sian essi,
Che ai nostri ripararo ermi recessi.

821.

D'umana carne, o suora, l'odor buono
Soavemente mi ferì l'olfatto.
Va, me li ammazza e dà a nessun perdono
E poi scannati portali qui ratto.
Né aver timor, ché addormentati ei sono
E a te verranne il colpo agevol fatto:
E tutti e due n'avrem, di questa carne,
Per un bel pezzo, il gusto a sazïarne!

822.

Ridotti a pezzi, avrem mensa imbandita
Da soddisfare appieno ogni golìo.
Or vanne, suora, per la più spedita
Su quelli ora a compir l'ordine mio.
E come tosto avrem della gradita
Vivanda empito ogni nostro desio,
Insiem più volte intrecceremo la danza
Battuta colle man, siccome è usanza ».

823.

Come udì il cenno del fratello, tosto
Hidimbā, la Racsasia a Hidimba suora,
N'andò di fretta e risoluta al posto
Scelto dai Panduidi a lor dimora.
E li vide giacenti, e lor d'accosto
Cuntī, che tutti si dormiano ancora,
E Bimasena il forte, che alla brava
I suoi fratelli in disparte vegliava.

824.

Come ella vide là svelto, diritto
Come fusto di Sala il pro' garzone,
Sentissi il cor per lui d'amor trafitto,
Ché il trova bello senza paragone:
« Oh, fia costui dal forte braccio, invitto »,
Pensa, « che ha petto e spalle da leone,
Che il ben segnato tien collo toroso
E l'occhio di nelumbio, esso il mio sposo!

825.

Non io già qui il crudel consiglio e fello
Eseguirò, dando a costor la morte;
L'amor, che sento per costui, di quello
Che porto al mio fratel troppo è più forte.
Gioia di poco tempo a me e al fratello
L'eccidio di costor fia che n'apporte;
Se non li uccido, a me grande infinita
Felicità procaccio per la vita ».

826.

E prende, la Racsasia innamorata,
La forma umana che più le talenta;
E, fuor d'ogni costume essendo ornata
Di celesti abbaglianti vestimenta,
Di grazia, di pudore s'è atteggiata
E a lui d'incontro avviasi lenta lenta,
E, composte le sue labbra al sorriso,
Questo gli fece udir detto reciso:

827.

« D'onde vieni, o guerrier, dimmi e chi sei?
E giacenti sul suolo chi son questi,
Che la pura sembianza degli Dèi
Portano in fronte giovani rubesti?
O impeccabile, dimmi: e chi è costei,
Sì nobil donna, che in sembianti onesti
E sicura, nell'aspra e paurosa
Selva, come in sua casa, si riposa?

828.

Ella non sa, che in questa selva han posta
Loro stanza i Demoni ed i Racsassi,
E che proprio qui sopra questa costa
Il crudo Hidimba insidïoso stassi.
Da lui son stata qui mandata apposta
Perché dormenti tutti v'ammazzassi;
Ché, come vi fiutò, buona gli parve
La vostra carne, e pensa divorarve.

829.

A te, ai Numi celesti somigliante,
Poi che ti vidi, supplice vengh'io;
Con giurate parole sacrosante
Ti dico che di niuno altro ho desio.
E tu che giusto sei, pur sappi amante
Dare il giusto ricambio all'amor mio;
E me, consunta dall'ardente brama
Il corpo, l'alma, come io t'amo tu ama.

830.

Del mio fratel crudele io già non temo:
Sarai da me contro di lui schermito.
Tra monti inaccessibili faremo
La nostra stanza – tu sii mio marito.
L'aria io percorro d'uno in altro estremo
E a mio piacere abito muto e sito;
Qua e là tu stando meco, sempremai
Gioie mire, ineffabili godrai ». –

831.

« Come, o Racsasia, dei fratelli miei
Il maggiore, il minore con la pia
Madre oggi dunque abbandonar potrei,
Cui è scudo e protezion la forza mia,
Qui dormenti tranquilli ed essi e lei,
Del Racsasso alla voglia ingorda e ria?
Tanto ufficio e pietoso, uom di valore
Come potrebbe posporre all'amore? ».

832.

E la Racsasā a lui: « Come a te piace
Farò; tu ora costor dal sonno desta,
E il fier Racsaso ben son io capace
Dalla sua distornar voglia funesta ».
E Bima a lei: « Perché minacci audace
Il Racsasa, non fia ragion codesta
Che io lo tema e disturbi a costoro
Il gradevole sonno onde han ristoro.

833.

A sostenere, o cara, mai fur atti
La mia gran forza i Demoni e i Racsassi;
E van, quanti l'affrontano, disfatti,
Uomini prodi sien, Gandarvi o Yassi;
Ora tu in questo loco pur ristatti,
O dove più ti piace muovi i passi,
O quel fiero degli uomini flagello
Qui me lo manda, o cara, il tuo fratello ».

I, 152 B. 153 B.

834.

Poi che per molto tempo invano attese
Che a sé tornata la sorella fossi,
Il Racsaso dall'arbore discese
E dov'erano i Pandava avviossi,
Col truce aspetto minacciando offese
E colle chiome dritte e gli occhi rossi.
Lo vide approssimarsi Hidimbā appena,
E gridò tremebonda a Bimasena:

835.

« Quel furibondo, ahimè! ci piomba addosso;
Odi quel che a te dico e a' fratei tuoi:
Dovunque voglio, trasferirmi io posso
Per magico poter concesso a noi.
Tu appoggiati sicuro sul mio dosso,
Ché per l'aria ti porto dove vuoi:
Costor desta, e la madre, e tutti insieme
Porterò salvi alle region supreme ».

836.

E Bimasena a lei: « Finché sul collo
Questa testa terrò, niuna temenza
Per costoro ti prenda: ucciderollo,
Questo furente, qui alla tua presenza.
Non che fia pari a me questo rampollo
Tristo e reietto della ria semenza,
Ma tutti a fronte i Racsasa non parmi
Che possano in battaglia conturbarmi.

837.

Quai proboscidi vedi d'elefante
Queste due braccia poderose e gravi,
E il petto sollevato ed anelante
E le due coscie come ferree travi.
Prove di me darotti quali e quante
Ne diè il forte Indra, e quai tu non pensavi;
Non dispregiarmi, per giudizio vano
Che tu abbia tolto dal mio aspetto umano ». –

838.

« Non ti dispregio io no, ch'io veggo espresso »,
Disse la donna, « in te d'un Dio l'aspetto;
Ma più forte il Racsaso ho visto spesso
Aver ragion degli uomini in effetto ».
Hidimba intanto, che s'è fatto appresso,
Udito avea di Bimasena il detto,
E indispettito al suon di quella voce
Più inasprissi lo spirito feroce.

839.

Nella suora a veder bella e distinta
L'umana forma e adatta a meraviglia,
La faccia di pallor vago dipinta
Sì che alla colma luna rassomiglia,
Di nastri e fiori l'alta treccia avvinta,
E naso e mento ed occhi e chioma e ciglia
E pelle ed unghie tutta delicata,
E di bei fregi e fine vesti ornata;

840.

E veggendola tutta ornata e bella
Avendo assunto corpo umano e volto,
L'amor d'un uomo sospettando in ella,
Prima dolente ne rimase molto;
E pieno di dispetto alla sorella,
Che il riguardava tacita, rivolto
E sbarrati i grandi occhi, colle fisse
Pupille intente in lei, così egli disse:

841.

« O chi è quel pazzo, il quale ebbe l'ardire
Di porre alla mia cena impedimento?
E tu non tremi, Hidimbā, e affronti l'ire
Provocate, così senza sgomento?
O maledetta, che a me incontro ordire
Per amor d'uom potesti il tradimento,
Dell'antiche Racsase all'alta e conta
Gloria recando vituperio ed onta!

842.

Costoro presso i quai, con grande offesa
Del dritto ed util mio, sei rifuggita,
Tutti (e con essi ben sarai compresa)
Per le mie mani or perderan la vita ».
Disse, e di sangue la pupilla accesa
Hidimba, come il gran furor l'incita,
S'avventa alla sorella, nelle canne
Della gola attaccandogli le zanne.

843.

E Bima, il guerrier forte glorïoso,
Verso il Racsaso alzandosi di scatto,
Con guardo bieco e accento disdegnoso
Gli gridò: « Ferma, fermati: sei matto! »
E il rattien: ma vedendol furïoso
Pur contro quella minaccioso in atto,
Con riso amaro gli rivolge questi
Detti: « Hidimba, o perché sì ci molesti?

844.

Contro costor che qui dormono in pace
Nulla briga o questione aver tu puoi;
Contro me sorgi ratto se ti piace,
O stolto, e combattiam pure tra noi.
Né uccidere una femmina, ma audace
Contro me vieni e sfoga i furor tuoi,
In ispecie se questa è appien palese
Che non t'ha offeso, mentre altri t'offese.

845.

Questa fanciulla non per suo volere
L'alto sentì per me fervido affetto,
Ma da Amor fu sospinta, che ha potere
D'annidarsi e infuriar nel nostro petto.
Per obbedirti e far il tuo piacere
È venuta tua suora al mio cospetto;
Me vide e amò. Né arreca disonore
Alla famiglia tua questo suo amore!

846.

Tutta è colpa d'Amor, s'è colpa: e alcuno
Biasimo dar non déssi a lei pertanto.
Sorgi, fellon, vien contra me: nessuno
A uccidere una femmina c'è vanto.
Ora qui combattiamo uno contr'uno,
O tu contro costei feroce tanto:
Ch'io per la via ti metta, che ti porti
Là dritto, ove t'aspetta il re dei morti.

847.

Vedrò quest'oggi dalle mie percosse
Uscir schiacciata e informe la tua testa,
Non altrimenti che se stata fosse
D'un elefante sotto i pie' calpesta;
E nelle membra tue, lacere e rosse
Di sangue, troveran lor cena presta,
Bastante molto tempo a contentalli,
Gli avvoltoi, gli aghironi e gli sciacalli.

848.

Sarà oggi da me fatta in un istante
Libera questa selva di Racsassi;
Già per te sì funesta al vïandante,
Sicura e dilettosa renderassi.
Qual, dal leon sbranato, l'elefante
Vien trascinato coi ritrosi passi,
Te, trascinato in questa parte e in quella
Da me, vedrà pur oggi tua sorella ». –

849.

« Ciance inutili e vanti senza scopo
Sono questi », rispose Hidimba a lui;
« Mostra coll'opra quel che dici, e dopo
Potrai vantarti, e dire: Io feci, io fui.
Se valente ti credi e forte, è d'uopo
Che tu ne faccia persuaso altrui;
Meco or t'affronta qui, e se trovato hai
Altri di te più forte imparerai!

850.

A costor non vo' dare noia o pena:
Se la dormano pur placidamente.
Bene trarrò di te vendetta piena
Colla morte, o malvagio ed insolente.
Ma quando a te succhiato da ogni vena
Avrò il sangue, a costor porrò allor mente,
E ucciderolli, e ucciderò costei,
Maligna operatrice ai danni miei ».

851.

Come ha ciò detto col sembiante offeso,
D'un salto Hidimba contro Bimasena
Avventasi, col gran braccio disteso:
Quei gli va sotto, e in men che non balena
Gliel'afferra ridendo e gliel tien preso;
E lui, che si dibatte con gran lena,
Per otto arcate con forza trascina,
Come lion minor belva tapina.

852.

E il fier Racsaso, di quel duro impaccio
Che gli dà il Panduide assai soffrendo,
Lui serra e stringe col sinistro braccio
E un grido di furor manda tremendo.
Non lascia Bima di tenerlo al laccio,
Ma più distante ancor lo gìa traendo:
« Che non svegli », dicea, « tanto fracasso
Nostro, costor che dormono là basso ».

853.

Con strappi e spinte, con urtoni e scosse
Or di qua, or di là l'un l'altro tira:
Fan tutti e due l'estremo di lor posse,
Colla faccia frenetica e delira.
Gran piante e moli d'alberi son mosse
E atterrate, ove il turbine s'aggira
Dei due gagliardi, simili a lottanti,
D'anni pieni e di forze, ebbri elefanti.

854.

Ma i Panduidi colla madre ha desti
Il fragor della pugna e la rovina,
E quella donna dai sembianti onesti
E sovrumani, scorgonsi vicina. I, 153 B. 154 B.
Ad ammirarla, a farle onor son presti,
E Cuntī pur la guarda, ammira e inchina;
Le volge in questi accenti la parola,
Che pur col suono l'anima consola:

855.

« Di chi sei figlia, o tu che una celeste
Ti mostri alle sembianze peregrine?
Donde venisti, ed in qual modo, a queste
Plaghe scure e selvagge, ed a qual fine?
O saresti la Dea delle foreste,
Od una delle Apsarase divine?
Il tutto, e come, e perché qui ti mostri
Dimmi, ad un tratto apparsa agli occhi nostri ». –

856.

« In questa selva qui, che a gran distanza
Buia si estende, nobile signora,
Scelto ha il Racsasa Hidimba la sua stanza,
Ed io pure vi faccio mia dimora.
Di lui, che in dignità s'erge e possanza
Sopra gli altri Racsasi, io son la suora,
E me inviò il fratel, perché uccidessi
Qui tutti i figli tuoi, e te con essi.

857.

E qui venni pel cenno di quel fiero,
Ad eseguire i suoi consigli rei;
Ma come qui l'aureo sembiante e altero
Del tuo figliolo apparve agli occhi miei,
Anch'io al gran Nume, che il suo dolce impero
Stende su tutti gli esseri, credei;
Pel figlio tuo, donna gentile, in core
Accolsi inevitabile l'amore.

858.

Il tuo figliol, che il fiore è dei gagliardi,
Buono e gentil con me, scelsi a mio sposo;
Ma a tutti i miei consigli e ai miei riguardi
Per via meco portarlo, ei fu ritroso.
Ed al veder ch'io tanto facea tardi,
Il mio fratello, fatto sospettoso,
A compier quello che mi avea commesso,
Dei tuoi figli la strage, venne ei stesso.

859.

Sel vede venir contro, e va a incontrallo
Il tuo figliol valente a me diletto;
E su e giù il tira e sbattelo, poiché hallo
Preso pel braccio; e l'uno all'altro stretto,
Si van torcendo nell'orrendo ballo,
Picchiando, urlando, urtando petto a petto:
Guarda là quanto un contro l'altro vaglia,
Il Racsaso e il più forte uomo, in battaglia! ».

860.

Sì disse Hidimbā, e alla parole sue
Yudistira prontissimo sorgeva,
E il forte Argiuna, e poi di Madrī i due
Prodi figli, Nacula e Sahadeva;
E miran la tenzon, che tra ambedue
I lottator sempre più fiera ardeva;
Ed era di leon contro leone,
Anelanti a vittoria, il paragone.

861.

E l'un l'altro trascina volta a volta;
E come più l'un l'altro stringe e afferra,
Cresce all'intorno una caligin folta
Qual fumo che da fuoco si disferra;
E per l'arida polvere, che accolta
Si hanno pestando e trepestando in terra,
Paion due rupi contrastanti e avverse,
Di nebbie avvolte e di vapor cosperse.

862.

Vedendo allor come il Racsaso abbranchi
Più stretto il fratel suo, quasi ridendo
Gli gridò Argiuna: « Non temer che, stanchi,
La pugna tua noi non andiam seguendo.
In tuo soccorso, no, non fia ch'io manchi:
Qui ammazzarlo, costui, d'un colpo intendo:
La madre contro ogni periglio e danno
Nacula e Sahadeva assisteranno ».

863.

Bima rispose: « Statti e guarda, e aspetta,
Né prenderti disturbo in questo affare:
Ché delle due mie braccia entro la stretta
La vita pur costui dovrà lasciare ».
E Argiuna: « E lascieralla – ma ch'ei metta
Buon volere a lasciarla, non mi pare:
Della nostra partenza appressa l'ora,
Né più tempo possiam far qui dimora.

864.

Già il crepuscolo appressa, già di bui
Crocei vapor si tinge l'orïente:
È l'ora a Rudra sacra, il tempo in cui
La genìa dei Racsasi è più possente.
T'affretta, o Bima, non scherzar, ma in lui
Spiega tutta tua forza finalmente,
Che qualche incanto e frode non ti faccia,
Ma pria senta il vigor delle tue braccia ».

865.

A tali detti una gran vampa sale
Di Bima al volto; e move, e furibondo
Fa il suo supremo, immenso sforzo, quale
L'alto uragano distruttor del mondo.
E il gran Racsaso a denso nembo uguale
Avvinghia egli e solleva e mena a tondo,
E sì fagli compir ben molte e molte
Rapidissime, strane giravolte.

866.

Bima gli disse: « Te nutrì il delitto
D'umana carne, e lo spietato artiglio;
Il delitto la morte or t'ha prescritto,
Ché nel delitto fu ogni tuo consiglio.
Della selva il soggiorno ed il tragitto
Farò piacente e scevro di periglio;
In avvenir più mai, genio nefasto,
D'uomini uccisi qui farai tuo pasto! ».

867.

E disse Argiuna a lui: « Se t'è molesto
Il lavor che da questi ancor t'è imposto,
Pure a darti una mano io qui son presto:
Quello che importa è che si faccia tosto:
Sbrighiamcene. Or mi avanzo e sì gli assesto
Quel colpo estremo che lo metta a posto;
Tu hai fatto, o prode, il tuo dover: le stanche
Forze è mestier che un poco ti rinfranche ».

868.

Tal detto alla bilancia diè il tracollo,
E Bima, tutto pien di maltalento,
Gettò a terra il Racsaso ed ammazzollo,
Qual bestia che si sbatte al pavimento.
E il Racsaso, nel dar l'ultimo crollo,
Lungo e orrendo mandò suon di lamento,
E in tutti i suoi recessi, qual frastuono
Di tamburi, la selva empié quel suono.

869.

E del Racsaso, che teneva sotto,
Bimasena gagliardo il corpo immane
Colle due braccia avviluppò, che rotto
In due pezzi nel mezzo ne rimane.
E il fier mostro al veder così ridotto
I fratei suoi grandi allegrezze e strane
Ne fanno, e a Bima, al grande eroe, terrore
Degli inimici suoi, rendono onore.

870.

E a Bima ancor sì parlò Argiuna: « Lunge
La cittade di qui non par che sia;
Ben presto Duriodana ne raggiunge,
Se di qui presto non ce n'andiam via ».
Con questi detti sì i fratelli punge
E la madre, che tutti, in compagnia
Colla Racsasā Hidimbā, al lor destino
Ripresero solleciti il cammino.

I, 154 B.
155 B.

871.

E Bima tra sé pensa: « Il pensier fello
Serba il Racsaso, e con sue magiche arti
Il compie »; e dice a Hidimbā: « Il tuo fardello
Acconcia ormai, e a quel vïaggio parti,
Hidimbā, che già fece il tuo fratello;
A tua sorte tu devi rassegnarti ».
Ma udillo e sì parlogli Yudistira:
« Non si ammazza una donna, anche nell'ira!

872.

Tienti, o fratel, sempre al dover, ché vale
A te più serbar quello che la vita.
Ben desti morte a quel fiero animale
Che l'anima di strage avea nutrita;
Ma sua sorella qual ci può far male,
Per quanto tu la voglia infellonita? ».
E Hidimbā, le man giunte qual si suole
Pregando, a Cuntī udir fe' tai parole:

873.

« È per noi donne in questo mondo, il sai,
Amore il gran martirio e la catena;
Ed io in questo infortunio capitai
Per causa del tuo figlio Bimasena.
E sopportata ho già l'ora dei guai,
Avendo questo dell'estrema pena
Solo conforto mio, che in avvenire
Pur a me spunti l'ora del gioire.

874.

A lasciar la mia casa io mi son spinta,
E gli amici, e i parenti, e il mio dovere,
Perché a costui mi son col cuore avvinta,
A mio sposo sperandolo ottenere.
Se accadrà mai che da lui sia respinta,
O che la cosa a te dia dispiacere,
Di questo mondo più nulla mi curo:
Mi è la vita impossibile, tel giuro.

875.

Fa conto pure ch'io una folle sia,
O una serva devota a te soggetta:
Abbi pietà della miseria mia;
Fammi al tuo figlio sposa, o donna eletta.
Dammi lo sposo che il mio cor desìa,
Ch'io sia sua come e quanto a me diletta:
Confida in me; tel renderò ben io,
Donna gentil, quest'uom simile a un Dio.

876.

Scorgervi sempre ognor saprò, col solo
Sforzo del mio pensier, pei tristi passi;
E darò saldo ai vostri piedi il suolo
Per ardui lochi ed aspri, ove non vassi;
E porterovvi anche per l'aria a volo,
Ove accorciar la via vi bisognassi;
La vostra grazia sol mi sia seconda,
E Bimasena all'amor mio risponda.

877.

L'uomo intiero il dover compia, e il coraggio
Quindi attinga a lottar colla sventura;
Di quanti la virtù sanno, il più saggio
È quei che nella sua virtù perdura.
Per l'uomo giusto ed integro è l'oltraggio
Recato alla virtù sola sciagura;
La virtù dà la vita e la sostiene:
Chi pratica il dover fa sempre bene ».

878.

Dissele Yudistira: « Quel che hai detto
Sia fatto, Hidimbā; tuo sposo e signore
Sia Bima, e tu l'accogli, benedetto
Dai sacri riti e il sazia del tuo amore.
Con lui dimora e spassati a diletto
Da quando il giorno spunta a quando muore;
Ma verso notte non ti scordar poi
Di sempre ricondurlo qui tra noi ».

879.

Rispose ella: « E così da me fia fatto ».
E Bimasena a lei: « Racsasia, senti:
Anch'io, mia cara, ho da proporti un patto
Sacro e solenne, perché tel rammenti.
Aspetto il tempo, e non fia lungo tratto,
Che io d'un tuo figliol padre diventi:
Or tu il rammenta ben, che insino allora,
Né più innanzi, farò teco dimora ». –

880.

« Così sia », disse Hidimbā, e vassi snella
Bima seco traendosi per l'aria,
E in cima ai monti alcuna scegliesi ella
Degli Dèi stanza vaga e solitaria;
E in nuovi vezzi adorna, e fatta bella
D'una bellezza ognor stupenda e varia,
Là dimorando dolce parla e ride,
E di piacere inebria il Panduide.

881.

Giardini folti di arbori e di frondi
Cercando van, tra gli ardui monti spersi,
E laghi dilettevoli e giocondi
Tutt'all'intorno di ninfee cospersi;
Isole e fiumi limpidi, i cui fondi
Pinti di gemme possono vedersi;
Rivi montani, e boschetti gremiti
Di lïane e di cespiti fioriti.

882.

E dove l'Himalaya apre le amene
Convalli vanno, e le sue grotte ombrose,
E sprizza l'onda da petrose vene
E il loto le sue spande aure odorose;
O sul lido del mare, ove tra arene
Luccican ori e gemme prezïose,
O dove il Sala i suoi densi fogliami
Per tanti arbori stende quanti ha rami.

883.

Eremi degli Dèi pur, solitari
Di asceti asili visitando vanno,
E dove Silfi e Gnomi degli avari
Di Cubera tesori a guardia stanno;
Parchi incantati, aiuole che di vari
Frutti fan pompa a ogni stagion dell'anno;
E Hidimbā, sempre più bella e gioconda,
D'immenso gaudio il Panduide inonda.

884.

Mentre qua e là con Bima ella si spassa,
Col vol traendo ov'è il pensier suo mosso,
Partorisce un bel giorno la Racsassa
A Bimasena un figlio grande e grosso:
Enormi le mandibole e la cassa
Dei denti sfoggia, e il labbro gonfio e rosso;
Ha sformate le occhiaie, e come due
Conche sporgono in fuor le orecchie sue.

885.

E la gran mole atta e veloce al corso
Manda gran suoni, tai da far paura;
Smisurate le braccia, il collo, il torso,
Il naso ha lungo fuori di misura;
Di sconcia gobba carca il petto e il dorso;
Magica, indefinibile figura,
Con tutta la persona orrida e immane
Che è nata d'uom, ma non ha forme umane.

886.

Di Pisaci e Racsasi più possente,
Già prode in armi mostrasi e provetto;
Pur or bambino, ha fatto di repente
Al limitar di gioventù tragetto.
Sogliono le Racsase prestamente
Concepire e produr quel ch'han concetto:
Forma e corpo mutando a lor piacere,
Forma e corpo si fan di più maniere.

887.

Dié un salto il gran rampollo, e ai pié chinosse
Dei genitori, reverente in atto;
E quei tosto pensâr qual meglio fosse
Nome da darsi al nuovo nato adatto.
« Sembra una brocca il capo suo »; tal mosse
Suggestïon la madre: ed issofatto
Gatoccacia chiamarono, siccome
Tai parole suonavano, il suo nome.

888.

E verso i Panduidi si mantenne
Ossequente Gatoccacia e devoto;
Ed egli molto a lor caro divenne,
Sì bene affetto e in una fede immoto;
E a quelli Hidimbā un giorno: « Il mio solenne
Patto è compiuto omai », disse, « e il mio voto »
E andossene e riprese, indi partita,
L'antico abito e il modo di sua vita.

889.

E ai genitor Gatoccacia: « Da lato
M'avrete », disse, « ognor che d'uopo ei fia »;
E seguì, poiché prese indi commiato,
Verso la plaga nordica sua via.
Fu dal Nume quest'essere creato
A gran prova di forza e valentia,
Perché nel giorno del fiero conflitto
A fronte stesse contro Carna invitto. I, 155 B.

LA MORTE DI VACA

890.

I, 156 B. Degli eroi Panduidi or vo' narrarti,
Signor, come seguirono il vïaggio,
Ammirando, per queste e quelle parti,
Di boschi e laghi il vago paesaggio;
I Panciali toccando ed i Trigarti,
Quindi i Chiciachi e i Matsi, in lor passaggio,
E, a provvedersi il vitto, nelle selve
Seguendo in caccia le fugaci belve.

891.

Quei gloriosi principi, ravvolti
Nell'aspro saio di cortecce intesto,
E i crini sulla fronte in ciuffo accolti,
Di asceti avean l'aspetto umile, onesto;
E, la madre portando a spalla, i folti
Dumi si aprìano del cammin foresto,
Or procedendo innanzi a passo lento,
Or presti e snelli, senza impedimento.

892.

Ed attendean pur anco, nei momenti
Più riposati, alle letture sante;
E un bel giorno che a quelle erano intenti,
Di Viasa il venerabile sembiante
Si videro da presso, e riverenti
A mani giunte standogli davante,
Lo salutaro; e l'avo venerando
Loro fecesi udir, così parlando:

893.

« O gli ottimi dei Barata, a me noti
Sono i travagli della vostra vita,
E il duro esilio in tai confin' remoti,
Per quella che hanno iniqua trama ordita
Di Dritarastra i figli; e qui, o nipoti,
Io venni apposta per recarvi aìta.
Nulla vi attristi, e abbiate il cor sicuro,
Ché tutto avvien pel vostro ben futuro.

894.

Voi coi vostri cugini al tutto eguali
Siete, pel comun sangue, al mio cospetto;
Ma per gli oppressi e miseri mortali
Sempre vuolsi sentir maggiore affetto;
E così pure pe' fanciulli i mali
Un più fervido amor svegliano in petto;
E poi che di aggradirvi è mio desìo,
Udite attenti quel che vi dico io.

895.

La città di Ecaciacrā è qua vicino,
Una bella città, che nascondiglio
Vi dà sicuro; a starci, in peregrino
Abito, insìn ch'io torni, io vi consiglio ».
E, fatto lor compagno in sul cammino,
Fin dentro la città li guida il figlio
Di Satiavatī, Viasa, e così parla
Alla pia madre Cuntī, a consolarla:

896.

« Figlia, fa cor, conquisterà il tuo prode
Yudistira, con grande e giusta guerra,
Quante, tra le remote ultime prode,
Ampie contrade e genti il mar rinserra;
Dei re sovrano, reggerà, con lode
Di giustizia e valor, tutta la terra;
E Bima e Argiuna e i due figli di Madrī,
Del redato godran regno dei padri.

897.

Esercitati nei pietosi uffici,
Questi tigri degli uomini e leoni,
Celebreran, tra i molti sacrifici,
Quello onde impero ha il Re sugli altri troni,
E quello del destrier, di benefici
Fruttifero ai Brahmani e lauti doni;
Procurando agli amici ed ai parenti
Laute ricchezze, e sfoggi, e godimenti ».

898.

E quando li ebbe scòrti alla dimora
Di un Brahmano, sì disse al primonato,
Yudistira: « Aspettarmi insino allora
Vi piaccia, che qui a voi sia ritornato;
Piegandovi al destin che vi affligge ora,
Un dì godrete più felice stato ». –
« Sia così », tutti dissero, e il saluto
Datogli, ei tornò donde era venuto.

I, 156 B.
157, 2 B.

899.

Poiché di Cuntī i figli valorosi
Fermaro in Ecaciacrā il lor soggiorno,
Non molto tempo stettero nascosi
In casa del Brahman, ma intorno intorno
E selve e fiumi e laghi dilettosi
Usciano a visitar, giorno per giorno
Limosinando il vitto umilemente:
Giocondo e pio spettacolo alla gente.

900.

Le derrate raccolte, a frusto a frusto,
Vengono a Cuntī dai figliuoli addotte,
Ed essa le riparte, com'è giusto,
E ognuno se ne ciba appena è notte;
Ma Bima, ch'è il più grande e il più robusto,
Del tutto la metà pigliasi e inghiotte.
Frattanto a quei magnanimi già molto
Tempo in quel cheto asilo erasi vòlto,

901.

Ed ecco, un dì che fatta avean l'uscita
I fratelli pel vitto quotidiano,
Sol Bimasena, colla madre Pritā,
Si rimase alla casa del Brahmano;
E dalla famigliuola, appresso unita,
Si udì un lamento pauroso e strano
Levarsi, e Pritā, così buona e pia
Qual era, tutta in cor s'inteneria.

902.

E, trepidando d'affannosa pièta,
Queste parole al suo figliuol rivolse:
« Noi meniam qui vita tranquilla e lieta,
Grazie al Brahman che così ben ci accolse;
E qui noi stanza abbiam fida e segreta,
Nascosa a quei che tanto mal ci volse.
Or penso che possiam far noi di buono,
Per ricambiare a lui l'ospital dono.

903.

Quell'uomo è uomo, a cui riman scolpito
Il ricevuto beneficio in core;
Ma, di quanto abbia il donator largito,
Esser de' il ben che rendesi maggiore.
Da qualche gran sciagura, ahi! fu colpito
Il Brahman, se a noi vien tanto clamore;
Or se possiamo qualche giovamento
Recargli, figliuol mio, questo è il momento! »

904.

E Bima: « A noi saper preme frattanto »,
Disse, « onde abbia il Brahman sì grande affanno;
Ché liberarlo io ben saprò, per quanto
Dura impresa ella sia, da ogni malanno ».
Ed ecco di lamenti un maggior schianto
S'ode, mentre essi a ragionar si stanno,
Del Brahman che si duole, entro le soglie
Di sua cheta dimora, colla moglie.

905.

E Cuntī frettolosa sul vicino
Abituro lanciossi, coll'istinto
Della mucca accorrente al vitellino
Che, a lei tolto, scapestra al palo avvinto;
E vi scorge il Brahmano a capo chino
Starsi seduto, là in un canto, e cinto
Dalla sua sbigottita famigliuola:
La moglie, il figlio infante e la figliuola.

906.

E, non vista, sclamar l'udì· « È pur questa
Vita vuota qual canna, e senza un frutto,
Posta in altrui balìa, d'ogni molesta
Cura albergo, e di gemiti e di lutto!
La vita è in ver per sé cosa funesta,
Buia, sconvolta, sempre e dappertutto;
Di certa irreparabile sventura
Apportatrice ad ogni crëatura.

907.

Tende l'alma con zelo pertinace
A tre fini prefissi: a quel che giova,
A quello ch'è dovere, a quel che piace;
E a conseguirli grandi affanni trova.
Altri salute cerca nella pace
Del cor suprema, e vi fa inutil prova.
Pur degli aver l'acquisto, in cui si pone
Cotanto affetto, è a nostra perdizione!

908.

Ché pria nell'agognarli l'uom si accora,
Poi si affligge e travaglia in farne acquisto;
Ed acquistati, se li perde, allora
Diventa più che mai dolente e tristo.
E uscir da queste orrende strette fuora
Or non poss'io, di nullo aver provvisto;
Ché non mi lice andar, come dovrei,
Via di qui colla moglie e i figli miei.

909.

Già più volte di far quinci partita
Ho pur tentato, o Brahmanessa, il sai,
Per trovar bene altrove, e non fu udita
L'iterata mia istanza da te mai.
' Qui son nata ' dicevi, ' qui nudrita,
Qui è il mio asilo paterno, qui invecchiai';
Cotal risposta sempre avevi in bocca
Quando ' andiamne ' io dicea, povera sciocca!

910.

Tuo padre ito è, da tempo, alle celesti
Sedi, e il seguiro, con tua madre, poi
Gli altri congiunti. Ora, abitando in questi
Lochi, qual più conforto aver tu puoi?
O perché a' miei consigli non credesti,
Per troppo amor verso i parenti tuoi?
E or qui vegg'io, senza trovar ripari,
Lo scempio a me imminente ed a' miei cari!

911.

Oh! a me suonasse pur della mia morte
L'ora! Ma questa è a me pena più ria,
Che, come un vil crudele, a triste sorte
Questi io abbandono e te, compagna mia,
Te, che docil seguace ebbi e consorte
Ne' pii doveri, come madre pia,
Te dolce amica, che, qual primo e vero
Conforto, a me gli Dèi clementi diero!

912.

Te, a me dal padre e dalla madre data
Di mia casa al governo, io ricevei;
E tu pur me aggradisti, e disposata
Coi sacrosanti riti a me ti sei;
Gentile, saggia, buona, intemerata,
Sposa fedel, madre dei figli miei;
Ch'io ti abbandoni, ah! non fia mai, per empio
Desio di vita, al minacciato scempio!

913.

Né al sacrificio a niun patto acconsento
Di questo figlio del mio nome erede,
Che non ha ancora ombra di pelo al mento,
Né della dolce figlia che a me diede
Brahma in custodia, perché al buon momento
A un caro sposo impegni la sua fede,
Ond'io coi Padri possa nei remoti
Mondi aver vita in grazia dei nepoti.

914.

Dice taluno: al figlio il suo maggiore
Affetto il padre, per natura, porta;
Altri: alla figlia. In questi due il mio amore
Non fece mai distinzïon di sorta.
Come potrei vedere, io genitore,
In vece mia, questa innocente morta,
In cui la mia felicità futura,
E il perenne lignaggio si assecura?

915.

Ma, pur se al mostro immolerò me stesso,
Porterò meco gran rimorso e affanno;
Ché certamente, l'uno all'altro appresso,
Costor da me diserti moriranno.
Ed io dai saggi avrò biasimo espresso
Se uno solo di questi a morir danno;
E a perir essi ahi! destinati sono,
S'io morendo li gitto all'abbandono.

916.

Non ha riparo, ahimè, non ha ristoro
La gran miseria ove son io caduto;
O presso a chi, quest'oggi, io con costoro,
Potrò mai ritrovar rifugio e aiuto?
Ahi! se me salvo, la salvezza loro
Assicurare non mi è conceduto.
Or, qual conviensi alle miserie estreme,
Meglio è moriamo tutti quanti insieme! ». I, 157 B. 158 B.

917.

Parlò la Brahmanessa: « Oh sventurato,
A tal segno tu affliggerti non déi,
Com'uom del volgo; né al presente stato
Si addicono i rammarichi e gli omei;
A ognun tocca morire, e contro il fato
Fia vano contrastar; tu saggio sei:
La moglie, e insiem la figliuolanza, e tutto
Che l'uom procaccia, mira ad alcun frutto.

918.

Però raccogli l'animo smarrito;
Colà ne andrò, colà vo' andare io stessa;
Che colla vita sua salvi il marito,
È, per la moglie, santa legge espressa!
Voi tre salvando avrò il dover compito,
Morrò ed avrò l'alta mercé promessa:
Immacolata fama in questo mondo
E un novello di là viver giocondo.

919.

E sul dovere io ti dirò tal cosa,
O mio maestro, d'onde apprenderai,
Come opra utile a un tempo e virtuosa
Pur compirò in far quel ch'io divisai:
Il fin, pel quale si desìa una sposa,
Conseguito per mio mezzo tu l'hai;
T'ho partorito un maschio e una fanciulla;
Con te non son più in debito di nulla.

920.

Tu ben nutrire e custodir potresti,
Restando in vita, questi figli tuoi:
Non io potrò giammai, se sola io resti,
Nutrirli e custodir come tu puoi.
Se da te siamo abbandonati in questi
Strani paesi, che avverrà di noi!
Io e questi figli che farem più vivi,
Di te, tesoro e vita nostra, privi?

921.

O come potrò mai, vedova e sola,
Qua e là vagando, procacciare il vitto
All'orbata languente famigliuola,
E mantenermi pur sul cammin dritto?
O come riguardar questa figliuola
Da tai sopraffator' che, a torto o a dritto,
Superbi e indegni del tuo parentado,
Per sé vorranno averla mal mio grado?

922.

Qual dassi assalto dagli augei rapaci
All'esca abbandonata sul terreno,
Tal sogliono assaltar uomini audaci
La donna, a chi il tutor venuto è meno.
Com'io potrò le ree voglie procaci
Di cotal gente, ohimè, tener in freno?
O far che questo mio figlio discerna
E segua l'esemplare orma paterna?

923.

Qual Sudra al Veda, alcun trist'uom volgare
Agognerà a tua figlia sì diserta
E rapiralla, come dall'altare
Toglie grifagno augel la sacra offerta;
E a questo fanciullin come additare,
Al modo che tu sai, potrò la certa
Via che a virtù lo scorga, e lui dagli empi
Del mondo allontanare obliqui esempi?

924.

E un dì nel viver suo tenore e stile
Scorgendo, ahi! troppo dal tuo differente,
E della nostra figlia il fior gentile
Cadere in mani rozze e vïolente,
E me spregiata qual persona vile
Sentendo solitaria tra la gente,
E più non ritrovando me in me stessa,
Morrò, o Brahman, dalla mia ambascia oppressa!

925.

Così, tu il vedi pur, questi figliuoli,
Sino ad ora cresciuti al nostro fianco,
A mal fin ne verran, sperduti e soli,
Siccome pesci cui l'acqua vien manco;
Or se, per noi morendo, a noi t'involi,
Tutti e tre teco ce ne andrem pur anco.
Consenti dunque ora, buon padre, ch'io
Adempia lieta il sacrificio mio!

926.

E gli antichi Dottor che han detto? Un merto
Le donne si procacciano infinito,
Al momento che compiono il proferto
Voto di dar la vita pel marito.
E la diêr molte! Però questo è certo
Proposito in mia mente stabilito:
Per te i parenti e questo figlio e questa
Figlia lasciare, e il viver che mi resta.

927.

Far quel ch'è grato ed utile allo sposo
È per le donne altissimo dovere,
Assai più meritorio e fruttuoso
Che sacrifizi e penitenze austere,
E pii voti, ed offerte, e il don pietoso
Ai Brahmani largito, e le preghiere;
Or dover sommo è quel che mi consiglia
Il core, a salvar te colla famiglia.

928.

Cara è ad ogn'uom la prole e la ricchezza,
Sono i congiunti, son gli amici cari -
Così i saggi la pensano - e si apprezza
Più assai la moglie, che nei giorni amari
All'uom conforto insiem reca e salvezza;
Però pria coll'aver l'uom sé ripari,
Sicuro poi salvi la moglie, e appresso,
Colla moglie e l'aver salvi se stesso.

929.

La moglie, i figli e i quotidiani acquisti
Della roba aver deggionsi in gran conto,
Per ritrovar con essi agli imprevisti
Casi e ai previsti il buon ausilio pronto.
Ma i saggi han detto che se i giorni tristi
Portan, che si abbia a mettere a raffronto
Il ben della famiglia e l'esistenza
Del capo, abbia costui la preferenza.

930.

Ora il dover, Signor, che sì ti preme,
Assolto sia col mio sangue. La cura
Prendi dei figli, e te con essi insieme
Salva, lasciando me alla mia ventura.
E pur anco un sottil raggio di speme
A me risplende entro quest'ombra oscura:
La legge, dico, quale hanno, a difesa
Delle donne, i Dottor del Dritto intesa.

931.

Sta dentro i libri della Legge scritto:
Le donne non si uccidano. - Il Racsaso,
Dicono, è pur conoscitor del Dritto;
E forse a risparmiarmi fia persuaso!
Ben contro un uomo sfogherà il dispitto,
Ma di una donna non farà già caso;
Perciò, uom pio, ch'io espongami al cimento
Per salvezza di tutti, sii contento.

932.

Ho la mia bella e santa opra compita,
Pure gioie e dolcissime gustai,
Devota ognor ti fui sposa gradita,
E figli a te diletti generai;
Più non mi pesa di lasciar la vita,
Son sul declivio de' miei anni ormai;
E ora men vado, ogni ragion veduta,
Verso il mio sacrificio risoluta.

933.

Un'altra donna, quando sarò morta,
Puoi tôrre ad adempire i dover' tuoi;
Ché questo all'uom nessun biasimo apporta,
Mentre alla donna i primi affetti suoi
Fallo è oblïar. Tu con la mente scòrta
Ciò pensa e quale, abbandonando noi,
Taccia avresti; e pel meglio ti consiglia,
Coi figli te salvando e la famiglia ».

934.

Sì disse, ed abbracciato alla dolente
Il buon marito, e dall'angoscia affranto,
Con essa insiem gemea sommessamente,
Senz'altro dire e soffocando il pianto. I, 158 B. 159 B.
Ma la fanciulla, che le orecchie attente
Avea tenute a quei lamenti, intanto,
Con volto che parea lo stesso aspetto
Del duolo, così lor rivolse il detto:

935.

« O perché afflitti sì piangete voi,
Qual gente a cui nessun scampo più resta?
Porgete ascolto a quel ch'io dico, e poi
Avrete pace. Intenzïon mia è questa:
Per la salvezza qui di tutti noi
Io sola sono al sacrifizio chiesta;
Salvar puoi, babbo, tutta la famiglia
Col solo sacrificio di tua figlia.

936.

Guarda alla prole con pensier giocondo
Il padre, come al più sicuro appiglio
Di sua salvezza. Or questo è un mar profondo
Dove io per voi fia il salvator naviglio.
Per ciò, che in questo e ancor nell'altro mondo
Reca salvezza al genitore il figlio,
Di Putra il nome ad esso i saggi dierno;
Vuol dir ' quegli che salva dall'inferno! '.

937.

Se aver per me un nipote hanno desìo
Gli avi nostri, per loro salvamento,
Al loro scampo avrò provveduto io,
Quando per me fia il padre mio redento.
Ché questo fanciulletto, fratel mio,
Se tu ci manchi, o padre, pur fia spento;
E i nostri avi negletti, ahi! si staranno,
Per le mancate offerte, in grande affanno.

938.

Prima del padre e della madre ancora,
Ché il duol l'ucciderà, d'una sciagura
Precipitando in altra, anch'io in brev'ora
Seguirò il fratellino in sepoltura:
Ma se permetti che qui sola io mora,
Salvi hai con te dalla rea sorta e dura
La mamma e il bimbo; e fia, nei più lontani
Nipoti, certo il pio tributo ai Mani.

939.

Una fida compagna nella moglie
L'uomo, e nel figlio un altro sé ritrova,
Ma da una figlia ha sol cagion di doglie;
Toglierti questo affanno a te pur giova.
Me nel dovere, in cui fisse ho le voglie,
Rafferma e manda a tale estrema prova.
Son fanciulla; lasciata in sulla strada,
Misera sarò sempre ovunque io vada.

940.

O qui sola io sarò, colla mia morte,
Della famiglia mia la salvatrice,
E avronne in guiderdon quell'alta sorte,
Che alla pia impresa ed ardüa si addice;
O tu vai nel feral loco ad esporte,
Padre, e me lascerai pure infelice
In quella che diss'io miseria orrenda:
Però alcuna pietà di me ti prenda!

941.

Pel rispetto al dover, per l'alto scopo
Di assicurarti la futura prole,
Per l'amor nostro, te salva, e al grand'uopo
Si occorra, pria che il tempo ci s'invole;
Miseria estrema soffrirem noi, dopo
Che sarai morto, qui restando sole
Col fanciullo a vagar presso gli estrani,
Il boccone ustolando a mo' dei cani!

942.

Ma se tu, caro babbo, salvo sei,
È con te salva insieme la famiglia.
Io passerò nei cieli i giorni miei
In tal gioia, cui nulla altra somiglia.
E se i Mani si offendano e gli Dèi
Perché tu abbi immolato la tua figlia,
Coll'offerta potrai dell'onda pura
Propiziarli – dice la Scrittura ».

943.

Poiché l'ebbero udita i genitori,
Nel profondo dell'anima fur tocchi;
Sì che il costretto duol convien che fuori
In abbondanti lagrime trabocchi;
E destossi il fanciullo a quei clamori,
E orecchiando e sgranando i suoi grandi occhi,
Si volse a quelli e sì parlò con blando
Accento, le parole balbettando:

944.

« Che piangi, o babbo? che piangi, o sorella?
Che piangi, mamma? o dite, che vi han fatto? ».
E ciò dicendo qua e colà saltella,
E lor si accosta in carezzevol atto.
E afferrata una canna, allegro, in quella
Che accenna, qual chi vuol fare un bel tratto,
Grida: « Il Racsaso? – oh qui venga, quel pazzo
Che vivi mangia gli uomini, e l'ammazzo! »

945.

A mirar del fanciullo il fermo viso
E a udire il balbettio degli animosi
Detti, brillaron gli occhi ed un sorriso
Sopra le labbra errò a quei dolorosi;
E Cuntī, poiché preso ebbe suo avviso,
A un tratto innanzi a quei silenzïosi
Mostrossi, qual chi rechi almo ristoro
D'ambrosia a un egro, sì parlando a loro:

I, 159 B.
160 B.

946.

« Parla, onesto Brahman, dimmi qual ria
Ventura ti è cagion di tanta doglia,
Perché, se mai cosa possibil fia,
La spina che ti è infitta io te la toglia ».
Disse il Brahmano: « Il tuo parlare, o pia,
Qual di schiett'alma e onesta, a dir m'invoglia:
Ma di sottrar me al mio destin ferale
Non credo sia in poter d'uomo mortale.

947.

Un fier Racsaso, a nome Vaca, presso
Questa villa fermata ha la sua stanza,
E tien tutto il paese sottomesso
Colla città, tanto sua forza avanza;
Di cruda umana carne sol vive esso,
E, quale un re degli Asuri, ha possanza;
Da nemici e da dèmoni paura
Sotto lui non avrem: sì ne assicura!

948.

Ma in contraccambio dargli per tributo,
Quel che al suo vitto giornaliero importa,
Di riso un moggio al dì si è convenuto,
E due buoi, con colui che va di scorta.
L'un dopo l'altro, come gli è dovuto,
Dei cittadini il da mangiar gli porta;
E dura e si prolunga di anno in anno,
Insoffribile a tutti il fier malanno.

949.

E se mai cerca qualche miserello
Sottrarsi al dritto dei feroci artigli,
Dov'ei lo trova, se lo avvinghia il fello
E sel divora, lui, la moglie e i figli.
Abita il nostro re in un suo castello,
Né più del regno par cura si pigli,
Il balordo, né adoprasi nïente
Di venire in soccorso alla sua gente!

950.

E ben ci sta! dacché cercato abbiamo
Asil presso un signor debole e fiacco,
E, tollerando questo viver gramo,
Non pria pensammo far da lui distacco.
Noi Brahmani, ben sai, non ci restiamo
Dove per caso pria abbiam preso attacco;
Ma ove pei fatti nostri più ci abbelli,
Liberi ce ne andiam come gli uccelli.

951.

Gli è mestieri cercar prima il buon re,
Di poi la moglie, ed ultimo l'avere –
Suona l'adagio –; l'uom con questi tre
Può sé, i parenti e i figli mantenere.
Ma in procacciar queste tre cose, ahimè,
Fei l'opposto di ciò ch'era il dovere.
D'ogni mio mal fu questa la radice,
Onde sospiro e invan piango infelice!

952.

Ora su noi cadde la sorte appunto,
Ora siam noi giunti all'orrenda stretta;
E il cibo addurre, e il conduttore aggiunto,
Déssi al Racsaso che laggiù lo aspetta.
Né tal tesoro in serbo io tengo punto,
Da comprar l'uom che a tal sbaraglio metta;
Né che alcuno de' miei cari al cruento
Sacrificio sommettasi acconsento.

953.

Com'io mai possa da costui scampare,
Più non ci trovo, affé, né via né verso;
E, come in alto tempestoso mare,
Son nel profondo mio dolor sommerso:
Oggi la mia con queste vite care
Deggio a quel mostro orribile e diverso
Gittar, che nella sua gran rabbia accolta
I, 160 B. 161 B. Tutti divoreranne in una volta! ».

954.

E disse Cuntī: « Or via, cessa ogni duolo,
Ché di salvarti il modo io già trovai,
E la figliuola, e il tenero figliuolo,
E questa buona moglie, che tu hai.
Che vittime al Racsaso essi, o tu solo,
Ten vada, o buon Brahmano, ah! non fia mai!
Ho cinque figli: un d'essi è a recar pronto
La taglia al fier Racsaso, per tuo conto ».

955.

L'interruppe il Brahman: « Tanto desio
Della vita io non ho, che un così insano
Partito io prenda, onde pel sangue mio
Quel si versi di un ospite e Brahmano!
Niun uom di vil natale o animo rio
A tal mai s'indurrebbe atto inumano;
Anzi, per un Brahman, giusto è che immoli
Altri se stesso, in un co' suoi figliuoli.

956.

Però, o pietosa, con ragioni scòrte,
Qual sia il mio meglio ben pensare io deggio:
E che sia meglio alla funerea sorte
Me esporre, che un Brahman, ben chiaro io veggio!
Essere ad un Brahman cagion di morte,
È dei delitti inespïati il peggio:
A scegliere tra due mali costretto,
La morte mia, senza pensarvi, accetto.

957.

Non perch'abbia io qui me sacrificato,
Fia reo d'aver dato io morte a me stesso;
Ché, a morir per man d'altri destinato,
Niuno avrò contro me fallo commesso.
E insiem vile e crudel, d'un gran peccato
Reo sarei, che a me più non fia rimesso,
Se alla morte un Brahmano or mandass'io
Pensatamente e sol per util mio.

958.

E i solenni maestri pur ci han detto:
Che abbandonar quei ch'abbia posto il piede,
Per rifugio ospital, nel nostro tetto,
E chi si fidi nella nostra fede,
E colui che dimandi esser protetto
Respingere, e dar morte a chi la chiede
Atto è crudele; e sempre è un tristo ed empio
Ogni uom che dia di crudeltade esempio.

959.

Non mai, per salvar sé, l'uomo commetta
Offesa alcuna contro le persone –
Tal legge han pur gli antichi Saggi indetta
Pei tempi di miseria e privazione:
Però non fia giammai ch'io qui permetta
La morte di un Brahman per mia cagione;
Meglio per me fia dunque, alla lor sorte
Questi lasciando, oggi incontrar la morte! ».

960.

E Cuntī: « È pure fede mia, che onore
Sempre ai Brahmani e protezion si debbe.
Se cento figli avessi anche, al mio core
Nessun di essi men caro mi sarebbe:
Ma il Racsaso non ha possa e valore
Di vincer questi che il mio latte bebbe;
Gagliardo è desso, e possessor di quanti
Fan forza altrui sacri scongiuri e incanti.

961.

Egli lo porterà senza paura,
Al Racsaso, l'ingordo suo tributo,
E a spedirsi di lui, ne son sicura,
Trovar saprà nel proprio braccio aiuto.
Con Racsasi d'orribile figura
Venir più volte a cozzo io l'ho veduto:
Erano tutti alti, membruti e forti,
E tutti per sua man giacquero morti!

962.

Ma per tua norma, o buon Brahman, tu questo
Segreto disvelar devi a nessuno,
Ch'esser potrebbe ai figli miei molesto
Il curïoso popolo e importuno.
E udii dai Saggi che, se manifesto
Mio figlio il poter suo faccia ad alcuno,
Senza che il suo maestro gliel consenta,
Vana l'arte ed inutil gli diventa ».

963.

Come il Brahmano, coll'orecchio intento,
E la sua moglie udîr questo parlare
Dolce come l'ambrosïa, un contento
Ne sentiro e un conforto senza pare.
E col Brahman Pritā al figliuol del Vento
Rivoltasi, che stava ad aspettare,
Di quel che far dovesse gli diè conto;
E quei: « Farò, risposele, son pronto! ».

I, 161 B.
162 B.

964.

Così sopra di sé l'incarco prese
Bima, né quinci passò tempo molto,
Che ritornâr dal giro del paese
I fratelli col solito ricolto.
E tosto Yudistiṛa assai comprese
Del fatto, Bima sol sbirciando in volto,
E, alla madre sedutosi da presso,
Sì le parlò da parte, in suon sommesso:

965.

« Alcuna delle sue tremende gesta
Certo in mente rivolge il nostro Bima.
Qual fia? Egli solo se l'ha fitta in testa,
Oppur con te s'è consigliato prima? ».
E gli rispose Cuntī: « A mia richiesta
Si tolse, e compirà, com'io fo stima,
L'ardua impresa, onde fia salvo il Brahmano
E la città di un mostro orrido e strano ».

966.

E Yudistira: « Oh, qual fu il tuo consiglio,
Madre? Enorme è il cimento a cui tu esponi
Bima; e gittare in un mortal periglio
Il figlio, proprio non lodano i buoni;
E tu qui a certa perdita il tuo figlio
Per salvare gli altrui, madre, abbandoni?
Grida il testo del Veda, ed il giudizio
Dei Saggi, contro simil sacrifizio!

967.

Colui, nella cui forza confidando
Ci addormentiamo e abbiam pace e riposo,
Per cui torremo a chi cel tolse, quando
Fia il tempo, il nostro regno glorïoso,
Colui del quale sempre ricordando
Duriodana il valor miracoloso
E Sacuni cogli altri mai non ponno
Un momento tranquillo aver di sonno;

968.

Lui che uccise Puròciana e che poi
Ci trasse fuor dalle pareti ardenti
Del Giatugrìha, e il regno nostro a noi
Darà, quando i cugini empi avrà spenti,
Ora sacrificar, madre, tu vuoi?
Con qual fiducia negli incerti eventi?
O ci hai ben meditato? O che ti fenno
Le patite sventure uscir del senno? ».

969.

E Cuntī: « Per veder Bima in periglio »,
Soggiunse, « non turbarti, o Yudistira;
Io già non son venuta a tal consiglio
Con cuor leggero o per mente delira;
In questa casa del Brahmano, o figlio,
Da noi queti e sicuri si respira,
De' nemici eludendo ogni sospetto,
E trattati da lui con gran rispetto.

970.

Di sua grazia ospital questo compenso
Intendo dargli, o buon figliuol di Pritā;
Il campion cui mi affido è tal, ch'io penso
Non poterci l'audacia andar fallita.
Di Ventrelupo io già il vigore immenso
Conobbi, quando a noi trovò l'uscita
Dalla casa di ragia e quando il fiero
Hidimba uccise; e appieno in esso io spero.

971.

Ben di mille elefanti alla portata
È sua forza: ei poté dallo sbaraglio
Orrendo trarvi di Varanavata,
Voi simili a elefanti in gran travaglio.
Di Ventrelupo l'alta, smisurata
Possa non trova al mondo alcun ragguaglio;
Con lui messo a certame, dirlo ardisco,
Fora il Dio vinto lanciator del disco.

972.

Bambino un dì, per una via scoscesa,
Mi balzò dalle braccia e cadde abbasso,
Ma non ne riportò già alcuna offesa,
Ché andò, dov'ei batté, spezzato il masso.
La sua fortezza a ogni più grande impresa
Vaticinai da quel terribil passo;
Però coll'opra sua penso il Brahmano
Guiderdonar del tratto onesto e umano.

973.

Credi, non per capriccio, né per vizio
Di mente, od ignoranza, o passïone,
Ho fermato tra me il pietoso uffizio,
Ma dopo aver pesata ogni ragione:
O Yudistira, un doppio benefizio
Noi ritrarrem dal superato agone:
Mercé il Brahmano dei servigi suoi
Avrà, e d'alta pietà premio avrem noi.

974.

Ottiene i mondi fortunati in sorte
Lo Csatrio che al Brahman porge sua aita;
E lo Csatrio, che salva dalla morte
Un altro, ha gloria qui e nell'altra vita;
Lo Csatrio poi che appresta braccio forte
Al Vaisio, quando supplice l'invita
A prender sue difese, riverenti
E devote a sé fa tutte le genti.

975.

Ma il Signor, che cortese e liberale
Protegge il Sudra che gli chiede aiuto,
Rinasce in ricca ampia magion regale,
E fia gran re dagli altri re temuto.
Ai dì passati fu un discorso tale
Dal venerando Viasa a me tenuto;
Però d'uom così saggio e santo al detto
Son risoluta ormai di dare effetto ». —

I, 162 B.
163 B.

976.

« O madre, quello che ha il tuo cor deciso
Opra d'alta pietade ben si estima »,
Rispose Yudistira. « Al certo ucciso
Sarà il Racsasa, e tornerà qui Bima!
Ma si dovria cercar modo, i' m'avviso,
Che la città nulla ne sappia prima;
Però il Brahman, mentre il gran fatto accada,
Qui dentro teco chiama, e tiello a bada ».

977.

Passò la notte, e il forte Bima, come
Imbiancar vide in orïente il giorno,
Tolte con sé le preparate some,
Ne andò dove il Racsaso avea soggiorno;
E, nella selva entrato, poiché il nome
Del Racsaso sonar fé d'ogni intorno,
Del buon vitto che avea seco, in un canto
Sedutosi, a sgranar diedesi alquanto.

978.

E il Racsaso, dal suo fondo nascoso,
A udir quel grido subito si scosse,
E ove Bima attendealo, furïoso
Sen venne. Avea qual di gigante grosse
Membra, ed aspetto scuro e pauroso,
Occhio di fuoco, e chioma e barba rosse;
E menava, correndo, un gran fracasso,
Quasi il suolo affondando ad ogni passo.

979.

Qual freccia avea l'orecchio lungo e acuto,
E all'orecchio parea che si aggiungesse
La bocca, e in fronte, sopra il ciglio irsuto,
Avea tre rughe orribilmente impresse.
Come arrivò, al veder Bima seduto
Divorar le vivande a lui promesse,
Diede un grand'urlo, gli occhi per la rabbia
Stralunando, e mordendosi le labbia:

980.

« O chi fia mai questo poltrone e matto
Che visitar di Yama la dimora
Vuol anzi tempo, e il vitto a me per patto
Dovuto, a suo bell'agio si divora? ».
E Bima, come non fosse suo fatto,
Seguìa tranquillo a sgretolar tuttora;
E in altra parte, al suon della minaccia
Sorridendo, tenea volta la faccia.

981.

E l'Orco immane, le due braccia in alto
Agitando e cacciando un urlo orrendo,
Del Pritide imperterrito all'assalto
Mosse, la mole sua tutta scoprendo;
E Ventrelupo, col suo cor di smalto,
Solo un guardo di sbieco a lui volgendo,
Pur seguitava, non volendo guasto
Il piacer che n'avea, tranquillo il pasto.

982.

E il fier Racsaso, a più grand'ira mosso,
Spiccando quattro salti, con gran lena
Delle due pugna, come gli fu addosso,
Il peso scaricogli sulla schiena.
Ma né anco allor, da quel furor percosso,
Per inteso si dava Bimasena,
E, senza pur rivolgersi, seguìa
Cheto a scuffiar con grande golosia.

983.

E via più infellonito, a torgli il gusto
Il Racsaso e svegliargli l'attenzione,
Un albero strappò di grosso fusto
E glien menò un rovescio in sul groppone.
E Bima, in tutta calma, aspettò giusto
Di aver finito l'ultimo boccone;
Sciacquò la bocca; e senza altro ritardo
Nella bazzarra entrò fresco e gagliardo.

984.

E, sogghignando, contro l'imminente
Colpo la sua sinistra mano in resta
Tenne e l'albero infranse, che il furente
Racsaso gli brandia sopra la testa;
E altri alberi sterrando novamente
Quegli infierìa da quella parte e questa,
Scagliandoli su Bima che, parando,
Glieli scaraventava di rimando.

985.

Mentre sì contro l'un l'altro si scaglia,
L'Orco feroce e Bima, combattendo,
Diventa quell'arborea battaglia
Uno sterminio d'alberi tremendo.
E il Racsaso: « Può far che al mondo vaglia
Alcun contro di me? » tra sé dicendo,
Còlto il destro, con impeto si caccia
Contro Bima e lo serra tra le braccia.

986.

E Bima stretto pur stringe e si afferra
A quelle grandi braccia del gigante,
E mentre a tutta forza il preme e serra,
Qua e colà lo trascina barcollante;
Sotto il lor trepestio trema la terra,
E van rotti e atterrati arbori e piante.
Ma Vaca, nel gran sforzo, rotto il fianco
Ormai per la stanchezza, venìa manco.

987.

Come vide a tal termine ridotto
Bima il Racsaso, in terra, di una scossa,
Buttollo, e col ginocchio il tenne sotto
Sopra calcando con ogni sua possa;
E poiché il dorso riluttante rotto
Gli ebbe d'una final sconcia percossa;
Colla man destra, ormai spedita, il collo
Attastò del gigante ed avvinghiollo;

988.

E la zona che i lombi gli cingea
Con la manca torcendo dall'un lato
All'altro, come più forte potea,
Spezzollo. Qual da folgore squarciato
Giacquesi il re dei monti, si giacea
Il Racsaso e rendea l'ultimo fiato,
Il sangue vomitando, e la sua voce
Mandando estrema in un urlo feroce.

I, 163 B.
164 B.

989.

Quel rovinìo sentendo e quelle immani
Strida, uscirono tutti di lor case
Del Racsaso gli amici e prossimani,
E venner là ove quei così rimase;
E tutti di terror folli ed insani
Bima così arringolli e persuase:
« Non più ammazzate, ché ammazzando altrui
Voi la fine farete di costui! ».

990.

E come tai parole ebbero intese
I Racsasi, con saldi giuramenti
La loro intenzïon fecer palese
Di stare a quella legge ubbidïenti.
E furo gli abitanti del paese,
Da quel dì, d'ogni tema e noia esenti,
I Racsasi vedendo appien quïeti
Viver con tutti in pace e mansueti.

991.

E Bima quindi, preso avendo il morto
In ispalla, il depose al limitare
Dell'abitato e, da nessuno scorto,
Sicuro andonne ove gli piacque andare.
E in udir come fosse stato morto,
Da uom forte e valente senza pare,
Vaca, gli amici suoi stretti e congiunti,
Ne andâr fuggendo per diversi punti.

992.

Ma poiché fatto ebbe ritorno Bima
In casa del Brahman, l'accoglimento
Più lieto si ebbe, e raccontò, da cima
A fondo, ai suoi fratelli il lieto evento.
E i cittadini, uscendo all'ora prima
Del giorno, un gaudio misto di spavento
Grande sentîr, vedendo là riverso
Quel mostro osceno nel suo sangue immerso.

993.

E in città ritornarono, e le nuove
Sparsero dappertutto; e incontanente
Con donne, con fanciulli e vecchi, dove
Giacea il Racsaso, si affollò la gente.
Ed in quello spettacolo le prove
Mirando di una forza oltrapossente,
Al suol gittârsi tutti quanti proni,
Rivolgendo agli Iddii le orazioni.

994.

E si cercò cui giunto fosse il torno
Di recare quel dì la rea vivanda,
E seppesi, e al Brahman fattisi attorno,
Dell'eroe salvator gli fêr domanda;
E il Brahman, perché il grido del soggiorno
Dei buoni ospiti suoi fuor non si spanda,
Prudentemente rispondea con queste
Parole a tutte le iterate inchieste:

995.

« Ci è capitato in casa per ventura,
Un buon Brahman, dotto nei Mantra assai;
Noi dannati a fornir l'empia pastura
Vide, compianse e volle trar di guai.
Ché, nella nostra e pur comun sciagura,
Intesa la cagion dei nostri lai,
Riconfortonne pria di buona spene,
Poi sorridendo disse: ' O bene, o bene!

996.

Lasciate fare a me: ché la merenda
La vo' portare io stesso a quel ribaldo;
E nessuna di me tema vi prenda,
Che al gran cimento io non resista saldo '.
Sì disse, e tolto il cibo, alla tremenda
Stanza del mostro andò, sicuro e baldo;
Egli per certo l'ha dovuta fare,
L'impresa a tutto il mondo salutare! ».

997.

Brahmani e Csatri e Vaisi e Sudri, quando
Ciò intesero, di gran gioia compresi,
Molto ne festeggiarono, adorando
Brahma, a cui prima i sacri onor' fur resi;
E a goder di quel giubilo, ammirando,
Convenne gente da tutti i paesi;
E i Panduidi in Ecaciacrā, ancora
Per gran tempo ignorati, ebber dimora. 164 B.

NOTE ESPLICATIVE

L'UCCISIONE DI HIDIMBA

799, 2. L'uccello mitico che serve di cavalcatura a Viṣṇu.

803, 7. *Ficus indica.*

807, 1. Vasudeva è un nome di Kṛṣṇa. – 3. Vicitravīrya è il padre ufficiale (il padre effettivo è Vyāsa) di Pāṇḍu e Dhṛtarāṣṭra. – 7–8. Gli Dèi Dharma (Yama) Vāyu Indra sono genitori naturali di Yudhiṣṭhira, Bhīmasena, Arjuna.

809, 5. Nakula e Sahadeva.

824, 2. Çāla = Vatica robusta. – 7. Propriamente « con tre rughe »; è il collo chiamato kambugrīva (« collo di conchiglia »).

833, 4. Due categorie di esseri celesti.

851, 7. L'arcata (dhanuṣ) corrisponde a 4 hasta, un hasta a 18 pollici circa.

855, 6. Ninfe celesti.

864, 3. Rudra (Çiva) è il dio delle tempeste, delle belve e degli esseri sovrumani malefici o comunque temibili, e l'ora a lui sacra è il crepuscolo mattutino.

883, 4. Kubera è il dio della ricchezza, e celebre è il suo meraviglioso giardino.

887, 5. Ghaṭa « pentola »; utkaca « senza capelli »; propriamente quindi Ghaṭotkaca « calvo come una pentola », e le parole della madre sono nell'originale: « Egli ha una pentola senza capelli ».

LA MORTE DI VACA

890, 5–6. Nomi di popoli dell'India.

907, 2 sgg. I tre fini sono il Kāma (amore), l'Artha (gli affari) e il Dharma (esercizio della virtù); ad essi come quarto si aggiunge il Mokṣa, l'agire per l'ottenimento della finale liberazione dal Saṃsāra, il giro delle nascite.

913, 8. Coi sacrifici ai Mani; cfr. *914*, 7 e *936* sg.

947, 6. Dèmoni, sorta di Titani.

950, 5 sgg. I Brahmani non posseggono beni stabili, ma vivono dei doni ricevuti, e perciò non hanno sede fissa.

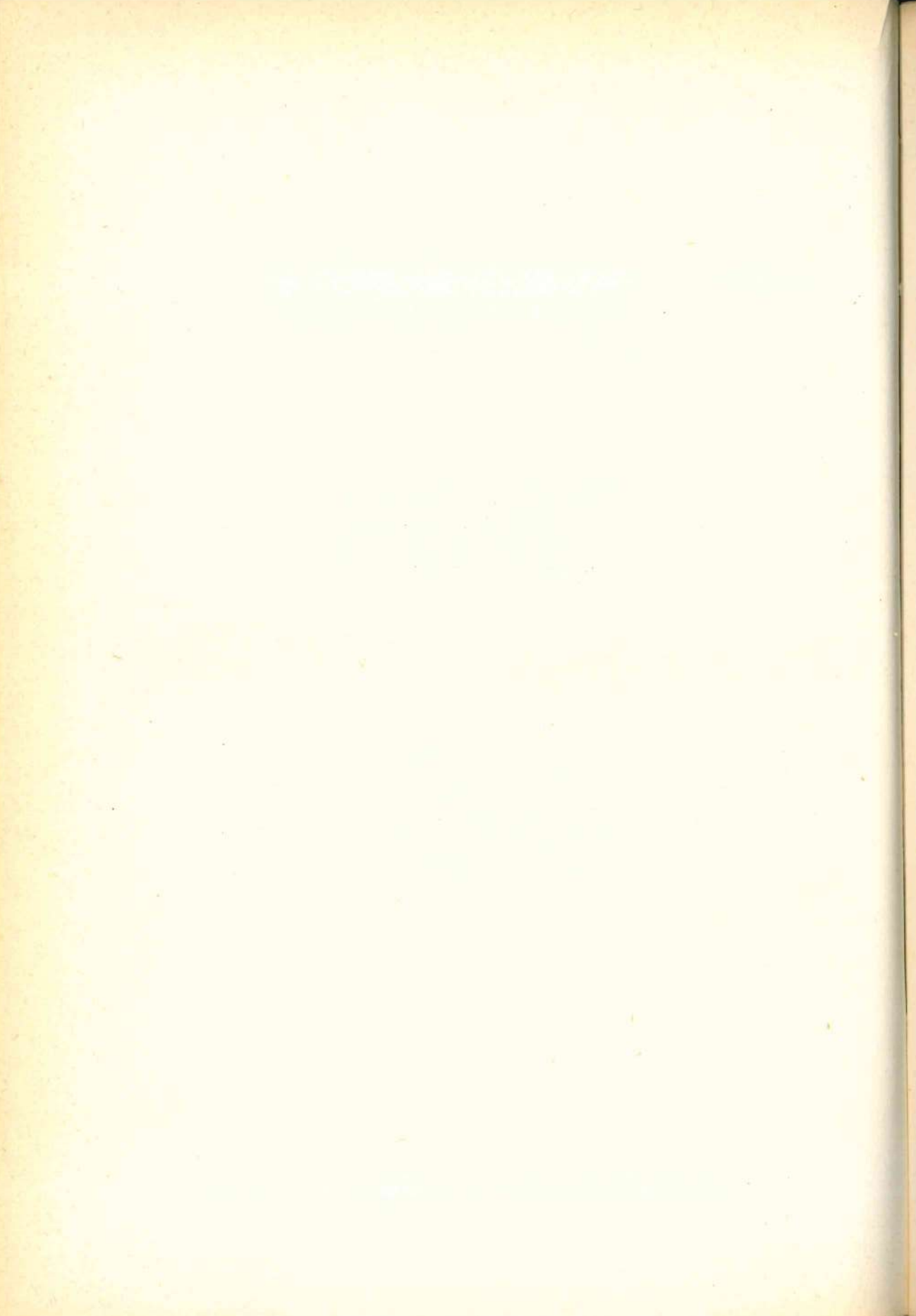
971, 8. Viṣṇu.

974, 6. Vaiçya sono i commercianti e agricoltori che formano la terza casta.

975, 2. Çūdra sono gli appartenenti alla quarta casta.

988, 4–5. Nella lotta fra Indra e gli alati monti che caddero colpiti dalla folgore del dio.

V.

LO SPOSALIZIO DI DRAUPADĪ

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Stando in Ekacakrā i cinque fratelli apprendono da un Brahmano la storia di Drupada o Yajñasena, re dei Pañcāla, e del figlio di lui Dhṛṣṭadyumna e della figlia Kṛṣṇā o Draupadī (= « figlia di Drupada »), nati questi due in modo miracoloso dal sacro fuoco. Essi decidono di recarsi dal re e per via incontrano Vyāsa, il quale annunzia loro che la giovane Kṛṣṇā è destinata moglie di tutti e cinque i fratelli. Giunti al Gange, Arjuna combatte con Aṅgāraparṇa o Citraratha, un re dei Gandharva, col quale poi fa pace; e per consiglio di lui i fratelli prendono come cappellano domestico, o purohita, Dhaumya.

Comincia qui l'episodio dello svayaṃvara (« elezione dello sposo ») di Draupadī.

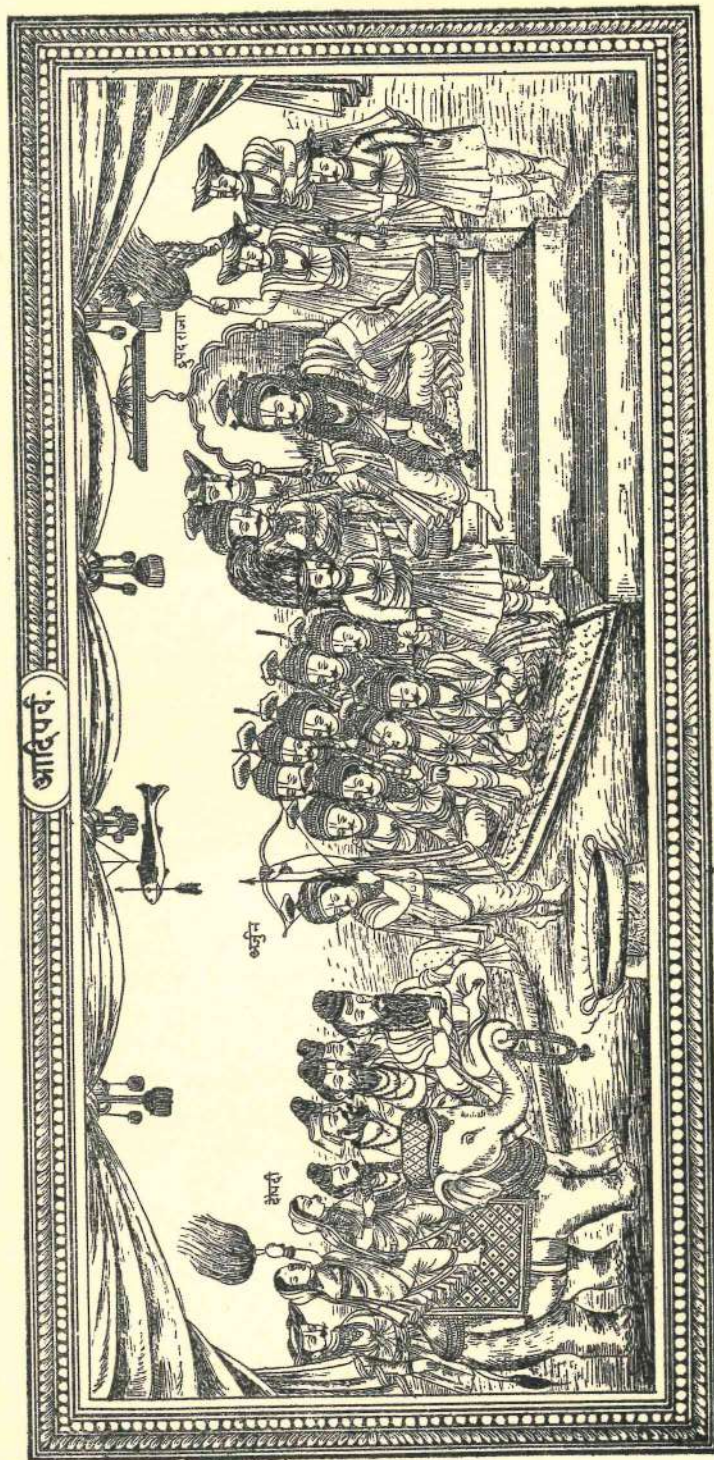
Per via i Pāṇḍuidi incontrano gruppi di Brahmani che, per essere i cinque eroi travestiti da studenti brahmanici, li prendono per compagni di casta e, dicendo di avviarsi alle feste bandite per lo svayaṃvara della figlia di Drupada, li invitano ad accompagnarsi a loro: ci sarà da guadagnare dagli Kṣatriya contendenti i quali, per aver la vittoria, cercheranno di propiziarsi con doni i Brahmani; e chi sa che Draupadī non s'innamori d'uno dei giovani, di Bhīmasena, per esempio? E così i fratelli entrano a far parte della comitiva: incontrano nuovamente Vyāsa, e giungono alla città di Drupada ove trovano ospitalità in casa d'un vasaio; e continuano a provvedere al proprio sostentamento chiedendo l'elemosina.

Intanto la città si popola di Kṣatriya e Brahmani giunti d'ogni dove; fuori di essa è costruito, per l'imminente svayaṃvara, uno stadio circondato di palchi e di palazzi. In questi sono ospitati i pretendenti alla mano di Draupadī: scelto sarà colui il quale riuscirà a tendere un poderoso arco ed a scagliarne cinque frecce a un bersaglio nel momento in cui appare attraverso un anello girante attorno ad una ruota: bersaglio e disco tenuti in alto da un arco. Al sedicesimo giorno delle feste ha luogo la gara alla presenza di Kṛṣṇā cui Dhṛṣṭadyumna, proclamata la gara, fa ad alta voce i nomi dei vari partecipanti, fra gli altri, dei Dhṛtarāṣṭridi con Karṇa. Fra gli spettatori si trovano Dèi, Semidei e inoltre l'eroe Kṛṣṇa, figlio di Vasudeva, cugino e amicissimo dei Pāṇḍuidi, cui ravvisa sotto le loro spoglie e mostra al fratello Rāma (Balarāma).

Invano i più forti principi tentano la prova, ché tutti cadono al tentativo di alzare e piegare l'arco; solo a Karṇa arride la vittoria, ma Draupadī lo rifiuta perché figlio di un auriga (cfr. « Il maestrato di Drona, ecc. », *689* sgg.). Dopo gli inutili tentativi di alcuni altri re, si fa innanzi Arjuna, fra i dubbi dei Brahmani, i quali dapprincipio non ritengono possibile che uno di loro sia capace di riuscire ove hanno fallito gli sforzi di tanti poderosi guerrieri, e temono che la vergogna ridondi su tutta la casta: ma altri prendono la difesa di Arjuna che vedono vigoroso, e pensano che i Brahmani hanno, in luogo della forza corporale, il grande potere conferito loro dall'ascesi: né è lecito insultare i Brahmani. Arjuna piega l'arco, colpisce il bersaglio e, acclamato dalla turba e dai Brahmani, e coperto da una pioggia di fiori, che scendono dal cielo, prende Draupadī e fa per allontanarsi con essa. Ma gli Kṣatriya sono indignati che la giovane vada sposa a un Brahmano e vogliono uccidere lei e Drupada, il quale corre a rifugiarsi fra i Brahmani: in difesa di questi si avanza però Arjuna,

che combatte contro Karṇa il quale, vedendo la potenza del suo avversario e attribuendola a potere ascetico, finisce col ritirarsi; e Bhīma che atterra il poderoso Çalya, re dei Madra. Allora gli altri principi che stavano lottando coi Brahmani si arrestano e rinunziano alla lotta persuasi da Kṛṣṇa: e Arjuna con Bhīma, presa seco Draupadī, torna alla sua abitazione ove la madre li attendeva inquieta.

Qui termina l'episodio. Il resto dell'Ādiparvan narra come Arjuna entrando in casa dice alla madre, la quale gli chiede senza guardarlo che cosa egli rechi, di aver portato un'elemosina: Pṛthā, credendo trattarsi della solita provvista, risponde: godetevela tutti e cinque, e così Kṛṣṇā, poichè il comando d'una madre è sacro, diviene la sposa dei cinque Pāṇḍuidi. La cerimonia nuziale ha luogo, dopo che è stata vinta la ripugnanza di Drupada a dare la figlia a più mariti: e così oramai i giovani si sono rivelati per quello che realmente erano ed hanno nel suocero un possente alleato. Giunta la notizia ad Hastināpura, Karṇa consiglia di dichiarar guerra a Drupada: ma Bhīṣma e Droṇa sono per la pace e per lasciare parte del regno a Yudhiṣṭhira, e il loro parere ha il sopravvento.

I Pāṇḍava ottengono così metà del regno avito e stabiliscono come loro capitale Indraprastha (Khāṇḍavaprastha). Per evitare gelosie, dietro consiglio del saggio Nārada, essi stabiliscono che, quando uno di loro sta con Kṛṣṇā, gli altri debbano rimanere lontani; chi infranga la norma dovrà andare in esilio per dodici anni. Una volta accade ad Arjuna di dover difendere un Brahmano oppresso: per prendere le armi è necessario attraversare la stanza ove si trovano Draupadī e Yudhiṣṭhira; ma, per non venir meno al suo dovere, egli prende le armi e parte volontariamente, contro le proteste dello stesso Yudhiṣṭhira, per l'esilio. Nel corso di questo egli ha parecchie avventure, fra cui alcune amorose; va a Dvāraka, la capitale di Kṛṣṇa, ed ivi rapisce, col consenso di questo, la di lui sorella Subhadrā cui in seguito regolarmente sposa: con essa e con Kṛṣṇa egli torna, passati i dodici anni, in patria, ove Subhadrā gli partorisce un figlio, Abhimanyu. Col racconto dell'incendio del bosco Khāṇḍava compiuto da Agni, aiutato da Arjuna e Kṛṣṇa, si chiude l'Ādiparvan.

Arjuna vincitore nello svayaṃvara di Draupadī.

LO SPOSALIZIO DI DRAUPADĪ

I, 184 B.

998.

Gran desio i cinque eroi fratelli prese
Di vedere Drupadī e le leggiadre
Feste bandite, e al nobile paese
S'avviâr dei Panciali, colla madre.
E per via si scontrò il drappel cortese
Con pii Brahmani, che traeano a squadre
E che, al vedere in lor l'aria modesta
Di alunni in Brahma, tal fecer richiesta:

999.

« Dove siete avviati, in cortesia
Diteci, e d'onde ne venite voi ? ».
Rispose Yudistira: « Noto sia
Che da Ecaciacrā ne veniamo noi,
Cinque fratei studenti, in compagnia
Di nostra madre ». – « E insiem venite or poi »,
Risposero i Brahman, « voi altri ancora
Alla regal di Drupada dimora.

1000.

Ivi oggi il re dei Panciali alla figlia
Un sontuoso svayamvara appresta;
La grande ricorrenza ci consiglia
Di andare uniti a stuolo alla gran festa,
Che sarà nuova e grande a meraviglia:
Ché mirabile invero ell'è, codesta
Sua figliola Draupadī singolare,
Nata repente in mezzo al sacro altare.

1001.

Al bruno fior della ninfea simile,
Giovane, in tutte le sue membra bella,
Come nell'alma nobile e gentile,
Del nemico di Drona essa è sorella;
Di Dristadiumna, in forma alta e virile
Con spada, con turcasso, arco e quadrella,
Dal fuoco esso pur nato e, nel sembiante
Fulgido e fiero, al fuoco somigliante.

1002.

Ma la pura dolcissima sembianza
Della suora, la è pur cosa miranda;
Come fior di ninfea, la sua fragranza
Delicata sottil lunge tramanda.
Or n'andiam, perché il tempo ormai s'avanza
Per lei di sceglier l'uom ch'essa dimanda,
A veder quella che là si prepara
Festa solenne dello svayamvara.

1003.

Ed ivi regi e principi reali
Lettor dei Veda e pii sacrificanti,
Magnanimi, devoti, e liberali
Coi Brahman, tutti giovani prestanti,
Per la figlia di Drupada rivali
Da diverse verran terre distanti;
Nell'arco istrutti, coi carri di guerra,
Con gran pompa, i signori della terra.

1004.

Mercede a noi daran quei gran signori
Per la vittoria aver nelle tenzoni;
Mense, pietanze e insiem vacche e tesori,
Ed altri molti prezïosi doni;
E del tutto le grazie ai donatori
Rese, e viste le belle funzïoni
Della gran festa, ove meglio ci aggrada
Del ritorno potrem prender la strada.

1005.

Istrïoni, buffon, rapsodi e bardi
Qui converranno, con scenici attori,
Da ogni cittade; gladiator gagliardi
E araldi, ballerini e banditori.
Sazi nello spettacolo gli sguardi
E colmati di doni e di favori,
Voi, che gentili e magnanimi siete
Del pari, insiem con noi ritornerete.

1006.

E Crisnā poi, nel contemplare il bello
Vostro aspetto di fronte e glorïoso,
Scerrà tra voi per buona sorte quello
Che fra i cento destina esser suo sposo;
E certo questo tuo minor fratello
Bello, insigne, e di braccia poderoso,
Nelle gare potrà per buona sorte
Ricchezze molte vincere da forte ».

1007.

E disse Yudistira: « A questa bella
Festa di girne vosco, assai ci è caro,
I, 184 B. E veder sposa la regal donzella ».
185 B. E così i Panduidi a paro a paro
Coi Brahman, dove egual desio li appella,
Alla terra famosa si avviaro
Dei Panciali all'austral plaga soggetti,
Dallo scettro di Drupada corretti.

1008.

E qui vider Dvaipayana, il beato,
Il grande e puro e intemerato Saggio,
I Panduidi; e poi che gli ebber dato
E ricevuto l'ospitale omaggio,
Solleciti a compir l'incominciato
Per la città di Drupada vïaggio,
Terminati i discorsi, alla partenza
Ebbero dal magnanimo licenza.

1009.

E laghi molti e boschi dilettosi
I Panduidi qua e là ammirando,
Prendendosi a bell'agio i lor riposi
Or di qua or di là, di quando in quando
Leggendo i Veda, austeri, rispettosi,
Col gentil tratto e col discorso blando,
Facean, col grave e regolato incesso,
Quai Brahmani fra i Panciala l'ingresso.

1010.

E dopo che ammiraro, andando in giro,
La gran cittade e il regal campo adorno,
In casa d'un vasaio stabiliro
I cinque prodi il lor cheto soggiorno.
Uscivan d'ora in or dal lor ritiro
A chieder l'elemosina d'attorno
Pur seguendo i brahmanici statuti;
E non eran da niun riconosciuti.

1011.

Argiuna chiede, lui veder desìa
Yagnasena il buon re solo fra tanti:
« A lui ben io darei la figlia mia »,
Dice, « e nol vedo qui fra gli aspiranti ».
Manda attorno a cercar dove egli sia,
Perché si mova e gli si faccia avanti;
Ma intanto fabbricar fassi un grand'arco
Difficile a piegar, di grave carco.

1012.

Ed un mobile cerchio alto sospeso
Si fece costruir con tal congegno,
Che a momenti apparisse entro compreso,
Di retro posto, ai saettanti il segno.
E proclamò: « Di voi chi, avendo teso
E armato del suo stral codesto ordegno,
In tal bersaglio imbroccherà, parola
Di re, in sposa l'avrà, la mia figliola ! ».

1013.

Poiché ebbe il prence Drupada bandito
Lo svayamvara in quella forma nuova,
Principi e Risci accorsero all'invito,
Di veder desïosi la gran prova.
E Duriodana e tutto il suo partito
Dei Curuidi, con Carna, si trova
Là, quando da diversi e vari e strani
Paesi giungon gl'incliti Brahmani.

1014.

Poiché dei re la turba, ammessa al trono
Augusto, s'ebbe i suoi debiti onori,
I cittadini tutti, col frastuono
D'un gran mare in burrasca, escono fuori
Dalla città e ne vanno dove sono
Eretti i palchi per gli spettatori;
Ma occupa il posto là tra l'este e il norte
Dei principi e dei re l'alta coorte.

1015.

Segnato il campo fu piano e rimondo
Là fuor della città fra l'este e il norte,
Ed attorno il serrò cerchio giocondo
Di case e logge per incanto sorte;
Di vallo e fossa si circonda a tondo
Ed apre eccelsi gli archi e le sue porte;
E sopra un gran velario, di stupende
Varie fogge trapunto, ampio si stende.

1016.

Cento s'odon suonar musiche bande,
Si odora l'aloè diffuso a sprazzi;
Vedi a ogni parte agitarsi ghirlande
E correr l'acqua del sandalo a guazzi;
E coronato appar da lungi il grande
Spïazzo d'alti e lucidi palazzi
Che, come i picchi del Cailasa, il velo
Fendono ai vaghi nuvoli del cielo.

1017.

Han cinti i muri di gran liste d'oro
Ed han comode scale e belle stanze,
Ov'è ogni bello arredo, ogni tesoro
Atto alle molli cittadine usanze;
Dei bei musaici ammirasi il lavoro,
L'aloè manda lungi sue fragranze;
Di letti e scranne ogni palagio è adorno,
E ha cento porte aperte attorno attorno.

1018.

Distendon bianche, come il cigno l'ali,
L'alte pareti, e gemme prezïose
Ascondon entro le lor stanze, quali
Stan nelle grotte dell'Imavo ascose.
In essi entraro i principi rivali
Sui loro carri e con vesti pompose,
L'uno coll'altro nel loro ammirando
Sfoggio di varie pompe gareggiando.

1019.

Ivi raccolti insiem vedeansi i Regi
Forti, animosi e al par grandi e possenti,
Tutti adorni di loro insegne e fregi,
Liberali ai Brahman, miti, clementi,
Che mettean primi dei lor vanti e pregi
La cura e la difesa delle genti,
E tutti fatti a sé gli uomini amici
Si aveano colle grazie e i benefici.

1020.

I palchi intanto, sino nelle estreme
File, ingombra la folla curïosa
Dei cittadini, che s'addensa e preme
Per veder Crisnā, la novella sposa.
I Panduidi coi Brahmani insieme
Entrano, e parve non credibil cosa
Veder, del re dei Panciali vedendo
Quel di pompa regal sfoggio stupendo.

1021.

Così di nuovi spettator per molti
Giorni s'andò crescendo l'assemblea,
Che di gemme, di fior, d'insieme accolti
Prezïosi regali risplendea,
E a mimi e danzator gli occhi rivolti
Tenendo, e ad altri giochi, si godea,
Quando alla festa desïato venne
Il giorno sedicesimo solenne.

1022.

Poiché compì l'abluzïone ingiunta
Draupadī, e si fu avvolta in ricca vesta
E una corona d'or tutta trapunta
Di vaghe gemme s'ebbe messa in testa,
Scende dal regio padiglione e, giunta
In mezzo dell'arena, i passi arresta;
E il Brahman, capo dei sacrificanti,
Conoscitor dei Mantra, si fa avanti.

1023.

E, avendo attorno l'erba sacra spanta,
Col fior di latte ad Agni il sacrifizio
Compieva e, come il pio precetto il canta,
Rendette al sacro Fuoco il grato uffizio;
E rivolto ai Brahman disse la santa
Parola onde s'invoca il lieto auspizio
E, a render tutti al nuovo bando attenti,
Silenzio impose ai musici strumenti.

1024.

Fatto silenzio, subito avanzosse
Dristadiumna nel mezzo dell'arena
Per man tenendo Crisnā; e voce mosse
Dall'imo petto alta sonante e piena,
Che propagossi qual se uscita fosse
Da una nube che tuona e che balena:
« Qua l'arco e i dardi, là il bersaglio; ascolti
Ognun dei proci che qui sono accolti.

1025.

Quello di voi che tale avrà destrezza
Che in un momento nel segnal percota
Con cinque frecce, al punto che tramezza
L'anello rigirante nella ruota,
E di cui nobiltade e la bellezza
E la forza già sia nel mondo nota,
Oggi di lui fia sposa mia sorella
Crisnā: non suona in van la mia favella ! »

1026.

Poiché notificato sì ebbe il bando
Alla turba di re ch'ivi era accolta,
Alla sorella i detti indirizzando,
Di Drupada il figliolo disse: « Ascolta,
Come gli illustri proci nominando
Or ora ti verrò di volta in volta,
Rendendone col nome manifeste
La nobil stirpe e insiem l'inclite geste ». I. 185 B. 186 B.

1027.

E recitò tai nomi: « Duriodana,
E tutti gli altri a Dritarastra nati,
Bimavega, Vicarna, Dusciasana,
Durvisaha, Durmuca e Vivinsati,
Suvarcias, Ugrayuda e Virociana,
Citrasena, Vicata e i nominati
Nandaca, Vayuvega, Yuyutsù,
Cundaka, Balachin, Caracayù.

1028.

E Carna aggiunto accostasi ai gagliardi
Gandaridi, Sacuni e i tre fratelli;
E Bogia e Asvattaman traggono i guardi:
Uniti vanno, prodi al paro e belli.
E gli altri re, lungo sarebbe far di
Tutti il nome, s'attergan dopo quelli –
Di Calinga, di Pattana i signori
E di Pundra, per te competitori.

1029.

Codesti gloriosi ed altri molti
Csatri, che vario hanno dominio e regno,
Tutti, o suora, per te qui son raccolti;
Portan tutti un gran nome e di te degno.
Questi, coi desir tutti in te rivolti,
Cercheran di colpir nell'alto segno:
Quello di lor che il segno avrà colpito,
Quello tu scegli: quei fia tuo marito ».

I, 186 B
187 B.

1030.

E allor tutti quei giovani lucenti
D'orecchini, di ricche gemme e d'oro,
S'alzarono, si mosser confidenti
Nel senno, nel valor, nell'armi loro,
L'uno coll'altro gareggianti e intenti
Di far valere il lor pregio e decoro,
La nobiltà, l'ingegno, la ricchezza,
Il valor, la beltà, la giovinezza.

1031.

Accesi, ebbri d'amor, come elefanti
Dell'Imavo, ed insiem di gelosia,
Si guatavan con occhi fulminanti
Dicendo ognun tra sé: « La è mia, la è mia ».
E, scesi nell'agone tutti quanti
A mostrar per colei sua valentia,
La varia degli Dèi parean famiglia
Ch'Umā corteggia, al re dei monti figlia.

1032.

E, dagli strali di Candarpa il core
Trafitti, e volti a Crisnā i lor pensieri,
Si guardano con odio e con livore
Quelli che buoni amici eran pur ieri.
Coi carri, onde mirar l'opre d'Amore,
Gli Aditia, i Vasu, i Rudra, i mattinieri
Asvini coi Maruti e i Sadia a schiera
Vennero, e a capo lor Yama e Cuvera.

1033.

Dei Ciarana e dei Guhia la brigata
E ancor dei Daitii accorrono le squadre;
E gli Uraghi, e i Devarsi, e vien l'alata
Stirpe, cui il grande Garuda fu padre;
Visvavasu con Narada e Parvata,
E i Gandarvi con l'Apsare leggiadre;
Gianardana, Halayuda, e quei che il grado
Hanno primo nei due rami di Yado.

1034.

Allor Crisna dinanzi a sé scoperse,
Stando dei Yadu ai principi davanti,
I Panduidi, in ver belli a vederse,
Quai cinque fieri indomiti elefanti:
Le membra avean di cenere cosperse,
E pur son forti, vegeti ed aitanti;
E il capo dei Yadavi seco stesso
Il caso a meditar stette perplesso.

1035.

Ed a Rama egli accenna Yudistira,
E Bima e Argiuna coi due eroi gemelli:
E Rama li sogguarda e li rimira
E tutto il guardo suo compiace in quelli.
Assorti gli altri eroi colla delira
Mente, e con tutto il cor negli occhi belli,
Mordendosi le labbra, e i guardi accesi
Fissando, non si fur del fatto intesi.

1036.

Ed i tre eroi, di Pritā figli forti,
Cui Ragiadarma, Indra e Vayù fur padri,
E i nati dagli Asvini saggi e scorti
Due gemini fratei figli di Madrī,
Pur di Draupadī in contemplare assorti
I sembianti vaghissimi e leggiadri,
Anch'essi degli strali dell'invitto
Candarpa il cor sentirono trafitto.

1037.

E l'aere di divini spettatori
Gremito, di Titani e di Devarsi,
Di Suparna e di musici cantori,
E di Naghi e di Siddi a un tratto apparsi
Sui loro carri, di fragranze e fiori
Celesti empissi da ogni lato sparsi,
E risonava pur senza intervalli
Di flauti, di citare e di timballi.

1038.

Ora convien che Carna oltre si spinga
In ordinar le schiere dei sovrani
Che di Draupadī attrasse la lusinga
Dai più diversi regni e dai lontani,
Da Banga, Pundra, da Pandia e Calinga,
E dei re di Videha e dei Yavani,
E di altri re di regni altri men noti,
E di figli di regi, e di nipoti.

1039.

S'avanzano i campion, di dïademe,
Collane, anelle e braccialetti carchi;
Ognuno armato di valore e speme,
A provar come il gran balestro inarchi;
Ma per quanto con sue forze supreme
E con grida a quell'opra ei si sobbarchi,
Trova sue forze a tender l'arco immane,
Non pur provando, ma pensando, vane.

1040.

Ognun dall'arco indocile vibrante
È respinto con impeto e sbattuto:
Punta alla terra i piè, il suo ingegno e quante
Regole apprese in van chiama in aiuto,
Ché si rimane al fin col petto ansante,
Ogni suo serto scosso e al suol caduto.
Così spossati e con ansia ed affanno
Tutti dall'ardua impresa si ristanno.

1041.

Ma poiché i re dal duro arco respinti
Nel cor l'amore affievolir sentiro,
E coi serti e cogli abiti discinti
Di dolore mandar grave un sospiro,
Entrò Carna e, poiché gli occhi sospinti
Ebbe su tutta l'adunanza in giro,
L'arco afferrò, tese la corda sotto,
E su gli strali vi adattò di botto.

1042.

E trasse, e colse appunto a tempo e loco
Il mobil segno che sen cadde al suolo.
E a veder come aveva egli del gioco
Tenuti i patti, ben pensâr che solo
L'auriga ciò potea. Mentre qual fuoco,
O qual luna, del Sol splendea il figliolo,
Draupadī il vide, e in atto disdegnoso
Forte gridò: « L'auriga io non lo sposo ! »

1043.

Mal tollerò l'insulto quel gagliardo,
Sorrise, e poi coll'animo trafitto
D'ira profonda, al sol volse uno sguardo,
E dell'arco, vibrante ancor, fe' gitto.
Poiché partîr gli Csatri, non fu tardo
A presentarsi il re dei Cedi invitto;
Figlio è di Damagoscia, al fiero Yama
Somigliante, e Sisupala si chiama.

1044.

E come quei che grande alma rinserra,
Egli al grand'arco impavido si accosta
E tenta in alto reggerlo; ma in terra
Dà coi ginocchi, e se ne va da costa.
Vien dopo Giarasanda e l'arco afferra;
Saldo qual monte immobile si apposta,
Ma dal pondo dell'arco grave oppresso
Dà coi ginocchi nella terra anch'esso;

1045.

E, rïalzato, al regno suo tornosse.
Salia, il gran re dei Madra, si fé avanti;
Tenta l'arco, ma vengongli le mosse
Manco, e dà in terra i ginocchi tremanti.
Al fier caso le genti eran commosse,
Gemeano i re dei lor caduti vanti;
Quando, a tentar dell'arco la solenne
Prova, il forte Pritide Argiuna venne.

I, 187 B.
188 B.

1046.

Poiché cedero quei guerrier sovrani
Dalla prova, il buon Argiuna, lasciando
Il posto che tenea 'n mezzo ai Brahmani,
Presentossi. L'accolsero acclamando,
Le nebridi scotendo tra le mani,
I capi dello stuolo venerando,
Il Pritide vedendo, ardito e scorto
Come d'Indra il vessillo, innanzi sorto.

1047.

Altri si stavan lì confusi e incerti,
Altri allegri si stavano e contenti;
Dicean quei della vita troppo esperti,
Usi a sottilizzar, sempre prudenti:
«Quel che guerrieri celebri, e solerti
Nei militari studi, e più valenti
Nel Danurveda, con robusta mano
Di compier tutti hanno tentato invano,

1048.

Ora lo compirà, lo sforzo estremo,
Uno scolaro di teologia
Estraneo all'armi, e sì di nerbo scemo,
Qual vento che all'intoppo si disvia?
Di riso oggetto noi Brahman saremo
A tutti i re, se, per strana follia
Accintosi costui all'ardua, dura
Impresa, faccia poi trista figura.

1049.

Se per orgoglio o per ambizïone
O per capriccio alla difficil prova
Di tendere il grand'arco ei si dispone,
Si trattenga, per Dio, ch'ei non si muova».
E dissero i Brahmani: «Intenzïone
Vuota e leggera in ciò non si ritrova;
Noi non sarem scherniti, né avran poi
D'odio motivo i re contro di noi.

1050.

Di giovane egli è gran bella figura,
Le mani al re dei Naghi somigliante,
Come l'Imavo la fronte sicura,
Forte di spalle, braccia, anche, e prestante;
Nobile ha del leone l'andatura
E la stabilità dell'elefante;
E avanza egli sicuro a quella impresa,
Cui sua gran forza ben si contrappesa.

1051.

Niuno havvi grande effetto, che al Brahmano
Di conseguir con l'opra sia interditto.
Nel mondo degli Dèi o nell'umano,
O fra quei cui vagar dovunque è dritto,
O contadino ei vivasi o silvano,
O che di frutto o d'aria sia suo vitto,
Pel vigore mental, quantunque senza
Forza, il Brahmano ha pur somma potenza.

1052.

Al Brahmano giammai onta si faccia,
O sieno belli i suoi fatti ovver brutti,
Grande o piccola sia, piaccia o non piaccia
L'opera sua, o male o ben ci frutti.
Rama, figliol di Giamadagnia, in caccia
Tremenda spense pur gli Csatri tutti;
E poté il santo Agastia anco ingoiare,
Colla virtù brahmanica, il gran mare.

1053.

Che alla prova si avanzi lo studente
Ormai da tutti il consenso si dia;
Prenda l'arco, e dimostri se è valente ».
Acclamarono i capi: « Così sia ».
E il clamor risuonar confusamente
Dei parlanti Brahmani ancor s'udia,
Quando venne e ristè un poco, di fronte
All'arco, Argiuna, fermo come un monte.

1054.

E pria d'attorno all'arco, dalla mano
Destra, lento movendosi in cammino,
Compì del pradacsina il rito arcano
Avendo l'arco dal lato mancino.
E poscia, avendo ad Indra, al Dio sovrano
Possente e largitor, fatto il suo inchino,
Poiché il pensier devoto ebbe rivolto
A Crisna, e in man l'arco pesante tolto,

1055.

Ei si accinse e si mosse a compir quello
Che Duriodana e Salia e il rïunito
Di tanti regi e principi drappello
Con molti sforzi non avea compito.
Dei nati d'Indra egli il miglior fratello,
Egli Argiuna il più illustre, il forte e ardito,
Le cinque frecce in un attimo prese
E adattolle sull'arco, e l'arco tese,

1056.

E il segno, attraversando il cerchio, infisse,
Che giù cadde con impeto al terreno.
E sorse allora un suon festoso, e udisse
Diffondersi per l'aere sereno;
E a quel parea che tutta consentisse
L'assemblea, colle grida che s'udiéno:
E sul capo all'eroe tremendo e pio
Fea una pioggia di fior scendere il Dio.

1057.

E a mille a mille sventolar gli scialli
Dei Brahman si vedean lieti e plaudenti;
Pel duro caso che umiliati or halli,
« Ahi, ahi » s'udian degli Csatri i lamenti.
Fior vari, bianchi rossi azzurri e gialli,
Spargevano il terren, dal ciel cadenti;
E dei bardi e cantori erranti i cori
Echeggiavan continui e sonori,

1058.

E musici strumenti in guise cento
Note facean sonore allietatrici.
E dei Panciali il re tutto contento,
Re Drupada, terror dei suoi nemici,
Veduto il fin dello sperato evento,
Coi suoi guerrieri e duci e cogli amici
La possente alleanza ebbe gradita
Ch'egli ebbe presta dal figliol di Pritā.

1059.

E mentre ancora dura il gran frastuono,
Di ritornare a casa si consiglia
Il re miglior di quanti re vi sono,
E seco i due gemelli eroi si piglia.
E Crisnā, visto vincitore il buono
Pritide che al possente Indra somiglia,
Con bianca veste e un velo bianco in testa,
Sorridendo, gli viene incontro presta.

1060.

A lei onesta e lïeta fe' accoglienza
Argiuna vincitor del grande agone;
E i Brahman da lui presero licenza
Con solenne di onor dimostrazione,
Poiché tal opra egli compì che senza
Esempio resta e senza paragone.
Uscito dall'arena, in compagnia
Della sposa gentil si pose in via.

183 B.
9 B.

1061.

Ardean di sdegno i principi raccolti,
Che all'ignoto Brahmano la fanciulla
Il re impalmasse; e l'uno all'altro volti
Dicean: « Bene egli contaci per nulla:
A quanti siamo qui, siccome a stolti,
Pare che voglia dar l'erba trastulla,
Che di sua figlia concede la mano,
Di quel fior delle donne, a chi? A un Brahmano!

1062.

Quell'arbore che noi con lunga cura
E tanto amore avéam per noi cresciuto,
Allor che appunto la stagion matura
I dolci frutti, divelto, è caduto!
Uccidiam quel fellon che non si cura
Di noi, col figlio suo, quel mal vissuto,
Che non merita onor né quei riguardi
Che di solito si usano ai vegliardi.

1063.

Poiché ci ebbe alla sua mensa ospitale
Tutti chiamati e convitati prima
Orrevolmente, del nostro regale
Stato indi far mostrò nessuna stima;
In questo d'alti eroi consesso, uguale
A quello che al Merù s'accoglie in cima,
Far non potea d'un genero l'acquisto?
Simile a lui nessun principe ha visto?

1064.

Sulla libera scelta del marito
Non è dato ai Brahmani alcun diritto,
Però che dello svayamvara il rito
Dalla legge agli Csatri è sol prescritto.
Ma se di ributtare ogni partito
La ragazza s'è proprio in mente fitto,
La si gitti sul rogo; e ai regni suoi
Tranquillo se ne torni ognun di noi.

1065.

Se il Brahmano quest'atto compir volle
Ingiurïoso ai principi e molesto,
O sia per leggerezza, o desio folle,
Non lo si deve uccidere per questo;
A noi Csatri la vita e il regno, colle
Ricchezze, tutto ci è lasciato in presto
Per servire ai Brahman; la nostra prole
In lor servizio, e quanto abbiamo al sole.

1066.

Ma serbar déssi il nostro dritto intatto
E rintuzzare le patite offese,
Perché più in altri svayamvara un fatto
Non si avveri sì triste e discortese ».
Sì avendo detto, i regi eroi d'un tratto
Con lor braccia, quai clave grosse e pese,
Contro Drupada avventansi con gioia
Feroce, pur volendo ch'egli muoia.

1067.

Come Drupada quei farsi davanti
In molti vide e per furore insani,
Sen corse cogli spirti trepidanti
A cercar suo rifugio tra i Brahmani.
Con impeto venian, quali elefanti
Furenti, quelli per menar le mani;
Ma stettero contro essi audaci e fieri
I due eroi Panduidi, ottimi arcieri.

1068.

Movean colle tremende armi brandite
Avendo i guanti lor calzati appena,
Smaniosi di recar morte e ferite
Ai due campioni Argiuna e Bimasena;
E Bima pronto alle fiere opre ardite,
Qual fuoco che tra i nuvoli balena,
Scosso e sfrondato un grande albero afferra
E, pari a un elefante ebbro, lo sterra.

1069.

Quale il signor dei Mani le sue verga,
Egli agile il palleggia. Appena vide
Tal sforzo sovruman, mentre a sue terga
Coll'arco armato sta, l'altro Pritide
Il segreto timor ch'entro gli alberga
Da sé riscuote e al buon german sorride;
E, vedendo dei due l'opre stupende,
Sì Crisna ad Halayuda a dire imprende:

1070.

« Questo re di leon, né il metto in forse,
Egli è Argiuna, com'io son Vasudeva,
Che l'impresa, onde gli altri re levôrse,
In un momento coll'arco compieva;
E Bima è quei ch'ai re solo osa opporse
E che sradica l'albero e solleva:
Niun è che tale di sue forze, eccetto
Ventre di lupo, produr possa effetto.

1071.

E quei che al fior della ninfea simile
Ha il ciglio e nell'aspetto è sì imponente
E pur atteggia il corpo alto e sottile
Come leone maëstosamente,
E dignitoso ha il tratto e signorile
E il naso ben arcato e prominente,
E sta in disparte, e alla tenzon non s'arma,
L'incrollabile egli è figlio di Darma.

1072.

E quei due grazïosi giovinetti,
In cui di Carticheya è il volto espresso,
Sono i due figli che Cuntī ha concetti
Dagli Asvini: è il sembiante lor quest'esso.
Che dall'incendio siano usciti netti
Della casa di lacca intorno messo
Di Pandu i figli colla madre Pritā,
Incerta voce pur s'è intorno udita ».

1073.

Qual nube che di pioggia scarsa sia,
Al fratello maggior tutto contento
Halayuda parlò: « Grande è la mia
Contentezza per ciò, che a salvamento
Sia giunta coi suoi figli la mia zia ». I, 189 B. 190 B.
Sì disse; e pieni di risentimento
Agitando i Brahmani le nebridi
E le lor brocche, usciano in alti gridi:

1074.

« Niente paura! In vostro aiuto noi
Pronti stiamo, e a combattere siam buoni ».
Ma disse: « Di mie gesta state voi »,
Argiuna sorridendo, « testimoni;
Guardate or come con quest'arco e coi
Diritti, aguzzi dardi io li bolzoni,
E con mantra, per quanto ei sian furenti,
Io ve li incanti qui come serpenti ».

1075.

Sì disse, e a piegar l'arco non fu tardo,
Suo premio, e tenne le saette pronte;
E insiem tennesi unito col gagliardo
Fratello Bima, saldo come un monte.
E poiché Carna colsero d'un guardo
Che cogli Csatri stavagli di fronte,
Contro elefanti come due elefanti,
Argiuna e Bima si gettaro avanti.

1076.

E quegli Csatri con orrende voci
S'udivano gridar: « Bene fia dritto
Che il Brahman dagli spiriti feroci
In battaglia s'uccida: così è scritto ».
E sì dicendo avanzano veloci
I re serrati e i principi al conflitto,
Ed ingaggiando primo la battaglia
Contro Argiuna il fier Carna ecco si scaglia.

1077.

Come elefante contro ad elefante
Per la femmina pugna e infuria e freme,
Così Salia, dei Madra il re gigante,
Contro Bima si stringe e l'urta e il preme.
Contro i Brahman, che lor si fanno innante,
Con Duriodana i suoi raccolti insieme
Incalzano, e respingon la nemica
Imbelle turba senza gran fatica.

1078.

Ma Argiuna, poi che contro l'irruente
Figlio del Sole immobile si stette,
Curvato l'arco immane, una frequente
Pioggia scosse di punte ben dirette.
Ma il buon figlio di Radā, che si sente
Turbato dalle rapide saette,
Onde, senza percuotere, è percosso,
Vien contro Argiuna e gli si serra addosso.

1079.

L'uno all'altro opponendo una schermaglia,
Fulminei i due più incliti guerrieri,
Continuano implacati la battaglia
A corpo a corpo, intransigenti e fieri.
« Hai dato? rendo! a te, questa è la taglia ».
« Pesa il tuo braccio? o ve' se il mio è leggieri ».
Cotale udiasi suon d'aspre parole,
Qual tra ardenti campioni udir si suole.

1080.

E Carna figlio del Sole, l'invitta
Forza al veder che Argiuna ha nelle braccia,
Coi suoi colpi risponder nella fitta
Dei colpi combattendo pur procaccia.
E mentre i colpi che Argiuna gli gitta,
L'un dopo l'altro celeri, rincaccia,
Plaudendo a lui la marzïal coorte,
Ad Argiuna rivolto gridò forte:

1081.

« Mi rallegro con te, sommo Brahmano,
Della perfetta in armi maestria
E dell'opra, del senno e della mano,
Della indomita e rara valentia.
O tu sei il Danurveda in volto umano,
O Rama stesso credo che tu sia;
O forse il Dio dalle cavalle bionde
O Visnu in tua persona si nasconde?

1082.

O tenendoti agli uomini nascoso,
Sotto vesti brahmaniche mendaci,
Confidando nel braccio poderoso
Qui di meco combattere ti piaci?
Nessun con me affrontar sarebbe oso,
Fuor che lo stesso Dio sposo di Sacī,
O il minor figlio di Pandù in persona,
Che il suo cognome tien dalla corona ».

1083.

Rispose Argiuna: « Non poss'io vantarmi
D'essere, o Carna, il Danurveda o Rama:
Sono Brahman, ma l'ottimo esser parmi
Di quanti sian guerrier di chiara fama.
Dal mio maestro istrutto fui nell'armi
Divine, di Purandara e di Brama;
Qui son per teco vincere la prova:
Or d'esser forte, o illustre eroe, ti giova ».

1084.

Poiché l'arma di Brahma luminosa
Udì nomare il buon figliol di Radā,
Stimando il vincere impossibil cosa,
Lasciò la pugna e andò per la sua strada.
Ma in parte dell'arena gloriosa
Tengono il campo, e non si stanno a bada,
Ventredilupo e Salia, entrambi destri
Campion, della guerriera arte maestri.

1085.

Siccome due elefanti ebbri, si fanno
L'un l'altro atti di sfida, e coi ginocchi
E coi gomiti e i pugni urti si dànno
Ognuno, a far che l'emulo trabocchi.
Or tirando, or spingendo dansi affanno,
E pria che l'uno all'altro il colpo accocchi,
Della palma gli dà sul petto, e lesta-
mente l'afferra e il fiero colpo arresta.

1086.

Uscia dalle scambievoli percosse
Di quei prodi uno strepito tremendo,
Come avviene talor di pietre smosse
Che van per una gran frana cadendo.
Qualche tempo durâr le fiere scosse,
Ma, il lungo gioco terminar volendo,
Bima, alzato dei Madra il re di peso,
A terra lo buttò lungo e disteso.

1087.

Suscitò tra i Brahmani il miserando
Caso di Salia inestinguibil riso;
Ma il forte Bima esempio diè ammirando,
Che il caduto rival non volle ucciso.
E poi che a terra è Salia, e Carna in bando
Diè sé medesmo, e nulla s'è deciso,
Perplessi a Bima rivolgean le ciglia,
Standogli attorno, i re con meraviglia.

1088.

E l'un l'altro diceva: « Oh veramente
Come di questi due puossi aver spia
Brahman d'alta possanza, di qual gente
Sieno; il paese, il nome lor qual sia?
Non credo al mondo sia guerrier valente
Che del figliol di Radā a fronte stia;
Vincer chi il puote, fuor che Rama o Drona,
O il figlio di Pandù dalla corona?

1089.

O chi altri, fuor di Crisna o del figliuolo
Di Saradvate vincere poteva
Duriodana, o pur far battere il suolo
Di Madra al re, che tanto si solleva
Sugli altri eroi? Dei Panduidi il solo
Bimasena potealo, o Baladeva,
O Duriodana. Facciasi che segua,
A questa guerra coi Brahman, la tregua.

1090.

Prender sempre si dénno le difese
Dei Brahmani, pur s'ei ci han fatto torti;
Or, quando ben chi sien ne fia palese,
Lieti con essi pugnerem da forti,
Se, contro alle da lor notizie intese,
Che son guerrieri ci saremo accorti:
Conforme quel che il fatto avrà dimostro,
Combattendo faremo il dover nostro ».

1091.

Come a Bima la mente ebbe rivolta,
Crisna appieno convinto si rimase
Che i figli eran di Cuntī; e ai re, che tolta
Con ragion fu Draupadī, persuase.
E così ritornossi alla sua volta
Ognun meravigliato alle sue case;
Lasciando la battaglia volentieri
Tutti quei re possenti e battaglieri.

1092.

« Sciolto è l'agon brahmanico », sì i molti
Diceano che da assai lidi e lontani
Paesi quivi s'erano raccolti,
« E la bella se l'han presa i Brahmani ».
E, nelle vesti di nebridi avvolti,
Dei Pandava i fortissimi germani
Ritornando, il cammino con gran pena
Forniano ambi, Argiuna e Bimaséna.

1093.

Da Crisnā accompagnati, e all'importuna
Sottraendosi calca della gente,
I fortissimi eroi, Bima ed Argiuna,
Ciascun di sue ferite ancor dolente,
Siccome il sole vedesi e la luna
Al colmo del lunar mese crescente
Fuor dai nuvoli uscir nel ciel sereno,
Tal spuntare al ritorno si vediéno,

1094.

Mentre alla madre, trapassata l'ora
Della cerca, né avendoli anco scorti,
Cresce l'affanno colla lor dimora.
Vane volgendo in cor funeste sorti,
Or de' suoi figli molto ella s'accora
Che sien dai rei Dritarastridi morti,
Ed ora che dai Racsasi maliardi
Sien stati colti i giovani gagliardi,

1095.

E di Viasa il presagio andò fallito.
Così pei suoi figliuoli assai ansïosa
Doleasi Pritā, a giorno omai finito,
Quando il mondo tranquillo si riposa.
E, qual sol tra le nubi impallidito,
Là del vasaio alla casetta ascosa
Il prode Argiuna se ne fa ritorno
Coi suoi Brahmani, in sul finir del giorno. I, 190 B.

NOTE ESPLICATIVE

1001, 4. Droṇa muore proditoriamente per mano di Dhṛṣṭadyumna nel quindicesimo giorno della grande battaglia. Cfr. l'episodio « L'uccisione di Droṇa ».

1016, 7. Sul monte Kailāsa sta il parco di Çiva e l'abitazione di Kubera, il dio delle ricchezze; esso è favorito soggiorno degli Dèi.

1018, 4; *1031*, 2. Imavo, cioè Himavant = Himālaya.

1031, 8. Umā figlia del Himālaya è la moglie di Çiva.

1032, 1. Kandarpa è l'Eros indiano. 6–7. Varie categorie di Dèi; l'epiteto « mattinieri » degli Açvini è qui aggiunto dal Kerbaker, e si riferisce al fatto che spesso questi Dèi sono rappresentati in compagnia della sorella Uṣas, l'aurora. 8. Yama è il dio dei Mani, Kubera della ricchezza.

1033, 1–6. Categorie di semidei; Uraga sono i Serpenti o Nāga, su cui cfr. « Il sacrificio dei serpenti »; Garuḍa è progenitore di mitici uccelli. 8. Yadu è figlio di Yayāti e fondatore della dinastia e del popolo Yādava: cfr. « La storia di Yayati », *425* sgg., *457*.

1036, 1–2. Yudhiṣṭhira, Arjuna, Bhīmasena. 3–4. Nakula e Sahadeva.

1037, 2–4. Esseri sovrumani di varia sorte.

1046, 5. Di pelli sono vestiti gli asceti.

1047, 7. Dhanurveda è la scienza delle armi.

1050, 2. Cfr. la nota a *1033*, 1–6.

1052, 5. Rāma Jāmadagnya o Paraçurāma è noto per avere vinto e ucciso innumerevoli Kṣatriya. – 7. Agastya bevve l'oceano per scoprire i demoni Kāleya che si erano rifugiati in fondo ad esso.

1054, 3–4. Pradakṣiṇa è la dimostrazione d'onore che si fa girando attorno a cosa o persona che si ha alla propria destra. 7–8. Kṛṣṇa è qui pensato nella sua qualità di dio (Viṣṇu).

1059, 3–4. Yudhiṣṭhira, Nakula e Sahadeva.

1063, 6. Luogo di soggiorno degli Dèi.

1065, 6–8. È la dottrina brahmanica corrente.

1072, 2. Kārttikeya è Skanda, dio della guerra.

1074, 7. Mantra: formula magica.

1076, 2–4. Il Brahmano che combatte rinunzia alla sua inviolabilità.

1081, 5. Cfr. la nota a *1047*, 7. – 6. Paraçurāma, cfr. la nota a *1052*, 5. 7. Indra.

1082, 6. Indra. 8. Kirīṭin, diademato, soprannome di Arjuna.

1083, 6. Armi sovrumane.

1088, 8. Cfr. la nota a *1082*, 8.

1089, 1–2. Kṛpa.

1094, 7. Specie di Orchi. Cfr. « L'uccisione di Hiḍimba » e « La morte di Vaca ».

VI.

IL GIUOCO E LA RIPRESA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

All'incendio del bosco Khāṇḍava, Arjuna e Kṛṣṇa hanno permesso che sfuggisse il demone Maya, l'artefice degli Asura; per riconoscenza costui fabbrica, coi Kiṅkara suoi aiutanti, un superbo palazzo per Yudhiṣṭhira; inoltre dona ad Arjuna il corno Devadatta e a Bhīmasena una clava, così come Agni aveva dato ad Arjuna l'arco Gāṇḍīva, due turcassi inesauribili e un carro da battaglia tirato da argentei destrieri e provvisto d'una bandiera la cui insegna era una scimmia, e a Kṛṣṇa il disco e la clava.

Nel nuovo palazzo riceve Yudhiṣṭhira la visita del saggio Nārada, e quindi concepisce il disegno di celebrare un rājasūya, « sacrificio regale », che può essere offerto però solo da chi abbia assoggettati tutti gli altri re tenuti, quindi, ad assistere alla cerimonia. Occorre perciò anzitutto vincere il potente Jarasāndha che tiene prigionieri molti re, e ciò vien fatto da Bhīmasena che lo sfida, l'uccide e mette in libertà i prigionieri col patto di intervenire al sacrificio; indi i quattro fratelli di Yudhiṣṭhira gli assoggettano la terra, e così si può dar mano al rājasūya: nel corso del quale, dovendosi dare uno speciale dono onorifico ad uno dei presenti, Yudhiṣṭhira sceglie Kṛṣṇa con gran dispetto del superbo Çiçupāla che lascia la sala con minacce; in seguito di ciò Kṛṣṇa e Çiçupāla combattono, e il secondo viene ucciso. Finito il sacrificio, tutti partono, salvo Duryodhana e Çakuni. A questo punto s'inizia l'episodio tradotto, intitolato Dyūtaparvan: « la sezione del giuoco ».

Alla corte di Yudhiṣṭhira, Duryodhana si attira molti scherni per alcuni incidenti dovuti alla sua rustichezza: onde la sua invidia e lo sdegno aumentano e, tornato in patria, egli si cruccia nel suo desiderio di vendetta. Lo zio Çakuni, figlio di Subala (detto perciò Saubala) fratello di Gāndhārī e re dei Gandhāra, si accorge del suo abbattimento e, appresane la cagione e tentato inutilmente di confortarlo, lo sconsiglia dal combattere in campo i Pāṇḍuidi e gli propone di tender loro un tranello: sfidare al gioco Yudhiṣṭhira, cui egli Çakuni, astuto ed abile giocatore, spoglierà così d'ogni suo avere e potenza. Propongono essi la cosa a Dhṛtarāṣṭra, il quale desidererebbe consultare il suo savio consigliere e fratellastro Vidura il Kṣattṛ (Csattro, da non confondere con Csatrio « guerriero » = kṣatriya!) o « bastardo »; ma Duryodhana insiste, ed il re fa costruire un gran palazzo ove il gioco avrà luogo. Indarno Vidura, saputa la cosa, lo scongiura di non dare effetto al gioco e predice la discordia fra i cugini: chiama bensì Dhṛtarāṣṭra, reso esitante, Duryodhana e cerca di convincerlo a mutare idea; ma il figlio lo rimprovera, e il vecchio re, sebbene a malincuore, rigetta sul destino la colpa dei futuri danni, fa terminare il palazzo e manda Vidura a Indraprastha onde invitare Yudhiṣṭhira. Questi prevede – e, interrogato, glie lo fa prevedere anche Vidura – che il giuoco non promette nulla di buono: ma non vuole disubbidire a Dhṛtarāṣṭra che i Pāṇḍuidi, dopo la morte del loro genitore, considerano capo della famiglia e chiamano padre, e insieme non reputa onorevole sottrarsi ad una sfida. Si reca perciò a Hastināpura in compagnia dei fratelli e della comune moglie; è accolto con grandi onori, e il giorno appresso ha luogo la partita fra Çakuni e Yudhiṣṭhira. Per il primo mette la posta Duryodhana; Yudhiṣṭhira comincia col giocare un gioiello, ma lo perde; e, sempre più infervorandosi, gioca e perde molte altre ricchezze. A questo punto

interviene Vidura predicendo che Duryodhana causerà la sventura della famiglia e consigliando Dhṛtarāṣṭra a farlo tenere a bada da Arjuna: ma Duryodhana lo taccia di traditore e, dopo una risposta di Vidura, il gioco viene ripreso: Yudhiṣṭhira perde prima il tesoro, poi tutto il bestiame, indi il regno, gli ornamenti indossati dai fratelli e infine, uno per uno, i fratelli stessi. Rimasto senza nulla, mette come posta sé medesimo e perde ancora: Çakuni lo istiga a cercare di liberarsi dalla schiavitù in cui è caduto, giocando Draupadī. Yudhiṣṭhira si lascia tentare, malgrado le grida di orrore dei presenti, e anche Draupadī è perduta.

Duryodhana comanda a Vidura di andare a prender la donna e portarla fra le altre schiave al lavatoio. Ma quello si rifiuta, dichiarando fra l'altro che Draupadī non poteva esser giocata da uno che non disponeva più di se stesso. Duryodhana ripete allora l'ordine a Pratikāmin che, recatosi presso Draupadī, con rispetto le annunzia la rovina di Yudhiṣṭhira e il desiderio del vincitore. Ella non crede a quel che sente, e vuole che il messaggero vada dal marito e prenda da lui il comando espresso, e gli chieda, inoltre, se ha perduto prima se stesso o lei. Yudhiṣṭhira ammutolito dal dolore non risponde; e Duryodhana impone a Pratikāmin di portare nella sala Draupadī, perché parli direttamente all'assemblea. Ella rimanda ancora il messaggero a chiedere il comando dei principali Kuruidi; ma essi tacciono per timore di Duryodhana il quale, mentre Yudhiṣṭhira fa consigliare alla moglie di presentarsi a Dhṛtarāṣṭra, visto che Pratikāmin è titubante, manda il fratello Duḥçāsana a prendere Draupadī.

Duḥçāsana tenta di convincere costei ad esser benigna ai Dhṛtarāṣṭridi; ma poiché ella fugge, il giovane l'afferra per la chioma e, non curante delle grida di lei che è mestruante e coperta d'una sola veste e non può quindi presentarsi ad un'assemblea, la trascina a forza nella sala. Entrando, ella lancia ai Pāṇḍuidi uno sguardo che li affligge ben più di tutte le perdite subìte; mentre Karṇa e Çakuni plaudono a Duḥçāsana che svillaneggia Draupadī. Bhīṣma pone il caso giuridico: da un lato Yudhiṣṭhira, non appartenendo più a se stesso, non poteva giuocare la moglie; dall'altro costei dovrebbe seguire le sorti del marito; di qui un dilemma da cui Bhīṣma non sa uscire.

Intanto Bhīmasena, nell'impeto dell'ira, vorrebbe bruciare le braccia a Yudhiṣṭhira per punirlo di aver giocato Draupadī; ma Arjuna lo distoglie dal mancare di rispetto al fratello maggiore che, dice egli, ha fatto il suo dovere di Kṣatriya. Vedendo questa situazione, si leva a parlare Vikarṇa, il saggio e virtuoso figlio di Dhṛtarāṣṭra, e sostiene anch'egli che Yudhiṣṭhira, avendo perduto la libertà, non poteva giocare la moglie; ma s'oppone Karṇa, il quale consiglia a Duḥçāsana di togliere ai Pāṇḍuidi le loro vesti regali. Udendo ciò si spogliano da sé i principi, e Duḥçāsana tenta di levare il vestito a Draupadī; questa però volge una preghiera mentale a Kṛṣṇa–Hari (in quanto divinità!), che scende dal cielo e opera un miracolo per cui, quante vesti venivano strappate alla donna, tante le ricrescevano indosso. Duḥçāsana, svergognato, smette dalla inutile impresa; e i re, visto questo segno del favore divino per Draupadī, erompono in un grido di biasimo. Intanto Bhīmasena lancia terribili minacce; Karṇa tenta ancora di far valere i diritti di Duryodhana che, essendo padrone di Yudhiṣṭhira, è divenuto padrone dei suoi beni e anche della moglie, e consiglia a Draupadī di eleggere a marito Duryodhana onde evitare la schiavitù. Bhīma si sdegna di nuovo con Yudhiṣṭhira per aver giocato la comune moglie; e allora Duryodhana, per svergognare i nemici, fa a Draupadī l'affronto più sanguinoso: si scopre la coscia sinistra e gliela mostra ridendo. A tal vista Bhīmasena giura di infrangergli colla clava quella coscia, in battaglia; Vidura cerca nuovamente di calmare gli spiriti e sostiene che Draupadī non è stata vinta: nella discussione s'intromettono Duryodhana e Arjuna.

Ed ecco, s'odono i gridi di uno sciacallo, di onagri, di uccelli malaugurosi. I funesti segni incutono terrore nell'animo dei consiglieri che comunicano la cosa a Dhṛtarāṣṭra; e questo alfine si riscuote, rimprovera il figlio e promette a Draupadī di esaudire una sua richiesta. Ella chiede la libertà di Yudhiṣṭhira, e il re, accordatale questa grazia, glie ne offre un'altra: ella chiede che siano liberi gli altri quattro Pāṇḍuidi coi loro arcieri e i loro carri. Dhṛtarāṣṭra vorrebbe che la donna chiedesse ancora un dono, ma ella ricusa, perché tre doni spettano al guerriero, due soli alla moglie di lui. Karṇa loda le parole di Draupadī e dice che a lei debbono i Pāṇḍuidi la loro libertà: onde nuove minacce dell'irascibile Bhīma, a malapena trattenuto dai fratelli. Sedate le ire, Yudhiṣṭhira va a prendere rispettosamente commiato da Dhṛtarāṣṭra che loda la moderazione del virtuoso Pāṇḍuide e scongiura lui e i fratelli a non rammentare le offese ricevute. Ed essi partono per Indraprastha.

Finisce qui il Dyūtaparvan e comincia subito l'Anudyūtaparvan, la « ripresa del giuoco ». Duryodhana e i suoi accoliti non sanno darsi pace dell'accaduto; onde vanno a Dhṛtarāṣṭra e, insinuando che i Pāṇḍuidi pieni di rancore aduneranno un esercito e verranno a distruggere il suo regno, gli consigliano di chiamare di nuovo Yudhiṣṭhira al giuoco, con questo patto: che il perdente con tutti i suoi dovrà per dodici anni ritirarsi a far vita di penitente nella selva e nel tredicesimo anno vivere fra gli uomini senza farsi riconoscere: se sarà riconosciuto, dovrà tornare per dodici anni nella selva; se viceversa egli avrà superata la prova, sarà reintegrato nei suoi diritti. Il vecchio re presta orecchio al suggerimento e, benché i consiglieri lo dissuadano e la stessa Gāndhārī, sua moglie, lo esorti a mantenere la pace e cacciar di casa Duryodhana, manda Pratikāmin a richiamare i Pāṇḍuidi. Costui raggiunge i fratelli ancora in viaggio, e Yudhiṣṭhira, pur presentendo il fato avverso, torna ad Hastināpura. I patti vengono esposti da Çakuni, si gioca, e Yudhiṣṭhira perde: i cinque fratelli indossano le pelli di gazzella, insegne dei penitenti. Duḥçāsana e Duryodhana li sbeffeggiano, e allora Bhīmasena si rivolta e promette che egli stesso ucciderà Duryodhana e berrà il sangue di Duḥçāsana; mentre Arjuna ammazzerà Karṇa, e Sahadeva Çakuni. Arjuna e Sahadeva confermano, per quello che li riguarda, la minaccia: Nakula aggiunge la sua, di uccidere i Dhṛtarāṣṭridi. Quindi i cinque fratelli vanno a prendere congedo da Dhṛtarāṣṭra, cui Yudhiṣṭhira rivolge nobili parole. Vidura esorta che sia risparmiato l'andare a Kuntī, troppo avanti negli anni e cagionevole, e le offre ospitalità in sua casa: i Pāṇḍuidi acconsentono e lo richiedono di consigli, che il saggio zio impartisce loro. Cogli addii di Draupadī e di Pṛthā, e colla partenza dei cinque fratelli in compagnia della moglie, si chiude l'episodio.

Segue nell'originale la descrizione di alcuni presagi infausti e la predizione, fatta da Nārada a Dhṛtarāṣṭra, che la sua famiglia sarà annientata. Coi rimorsi del vecchio re termina il secondo libro del Mahābhārata.

Nandalal Bose, *pinx.*

La Regina Gāndhārī e una sua confidente.

IL GIUOCO

II, 46, 33 B.

1096.

Poiché alla sacra autorità sovrana
Fu assunto Yudistira, col malvagio
Sacuni si rimase Duriodana
Del suo real cugino entro il palagio.
E quei fea la sua entrata in Indrastana. II, 46 B. 47 B.
Nella reggia s'aggira a suo bell'agio
Duriodana, ammirando quante intorno
Gli schiude meraviglie il bel soggiorno.

1097.

E ivi quanto di bello si figura
Per arte, e di cui pria nessuna idea
Ei formato si era in Hastinapura,
In ogni parte estatico vedea.
E giunto in luogo, ove l'impalcatura
Di cristallo vestita rifulgea,
Non sapendo che mai fosse cristallo,
Disse: « Questa è pur acqua, senza fallo ».

1098.

E goffo e fermo in quella illusïone,
Rialzossi i panni e sopra il chiaro vetro,
I passi misurando, andò tentone
Su per la sala, volto il guardo addietro;
Poi scivolando dié uno stramazzone
E risorse confuso, e con quel metro
Istesso, e dando fuor più d'un sospiro,
Compì lo sciocco della sala il giro.

1099.

Ed un laghetto d'onde pure e chiare
Trovò, costrutto ad arte e per sollazzo;
E, credendo la sala passeggiare,
Come egli era vestito entra nel guazzo.
E Bimasena, che stava a spiare,
Come il vide cader dié uno sghignazzo;
Ed i servi, ridendo, ora coi ceffi,
Or con versi, gli feano gli sberleffi.

1100.

Ma il re gli dona, perché si rivesta,
Una regale e splendida divisa:
E Bima e Argiuna e i due fratelli, in questa
Foggia in vederlo, scoppian dalle risa.
Gran rabbia sente, e non la manifesta
Egli, a vedersi accolto in cotal guisa;
Par calmo, a nessun guarda, alza il vivagno
Dell'abito, e attraversa pur lo stagno,

1101.

Ed in mezzo alle risa dei presenti
Serio, impettito riguadagna il lito.
E un'alta porta coi suo' bei battenti
Trovò, di che il disegno era mentito.
Ma, credendo passarla, andò altrimenti,
Ché ci urtò il capo e ne restò stordito;
E in altra porta chiusa a catenaccio
S'imbatte e, quasi a togliersi d'impaccio,

1102.

Con ambo mani a forza aprilla, e giù
Cadde pei gradi non pria visti al basso.
Pesto e malconcio poscia alzossi su
E a una gran porta e vera avanza il passo;
Pensò: « Qui avrà il mio guaio fin »; né più
Oltre n'andò, del cercar stanco e lasso.
Così strani e incredibili miraggi
L'avvolser della reggia entro i passaggi.

1103.

Tornossi alla città di Hastinapura.
Poiché dai suoi cugin licenza prese,
Trafitto il cor di cruccio e di rancura,
Ché in quella sagra appien gli fu palese
La ricchezza e possanza oltre misura
Dei Pandu; e, ritornando al suo paese,
Pieno d'invidia, in suo pensier volgea
Re Duriodana una feroce idea.

1104.

Poiché nel sommo ambito grado messi
I Panduidi vide, e a loro amici
Re e principi possenti star sommessi,
E, dal vecchio al fanciul, tutti felici
Sotto lor leggi i sudditi, ed espressi
Della lor gloria e alta possanza indìci,
Duriodana tradia sotto il colore
Spento del volto il suo perverso umore.

1105.

E al rimembrar la splendida fortuna
E quel palagio là, dove il figliuolo
Di Yama tai magnificenze aduna,
Torbido se ne sta nel chiuso duolo.
Più non gli dà piacer cosa nessuna,
Più non guarda nessun, passeggia solo;
Né, a qual discorso più gli sia rivolto
Dal figliuolo di Subala, dà ascolto.

1106.

Quando l'amico vide in tante pene,
Disse Sacuni al re: « Questo sospiro
Che vuol mai dire? Il tuo duol da che viene?
Spiegami la cagion del tuo martiro ».
Rispose Duriodana: « E qual più bene
Avere io posso, mentre vivo, e miro
A Yudistira ormai servir la terra,
Poiché tutta la vinse Argiuna in guerra?

1107.

Dappoi ch'io ho visto, o fratel di Gandarī,
Il sacrificio del figliuol di Pritā,
Di splendidezza a quello d'Indra pari,
Di grande cruccio ho l'anima ferita;
Torbide notti passo e giorni amari;
E, qual resta la vena inaridita,
Nel mese arso di Suci, a un piccol rio,
Sì inaridito e spento ora son io.

1108.

Vedi il forte Sisupala perito
Per le mani di Crisna; quel re forte,
Cui di prestar soccorso niun fu ardito;
E come tollerato abbian sua sorte,
Tocchi dal fuoco i re dai Pandu uscito:
Or chi fia che tai cose più sopporte?
E la ferocia dei Pandù compieva
L'opra rea del figliuol di Vasudeva!

1109.

Così carchi di gemme son venuti
I re a prostrarsi al gran figliuol di Cuntī,
Come vassalli, che a recar tributi
Da lontani paesi fosser giunti.
Sì i Panduidi onorati e temuti
Vedendo, e a tal splendida altezza assunti,
Fremer d'ira un ardor sento, che mai
Per ricevuta offesa in cor provai ».

1110.

Poiché covando tale fiamma in seno
Ebbe il suo avviso maturato un poco,
Volto a Sacuni, del suo furor pieno,
Disse: « Se all'ira mia non trovo loco,
Ucciderommi, beverò il veleno,
Mi annegherò, mi getterò nel fuoco,
Amico mio, ché m'è impossibil cosa
Vivere cotal vita aspra e dogliosa.

1111.

Qual uom di cor de' suoi nemici a fianco
Ricchi star può, brutto sfatto e dirotto?
Io più d'essere un uomo non mi affranco,
Anzi a chi è men d'un uom stommi al disotto;
E nemmeno una femmina, e nemmanco
Chi sia meno di lei, se, a tal ridotto,
Del rival la fortuna a sì alto grado
Vedo elevata, e il soffro, e non vi abbado!

1112.

Della sacra real, dell'opulenza,
Del lor disteso impero testimone,
Come può starsi senza febbre e senza
Ambascia, un uomo di mia condizione?
Solo rimasto, sento mia impotenza
Di tôrre al re il poter di cui dispone;
Non ho alleati, niun aiuto spero:
Volge alla morte, sì, ogni mio pensiero.

1113.

Certo il Destino in questa vita è tutto,
E il merito e il valor non valgon niente,
Poiché han costoro ogni sperato frutto
Dalla fortuna ognor lieta e fiorente.
Molti mezzi, perché fosse distrutto
Quel superbo, tentai, ma inutilmente;
Sfuggì a ogni insidia, e più crebbe, e si piacque
Tra i perigli, qual loto in mezzo all'acque.

1114.

Certo ogni cosa dal destin dipende
E il coraggio dell'uomo poco vale,
Mentre la nostra fortuna giù scende
E quella dei Pandù sì in alto sale.
Al solo rimembrar quelle stupende
Magnificenze delle regie sale,
E com'io dai guardian fui fatto giuoco,
Ardo, come fossi or tocco dal foco!

1115.

O fratel di mia madre, or ti ritira
E lascia me del mio duolo in balìa,
E a Dritarastra annunzia, la mia ira
Pel comune disastro quanta sia ». II, 47 B. 48 B.
Sacuni replicò: « Di Yudistira
Non devi avere invidia e gelosia;
Quello, onde i Panduidi han lor vantaggio,
È il lor paterno, alfin, proprio retaggio.

1116.

Far li volle il Destino appien felici
In vari modi e per cammin diversi;
E vani furo i tuoi scaltri artifici
Per vederteli alfin rotti e dispersi.
Tu se' possente, tu dei tuoi nemici
Domator; ma non val di ciò dolersi;
Salvi al tutto li volle e indenni il fato,
E così sollevati in alto stato.

1117.

Sposa ottenner Draupadī, e stretti in fede
Drupada e i figli ebbero, in pace e in guerra;
E il prode Crisna Vasudevio diede
Lor forza e aiuto a conquistar la terra.
In pace entrâr nelle paterne rede,
Non col dritto di chi per forza afferra;
E il lor valor se cotanto le aumenti,
Quale v'ha qui cagion da far lamenti?

1118.

Se ad Argiuna diede Agni l'eccellente
Arco Gandiva, a premiarlo dei suoi
Servigi, e i due turcassi parimente
Di tempera immortal, che far ci vuoi?
Se coll'armi divine e col possente
Suo braccio tutti i più gran regi poi
Recò sotto la sua dominazione,
Qual di più far lamenti havvi cagione?

1119.

Se il palagio a costrur prestò il suo uffizio
Maya, dei Daitii il costruttor più destro,
Quando, salvo dal fuoco, il benefizio
Volle guiderdonare all'ambidestro;
E se pietre portaro all'edifizio
Ligi i Chincari agli ordin del maestro,
Dimmi, o Sir, qual ragion havvi qui più
Di far lamenti sopra quel che fu?

1120.

Ti sei lagnato, Sire, d'esser solo,
Senza alleati; non dicesti vero:
Ligio a te dei fratelli è il grande stuolo
E, col suo figlio, Drona il grande arciero;
Per te pugna di Gotama il figliuolo
E il nato dall'auriga eroe guerriero;
E il principe figliol di Somadatta
Ben convien che per te pronto combatta ».

1121.

Rispose Duriodana: « O mio buon zio,
Col tuo concorso, e di quest'altri eroi,
I Panduidi potrei vincer io:
Questi saran pur, credo, i pensier tuoi.
E, vinti loro, il mondo sarà mio,
E Yudistira e i re alleati suoi
Il regno cederanno, e quel sì bello
E di tesor dovizïoso ostello ».

1122.

Disse Sacuni: « Non sperar giammai
Bima e quegli altri vincere in battaglia;
Contro lor arte ed armi inver non hai
Né tu, né pure un Dio, forza che vaglia.
Ma una certa adoprar, se tu vorrai,
Posso, il Pritide a vincere, schermaglia ».
E il re: « M'addita come io mover possa
Con gli amici comuni alla riscossa ».

1123.

Gli rispose Sacuni, e disse: « Molto
È Yudistira del giocare amante,
Ma se ne intende poco, né lo stolto
Resistere alla sfida ha cor bastante.
Io nel gioco mi sto come ravvolto,
E so le gherminelle tutte quante;
Un par mio nella terra non si trova,
Né nei tre mondi. Or tu sfidalo a prova!

1124.

Coll'arte mia di maneggiare i dadi,
Grazie a questo ripiego ch'io t'insegno,
Io posso tôrre a lui sue facultadi
E la fortuna prodigiosa e il regno.
Ma pur bisogna che tu persuadi
Tuo padre Dritarastra al gran disegno;
Informalo, ed avuto il suo permesso,
Io giocherò – né fia dubbio il successo ».

1125.

« Tu stesso va ed annunzia », gli rispose,
« Sacuni, al capo della gran famiglia,
L'augusto Dritarastra, queste cose
Che dirgli la prudenza a me sconsiglia ». II, 48 B. 49 B.
E Sacuni, nell'intenzioni ascose
Del nipote leggendo a meraviglia,
Così parlò del vecchio re in presenza,
Che cogli occhi vedea della scïenza:

1126.

« Il fatto che oramai, Maestà sovrana,
Oltre più asconder non ti posso, or sallo:
Sempre in pensiero assorto Duriodana,
Pallido, magro egli è, abbattuto, giallo;
Minaccia ostile o altra avventura strana
Non so, che sì potuto abbia mutallo:
Non hai sospetto alcun, qual chiuso duolo
Così consumi il cor del tuo figliuolo? ».

1127.

Chiamò a sé il figlio Dritarastra, e il chiese:
« Perché sì afflitto sei? delle tue pene
La cagion, figlio mio, fammi palese,
Se pure udirla a me non disconviene.
Che sei immagrito e pallido, mi apprese
Sacuni or ora, eppur non mi sovviene,
Pensando, qual mai cosa a te cagione
Esser possa di tanta afflizïone.

1128.

La somma delle cose ti assumesti;
Qui, in questa reggia, o figlio, tutto puoi;
Non vi è caso che alcun mai ti molesti,
Qui, degli amici o dei fratelli tuoi;
Superbe indossi prezïose vesti
E ognor ti cibi a bono – cosa vuoi?
E cavalli di razza aggioghi al cocchio:
Cos'è questo immagrire a vista d'occhio?

1129.

Hai letti prezïosi e vaghe spose,
E tutti pieni di delizie i bei
Palagi, e parchi, e ville dilettose;
E tutte pronte, ove signor tu sei,
Sono le voluntadi ossequïose
Al tuo, siccome al cenno degli Dèi;
Perché dunque, o figliuol, con sì dolenti
Note come un tapino ti lamenti? ». –

1130.

« Come ogni altr'uomo io mangio bene e vesto »,
Quegli rispose, « ma lo sdegno è troppo
Che io sento, sinché a sciôrre non mi appresto
Della presente mia fortuna il groppo.
Chi appieno di sé donno e all'ire desto,
Né sofferendo al suo operare intoppo,
Caccia il duol che un rivale gli cagiona,
Uom suolsi dir di forte tempra e buona.

1131.

Senza dubbio prevale alla ricchezza
Ed agli onori l'interior contento:
Esso il timor discaccia e la tristezza,
Che sono al bene stare impedimento.
Non ho dai miei banchetti alma dolcezza
Né alcuno alla salute giovamento,
Dacché il figlio di Cuntī giunto a tale
Vidi prosperità, per me fatale.

1132.

Nell'appurar la debolezza mia
Appetto al mio nemico sì cresciuto,
Giunto a tale potenza e signoria
A cui giunger nessun mai s'è veduto,
Non déi meravigliar s'io così stia
Disfatto, giallo, pallido, sparuto:
Yudistira vid'io, che ben ottanta
Mila Brahmani di nutrir si vanta;

1133.

Ognun con sua famiglia, e trenta servi;
Ed altri dieci mila con decoro
Accoglie nella reggia, per avervi
Eccellenti vivande in piatti d'oro.
Quivi han su pelli di gazzelle e cervi
E rosse e verdi e nere il letto loro,
E trentamila cammelle e cavalle
Pascon suoi prati ed empion le sue stalle;

1134.

Ed il re di Cambogia omaggio falli
Di migliaia di drappi di gran pregi,
Perché le proprie donne e i suoi cavalli
Le mucche e gli elefanti egli ne fregi;
E carchi tutti dei tributi, ond'halli
Gravati, tutti della terra i regi,
Masse di perle recando, son giunti
Al sacrificio del figliuol di Cuntī.

1135.

Veder mai non mi avvenne tale e tanta
Lautezza e pompa di tesori unita,
O sentire descritta, quale e quanta
Nel sacrificio del figliuol di Pritā.
Quando del mio nemico innanzi spanta
Tal vidi di tesor copia infinita,
Tutto in quella sta fitto il mio pensiero,
Né alcun posso più aver gaudio sincero.

1136.

L'intelligenza là la sua dimora
Ha posto, e là col marzïal concento
La potente s'udia conca sonora
Che mi squilla agli orecchi ogni momento,
Come dì e notte mi squillava allora
Destandomi nel cor grande spavento;
E piena era di prenci l'assemblea,
Che desio di vedere ivi traea.

1137.

Come in un puro ciel fulgide stelle,
Risplendevano là quei re possenti
Recando in capo le diademe belle
Tempestate di gemme rilucenti;
Ed ivi, o prence, circondati, in quelle
Pompe, dai pii Brahmani riverenti,
Pur di semplici Vaisi, nel cospetto
Del gran figlio di Pandu, avean l'aspetto.

1138.

Di Yudistira alla ricchezza alcuna
Altra al mondo agguagliar già non saprei;
Non quella che Cuvera o Yama aduna,
O Varuna, o il Signore degli Dèi;
Dacché apparve la splendida fortuna
Del figliuolo di Pandu agli occhi miei,
Non ha potuto più un momento l'alma
Nel mio petto sentir di pace o calma ».

1139.

E Sacuni interruppe: « O prode, or m'odi,
La gran ricchezza che tu ammirato hai
Presso il gran Panduide, con quai modi,
Giusta il mio avviso, tu conquisterai.
Sparse per tutto il mondo son le lodi
Di mia perizia al gioco, tu lo sai;
Tutte conosco, addottrinato e destro,
Le gherminelle e i colpi da maestro.

1140.

Di Cuntī il figlio, il grande re, molto ama
Il gioco, ma del gioco è affatto ignaro;
Resister non sa egli a chi lo chiama
A pugna o a gioco, e vorrà stare al paro.
Ma se lo tiro dentro alla mia trama,
Vinto te lo darò senza riparo;
In tua man passerà quella infinita
Ricchezza; or tu alla gran prova l'invita ».

1141.

E Duriodana, lieto a tal linguaggio
Di Sacuni, a soggiungere fu tosto:
« Questo principe disse il gran vantaggio
Del gioco, e a conquistare è ben disposto
Dei Panduidi il gran ricco retaggio,
Se glie ne dài permesso ». E fu risposto
Dal re: « Vidura è pur mio consigliere,
Ed io deggio attenermi al suo parere;

1142.

Ché nel dubbio, nel qual son io rimaso,
A scaltrirmi con lui sono redutto,
E di qual s'abbia nel presente caso
Miglior partito, ben sarommi istrutto.
Da un, sì avveduto e appieno persuaso
Che va posto il dovere innanzi tutto,
Saprò quel che sia a far più onesto e bello,
O sia questo partito o pur sia quello ».

1143.

Soggiunse Duriodana: « Se con esso
Parli, dal tuo proposto fie distolto;
E se tu mi rifiuti il tuo permesso,
Non andrà molto e mi vedrai sepolto.
E felice potrai goderti appresso,
Quando io stato sarò di vita tolto,
Il regno della terra; con te resti
Vidura – e tu con me cosa faresti? ».

1144.

E Dritarastra, poiché ha udito questo
Parlar proferto con pietoso accento,
A sovvenir volenteroso e presto
Del figlio al malinconico talento,
Disse ai ministri: « Fatemi al più presto,
Con ben mille colonne e porte cento,
Fabbricare un vastissimo castello
Dovizïoso a maraviglia e bello.

1145.

Sia il lastrico di fine gemme e rare,
E mirabile e nova la facciata,
E d'artieri di merto singolare
Si faccia d'ogni parte la chiamata;
E ogni tanto venitemi a informare
Di quanto sia la grande opra avanzata ».
Sì tornar spera il figlio suo tranquillo,
E a sé Vidura chiama per udillo.

1146.

Ma pria che il suo fratello naturale
Udisse, il re già fermo il suo consiglio
Avea sul gioco, onde cotanto male
Uscir doveva, per amor del figlio.
Ma come vide il re per la fatale
Guerra spingersi cieco al suo periglio,
Vidura tosto alli suoi piedi corso
Gli tenne, chino al suol, questo discorso:

1147.

« Lodar non so la nuova da te addotta
Persuasione in che tu fermo sei;
Ben, che tra i figli nostri alcuna lotta
Non avvenga, o Signor, curar tu déi ». –
« Non temo », disse il cieco, « che riotta
Mai nasca tra i nipoti e i figli miei,
Se il divino favor fia a noi felice;
Del che al postutto dubitar non lice.

1148.

O bello o brutto ch'esso ci si mostri,
O più o meno opportuno, questo gioco,
Sempre avverrà che sotto gli occhi nostri,
E di Drona e di Bima egli abbia loco.
Che l'un rival coll'altro adunque giostri,
Da dubitar ci veggo punto o poco;
Esser non può che una disgrazia accada,
S'anco al destin metterci male aggrada.

1149.

I più agili destrier prendi, e t'avvia
A Indraprasta pur or, per la più corta,
E a Yudistira l'ambasciata mia
Reca, e qui alla mia reggia gli sie scorta.
Di sua venuta, o Vidura, non fia
Che ne derivi a noi biasmo di sorta:
A fare quel che faccio mi dispone
Il destino, primissima ragione ».

1150.

A questi detti Vidura: « Oh sciagura »,
Tra sé disse ed andossene dal figlio
Sapiente della Gangā, l'alma scura
Nel presentire del comun periglio.
II, 49 B. 50, 6 B. Ma d'Ambicā il figliol mal si assicura,
Volgendo in cor di Vidura il consiglio;
E al figlio Duriodana, in più ristretto
Colloquio, sì rivolse il fido detto:

1151.

« Di Gandarī figliol, non ci conviene
Por mano al gioco; Vidura nol vuole;
Altra cosa che non sia il nostro bene
Mai questo saggio consigliar non suole.
Sempre di senso alto e profondo piene
Di Vidura ho trovato le parole;
Fa, m'ascolta figliuolo, quel ch'ei dice:
L'utile tuo farai, sarai felice.

1152.

Vidura le dottrine venerande
Tiene dei Sastra e i pii misteri a mente,
Ch'insegnò ad Indra Brihaspati il grande
Risci; ed al sommo vate ubbidīente
Mi tengo, ed opro cosa mi comande
Vidura, dei Curvidi il più sapiente.
Saggi ministri al mondo v'hanno dui:
Uddara, il consiglier di Crisna, e lui!

1153.

O figlio, l'inconsulto tuo disegno
Smetti, e dal gioco, ohimè, figlio, ti guarda;
E come son dal gioco mossi a sdegno
Gli uomini, avvien che la discordia indi arda,
E la suprema distruzion del regno
Dalla discordia a nascere non tarda.
Primo dovere è al padre ed alla madre
Obbedire; obbedisci ora a tuo padre.

1154.

Dei tuoi padri e degli avi tu non hai
L'alta possanza? Tu hai studiato, hai letto,
Tu sei dotto nei Sastra, ed altro mai
Tu non trovasti che amore e rispetto.
In questo regno tra i fratelli vai
Privilegiato come il più provetto;
Che cosa il regno ha più di bello e buono,
Che a te non sia concesso in guiderdono?

1155.

Cibi squisiti mangi, e vestimenti
Indossi sopra ogni volgar costume;
Degli avi tu possiedi – e ti lamenti? –
Vasto il regno, e ci stai siccome un Nume:
Cosa che pur ti affligga e ti tormenti,
In questo stato, male si presume;
Dimmela, s'altra tu hai cagione ascosa
Della tua vita triste e dolorosa ». – II, 50 B., 16. 55 B.

1156.

« Quei », disse Duriodana, « a cui non valse
L'ingegno, e va del saper d'altri onusto,
Egli è come il cucchiaio, che le salse
Squisite attinge e non ne sente il gusto.
Nulla sin qui dell'util tuo ti calse,
Anzi hai di me, dell'opra mia disgusto;
Sei saggio; ma qual nave che all'ormeggio
S'atterghi a un'altra, mi disturbi e peggio.

1157.

Niuna salute pei Dritarastridi
Esser vi può, soggetti ai tuoi comandi,
Ché mai a fare alcunché non ti decidi
E il da fare da un dì in altro rimandi;
Sbaglia il cammin chiunque a colui s'affidi
A cui convien che ad altri s'accomandi;
E come mai potriano i suoi soggetti
Pel buon sentier da lui esser diretti?

1158.

Nel fondo golfo del sapere immerso,
Ai maestri ossequente e domo i sensi,
Tu ai nostri affari dài sempre attraverso,
Non ben fermo e sicuro in quel che pensi.
Il proceder dei principi, diverso
Da quel del mondo molto esser conviensi;
Lo disse Brihaspati: ' Al suo vantaggio
Sempre e solo mirar deve un re saggio '.

1159.

Gli emuli soggiogar colla robusta
Mano, dei Csattri è comun legge e norma:
Vincere – se poi sia giusta od ingiusta
La vittoria, chi più di ciò s'informa?
Come l'auriga menando la frusta
Sempre incalza sollecito sull'orma,
Così incurante spinga la bisogna
Chi del nemico alle ricchezze agogna.

1160.

Qualunque arte celata o manifesta
Che il nemico a sconfiggere ti vaglia,
Buona arma i saggi chiamano codesta,
Non già quella che solo fora e taglia.
A quel che ti danneggia e ti molesta
Il nome di nemico ben si attaglia,
Altrimenti ' nemico, amico ' come
Lettera o segno saria e mero nome.

1161.

Ai grandi acquisti nacque il malcontento,
Quale dentro mi rode, e causa e sprone;
Quanto conduce al proprio ingrandimento,
È la somma politica ragione.
Del potere e del lucro a fondamento
Dicon che l'egoismo mal si pone,
Ed altri intanto il tuo ti porta via:
Tale appar che dei re la legge sia.

1162.

A Namuci Indra diè l'ultima botta,
Sebbene avea con lui fatto la pace;
Tal vale eterna, mai non interrotta
Legge, contro il nemico forte e audace.
Così avvien che la terra stessa inghiotta,
Qual serpe l'animal che in tana giace,
Il re che non è mai pronto alle offese,
E il Brahman che non esce dal paese.

1163.

Già non è che nemico naturale
Contro si trovi, o re, quest'uomo a quello;
Ma quei che cresce teco in sorte eguale
E concorrenza, l'hai nemico e fello.
Chi neggiente il nemico quando sale
Lasci salir, vedrasselo rubello
D'improvviso piombare un giorno addosso,
Come morbo che ormai gl'intacca l'osso.

1164.

Un nemico, che piccolo si vede
Crescere, a un formicaio rassomiglia,
Che s'accresce dei grandi arbori al piede
E il bel tronco distrugge a cui s'appiglia.
Perciò sulla fortuna, che procede
Fausta ai nemici, non chiuder le ciglia:
È un peso la politica, e il sopporta
Come convien la gente saggia e accorta.

1165.

Chi come il corpo accrescere desia
La sua fortuna, cresce ad ora ad ora
Tra i suoi; ma usando la propria energia,
Presto va in alto. In rischio io vivo ognora,
Se dei Pandu non ho la signoria:
O vinco, oppur convien che in campo io mora.
I Panduidi son sempre in aumento,
E noi sì procediamo a passo lento? ». II, 55 B. 56 B.

1166.

Disse Sacuni: « Come si racquista
Da me al gioco il tesor di Yudistira,
Ben io ti mostrerò, di cui la vista
Invidïosa tanto ti martira.
Ma perché in tal vicenda, o re, io t'assista,
Qua tu, al gioco sfidandolo, l'attira;
Può facilmente, chi del gioco è scaltro,
Contro i colpi di sorte vincer l'altro.

1167.

È l'arco mio, lo sappi, il tavoliere,
Corda dell'arco egli è dei dadi il botto;
E i dadi le saette aguzze e fiere,
E mio carro di guerra è il bossolotto ».
E Duriodana: « Molto nel mestiere
Accivettato egli è, scaltrito e dotto;
Dei Pandu le fortune acquistar esso
Potrà: da te del gioco abbia il permesso ». –

1168.

« Figlio mio », il re riprese, « ho un gran cordoglio,
Con questi sì possenti in tal conflitto
Entrando: quando dal feroce orgoglio
È il cor come da ferreo stral trafitto,
Tutto è turbato e di pietade spoglio.
E tu, mio figlio, in cor tieni confitto
Un triste seme, onde già veggo, o parmi,
Fuor scoppiar l'ire micidiali e l'armi ».

1169.

Rispose Duriodana: « Si concede
Pur dai Purani il gioco come onesto
Trastullo: eh via! si gioca, e non succede
Offesa, guerra o danno altro per questo!
Perciò fa quel che a te Sacuni chiede,
E la gran sala fa costruir presto;
E che il giuoco si giochi ivi m'è avviso,
Che la Porta nomiam del Paradiso.

1170.

Nobil giuoco quest'è, degno di noi,
Opportuno alle nostre circostanze,
Degno di te; sui Panduidi eroi
Convien che sì giocando tu ti avanze ».
Disse il re: « Non approvo i pensier tuoi,
Ma pur m'arrendo alle tue vive istanze:
Non son, non sono i tuoi proposti onesti!
Un dì dorraiti, che non mi credesti.

1171.

Vidura il saggio, in suo cenno sicuro
Per ragion consumata e per scïenza,
Tutto previde già 'l danno futuro
Che distrurrà dei Csattri la semenza ».
Sì il buon re, cui s'è fatto il senno oscuro,
Del suo figliol cedendo all'insistenza,
Il fato onnipossente dei sinistri
Casi accusando, chiama i suoi ministri.

1172.

E impon: « Da buoni artieri quel palazzo,
Ch'io dissi, tosto compiasi, e abbia cento
Porte, e mille colonne, e per lo spazzo
Di cento Crosi stenda il pavimento.
Ed abbia, il loco fatto pel sollazzo,
D'oro e di lapislazuli ornamento
In ogni parte; e il mondo chiamerallo
Il palazzo degli archi di cristallo ».

1173.

Tosto al suo cenno vidersi affrettare
Ben mille destri artieri il gran lavoro
D'una magnificenza senza pare,
E dove d'ogni parte accolte fôro
Dovizie varie, e ricche gemme e rare,
Tutto adornato di bei seggi d'oro:
Né andò molto, e al re vennero annunziando
Compiuto l'edificio alto ammirando.

1174.

E il re chiamò a sé Vidura, che il posto
Primo teneva nei regal consigli,
E: « Va da Yudistira e qui a me tosto
L'adduci: ' vien coi tuoi fratelli ', digli;
' Tutto adorno di gemme di gran costo
Un palagio, a cui niuno è che somigli,
Vieni a mirar: conveniente loco
Ove tra amici sollazzarci al gioco ' ».

II, 56 B.
57, 2 B.

1175.

Poiché dei saggi Vidura il più saggio
Tai non degne del re parole intese,
Del suo fratello non lodò il linguaggio,
Ma: « Non approvo o Sir », così a dir prese,
« Tali ordini, né io farò tal viaggio
Di ruine principio; aspre contese
Produrrà il gioco, e tra i nipoti e i figli
Guerra; non li dò io, no, tali consigli! »

1176.

Riprese il re: « Non nasceranno risse
Né guerre ivi, se il fato non m'è avverso;
Non è libero già, com'altri disse,
Il mondo d'ire dritto pel suo verso:
Ma dal destin son le sue leggi fisse,
Che obbedisce al Signor dell'universo.
A Yudistira va lesto e spedito,
Dunque, e fa che qui venga sul mio invito ».

II, 57 B.
58 B.

1177.

E Vidura eseguì del re il comando,
Quantunque molto entro il suo cor rimorso,
E, l'imposto vïaggio accelerando,
Mosse per Indraprasta, col soccorso
Di destrier forti e generosi; e quando
In breve il cammin lungo ebbe egli corso,
Nella cittade entrò il ministro saggio,
Accolto dai Brahman che feangli omaggio.

1178.

Del palagio regal giunse alle porte,
Somigliante al palagio di Cuvera,
E fu introdotto tosto da sue scorte
Là dove di Agiamida il gran trono era,
Del re senza nemici e dalla forte
Costante nel dovere alma severa,
Che pria gli fé onoranze, e chiese poi
Di Dritarastra notizie e dei suoi.

1179.

Dissegli Yudistira: « In te vegg'io
Riflessa l'ombra d'un patito affanno;
Hai fatto un buon vïaggio? di mio zio
I figli il lor dover, qual vuolsi, fanno?
E i popoli al suo impero giusto e pio,
Dimmi, o Csattro, sommessi tutti stanno? ».
E Vidura: « In salute molto bene
Dritarastra coi figli si mantiene.

1180.

Sul trono, d'Indra al par lieto e sereno,
Dove la sua famiglia lo circonda,
Egli, contento dei suoi figli appieno,
Modesto trae la sua vita gioconda;
E la felicità portasi in seno,
La qual sul suo saldo voler si fonda:
Or, per me avendo de' tuoi fatti avute
Buone notizie, e della tua salute,

1181.

A dirti manda dei Curvidi il Sire:
' Io mi ho fatto un palagio, che somiglia
Al tuo; coi tuoi fratelli déi venire
A veder questa nova meraviglia.
Se vieni ', ancora egli ti manda a dire,
' Alla mia corte colla tua famiglia,
Ci saranno tra noi de' begli spassi
E al gioco degli amici giocherassi.

1182.

Tutti i Curvidi, ed io, molto contenti
Saremo di vedervi uniti a noi ';
E i vari ad apprestar divertimenti
Già Dritarastra diè gli ordini suoi.
Là i giocator vedrai tu impazïenti
Di misurarsi, o mio cugin, con voi.
Per questo, o re, son qui venuto apposta,
E una buona attend'io da te risposta ». –

1183.

« Contiene in sé molte contese e guai
Il giuoco », gli rispose Yudistira;
« Di', chi il giuoco approvar potrebbe mai,
Se colla mente calma entro ci mira?
L'opinion dimmi, o saggio, che tu n'hai,
E farem quel che a te il gran senno ispira ».
E Vidura: « Nel gioco una fatale
Cagion », disse, « vegg'io d'ogni gran male;

1184.

E ad impedirlo ogni mio impegno ho messo;
Ma il re m'ha qui mandato ad invitarti.
Dissi quel che dovea; a te spetta adesso
Il partito seguir che il meglio parti ».
Appena tacque, Yudistira ad esso:
« E chi son quei che tengono le parti »,
Chiese, « or quanti e quai sonovi, all'infuori
Dei miei real cugini, i giuocatori?

1185.

Quali sono i campion che al paragone
Contro verranno, e in molti, a centinaia? ». –
« Son », Vidura rispose, « il gran campione
Sacuni, a chi 'l re di Gandar s'appaia,
Suo padre, e altri valenti a tal tenzone,
E Vivinsati e Satiavrati e Giaia,
Matacsa, Citrasena, Critahasta,
E Purumitra ed Atidevi – e basta! ». –

1186.

« E sono giocator di prima sorte,
Questi », sì Yudistira a dir riprende;
« Ben ognun d'essi le malizie accorte
Del gioco, e appien le ree blandizie intende;
Ma questo mondo dalla cieca sorte,
Non dell'uom dall'arbitrïo dipende.
Pure al partito offertomi m'appiglio:
Sempre ad un padre obbedir deve il figlio.

1187.

Di Dritarastra alla festa bandita
Andrò, o poeta, come tu m'hai detto;
Se al gioco là nell'assemblea m'invita
Sacuni, che nell'arte è assai provetto,
Ingaggerò con lui una partita,
Ché ogni sfida a me fatta sempre accetto;
Non indietreggio, né lascio il mio posto:
È questo il certo mio fermo proposto ».

1188.

Ciò detto, il re pel seguente mattino
Fe' apprestar ciò che d'uopo era al vïaggio;
E coi fratelli si pose in cammino,
Con Draupadī e le donne e l'equipaggio.
Ahi, che il senno al mortal toglie il Destino,
Qual la vista talor del sole il raggio;
E l'uom sen va dietro sua cieca sorte,
Qual stretto dal Destin nelle ritorte.

1189.

E così, avendo il buon Vidura a guida,
Il figliuol di Pandù si pose in via:
Di nemici ei terror, l'avuta sfida
Forza di ricusar non si sentìa.
Però, di sé sicuro, l'Agiamida
Coi fratelli il cammino proseguia
Sopra un bel cocchio, cui traean leggeri
Di Battra velocissimi destrieri.

1190.

Dai Brahman preceduto, e da regale
Pompa il buon Panduide accompagnato,
Vassi ad Hastinapura, ove il rivale
Invido il tragge, ed il voler del fato.
Di Dritarastra al gran palagio sale
Come appena egli è quivi arrivato,
Il Panduide, l'eroe giusto e retto,
E dei regii trovossi nel cospetto.

1191.

E lì, secondo il grado e la persona,
Si fa, onorando, a questo e quello appresso;
A Bisma, Carna, Cripa, Salia, a Drona
E al prode figlio Asvattaman con esso;
Giaiadrata e altri assai re da corona
Vede con Duriodana in quel consesso:
Dusciasana con tutti i suoi fratelli,
E quanti scendon da Curù con elli.

1192.

E, coi fratelli entrato nel soggiorno
Di Dritarastra, là tra le donzelle
Della sua corte, e colle nuore intorno,
Come Rohinī in mezzo alle sue stelle,
Vide Gandarī nel palagio adorno;
E, poi ch'egli ebbe salutate quelle,
Si trovò del re eccelso alla presenza,
Che gli occhi acuti avea della scïenza.

1193.

E il cieco re vegliardo sulla testa
Ai quattro Panduidi un bacio diede,
Quando essi in fila, e Bimasena in testa,
A prosternarsi vennero al suo piede.
Ad improvviso giubilo si desta
Dei Curvidi lo stuol, che intanto vede
Le belle, eccelse, amabili sembianze
Dei Panduidi là passargli innanze.

1194.

Preso dal re congedo, alle dimore
Splendide di gioielli se n'andaro
Con Draupadī, cui niuna è tra le nuore
Del vecchio re, che star le possa a paro;
Che, al veder la ricchezza e lo splendore
Delle sue vesti, assai meravigliaro,
E alla fronte mostrâr non troppo lieta
La lor profonda gelosia segreta.

1195.

Ben di veder le donne ebber piacere
Gli eroi, che il ginnico esercitamento
Alle membra fêr poscia sostenere,
E curaro dei corpi l'ornamento.
Infin raccolti, e udite le preghiere
Dei Brahmani, squisito nutrimento
Preso, e d'etereo sandalo fragranti,
S'addormentaro delle donne ai canti.

1196.

E passata così felicemente
La notte, e i quotidiani riti assolti,
Nella sala del gioco rilucente,
Dai giocator festosamente accolti, II, 58 B. 59 B.
Entraro, Yudistira precedente;
E, dei principi a questo e a quel rivolti,
Lor rispetto ed onor faceano aperto
A ciaschedun, secondo il grado e il merto.

1197.

Secondo che d'età più o men provetti
Sono, in ordine seggono i magnati
Sopra distinti invidïati letti
Di tappeti ricchissimi adornati.
A Yudistira volge questi detti
Sacuni, in mezzo ai gran regi adunati:
«La sala è pronta, e da noi tutti, o Sire,
S'attende quando a te possa gradire.

1198.

Ma prender pur bisogna alcun convegno,
Prima che sia la prima sorte tratta ».
Rispose Yudistira: « Io credo indegno,
Che con l'arti nel gioco altri combatta;
Ed in questo armeggiar non veggo segno
Della virtù che più al guerrier s'adatta;
Di schietto nel tuo far ci vedo poco;
Come dar patti or tu vorresti al gioco?

1199.

Non s'ha a lodar l'ardir di chi commette
Fraude nel gioco, né però ti affida
Vincerne, qual brigante che si mette
All'agguato coll'empia arme omicida ». –
« Giocator », quei rispose, « che riflette,
E secondo le regole si guida,
E il tumulto dei dadi vede senza
Turbarsi, è un uom di grande intelligenza.

1200.

Chi ben conosce il gioco, parte a parte
La scïenza conosce di chi regna;
A vincere i nemici dessa, l'arte
Del gioco, in campo e nei consigli insegna.
Noi qui già non rechiamo, come parte,
Colpevoli pensier d'un opra indegna:
Giuochiam, Signore; a che tanti riguardi?
Proponi il gioco, e più oltre non si tardi ».

1201.

E Yudistira: « Quei che fu il più santo
Asceta, Asita Devala nomato,
E va girando il mondo in ogni canto,
Sul gioco proferì questo dettato:
'Il gioco con inganno vale quanto
Un furto sui compagni consumato;
Vincere è bene col combattimento;
Vincere in altro modo è tradimento'.

1202.

Solecismi a parlar gli Arii non fanno,
E con gli occhi non fan la iettatura;
Pugnar con lealtade, e senza inganno
L'uomo onesto combattere procura.
Nostri acquisti sudati per fine hanno
Di far doni ai Brahmani in gran misura;
Così non fia che coi tuoi giochi scorti
I nostri aver, Sacuni, te ne porti.

1203.

Sia piacer, sia ricchezza, che s'ottiene
Colla frode, acquistar non stimo io punto;
Così non stima il giocator dabbene
Lucro, che col barar sen va congiunto ».
E Sacuni: « Un Brahmano dotto viene
L'altro a sfidar per sol vincere il punto;
Frode non è, se tra ignoranti il saggio
Praticando, ricava il suo vantaggio.

1204.

Si batte sempre con quei che più vale,
Quei che val meno nel giocare i dadi;
L'affrontarsi in tenzone diseguale
Non è frode, se ben ti persuadi.
Chi l'arme sa, quei pugna contro tale
Che l'ignora; e il più forte, se ben badi,
Con quei di cui la debolezza ha conta,
Con speranza di vincerlo, s'affronta.

1205.

Perciò tu se' venuto qui a trovarmi;
Qual esser ci può frode? Ti ritira,
Se hai paura ». – « Sfidato io prendo l'armi,
Non già fuggo », rispose Yudistira.
« Niun più dal mio proposto può mutarmi;
Dove vuole, il Destin seco mi tira.
Si giochi, orsù: qual è la posta mia?
Qual le si oppon? Si fissi, e così sia ».

1206.

E Duriodana sì parlò: « La posta
Di molto oro e di gemme ci metto io;
Mio zio Sacuni, a cui nïente costa,
Terrà qui teco il gioco in nome mio ». –
« Diverso, il sai », tal l'altro diè risposta,
« Di ciascuno è il successo, o buono o rio;
Se ti garba costui porre in tuo loco,
Accetto il cambio, e s'incominci il gioco »

II, 59 B.
60 B.

1207.

Ciò accordato, entrâr tutti nell'agone
I re, con Dritarastra a lor davanti;
Ma con poca si unîr soddisfazione
Vidura, Cripa e Drona ai riguardanti,
Col pio Bisma. Con passo di leone
Movendo, i pro' scudier partian gli astanti
A uno a uno, a due insiem, pei diversi
Aurei seggi, magnifici a vedersi.

1208.

Come d'Indra nel ciel sua luce spande
Dei grandi Numi accolto il concistoro,
Sì al gran palagio dava quella grande
Rïunione di re luce e decoro,
Eroi, dotti nel Veda; ed ammirande
Rifulgevano le sembianze loro:
In mezzo a cotal pompa ebbe gli auspici
Il gioco così detto degli amici.

1209.

E disse Yudistira: « Ecco un tesoro
Grande, venuto su dal mar profondo;
Filza di gemme in finimento d'oro,
A cui simile altro non dàssi al mondo.
Alla presenza di tutti costoro,
O re, con questa posta io a te rispondo.
E tu qual posta poni di sì raro
Valor, ch'alla mia possa stare al paro? ».

1210

Disse il re: « Ho gemme ed oro in tal misura,
Che egual la mia alla tua posta si trova;
Ma la ricchezza l'alma mia non cura,
Sì l'onor: Yudistira, orsù alla prova! ».
E Sacuni, che nota ha la natura
Dei dadi, e come al suo voler li mova,
Li gitta e, fatto il numero voluto,
Fissa il rivale e gridagli: « Hai perduto ». –

II, 60 B.
61, 4 B.

1211.

« Il regio carro », disse Yudistira,
« Che ci ha portato, il ben costrutto, il santo,
Di cui più bello al mondo non si mira,
Il carro che ha su tutti i carri il vanto,
Che coi sonagli per le vie si gira,
E di pelli tigrigne fassi ammanto,
E sì risuona a camminar, che pare
Udire il tuono, e il mugolio del mare;

1212.

Otto destrier che sol valgono un regno
Il traggon, del color del loto bianco,
E ogni essere che in terra stampi il segno
Raggiungono col piè giammai non stanco –
Or tutto questo, o re, qui metto in pegno ».
E Sacuni, alla sua frode non manco,
Ancor ricorre ad un suo tratto astuto,
E gioca, e vince, e grida: « Tu hai perduto! ». –

1213.

« Ho centomila pur giovani ancelle »,
Soggiunse Yudistira, « ben vestite,
Di gemme carche, grazïose e belle,
Di bei serti e ghirlande redimite;
Son profumate di sandalo, e nelle
Sessantasei gentili arti istruite;
Con su ogni braccio più d'un braccialetto,
Monile al collo e ciondoli sul petto.

1214.

In cantare e danzar dotte, fanno esse
Con ogni pronto zel gli ordini miei,
Ai destri maggiordomi sottomesse,
Servendo ai grandi principi e agli Dèi:
Queste per posta al gioco pur sien messe! ».
A questi detti, negli infami e rei
Propositi Sacuni risoluto,
Gitta un bel colpo e grida: « Tu hai perduto ».

1215.

E Yudistira: « Giovani altrettanti
Mille mi stan con splendidi mantelli,
E portano orecchini assai brillanti;
Educati, obbedienti, e destri e snelli,
Agli ospiti dì e notte ministranti:
Ed ora posti al gioco pur sien elli ».
E Sacuni, alle frodi sue saputo,
Gitta il tratto e gli grida: « Tu hai perduto! ». –

1216.

« Di più mila elefanti sempre ardenti »,
Riprese il re, « io sono possessore,
Che da quanto una stiva han lunghi i denti,
Che portan drappi di vario colore
E serti d'oro, forti e corpulenti
E delle pugne soliti al fragore,
E degni tutti d'andar solo carchi
Di augustissimi principi e monarchi.

1217.

E ognun da otto accompagnato vassi
Elefanti minori, a chi ogni spalto
Cede, e ogni muro, e paion grandi ammassi
Di nuove che s'addensan nubi in alto:
Come mia nuova posta, al gioco passi
Questa ricchezza ». E gitta al nuovo assalto
Sacuni i dadi, e con maligno, arguto
Riso guarda il Pritide: « Hai pur perduto! ». –

1218.

« Carri di guerra ho molti », il re riprese,
« Dai timon d'oro e dagli ampi stendardi,
Tutti coi lor cavai bene in arnese;
Ove combatton miei guerrier gagliardi,
Che in guerra e in pace toccano ogni mese
Un gran soldo. Io li gioco ». E suoi bugiardi
Dadi getta Sacuni e, conosciuto
Il suo vantaggio, al re grida: « Hai perduto! ».

1219.

E il re rispose: « Son nel mio tesoro
Quattrocento forzier saldi e ferrati,
E ognun contiene cinque moggia d'oro,
Quello che val ventiquattro carati.
Nulla s'agguaglia alla ricchezza loro;
E questi scrigni sien pur qui impegnati ».
Gioca Sacuni e vince, coll'aiuto
Del suo mal gioco, e al re grida: « Hai perduto! ».

1220. II, 61 B. 62 B.

Mentre ne va il buon re spoglio e deserto
E il giuoco segue il paventoso corso,
Nei suoi proposti il buon Vidura certo
A Dritarastra tien questo discorso:
« Odi, o gran Sire, il mio parlare aperto,
Sebbene a te dispiaccia, come il sorso
Dispiace di salubre medicina
Al disperato che morir destina.

1221.

Con questo gioco, credi, il scellerato
Duriodana, quei ch'urli di sciacallo
S'udì emetter discordi appena nato,
Vi manderà in rovina senza fallo.
Tu deliri, perché l'hai qui allevato
Questo fiero animale, a carezzallo.
Come l'ebbro che non vede suo vizio,
Salir vuole, e va giù nel precipizio,

1222.

Quei che dal gioco, altro licore, è preso,
Non ben del giusto oprar si persuade
Ma, contro i forti a litigare acceso,
Non vede il precipizio in che egli cade.
Del re dei Bogia ho, saggio sire, inteso
Che, prudente pel ben della cittade,
Or è gran tempo, ad un perpetuo esiglio
Asamangia dannò, 'l suo indegno figlio.

1223.

E Cansa i Bogia suoi disertato hanno
Cogli Andaca e i Yadavi, non a torto;
E quando alfine sterminò il tiranno
L'invitto Crisna, dal destino scorto,
N'ebbero grande immensa gioia ognanno
I congiunti che alfin lo sepper morto.
Epperò all'Ambidestro tu comanda,
Che Duriodana ci metta da banda.

1224.

Il suo castigo dei Curù alla schiatta
La pace e la felicità ridoni;
Col vil sciacallo le tigri riscatta,
E col corvo i gentil miti pavoni.
Dei Pandù la famiglia, ah! non sia tratta
Per te in un mare di tribolazioni.
Perché Giamba lasciassero a sua rea
Sorte, il gran Cavia agli Asuri dicea

1225.

(Colui che d'ogni cosa la natura
Ha ricercato, e nulla al mondo ignora,
Quei che ai nemici suoi mette paura):
' Alla famiglia immola l'uom talora;
E il bene del villaggio rassicura
Sacrificando la famiglia ancora;
Per la nazion sacrifica il villaggio,
La terra, quanto è ampia, al tuo vantaggio'.

1226.

Certi foresti augei, ch'oro dal becco
Sprizzavan, capitaro all'alte case
D'un re, che molto n'arricchì; ma decco,
Di squartarli un bel dì si persuase
Per mangiarne le carni; e così in secco
Di sue ricchezze il fonte gli rimase.
Or tu, per maggior util che ten frutti,
I Panduidi non voler distrutti!

1227.

Come il re degli augelli aurei uccisore,
Stolto, un giorno di ciò ti pentirai.
Siccome il suo giardino il buon cultore,
Tu pur di coltivar non cessar mai
I Panduidi e, or l'uno or l'altro fiore
Da lor cogliendo, non li por giammai
Nel fuoco, come altri nel fuoco pone
La pianta e la radice pel carbone.

1228.

Or nella casa di Yama funesta
Te coi figli e i ministri e i guerrier tuoi
Tu non gittar: ché non potria far testa,
Ai Pandu, Vayu coi Maruti suoi. II, 62 B, 63 B.
Se il giuoco è causa di liti, se desta
Gli odii, or tai danni suscita tra noi
Duriodana, che i semi d'una guerra
Orrenda gitta nella nostra terra.

1229.

Di Pratipa e di Santanu nipoti,
Una saggia parola udite prima,
Né andate, all'ira d'un folle devoti,
A un fuoco orrendo che tutti ci opprima.
Se mai fia che, di lor collera i moti
Seguendo, Agiatasatru, Argiuna e Bima
Verranvi incontro, e i due gemelli, quale
Avrete scampo, in quel cozzo fatale?

1230.

Ora, se avvien che il giuoco solo apprezze
E togliere ai cugini i lor tesori,
Trionfa; ma che pro' di lor ricchezze,
Quando vanno da te alienati i cuori?
Sacuni il montanar sa le scaltrezze
Tutte del gioco, è il re dei giocatori:
Or ritorni Sacuni al suo paese
E qui contro i Pandù cessin le offese ».

II, 63 B.
64 B.

1231.

Rispose Duriodana: « In tutti i modi
Su noi, Vidura, versi il tuo disprezzo,
E i nostri celebrar nemici godi;
Quai fanciulli ne tratti. Noi da un pezzo
Conosciam le tue mire: chi le lodi
Di mischiare col biasimo ha per vezzo,
Pure chiarisce coll'ambiguo detto
Dov'egli collocato abbia l'affetto.

1232.

E così la tua lingua svela appieno
Il tuo cor, la tua mente, il tuo disegno
E l'odio, che schizzar ti fa veleno
Contro chiunque sia di te più degno.
Come serpente ch'altri scalda in seno,
Se' a noi letale, Vidura; tu al regno,
Con noi qui stando, togli di soppiatto
I riposti alimenti, come il gatto.

1233.

Certo al mondo non v'ha peggior delitto
Che il fratricidio, o Csattro; or, perché stai
Pur in questo empio tuo disegno fitto?
Il vincere i nemici sempre mai
Fu a grande laude e gran ventura ascritto:
Or, perché a noi sì gran biasmo ne fai?
Farti amici i nemici nostri vuoi,
E ciò all'odio t'ha spinto contro noi.

1234.

Già cova contro te pensier ribelli,
Chi ambigui detti dica e però lode
I nemici; e tu falso se' tra quelli,
Se di quel che tu dici il tuo cor gode.
Perché c'insulti e sì qui t'arrovelli?
Aperta, o Csattro, a noi è la tua frode.
Statti contento or dunque alla tua fama,
Né vogli entrare ov'altri non ti chiama.

1235.

La presenza di questi uomini saggi,
O Vidura, t'insegni la saggezza.
' Io v'ho recato ', dici, ' assai vantaggi
Coi miei consigli ': tanto non si sprezza,
Né chiedo a te di darmi certi gaggi
Di mia fortuna, ma che tu l'asprezza
Ormai cessi dei detti impertinenti,
Che ha noi trovati sin qui pazïenti!

1236.

V'è un sol nel regno a tenere il comando,
Ned esservi giammai puote il secondo;
Già a chi si vien nell'utero formando
Comanda, chi comanda in questo mondo.
Però, quantunque il re viene ordinando,
Sempre ligio coll'opera secondo,
A quel modo che già per un declivo
Naturalmente se ne scende il rivo.

1237.

L'amico accolga il re, ma a chi gli desta
Il fuoco in casa, dàgli addosso e tosto,
O tale incendio avrassi, onde non resta
Pur cenere; né in casa ei faccia posto
A chi si sta, con tresca disonesta,
Coi suoi nemici. Or vanne pur discosto,
Csattro, da me. Qui ogni lusinga è vana:
Quando vuole, ti lascia la puttana ». –

1238.

« Strana è questa amistà », rispose a lui
Lo Csattro, « ch'oggi il buon amico d'ieri
Scaccia, com'io da te cacciato or fui;
Certo spinti da lor torbi pensieri
I re ammazzar fanno quei dessi, a cui
Usâr poc'anzi detti lusinghieri:
Non vuoi fanciullo esser chiamato, e indizio
Non dài, parlando, di senno e giudizio.

1239.

Fanciullo è quei che a sua amicizia ammette
Tal che poi stima un bindolo e un marrano.
Guidare un uom, che per sé non riflette,
Ragionando al suo bene, è studio vano:
Femmina svergognata mai non mette
Il piè in casa d'un pio santo Brahmano:
Ti è il serio ragionar, come un marito
Sessantenne a ragazza, mal gradito.

1240.

Se udire cose sol che dian piacere
Brami; di donne, di cervelli torti,
D'idioti e d'altrettali odi il parere.
Piace il furfante che coi detti scòrti
Lusinga; ma chi dice cose vere,
Quai dell'uom cui si volge il ben comporti,
E acerbe al gusto, dove che si volti
Ragionando, non trova chi l'ascolti.

1241.

Ma l'uomo, al quale il proprio dover preme
Anzitutto, sol volge la sua mente
A giovare il suo re qual può, né teme
Una parola dire a lui spiacente,
Se dell'util di lui puote esser seme;
Quegli è del re l'amico veramente:
E quel biasmo che te sembra frodare
D'alcun ben, quanto è buono e salutare!

1242.

Non accostano i tristi i labbri loro
Alla bevanda acre, scottante, amara;
Sol ponno i buoni ivi trovar ristoro.
E tu, o gran re, l'ira a frenare impara.
A Dritarastra e ai figli ogni tesoro
Auguro, e fama in tutto il mondo chiara;
E che a te, Duriodana, sia renduto
Quell'omaggio ed onor che t'è dovuto.

1243.

A me del pari e a te nei lieti eventi
La Fortuna compagna ne sorrida,
E a trovarla i Brahmani sapïenti
Vogliano, col consiglio, esserci guida.
Ah, non irriti il saggio i rei serpenti
Che dardeggian dagli occhi aura omicida:
A te, Barata illustre, in tal maniera
Parlo per affezion grande e sincera ». II, 64 B. 65 B.

1244.

Ma a Yudistira Sacuni rivolto
Disse: « Grande ricchezza perduto hai;
Or dimmi, se di quel che non ti ho tolto,
O re, ti resta ancora poco o assai ».
Rispose Yudistira: « È molto e molto,
Incalcolabil, quel che non giocai;
Ma perché mai, Sacuni, esci con questa
Nova sulle ricchezze mie richiesta?

1245.

Incalcolabil pur ricchezza ho pronta
Di migliaia e migliaia e milïoni,
Che centomila e centomila conta
Milïoni e miliardi e bilïoni,
Che sopra i madia ed i pararda monta,
Che timore non ha di paragoni:
Ancor, Signore, a me ne avanzan tanti,
E qui teco li gioco: andiamo avanti ».

1246.

Sacuni, a questi detti, sue malie
Oprando, incalza il gioco, e: « Quei tesori
Perdesti! » grida: e Yudistira: « Mie
Sono le mandre », dice, « e i territori,
Miei sono i parchi e mie le scuderie,
E le capre, e le agnelle coi pastori,
In largo pascolanti la campagna
Che la Parnasā oltre il gran Sindu bagna.

1247.

È tutta mia questa ricchezza, ed io
La giuoco contro te ». Ma l'avveduto
Sacuni ancor col suo talento rio
Gioca, vince e gli grida: « Tu hai perduto ».
E Yudistira: « Ancora il regno mio
E in esso tutto quanto è contenuto,
La capitale, le terre, e con esse
Le pie ai Brahmani donazion concesse,

1248.

E i miei sudditi insieme, cominciando
Dal Csudra andando su fino al Brahmano,
Ciò che mi resta, ancor al palio io mando
Questa fortuna, ond'io signor sovrano
Sono ». E Sacuni, ancora perfidiando
Nella sua arte, bene il soprammano
Ebbe, e del novo vantaggio ottenuto
Esulta, e grida: « Pur questo hai perduto ».

1249.

E Yudistira a lui: « Questi ornamenti,
Vezzi e orecchini di pregio stupendo,
Onde i fratelli miei vanno lucenti,
È roba mia, e io qui giocarla intendo ».
Sacuni, udendo questo, obbedïenti
I dadi fece cadere e, vedendo
Della sua frode l'effetto compiuto,
Gridò al Pritide: « Pur questo hai perduto! ». –

1250.

« Ecco il fiero Nacula, colla bruna
Tinta, e cogli occhi d'oro, e di lïone
Le spalle; ei solo è una grande fortuna:
Ed io lo metto pegno alla tenzone ».
Sì disse Yudistira; e: « A te più alcuna
D'altra parte riman consolazione »,
Sclamò Sacuni, « s'egli si ritira
Il tuo Naculo nosco, o Yudistira ».

1251.

E gittò il tratto, mentre pur diceva,
Sacuni e, dei suoi punti fatto il conto,
Gridò: « Tu hai pur perduto »; e: « Sahadeva
A giuocar », gli rispose il re, « son pronto;
E un sì caro fratel quanto, ahi, m'aggreva
Trattar come un nemico, ed un sì conto
Di virtudi maestro e gran Pandita
Come posta impegnar nella partita! ».

1252.

E Sacuni, gli obliqui tratti e ladri
Oprando, getta e vince e grida: « Questo
Hai pur perduto »; e poiché i due leggiadri
Gemelli s'ebbe tolto il disonesto,
Sì al re parlò: « Or che i figliuol di Madrī
T'ho vinto, guarda se pur vi ha del resto:
Un prezzo assai maggiore hanno i due eroi
Argiuna e Bimasena agli occhi tuoi ».

1253.

E Yudistira: « Tu se' iniquo e fello
Oltre ogni dir, che, vinto ogni rispetto,
Discordare fratello con fratello
Ti studi, uniti da supremo affetto ». –
« L'uomo ubriaco », gli rispose quello,
« Alfin fa dentro il fosso lo scambietto,
E chi col capo in aria avanza i passi
Trova intoppo in colui che fermo stassi.

1254.

Dei tuoi fratelli, o re, tu se' il maggiore
D'età e di senno; a te, dei Baratidi
Capo e sostegno, déssi il primo onore;
E merto io ben che me così diffidi:
Mai non avvien che in sogno il giocatore
O in veglia vegga, quanto egli nei gridi
Giura e minaccia, mentre al suo sollazzo
Funesto intende, e parla come un pazzo ».

1255.

E disse Yudistira: « Io metto lui
Come posta, il fortissimo campione,
Argiuna, che nei tempi tristi e bui
Fu la nave per noi di salvazione;
Famoso eroe, figlio di re, di cui
La vita indegnamente qui si espone ».
L'udì Sacuni e, di suoi frodi accinto,
I dadi gitta, e guata, e grida: « Ho vinto!

1256.

Del figlio di Pandù, del prode arciere,
Dell'ambidestro Argiuna acquisto ho fatto;
Da arrischiare ti resta al tavoliere
Qualcosa, a far del perduto ricatto:
Col caro Bimasena puoi tenere
La posta: or sopra lui corrasi il tratto ».
Rispose Yudistira: « Niun mortale
Havvi, di forza a Bimasena eguale,

1257.

Che nelle spalle ad un leon somiglia,
Che fiero guarda cogli occhi traversi,
Quei dalle flessuose sopracciglia,
Dei nemici terror, tale a vedersi,
Quale il Dio che la folgore vermiglia
Lancia dal ciel contro i Titani avversi,
Duce a noi nei cimenti, a quest'indegno
Strazio, ahi serbato: io nel gioco l'impegno ».

1258.

A tai detti Sacuni, nel suo rio
Proposto fermo, gittò i dadi felli
E gridò sul bel tratto: « Il punto è mio! ».
Né il fiero vincitor respitto dielli;
« Un'immane ricchezza t'ho vinto io:
E cavalli e elefanti e i tuoi fratelli.
Or rispondi, oltre quello che perdesti,
Qual altra cosa più a giocar ti resti ».

1259.

Rispose Yudistira: « Or sono io solo
Dei miei fratelli in libertà rimasto:
Così disfatto e consunto dal duolo,
Per posta ultima al gioco io stesso basto ».
A tai detti Sacuni, a quel suo dolo
Ricorrendo infallibile e nefasto,
Giuoca ed ha vinto: guarda, e dice: « Il punto
È mio: all'altra mia preda eccoti aggiunto.

1260.

Il perdere la propria persona
È inver colpa d'ogni altra più funesta;
Sua libertade l'uom non abbandona,
Finché altra cosa, onde dispor, gli resta.
Tua è Draupadī ancor, la bella e buona
Moglie, la posta che rimanti è questa;
Giocala, e puoi la tua persona stessa,
Ciò che più importa, riscattar con essa ».

1261.

E disse Yudistira: « Sia pur ella
Qui posta al gioco, e corra la ventura;
Costei che il crin nero, fluido inanella,
Né di grande né piccola statura,
Draupadī al par di Srī leggiadra e bella,
Non sottile né grande a dismisura:
Che al colore degli occhi e alla fragranza
D'un azzurro, autunnal loto ha sembianza.

1262.

O si guardi dei modi alla dolcezza,
O alla bontade del suo naturale,
Oppure alla perfetta sua bellezza,
Per ogni uom delle donne è l'ideale.
Ogni virtude è in lei che più s'apprezza,
Gentil, dolce parlante, in tutto quale
Nel mondo donna, che l'esempio sia
Del buon del bel dell'util, si desia.

1263.

Va l'ultima la sera a riposare,
E la prima si sveglia a mattutino:
Sa quel che fatto e quello ch'è da fare;
Su tutti veglia, dal fante al fantino;
Liscia di volto, un fior di loto appare;
Di sudor sparsa, pare un gelsomino.
La grazïosa, la bella Draupadī
Sia mia posta, o Sacuni; or, mano ai dadi ».

1264.

Alla condizïone infame e dura
Sollevossi e turbossi l'assemblea;
« O vergogna » gridarono, « o sventura! »
I vecchi, a udir tale proposta rea.
La faccia di quei re torbida e scura
Si fece, e ognuno pei re si dolea:
E Bisma e Drona e Cripa eran pur essi
E altri Curvidi dal gran duolo oppressi.

1265.

E le mani tenendo al capo strette
Vidura, e sulla terra fisso il volto,
Immobil nel suo seggio si ristette,
Tutto nel tristo suo pensier raccolto.
E Dritarastra alle parole dette,
Irte le chiome e lo sguardo stravolto,
Con affannoso grido e ripetuto:
« Dite », chiedea, « chi ha vinto? chi ha perduto? »

1266.

Del tristo evento gioivan soltanto
E Carna e Dusciasana e i fratei seco:
Ma tutti gli altri là rompeano in pianto
Al miserando caso: e in atto bieco
Avea Sacuni il vincitore intanto
Raccolto i dadi, e gridò al vecchio cieco,
Com'uom cui nel parlar l'ebbrezza irrita:
« Sì, che pur l'ho vinta io, questa partita! » II, 65 B 66 B.

1267.

E Duriodana a Vidura comanda:
« Or devi far quel che da me t'è imposto.
Draupadī orsù, la cara ed onoranda
Sposa dei Pandu, qui conduci tosto;
E, nostra schiava or fatta, alla lavanda
Giù se ne scenda, là sarà il suo posto:
E rimangasi là coll'altre ancelle
Camere per spazzar, cantine e celle ». –

1268.

« Stolto », Vidura disse, « un detto infame
Dicesti, e di te degno; e già t'ha attorto
A' tuoi fianchi la Morte il suo legame:
Ti stai sul precipizio, e non se' accorto.
Tu delle tigri le furenti brame,
Debil gazzella, irriti. Or io ti esorto:
L'ira dei serpi sopra te non chiama,
Né scender cerca alla magion di Yama.

1269.

Ingiusta è la ragion che qui condanna
Draupadī ad esser di costor la schiava:
Non era, se il giudizio non m'inganna,
Padron di sé già il re che la giocava.
Come cresce per rompersi la canna,
Duriodana così sua pena aggrava:
Né vede come il gioco fia radice
D'ogni guerra per lui sterminatrice -

1270.

Non acre e crudo parli l'uom, né ardito;
Non al debole il dritto e l'aver toglia;
Né d'infernai calunnie empia l'udito
Della gente, onde infamia altri raccoglia.
Manda la bocca dardi, onde il ferito
Hanne il giorno e la notte affanno e doglia:
Non scaglia il saggio mai sugli altri tali
Colpi, che in mezzo al cor entran mortali.

1271.

Un caprone ingoiava un dì un coltello
Che colla punta in terra era confitto,
Ma nella gola squarcio orrendo quello
Gli fece: coi Pandù simil conflitto
Non iniziare! Pieni di rovello
Detti, quai tu qui proferisti, inflitto
Mai non hanno i Pritidi a un eremita,
Né a chi di penitente mena vita,

1272.

Né a padri di famiglia pii Brahmani,
Né a chi di sapïenza il colmo ha tocco:
Uomini al volto, ma all'animo cani,
Son quei che così parlano o tu sciocco.
Sta già alle porte dell'inferno immani,
Scoscese, e non lo sa, povero allocco:
E dietro a Dusciasana andranno molti
Dei Curvidi che al gioco or son raccolti!

1273.

S'alza la zucca in su – cade la spiga,
Né galleggia sull'onde più il naviglio:
Stolto, d'oprar benigno non si briga,
E peggio fa, di Dritarastra il figlio.
L'ambizïon crescente che l'istiga
Fa che sordo rimane a ogni consiglio;
Onde avverrà che insieme alfin comprenda
Tutti i Curvidi una rovina orrenda ».

II, 66 B.
67 B.

1274.

E Duriodana, d'alto orgoglio ossesso,
Esclamò: « Maledetto sia il bastardo! »
E a Praticami, nel nobil consesso
Presente, ordine diè: « Senza ritardo
Muovi, e Draupadī ti conduci appresso,
Né temer dei Pandù. Questo codardo
Sì li teme, e ne fa meco questione,
Ché mal vede la nostra esaltazione ».

1275.

L'auriga a compier l'ordine si mosse,
Come la voce udì di Duriodana,
E, giunto al gineceo, come se fosse
Un cane dei leon giunto entro la tana,
Entrovvi riverente e appresentosse
Dei Panduidi innanzi alla sovrana.
E dissele: « Travolto dalla dira
Furia del gioco è il grande Yudistira;

1276.

Però il re Duriodana, o Yagnasenī,
T'ha vinto ed or ti tien come sua cosa.
Di Dritarastra nel palagio or vieni ».
E gli disse Draupadī disdegnosa:
« E tu con me tale discorso tieni?
Poté un figlio di re giocar sua sposa?
Per quanto avvolto dalla furia rea,
Altro che me giocar più non avea? »

1277.

Disse l'auriga: « Poiché egli ebbe messo
Ogn'altra cosa al gioco, anche la posta
Dei fratei mise, e quella di se stesso ».
E Draupadī: « Or là torna, e sì l'apposta
Il mio sposo, e in mio nome chiedi ad esso
Se pria di sé m'ha persa, e la risposta
Mi reca; ed il voler del mio signore
Eseguirò col mio più gran dolore ».

1278.

E disse il messo a Yudistira, poi
Che nella grande sala fu venuto
E tra i re ritrovollo: « 'È ver che noi
Tutti e me – prima o dopo te? – hai perduto?'
Questo ti chiede Draupadī ». Dei suoi
Sensi omai scemo, irrigidito e muto,
Quegli risposta al messagger non feo
Pur d'un sol motto, fosse buono o reo.

1279.

E Duriodana: « Qui la Pancialese
Sen venga », disse, « e faccia qui sua istanza;
Ed ella insiem col marito palese
Ottenga udienza da questa adunanza ».
E l'auriga a tai detti tosto ascese
Là dove i Panduidi avean la stanza
E, come vuol del principe il comando,
Sì a Draupadī favella tentennando:

1280.

« Dei grandi regi l'assemblea raccolta
Di recarti lassù ti manda invito:
Dei Curvidi l'eccidio questa volta
In cielo certamente è stabilito.
Lieve di senno, ei fia cattiva scolta
All'aver grande empiamente rapito,
Colui che te nelle sue regie sale
Conduce schiava, te figlia regale ».

1281.

E rispose Draupadī: « Il Creatore,
Il supremo Signor, così ha disposto:
Vecchio o giovan, ciascuno al proprio umore,
Indulgere si studia ad ogni costo;
Però il solo dover ti acqueta il core,
Il dovere, che eterna legge ha posto.
Esso ispiri i Curvidi: al lor cospetto
Torna, e chiedi per me benigno un detto.

1282.

Questi re, santi e nella gran scïenza
Politica istruiti, il lor parere
Mi dicano; e secondo la sentenza
Io compirò contenta il mio dovere ».
E ripete dei principi in presenza
Questi detti recati il messaggere:
Sapendo ciò che avea già il re deciso,
Questi tacean, basso tenendo il viso.

1283.

Ma poiché Yudistira ebbe la dura
Intenzïon di Duriodana udita,
Mandò un messo a Draupadī, onde sicura
La parola alla donna era e gradita:
« ' Vieni al palagio, e, sciolta la cintura,
Piangente e d'un sol abito vestita,
Come che mestruante egra ti senta,
Al suocero ', le dici, ' ti presenta ' ».

1284.

E come tosto il diligente messo
Sen venne di Draupadī alla magione,
Tutto quel, che di dirle gli ha commesso
Yudistira il magnanimo, le espone.
E i Panduidi intanto, il core oppresso,
E assorti nell'immensa afflizïone,
Al giuramento astretti, alcuna speme
Più non aveano in quelle angustie estreme.

1285.

Sul volto oscuro dei Pandù egli fisse,
Il re, gli occhi per gioia scintillanti,
E: « Qui me la conduci », al cocchier disse;
« Diran quel che vorranno a lei davanti ».
Per tema che Draupadī più infierisse,
Posto l'orgoglio suo dall'un dei canti,
Disse l'auriga: « O miei signor, vi chieggio,
Qui presenti; a Draupadī che dir deggio? »

1286.

E Duriodana: « Ve' questo poltrone
Auriga, che ha timor di Bimasena!
Tu, Dusciasana, vanne e colle buone
O colle brutte, qui Draupadī mena.
Dei Panduidi che temer? Prigione
È ognun d'essi, serbato alla catena ».
E, udito appena il detto del fratello,
Ratto, cogli occhi accesi, alzossi quello.

1287.

Entrò al palagio e, senza altre dimore
Di sorta, disse: « Al gioco, o Yagnasenī,
T'hanno perduta; ormai smetti il pudore;
Gli occhi rivolgi a Duriodana: vieni.
Di Curu ai figli rivolgi il tuo amore,
O donna dagli azzurri occhi sereni.
Leal fu la vittoria; ormai t'affretta:
Nella sala del gioco or ti si aspetta ».

1288.

S'alza quella, tergendo colla mano
La spaventata, lacrimosa faccia;
Fugge, e nel gineceo del re sovrano,
Dritarastra, nasconderse procaccia.
L'insegue Dusciasana, d'ira insano,
Con gridi alti d'insulto e di minaccia,
E per la lunga, nera, flessuosa
Chioma afferra del re santo la sposa!

1289.

Qual vento che nell'impeto trascina
La lenta del banan spezzata rama,
Così Draupadī, l'augusta regina,
Che del suo sposo invan l'aiuto chiama,
Pur sì possente, come una tapina
D'ogni difesa derelitta e grama,
Per le chiome stringendola traea
Dusciasana, dei re nell'assemblea.

1290.

Mentre così era tratta curva e pesta,
Disse Draupadī in parlar fioco e lento:
« Crudele, indosso non ho che una vesta
E del mio stato bene non mi sento.
Risparmia a me, d'essere innanzi a questa
Corte esposta, l'atroce avvilimento ».
Ma mentre quella implora e chiama a nome
Crisna, il gran dio, il ribaldo, per le chiome

1291.

Traendola, le disse, Dusciasana:
« Se tu una veste sola indosso or hai,
O n'hai nessuna, e se tu sei malsana
Per il mestruo, a me che importa mai?
Tu fosti vinta al gioco, e di sovrana
Sei fatta schiava, e sottomessa stai
Tra le altre schiave, e la tua veste è quella
Che si conviene a una povera ancella ».

1292.

E, lacera la veste e al vento sciolta
La chioma e scossa rudemente, ad esso
Con lenta voce ancora a dir si volta,
Il pudor nella fiera ira compresso:
« Qui dei gran regi è l'assemblea raccolta,
Eguali in maestade ad Indra stesso,
Come padri ispiranti riverenza:
Così venir non oso in lor presenza.

1293.

Uom crudo e vil, non vogli in tal martoro
Trarmi, né spogliar me delle mie vesti:
Inerte spettator di tal disdoro
Questo figlio di re non fia che resti;
Gli Dèi teco alleati, e a capo loro
Indra, tu invano contro gli opporresti:
Quel Yudistira, che del Darma è detto
Figlio, è del Darma osservator perfetto.

1294.

Cosa sottile è il Darma, e che pur vuole,
Da chi lo studia, mente scorta e acuta;
Ma di colpa pur lieve di parole
Del mio sposo non sonmi mai avveduta.
Ma questo sopra tutto ora mi duole,
Che in tal folla d'eroi qui convenuta,
Mentre me qui tu traggi egra a tal scempio,
Niun dà biasmo al tuo oprare infame ed empio.

1295.

Vergogna! Ormai tra i Baratidi è morto
Ogni altro generoso sentimento;
E tra i Csatri, che indifferenti al torto
Stan spettatori, l'eroismo è spento.
Né Drona, Bisma e il Csattro alcun conforto
Più spiran di fortezza e d'ardimento,
Né i maggior dei Curvidi, all'esecrando
Del re delitto inerti riguardando ».

1296.

Mentre Draupadī dello strazio indegno
Con tai voci pietose si dolea,
Scorti quei cinque eroi, loro dié segno,
D'un guardo, del gran duol che dentro avea;
Né dei tesor la perdita e del regno
I cinque eroi di tanta ira accendea,
Quanto quel di Draupadī guardo obliquo,
Irata e ontosa al trattamento iniquo.

1297.

E Dusciasana con più fiere scosse
Traea la donna che pur li guardava,
E tutta smorta e immobile, qual fosse
Già priva degli spiriti, si stava.
E quei dicea con fiero accento e grosse
Risa: « Infine costei la è nostra schiava! ».
E Carna con Sacuni alla villana
Voce e all'atto applaudia di Dusciasana.

1298.

Vedendo la regal dama al cospetto
Dei re sì trascinata, eran dolenti
Sopra ogni modo ed indignati, eccetto
Duriodana e que' due, tutti i presenti.
E primo il giusto Bisma il proprio affetto
Aperto disvelò con questi accenti:
« Un caso, ahi! di diritto arduo e sottile
Qui mi si offre a snodar, donna gentile.

1299.

Non lice all'uom che più non s'appartiene
La sorte d'altri mettere a partito;
D'altra parte alla donna ognor conviene
Di seguire la sorte del marito.
Il regno Yudistira e ogni suo bene
Cederà, ma avrà il suo dover compìto:
Di aver tutto perduto egli è confesso;
E scior tal nodo a me non è concesso ». II, 67 B. 68 B.

1300.

E Bima: « In ogni bisca v'ha puttane,
Ma niun qual posta al gioco te le pone,
Yudistira, e alle povere mondane
Pur s'usa un poco di compassïone.
Del re dei Casi la ricchezza immane
E altri tesori senza paragone,
Cavalli, usberghi, argento, oro e di guerra
Arnesi, doni dei re della terra,

1301.

E te medesmo e noi, giocando hai messi
In man del tuo rivale, e tutto il regno.
Ma non bastò tal fallo, perch'io avessi
Contro te accolto in core ombra di sdegno.
Tu eri il padron di tutto e di noi stessi;
Ma d'ogni impunità passasti il segno,
Quando Draupadī tu giocasti, e a questi
Tormenti l'innocente conducesti.

1302.

Venuta in nostra casa, ah, che soffrire
Non dovea tali crudeltà costei:
Per tua cagion l'han tratta a tal martire
Uomini vili, rozzi, infami e rei.
Però ben è ragione ch'io m'adiri
Contra te, Sire, per riguardo a lei.
Or, Sahadeva, il fuoco mi procaccia
Perché in castigo arda a costui le braccia ». –

1303.

« Non mai pria d'or da te mi venne udito,
O Bima », disse Argiuna, « un detto tale;
In te i rivali han pur diminuito
L'ossequio all'alta autorità regale.
Ah, il lor voto non far che sia compìto,
E dei doveri attienti al principale:
Rispetta, né volere esser sì fello
Incontro al giusto tuo maggior fratello.

1304.

La sfida egli accettò, per suo dovere
Di Csatrio, che il nemico gli offerìa;
Ma ciò che del nemico fe' a piacere,
D'alta gloria cagione per noi fia ».
E Bima gli rispose: « Se son vere
Tai cose, cade ogni altra istanza mia;
E la terribil pena gli rimetto
Dell'arsïon che dargli ero costretto! ».

1305.

Poiché Vicarna in simile distretta
Vide Draupadī misera e dolente
E afflitti i Panduidi: « Date retta »
Disse, « o principi tutti, attentamente
Alla parola che Draupadī ha detta;
Che, se grande non vi ponete mente,
Al suo alto grido non ci s'apra, sotto
Ai nostri piedi, il Naraca di botto.

1306.

Con Bisma Dritarastra, e il sapïente
Vidura, e i due più vecchi dei Curvidi
Nell'adunanza non disser nïente,
Di Crisnā udendo i miserandi gridi.
E quanti sono all'assemblea frequente
Re intervenuti qui da tutti i lidi
Dican, posti da parte amore ed ira,
Quel che il lor senno e la ragion l'ispira.

1307.

O re, a me rispondete: testimone
Al fatto, dite, chi ha di voi raccolta,
Perché il suo effetto ottenga, l'orazione
Che Draupadī gridò di volta in volta? ».
Ma poi che ai re cotale esortazione
Più fïate Vicarna ebbe rivolta,
Né una sola parola, buona o rea,
Sonò in risposta a lui dall'assemblea.

1308.

E poi ch'egli iterò il suo invito invano,
Vicarna dal cor trasse un sospir grave
E, battendo sull'una l'altra mano,
Disse: « Voi del parlar vostro la chiave
Tenete, e il ragionar mio dritto e piano
Intanto d'ascoltar pur non v'aggrave.
Da quattro vizi il re a guardarsi badi:
La caccia, il vino, la lussuria, i dadi.

1309.

Quei che in tai cose trova il suo piacere,
Al bene oprar neghittoso diviene;
Né crede il mondo l'uom, che a tai catene
È avvinto, atto a compire il suo dovere.
Di tali pesti l'ultima si tiene
Del tutto Yudistira in suo potere:
Però, sfidato, all'alea perigliosa
Lanciò Draupadī, la diletta sposa.

1310.

Se stesso Yudistira avea già perso,
Quando rischiava il prezïoso lotto;
Primo il figlio di Subala perverso
Di giocare la donna fece motto.
Quando questa question per ogni verso
Volgo, in tal sono opinïon condotto,
Che in codesta partita mal promossa
Dir costei guadagnata non si possa ».

1311.

Ciò udito, nel consesso alto un frastuono
Sorse di voci diverse acclamanti,
Quali plaudenti al coraggioso e buono
Vicarna, e quali a Sacuni imprecanti.
Come chetossi in ogni parte il suono,
Féssi di Radā il figlio irato avanti;
In alto il braccio lucido distese,
E in faccia ai re sì a ragionare imprese:

1312.

« O Vicarna, improvvisi mutamenti
Veggonsi molti dell'umano affetto;
E tu or distruggi i tuoi propri parenti,
Siccome il fuoco il legno in cui è concetto.
Anche costor, commossi dai lamenti
Di Crisnā, nulla già di lei ci han detto;
Così han dimostro lor opinïone
Che fu vinta Draupadī con ragione.

1313.

Questo Vicarna a me pare un gran soro,
Che del suo senno tanto s'inorgoglia.
Or ogni ornato ed abito a costoro
E a Draupadī conviene che tu toglia ».
E i Panduidi ogni regal decoro
Da se stessi si tolsero e ogni spoglia,
Come appena essi udîr gli accenti crudi,
Ed al suolo gettârsi seminudi.

1314.

E Dusciasana, la sua vïolenta
Mano ponendo sopra la regina,
Le vesti attorno di strapparle tenta
Mentre in mezzo alla sala la trascina.
Ma la preghiera della mente, intenta,
Volge ad Hari in tai sensi la meschina:
« O Dio che abiti in Dvaracā pastore,
Delle innocenti pastorelle amore,

1315.

Dio dai lunghi capelli, tu ben sai
Me qui zimbello dei Curvidi rei.
Sposo di Lacsmī, tu che armato vai
Del fulmine, e del mondo anima sei,
Protettor che ripari tutti i guai,
Distruggitor che tutto il mondo crei,
Deh soccorrimi, o Dio, vieni ai miei gridi
E allo scempio mi scampa dei Curvidi ».

1316.

Il buon Crisna, poiché di Yagnasenī
Udì la voce, fatto in cor pensoso,
I dolci letti ed i conviti ameni
Lasciando e la dea Srī, tutto pietoso:
« ' In mio soccorso ', costei grida, ' vieni
Crisna! ' ed io vengo ». Così disse e, ascoso
Di tutti agli occhi, d'una e d'altra gonna,
Standole presso, ognor veste la donna.

1317.

Tolto le è appena un abito, che tosto
L'altro le è messo indosso pari pari,
Grazie al buon Dio che le si sta d'accosto,
E bianco, e rosso, e d'altri color vari.
A veder tal prodigio, ch'esser posto
Merita in ver tra i più straordinari,
Un confuso dei re grido alto s'ode,
Ch'è biasmo a Dusciasana e a Crisnā lode.

1318.

E poi che fe' là in mezzo un grande ammasso
Di vesti, Dusciasana, appien deluso
Degli iterati sforzi e come lasso,
Nella sua si sedette onta confuso.
E nel vedere a quell'estremo passo
Ridotti i Panduidi, e il gran sopruso
Di Dusciasana, i re in un urlo diero
Lungo, tremendo: « Oh infamia, oh vitupero! ».

II, 68, 56 B.
70, 11 B.

1319.

Ma sorse poscia Bimasena, quando
Nell'assemblea la quiete si riebbe,
E disse, il braccio lucido levando:
« Se il grande Yudistira è, come debbe,
Nostro signor, sotto l'altrui comando
Star la famiglia nostra non potrebbe:
Egli regna su noi pel nostro bene
E in suo poter le nostre vite tiene.

1320.

S'egli poi crede i suoi dritti sovrani
Aver con sua persona ad altri cesso,
Noi pur qui insieme suoi minor germani
In servitù passati siam con esso;
Ché già non sfuggirà da queste mani
Chi, alla mortal condizīon sommesso,
Vivo, veggente, ardì toccar la chioma
Di lei che figlia a Drupada si noma!

1321.

Ve' queste ben congiunte al saldo petto
E tonde come clave e lunghe braccia,
Dalle quali Indra stesso se fia stretto
Non potria uscir, per quanti sforzi faccia!
Solo pel sentimento del rispetto
E del dover, che al mio Signor m'allaccia,
E da Argiuna impedito, qual sia il loro
Peso, adesso sentir non fo a costoro.

1322.

Qual lion contro timide gazzelle
Or m'avvento io, se a Darmaragia aggrada,
Contro costor, su questa turba imbelle
Adoprando le mani per ispada,
E senza esitazion faccio la pelle
Di Dritarastra a tutta la masnada ».
E Bisma e Drona e Vidura: « Or ti frena »,
Disser; « fiducia in te noi abbiamo piena ».

II, 70 B.
71 B.

1323.

E Carna sorse e disse: « A Bisma e a Drona
E a Vidura, i tre grandi, si conceda
Dritto di posseder; ma non consuona
Al ver, che Yudistira ancor possieda.
Quei che più non dispon di sua persona,
L'uom più malvagio che al mondo si veda,
Chi tal dritto gli affermi, è gente a cui
Manca del proprio e cerca tôrre altrui.

1324.

Nulla al mondo posseggon tre persone:
Lo schiavo, il figlio e la soggetta moglie.
È dello schiavo tal la condizione,
Che la sua sposa va tra l'altre spoglie
Di chi il comanda; e tu, di vil padrone
Sposa, che entrata nelle auguste soglie
Sei del re nostro, a lui che è tuo signore
– Né altro ti resta a far – volgi il tuo cuore.

1325.

Figlia di re Drupada, odimi, i tuoi
Signor non sono più di Cuntī i figli,
Ma quei di Dritarastra; ora tra noi
Convien che tosto altro marito pigli.
La schiavitù, che il gioco importa, puoi
Così schivar, se bene ti consigli:
Mutar marito, a chi cadde in servile
Stato, non si riprova o tiensi a vile ».

1326.

Da questi detti punto Bimasena,
Giunto agli estremi termini dell'ira,
Al volto, agli atti, del dolor la piena
Mostrando, freme, s'agita, sospira.
Pure l'immane collera raffrena
Col rispetto, e sì parla a Yudistira,
Qual se volesse consumarlo ardendo
Col foco dei suoi fissi occhi tremendo:

1327.

« Incontro al figlio dell'auriga, i gravi
Insulti udendo, o Sir, già non mi sdegno:
Ben riconosco che siam fatti schiavi,
Ed alla infame sorte mi rassegno.
Ma tu, o Signore, quando ti giocavi
Costei, e tutto riunito il regno,
Tu ai miei nemici allor d'alzar le voci,
Hai dato ardire, cogli insulti atroci ».

1328.

Com'ebbe Duriodana questo udito
Detto di Bima, sì parlò d'un tratto
A Yudistira che, qual uom colpito
D'alto stupor, si stea muto, distratto:
« Bima, Argiuna e i gemelli ad un tuo invito
Son pronti a fare quel che de' esser fatto:
E chiaro a Crisnā le apri il tuo pensiero,
Se al gioco è stata vinta daddovero ».

1329.

E poi che a Yudistira questo disse,
Ebbro di sua fortuna e di sue posse,
Come se al figlio di Radā applaudisse
E Bima a rintuzzar già pronto fosse,
Con riso su Draupadī i guardi fisse,
Dal fianco alquanto l'abito rimosse,
E in mostra mise, con aria spavalda,
La sua sinistra coscia, grossa e salda,

1330.

Simile a fusto di banano, e tonda
Qual proboscide tesa d'elefante.
E Bima a quella mostra invereconda
Gli occhi rossi sbarrando, e il fulminante
Sguardo fissato in lui, la sua profonda
Voce fe' udire, a tutti i re davante,
Che tutto della trepida assemblea
Il gran recinto rintronar facea:

1331.

« Non mai più Ventrelupo alla beata
Sede arrivi del ciel che gli si appresta,
Se pria in battaglia grande la ferrata
Sua clava questa coscia non ti pesta ».
D'ira intanto la vampa in cor serrata
Da tutti i pori facea manifesta
Il guerrier, qual gran tronco che fuor cacci
L'accolta interna fiamma dai crepacci.

1332.

E Vidura gridò: « Vedete quale
Da Bimasena danno ne minaccia:
Certo è il Destino che indosso cotale
Rete di liti e guai tanti vi caccia,
Che tra voi il gioco suscitò fatale,
Che d'una donna a litigar v'impaccia,
Che ai Curvidi ispirò l'empia ragione
Che ci divide e tragge a perdizione.

1333.

Il dritto rispettate: gran vergogna
Fia il vostro fallo per tutto il consesso:
Che fosse prima libero abbisogna
Yudistira, se Crisnā è schiava adesso.
Più non gioca, ma di giocare sogna
Chi più non è padrone di se stesso.
Questi il Re osservi del Darma precetti
E gli avvisi di Gandara rispetti ».

1334.

Rispose Duriodana: « Per me fia
Legge quel che diranno Bima e Argiuna
E i due gemelli: se non ebbe pria
Yudistira su lei ragione alcuna,
L'affranco ». E Argiuna: « Sempre signoria
Ebbe ei su noi, ma poi che ogni fortuna
E se stesso ha perduto, in qual maniera
Perder poté quel che più suo non era? ».

1335.

Ed ecco in mezzo della reggia, quando
Col rito vespertino Agni s'adora,
D'un sciacallo s'udì grido nefando
E d'intorno rispondergli in quell'ora
Onagri, il rauco lor suono iterando,
E augelli annunziator della malora.
Vidura il saggio e Drona e Bisma il diro
Suono tremendo, e il Gotamide udiro.

1336.

« Ah, storni il ciel », gridaro, « il mal augúro ».
E Vidura e Gandarī, quei funesti
Segni mirando di presagio oscuro,
Significârli al re coi volti mesti;
Il quale: « O tu », gridò, « dal cuore duro,
Stupido Duriodana, te perdesti,
Che una donna, la pia Draupadī, in mezzo
Ai principi insultar non hai ribrezzo! ».

1337.

E Dritarastra, com'ebbe ciò detto,
Prudente e sempre al ben degli altri intento,
Dei suoi figliuoli toltosi al cospetto,
Con Crisnā sola entrò in ragionamento;
Ma pria a lenirle il duolo, ond'ansio ha il petto,
Studiossi il vecchio in sua saggezza e lento,
Siccome il seme, onde l'essenza buona
Soltanto coll'attrito si sprigiona:

1338.

« Quel maggior dono che da te s'aspetta
Chiedi, ed avrai ciò che il tuo cor desia;
Tu fra tutte le donne sei l'eletta,
Al mio giudizio, la più santa e pia ».
E Draupadī: « Fia grazia prediletta
Questa per me, che da' suoi ceppi sia
Libero il chiaro eroe che il mondo ammira,
Del Darma il pio seguace Yudistira.

1339.

Ah! che mio figlio Prativindia, nato
Così gentil, non sia ridotto a tale,
Che un dì figlio di schiavo sia chiamato
Dai compagni, ignoranti il suo natale;
Chi principe real da prima è stato,
Qual altro mai non fuvvi al mondo uguale,
Quel dai re carezzato erede al regno
Chiamar figlio di schiavo, ah! è troppo indegno ».

1340.

Rispose Dritarastra: « Sia qual vuoi,
Donna gentil; s'altro da te si chiede
Secondo premio, ligio ai voler tuoi
Quel desio già tutto il mio cor ti diede ». –
« Bima ed Argiuna e i due gemelli eroi »,
Disse quella, « per tua grata mercede
Chieggo, e disciolti or escano coi bravi
Loro arcieri e coi carri, non più schiavi ».

1341.

E Dritarastra: « I quattro eroi fratelli,
O donna grazīosa, io ti ridono.
La domanda or convien mi rinnovelli,
O donna grazīosa; un terzo dono
Chieder mi déi: sufficīenti quelli
Che ti donai, al tuo merto non sono,
Tu pia, tu santa, tu di quante nuore
Questa mia reggia alberga, la migliore ».

1342.

Ed essa a lui: « Della virtude a danno
Torna il soverchio d'acquistar desio;
I miei meriti degna non mi fanno
D'un terzo dono, e a te non lo chied'io.
Una sol grazia al Vaisya, due sen dànno
Alla moglie del Csatrio, o tu il più pio
Dei re; ma di riceverne anche cento
Niuno al Brahmano fassi impedimento.

1343.

Torneranno, sottratti ora alla tanta
Sventura, questi giovinetti eroi
Al lieto stato lor, grazie alla santa
II, 71 B. Tua opra, o re, felici d'ora in poi ».
72 B. E disse Carna: « La beltà che incanta
Di più donne lodar sentimmo noi,
Ma di qual donna mai s'è visto o udita
Una sì bella al mondo opra compìta?

1344.

Tra l'ire acerbe, ond'era questa e quella
Emula parte messa in iscompiglio,
I figli di Pandù salvò la bella
Draupadī dall'estremo lor periglio.
Nel furïar dell'orrida procella
Crisnā Draupadī fu proprio il naviglio
Il qual dal flutto, che già l'inghiottiva,
Li trasse e portò incolumi alla riva ».

1345.

Ma come intese pronunziati in piena
Assemblea dei Curvidi cotai detti,
Che cioè i Panduidi alla lor pena
Scampati son da una donna protetti,
Non poté contenere Bimasena
Gli ardenti in cuore spiriti costretti,
Ma, pure in sé rinfocolando l'ire,
Con alta voce così prese a dire:

1346.

« Ora li ammazzerò, i nostri nemici
Che qui ritrovo tutti accolti insieme;
O fuor di qua lor pianta alle radici
Strapperò tutta e sperderonne il seme.
Tanti discorsi e ragioni a che dici,
Barata, addotto in queste angustie estreme?
Questa razza, o fratel, ti dò distrutta
E tu sol regnerai la terra tutta ».

1347.

Così parlando coi fratelli, il tardo
Occhio ergea, qual lion che giunto sia
Tra le gazzelle, mentre pur col guardo
E le carezze Argiuna l'ammansìa.
Ma un gran spasmo sentia l'eroe gagliardo
Sì trattenuto, e un fuoco fuor gli uscìa,
Foco guizzante di fiamme e scintille,
Dagli orecchi e le nari e le pupille.

1348.

L'irato volto suo, quale il tremendo,
D'un Yuga al fine, aspetto della Morte,
Non si potea fissar, tanto era orrendo,
E per le scure sue ciglia contorte.
E Yudistira pure, trattenendo
Il forte lottator col braccio forte,
Gli dicea: « Adagio; le tue furie affrena:
Far così non è bene, o Bimasena ».

1349.

Poiché rattenne dal trasporto insano
Il guerrier, ch'avea d'ira gli occhi rossi,
Congiunta al fronte l'una e l'altra mano,
Yudistira al suo zio prono accostossi: II, 72 B. 73 B.
« Comandaci, tu sei nostro sovrano:
Che di grato da noi per te far puossi?
Null'altra cosa meglio chiediam noi,
Che di star ligi e pronti ai cenni tuoi ».

1350.

Rispose Dritarastra: « Sempre liete
Volgan le sorti a voi, giovani, ed ite
Col mio commiato; il regno riprendete
A governare, e le ricchezze avite.
E il monito che un vecchio or vi ripete
Nella memore mente custodite,
Quello che in pochi accenti si può dare
Di più bello, più certo e salutare.

1351.

O Yudistira, tu nella scïenza
Delle leggi ti senti molto avante;
Accoppii disciplina e intelligenza,
Sei docile coi vecchi ed osservante.
Dall'intelletto vien la pazïenza,
Però sii sempre mite e tollerante:
Non sulle pietre, resistenti e dure,
Ma sul legno cader fassi la scure.

1352.

Gli uomini saggi e veramente buoni
Non scendono giammai ai duri affronti;
Non cercano le risse e le questioni;
Degli altri i pregi, non già i vizi, han conti;
E meglio a ricordar le buone azioni,
Che quelle fatte in lor danno, son pronti;
Pur ciò che giova ai lor nemici fanno,
Né pensier di vendetta alcun non hanno.

1353.

Ognor nel conversare aspre parole
Usa, e villane, la peggior canaglia;
Con villan detti a villan detti suole
La gente replicar di mezza taglia;
Ma di alcun detto ond'altri poi si duole,
Brutto e scortese, mai non fan schermaglia,
Discreto altri lor parli od insolente,
Quei che van sopra a tutta l'altra gente.

1354.

Serbano i buoni non già delle offese,
Ma dei ben fatti la memoria in petto,
E al bene oprare hanno le voglie intese,
Chiaro avendo di lor alma intelletto.
Serban nel conversar volto cortese,
Mai non varcando i termini del retto;
E così fu la tua condotta, in questa
Di buoni compagnia, pur saggia e onesta.

1355.

E a Duriodana non serbar rancore,
Né rammentare i crudeli atti suoi;
E la madre Gandarī, col gran cuore
Tuo generoso, innanzi agli occhi tuoi
E me, tuo vecchio e cieco genitore,
Riguarda, presso te venuti noi;
Ché, se pur presentendo un tal successo,
Pure il mal gioco fu da me permesso,

1356.

Per riveder gli amici e provar quanto
Fosser deboli o forti i figli miei,
Il permisi; ma degni di compianto
Più non son, pei sofferti casi rei,
I Curvidi: è a me Vidura d'accanto,
Il gran saggio, e di lor capo tu sei.
Della giustizia, o augusto, hai tu il vantaggio;
Del senno Argiuna; Bima del coraggio;

1357.

E virtù propria è la sommessa e casta
Riverenza ai Gurù dei due Gemelli.
Or vanne, Agiatasatru, ad Indraprasta
Felice ad abitar coi tuoi fratelli.
La fraterna concordia non mai guasta
O turbata per te non sia tra quelli;
E sia nel tempo appresso, come avante,
Nel Darma il tuo pensier fisso e costante ».

1358.

Ciò udito, Yudistira tosto in via
Coi suoi fratei verso l'antica stanza
Si pose, poi ch'ebbe ogni patto pria
Fermato, giusta la regale usanza;
E, saliti di Crisnā in compagnia
Su carri che di nubi avean sembianza
E coll'anima lieta, al lor soggiorno
D'Indraprasta essi fecero ritorno. II, 73 B.

LA RIPRESA

1359.

II, 74, 2 B. Poiché i figli di Pandu Dusciasana
In piena libertà rimessi vide
Da Dritarastra, ratto a Duriodana
Corse e disse: « O supremo Baratide,
Questo re vecchio con sua mente insana
Le ricchezze ne sperpera e recide,
Da noi raccolte con tanta fatica,
E le cede a una gente a noi nemica ».

1360.

E Carna tosto e Duriodana, e il figlio
Di Subala Sacuna, poiché in stretta
Compagnia si trovâr, preser consiglio,
Contro i Pandù spirando odio e vendetta;
E, a scaltrir Dritarastra del periglio,
A ritrovarlo insiem corsero in fretta
E, postisi d'accordo, in tal maniera
Gli parlaro, fallace e lusinghiera:

1361.

« Tu non udisti, o re, gli augusti detti
Del divin sacerdote Brihaspati,
Quei che della politica i precetti
Ha, recitando, al gran Sacra insegnati?
Tutti i mezzi, quai voglia, in opra metti,
Onde i nemici tuoi sien sterminati,
Prima che colla guerra, e quel che avranno
Su te vantaggio, far ti possan danno.

1362.

Se dai loro tesor ti fai rimborso
E ne regali i gran re della terra,
Più a noi non mancherà certo soccorso
Contro i Pandù, da noi sfidati in guerra:
Ma se altri i fier serpenti e pronti al morso
Si mette al dosso, più non se ne sferra.
Chi potrà mai più liberarsi dalle
Lor spire, avvolte al collo ed alle spalle?

1363.

Gl'irati Panduidi, colto il bello,
Armata man sopra i lor carri sorti
Come serpenti, un general macello
Faran di noi, quïeti e malaccorti:
Ché provveduti d'armi, e da un drappello
Grande di servi e di seguaci scorti,
Spronando i lor destrier ne sono andati
Nuova raccolta a far d'armi e d'armati.

1364.

Perdonar non potranno essi giammai
L'onta e la pena da noi loro inflitta;
Né gli stridi obliar, gl'inulti lai
Della regal Draupadī derelitta.
Un'altra volta li sfida, se sai,
E a chi perde la multa sia prescritta
D'un lungo esiglio; e ben potrassi, in questa
Guisa, far sì che a noi pieghin la testa.

1365.

Qual fia il perdente, in fondo alle foreste
Passerà dodici anni, esso coi suoi,
Una pelle d'antilope per veste
Portando, tocchi a lor la sorte o a noi;
Ancora con quest'obbligo, che reste
Intiero il tredicesimo anno poi,
Colla famiglia sua stretto a tal voto,
Dove ei si voglia, a tutto il mondo ignoto.

1366.

Ci dovrem rassegnare, o noi od essi,
A vivere foresti: a questo patto
La partita tra noi rinnovar dèssi:
A gittar primi i Pandu sieno il tratto.
Ciò è quel che meglio pei nostri interessi,
Gran Baratide, omai puote esser fatto:
Vedi Sacuni qui che ten fa certo,
Dei giocatori il più saputo e sperto.

1367.

Prima che compian nel ritiro ascoso
Del destinato esilio l'anno estremo,
Un esercito pronto e numeroso
Con molti amici noi allestito avremo.
Se essi la sfida accettano, ben oso
Di assicurarti, o Sir, che vinceremo:
Sì, vincerem, solo che a te il partito,
Grande e temuto eroe, torni gradito ».

1368.

E gridò Dritarastra: « Orsù, costoro
Sebben mezza la via già s'abbian fatta,
Si chiamino, e daccapo qui da loro
L'alea perigliosa si combatta! ».
E Vicarna, e Asvattama e tutti in coro,
E Vidura e Valica e Somadatta
Gridano: « Ah, non più gioco, ma tra noi
Stiamo d'amore e accordo d'ora in poi! ».

1369.

Ei, ad onta degli amici a lui contrari,
E del bene e del retto previdenti,
Facea chiamare a ritentar l'impari
Prova, i reali suoi nipoti assenti. II, 74 B. 75 B.
E trepida la buona e pia Gandarī,
Per paura dei gran danni imminenti,
Per quel verace amor che avea dei figli,
Rivolse al vecchio Sir questi consigli:

1370.

« Gridò Csattro il gran saggio, appena io fui
Di Duriodana sgravata: ' Ammazzallo
Tosto il mal nato noi dobbiam, per cui
Cadrà la nostra stirpe senza fallo '.
E infatti, appena raccolto, costui
Mandò un grido selvaggio di sciacallo
Annunziator della da lui voluta
Di nostra stirpe alta e fatal caduta.

1371.

Deh, non far per tua colpa che travolta
Sia la tua nave dentro il mare immenso;
Alla ragion di tai ragazzi stolta
Non si dica che dato abbi l'assenso.
Né esser tu la cagione che sepolta
Questa casa sia già col tuo consenso:
Chi un ponte a rovinar può aver talento,
O a soffiar nell'incendio semispento?

1372.

Fa che, in cambio di quei che perduto hai,
I tuoi figli per te siano i tuoi occhi;
Né d'essere di quelli orbo giammai
A te, buon padre, la disgrazia tocchi.
Dalla famiglia tua tu caccerai
Questa peste, se mia sentenza imbrocchi:
Né così più avverrà che per l'affetto
Soverchio, che t'ha a questo figlio stretto,

1373.

Tutta danni a perir la tua semenza.
Né più dubbioso nel tuo senno ascolta
La ragion che, informata a pazïenza,
Il sommo bene è a ricercar rivolta.
Su crudeltà fondata, la potenza
Presto svanisce, indebolita e sciolta;
Potenza mite agli anni più remoti
Dura, e trapassa agli ultimi nepoti ».

1374.

E cotale il gran Re fece alla pia
Gandarī udir risposta impazïente:
« E lo sterminio di mia casa sia,
Poiché impedirlo a me non si consente!
Tornino, come il mio figliuol desia,
I Panduidi qui subitamente;
E tra i miei figli, senza indugio, e quelli
Di Pandu il gioco qui si rinnovelli ».

II, 75 B.
76 B.

1375.

Appena il cenno ebbe udito del saggio
Re, Praticami seguendo alla lesta
Yudistira, già a mezzo del vïaggio
Lo raggiunge e parlando sì l'arresta:
« Dei dadi a un nuovo e decisivo assaggio,
Sappi, la gran sala del gioco è presta;
Torna, o Barata, e tenta la partita:
È il tuo zio Dritarastra che t'invita ». –

1376.

« La rea sorte e la buona », Yudistira
Rispose, « è tutta del destino in mano;
Se giocar pur si dee, gira e rigira,
Schivar quel ch'esser dee si tenta invano.
E poi ch'ei stesso, il vecchio re, mi tira
Nell'agon col suo invito, il fato arcano
Pur paventando che a mio danno torni,
Non posso fare che da me il distorni ».

1377.

S'oscura il senno ai saggi, nel momento
Che imminente sventura li minaccia:
L'aurea gazzella è uno strano portento,
Eppur Rama seguir la volle in caccia.
Soggiunse Yudistira: « Io son contento »,
E coi fratei tornò sulla sua traccia,
Pur di Sacuni ben sapendo l'arti,
A ripigliar nel gioco le sue parti.

1378.

Così nella gran sala convenuti
Son gli eroi Panduidi un'altra volta:
Entraro; e poi che li han riconosciuti,
Gli amici sentîr l'anima sconvolta.
Poscia, con tutto il lor agio seduti,
Essi la mente al gioco hanno rivolta,
Spinti dal fato ad apportare a tutto
Il mondo, sé perdendo, danno e lutto.

1379.

« Che il re lasciato i vostri averi intatti
V'abbia », disse Sacuni, « assai m'è grato;
Ma odi come fare ad altri patti
Si possa un solo tiro fortunato:
Se noi sarem nel gioco sopraffatti,
Per dodici anni fuor del nostro stato,
Colla pelle d'antilope per veste
Esulare dovrem nelle foreste,

1380.

E passeremo il tredicesmo poi,
Al mondo ignoti, coi famigli nostri;
Ma vivere nei dodici anni a noi
Ben lice noti entro i selvosi chiostri.
Se voi perdete, allor toccherà a voi
D'ir con Crisnā esulando e tutti i vostri
A viver come anacoreti, della
Sola pelle vestiti di gazzella.

1381.

E quando per voi altri fia pur esso
Il tredicesimo anno alfin compiuto,
Ognun di voi rientrerà in possesso
Di quel che pria da lui fu posseduto.
Se il nuovo che d'innanzi ora t'ho messo
Partito, Yudistira, t'è piaciuto,
Orsù: abbi tu ai dadi la man pronta,
E un'altra volta la grand'alea affronta ».

1382.

Udendo il suon della novella sfida,
Tutti i presenti pieni son d'affanno;
Levando alte le man, con alte grida:
«Vergogna, obbrobrio!» un gran tumulto fanno;
« O dei parenti niuno gli è di guida,
Che il guardi e salvi dall'orribil danno?
Che a lui riapra della mente gli occhi,
Pria che nel cieco baratro trabocchi? ».

1383.

Ma sebben queste tante voci udisse,
Pure, adombrato dall'uman rispetto,
L'animo al giuoco Yudistira fisse,
Quasi ei vi fosse dal dovere astretto;
E sebben chiaramente presagisse
Quale uscir ne potea sinistro effetto,
« O sarebbe », tra sé dicea, « vicina
E in mia man dei Curvidi la rovina? ».

1384.

E rispose a Sacuni: « Chi al dovere,
Al par di me, ligio e stretto si vanti,
Sfidato non può addietro rimanere.
La sfida accetto, e vada il gioco avanti ».
E rispose Sacuni: « Mandre intere
Di vacche, bovi, cavalli, elefanti,
E capre e agnelle e servi, e gran tesoro
D'ogni parte acquistai, di gemme e d'oro;

1385.

Ma un'altra volta a correre la posta
Sola condizïon dev'esser questa:
Che sia la pena, a chi è perdente, imposta,
Dodici anni abitar nella foresta
E il tredicesimo in qualche altra riposta
Viver dimora con mutata vesta ».
E si accordò così che in una volta
La partita tra lor venga risolta.

1386.

Come fu stretto ed accettato il patto,
Primo sul tavoliere Yudistira,
I dadi scossi, lasciò andare il tratto;
E poi Sacuni alla sua volta tira,
E grida: « Tu sei vinto »; e lì sul fatto
I Panduidi, ormai volta ogni mira
All'esiglio, si indossano per manto
Le nere pelli di gazzelle intanto.

II, 76 B.
77 B.

1387.

Allor che vide i cinque eroi fratelli
Spogliati al tutto del regal retaggio
E, già vestiti delle agresti pelli,
Per le foreste mettersi in vïaggio,
Acerbo Dusciasana tenne a quelli,
Mentre eran sul partir, questo linguaggio:
« Ecco, è caduto ogni poter sovrano
Del gran figliuol di Dritarastra in mano!

1388.

I Panduidi ormai vinti e diserti
Sono; or vedranli, questi re infelici,
Per le piane, per colli, per deserti,
Pel mondo errare miseri e mendici.
Noi siamo i primi per età e per merti,
E debellato abbiam tutti i nemici;
Essi, i figli di Pritā, nell'inferno
Precipitati ormai sono in eterno.

1389.

Di Dritarastra i figli ardian costoro
Schernir, di lor ricchezze insuperbiti;
Ora, vinti da noi, di tutte loro
Ricchezze spogli andran per altri liti,
Essi, l'usberghi e ogni regal decoro
Deposto, e sol di nebridi vestiti,
Poiché ebbero di scendere al cimento
Col figliuolo di Subala ardimento ».

1390.

E mentre tristi uscian dall'assemblea
I Panduidi, Duriodana pazzo
Di Bimasena pur contraffacea
Il passo leonino, per strapazzo.
E Bima, accorto della burla rea,
Voltosi a mezzo dissegli: « Il sollazzo
Qui non finisce: io ben riprenderollo,
Quando a te e a tutti i tuoi darò il tracollo! ».

1391.

Quando si vide sì fatto zimbello
Bima, lì dei Curvidi nel consesso,
Disse, in sé comprimendo il suo rovello:
« Sì, Duriodana ammazzerollo io stesso;
Il Danangiaya Argiuna sarà quello
Che Carna ucciderà; Sacuni appresso,
Il tristo baro, convien che riceva
Il suo colpo mortal da Sahadeva.

1392.

E questa aggiungo gran parola vera
Qui in mezzo all'assemblea: gli stessi Dèi
Accenderan la clade orrenda e fiera;
Ammazzerò lui colla clava, e i miei
Piedi porrò sulla sua testa altiera;
E a te, che forte in chiacchiere so l sei,
Dusciasana, disteso a terra esangue,
Caldo berrò, come leone, il sangue ».

1393.

Rispose Argiuna: « Giusta i voler tuoi,
L'altero insultator Carna insolente
Ucciderò; farò quel che tu vuoi;
Io te lo giuro qui solennemente:
Sotto i miei dardi Carna e tutti i suoi
Alle case di Yama parimente
Andranno, e quanti principi e sovrani
Oseranno venir meco alle mani.

1394.

Mutar posto l'Imavo, venir meno
Il raggiante fulgor vedrassi al sole,
Alla luna il chiaror freddo e sereno,
Se mancherà l'effetto a mie parole.
Quando il quattordicesmo anno fia pieno,
Se non renderà il regno, ch'or si vuole
Duriodana per suo tener, fia intero
Compito allor di mie parole il vero! ».

1395.

E dopo lui di Madrī il grazïoso
Figlio, il suo lungo braccio alto disteso,
Di dar morte a Sacuni smanïoso
E sibilando come un serpe offeso,
Gridogli: « O stolto, per chi il glorïoso
Nome dei Gandaridi è vilipeso,
Tu i dadi come dardi ti sei fatti:
Queste son l'armi, o eroe con che combatti.

1396.

Ma te condurre un giorno e tutti i tuoi
All'estrema rovina, fia affar mio,
Come ha pur detto Bima. Or ben tu puoi
Far alto e basso, ché tel permett'io,
Che oggi stesso avrei fatto a tutti voi
Pagar degli empi fatti amaro fio,
Se tu, o Subala, avessi avuto ardire
Meco dell'armi al paragon venire ».

1397.

E Nacula: « Draupadī è ben costei »,
Gridò, « di cui si fé l'aspro governo;
E udiste quali essi versâr su lei,
Per piacere a colui, feroce scherno:
Ma io caccerolli, questi infami e rei,
Un giorno, quanti ei son, tutti all'inferno;
Poiché ei pur si son messi or nel cammino
Della Morte, cui spingeli il destino.

1398.

Di Draupadī seguendo ognor la traccia
E sempre andando là, dove mi guidi
Yudistira, disperder dalla faccia
Di questa terra io vo' i Dritarastridi,
Né andrà molto ». E poiché la sua minaccia
Lanciò ciascuno con fieri atti e gridi,
N'andâr gli eroi germani alla presenza
Di Dritarastra, a prendere licenza.

1399.

E disse Yudistira: « A te davanti
Dico a te e a tutti i Baratidi addio;
A Drona, a Cripa ed agli altri regnanti,
Né escluso alcun dei figli tuoi vogl'io;
E a Vidura e Sangiaya e tutti quanti
I qui presenti all'assemblea: e m'avvio.
O, pur beato fia per me quel giorno
Che riveder potrovvi al mio ritorno! »

1400.

Tacquer tutti e in lor cuor, d'onta compunti,
Benediceano al re pietoso e saggio.
Poi Vidura parlò: « L'augusta Cuntī
Non può imprender con voi cotal vïaggio;
Ché per le fatte usanze e gli anni aggiunti
Non può l'aspro durar pellegrinaggio:
Bene starà nel mio palagio. Pia
La fortuna e benigna appien vi sia! »

1401.

Risposer tutti insiem: « Come tu vuoi:
La vecchia madre da noi si separi.
Sei giusto; più che zio, tu sei per noi
Padre, ché come figli ti siam cari.
Sempre prudenti sono i detti tuoi:
Noi veneriamti d'un maestro al pari.
A noi fia grato assai che ci dimostri,
Uom saggio, quai sien gli altri dover nostri ».

1402.

Vidura replicò: « Porta il suo danno
Con pace – questo da me apprendi in prima –
L'uom leal che fu vinto per inganno.
Nella scïenza del dover la cima
Tu hai tocca; nella guerra il primato hanno
Per l'arte Argiuna, per la forza Bima;
Nacula in quel che all'utile pertiensi,
E Sahadeva nel domare i sensi.

1403.

Il Brahmano che è in vostra compagnia,
Daumia, è dei Veda intenditor perfetto;
E molto è istrutta pur Draupadī pia
Nella scienza dell'utile e del retto.
Ben v'amate l'un l'altro, e simpatia
Spirate a tutti col gentile aspetto;
Fidenti in voi, da ogni nemica insidia
Invitti: o chi non de' portarvi invidia?

1404.

Tu del santo Brigù fosti scolaro
Della Calmasī sulla riva; e intanto
Narada su te guarda e ti tien caro
E Daumia, tuo Brahman, ti veglia accanto.
Deh, non mai trascurare il dono raro
Dell'intelletto, cui dié pregio il Santo,
Tu che per l'intelletto innanzi assai
D'Ilā al figliuol Pururavas ten vai!

1405.

D'avanzar cerca gli altri re in fortezza,
I Risci nello zel che il Darma spira;
D'Indra serba, vincendo, la grandezza,
E come Yama in sen comprimi l'ira.
Qual Cuvera in donar abbi larghezza,
E di Varuna al pari, o Yudistira,
Nel tuo pensier raccogliti; e a ciascuno
Prodiga il tuo favor, come il Dio Luno.

1406.

Il vivifico umor fa tuo che viene
Dall'acqua, la sostanza luminosa
Del sole, la gran forza che sostiene
Della terra, il gran moto che non posa
Del vento, e sì dagli esseri ogni bene
Che colmar possa l'alma desïosa.
O siate sani e fortunati, e un giorno
Io vi possa veder qui di ritorno!

1407.

Nell'ardue opre il malanno si frappone,
Dell'util, dell'onesto; e dappertutto
Possa cogliere tu d'ogni stagione,
O Yudistira, il più soave frutto.
Addio! Con te sia ogni benedizione;
Te felice vedrem qui ricondutto,
Ché niuno in voi, figli di Cuntī, un torto
Da scontar, qual che sia, sinora ha scorto ».

1408.

A questi detti, col nobil coraggio
Rispose Yudistira: « Così sia »;
E, poiché a Bisma e a Drona fatto omaggio
Egli ebbe, coi fratei si pose in via.
Ma Crisnā dolorosa, in sul passaggio,
Mal celando il gran duol ch'entro sentia,
A Pritā e all'altre donne accolte insieme
Fece le sue salutazioni estreme.

1409.

Tutte baciolle e senz'altra dimora,
Giusta l'uso, da tutte accomiatosse.
Di molte voci alto un lamento allora
Nel gineceo di subito levosse;
E Pritā, nel veder la dolce nuora
Coi figli che partïano in sulle mosse,
Sì le parlò con suon che a tratti mozzo
Le venìa dall'angoscia e dal singhiozzo:

1410.

« Mia figlia, troppo dei tremendi guai
Non ti dolere, in che caduta sei;
Non spetta a me di ricordarti or quai
Dover t'incombon verso i figli miei.
Tu se' saggia, tu buona, e tu ben sai,
Qual donna alta e gentil, quel che far déi,
O tu inclita e famosa tra le figlie
Dei re, e decoro di tai due famiglie.

1411.

Felice di tai principi la sorte,
Che soli non lasciasti al duro affanno!
I miei pensieri a te sian fide scorte,
Nel vïaggio, a camparti da ogni danno.
Pensando a quel che lor vantaggio apporte,
Le donne d'alti sensi già non sanno
Lor indole mutare; e a te pur lice
Dal tuo sposo protetta esser felice.

1412.

Ma alle tue cure in specie Sahadeva,
Il più giovin figliuolo, raccomando,
Che offesa dai travagli non riceva
Troppo grande, e si vada disperando ». —
« Così farò »; così le rispondeva
Draupadī rossa in viso e lacrimando
Mentre uscia, scarmigliata, una meschina
Sola veste indossando, la regina.

1413.

E dietro lei, che mettea gran lamenti,
Seguendo Pritā dolorosa i passi,
Trovò i figli che i fregi e gli ornamenti
Tutti aveano dai loro abiti cassi.
Le rozze pelli avean per indumenti
E tenean per vergogna i visi bassi,
Là tra gli amici all'aria scura e mesta
E tra i nemici in giolito ed in festa.

1414.

E, or questo or quello abbracciando, volgea
Ai suoi figli i suoi detti lamentosi:
« Come incoglier poté sorte sì rea,
Voi nobili di sensi e generosi,
Voi devoti del Darma all'alta idea,
Voi fedeli ai dover religïosi,
Tutti adorni di belli, alti costumi,
Larghi cultor di sacrifici ai Numi?

1415.

Come esser poté a voi così diversa
La sorte, per piombarvi in tanti guai,
O qual d'uom malo intenzïon perversa
V'ha fatto il triste maleficio mai?
Ah, che fu solo la mia sorte avversa,
Ché a voi diedi la vita e vi dannai,
Voi ch'alma avete alta, gentile e pura,
L'aspro vitto a cibar della sventura.

1416.

O qual vita terrete in quei deserti
Delle selve, d'ogni agio e aiuto privi?
Là neghittosi, squallidi, diserti,
Voi baldi, forti, valorosi, attivi?
Se preveduto io questi danni certi
Avessi al Satasringa, mai di quivi,
Morto Pandù, rivolti avrei gli erranti
Miei passi alla città degli elefanti.

1417.

Ricco di penitenze e d'opre sante
Felice il padre vostro proclamo io,
Che nei celesti gaudi cercò, avante
D'aver pena dai figli, il suo desio;
E lei, che al mondo ai sensi soprastante
Levossi, fu felice, a parer mio,
D'irne al sommo, la donna di leggiadri
Sembianti e di pensier pii e santi, Madrī.

1418.

Per la grazia, pel senno e l'alto intento
Della vita, io fui ben minor di lei;
Sia maledetto quel ch'ebb'io talento
Di vivere, onde giorni ebbi sì rei.
In questa vita di travaglio e stento
Già non vi lascio, cari figli miei:
Verrò anch'io vosco in quei lochi foresti;
Come, o Crisnā, tu me qui lasceresti?

1419.

Perché un termine al tempo che m'avanza,
Nel breve e volto al mal vivere umano,
Non pose Brahma? O è sua dimenticanza?
Però la morte chiamo e cerco invano.
O Crisna, o tu che in Dvaracā hai tua stanza,
Tu il minor di Sancarsana germano,
Perché non vieni qui, non ci conforti
E a me salvezza e a questi eroi non porti?

1420.

Si dice che chi a te volge il pensiero,
Che non hai fine e inizio non avesti,
Tu salvi: ah, sia qui il detto veritiero,
L'augural detto; ed or tu salva questi,
Che al nobile, grande animo guerriero
Accoppiano gentil sensi modesti.
Pietà d'essi o Signore. Il lagno amaro
Far di tanta sventura, ahi! non mertaro.

1421.

Come coglier poté i nostri migliori,
E Bisma e Drona e Cripa, un tanto male,
Di questa casa forti difensori
E sì dotti in politica e in morale?
O Pandu, o tu gran re, dove dimori?
Queste cose le vedi? O non ti cale
Che, al gioco da quei rei vinti, i tuoi figli
Vanno a cercare aspri e remoti esigli?

1422.

Qui torna, Sahadeva, da me più
Assai degli occhi e della vita amato:
Figlio di Madrī, ah, non volermi or tu
Abbandonare, come un figlio ingrato.
Vadano i tuoi fratei, vadan laggiù
Se il fier vonno osservar patto giurato:
Tu qui rimani, e acquisteraine certo
Della donata a me salvezza il merto ».

1423.

Sì gemea Pritā; ed a lei fatto inchino
E abbracciatile i pie', con aria mesta,
Insiem con Crisnā, presero il cammino
I figli di Pandù per la foresta.
Ma colla donna, anch'ei tristo e meschino,
Vidura, il figlio della schiava, resta,
E afflitta lei consola e adagio adagio
Se la fa rïentrar dentro il palagio.

1424.

Di Dritarastra le nuore frattanto,
Che visto avean qual per la sala attorno
Fu tratta Crisnā, tutte fean gran pianto,
Dando ai Curvidi grave biasmo e scorno;
E, vista tutta la scena, in un canto
Tra sé raccolte stettero quel giorno,
Nelle mani il bel volto, grazïoso
Come fior di ninfea, tenendo ascoso.

NOTE ESPLICATIVE

Il giuoco.

1105, 2–3. Yudhiṣṭhira.
1108, 8. Kṛṣṇa.
1120, 5. Kṛpa. 6. Karṇa.
1137, 7–8. I re che circondavano Yudhiṣṭhira erano a lui sommessi come Vaiçya, o appartenenti alla terza casta (agricoltori e commercianti).
1138, 3–4. Kubera è il Pluto indiano; Yama e Varuṇa sono rispettivamente Dèi del mondo sotterraneo e dell'oceano; Signore degli Dèi è Indra.
1150, 2–3. Bhīṣma. 5. Dhṛtarāṣṭra.
1152, 2–4. Çāstra ' codici '; Bṛhaspati, il grande Ṛṣi (sapiente) e cappellano degli Dèi, fu maestro di politica ad Indra.
1162, 1. Namuci è un demonio ucciso da Indra e dagli Açvini. 8. Il Brahmano non è fisso ad un luogo, anzi deve andare in giro in cerca di mercedi pei suoi sacrifici.
1169, 2. I Purāṇa sono qui i libri contenenti le antiche tradizioni.
1178, 2. Il dio della ricchezza.
1192, 4. Una mansione lunare.
1222, 5. Sagara.
1224, 7. Jambha, un Asura (Dèmone) che combatté contro gli Dèi e fu ucciso da Indra. 8. Kāvya: cfr. « La Storia di Yayāti ».
1228, 1. Il dio della morte e della giustizia. 4. Vāyu è il dio del Vento e i Marut sono i suoi seguaci.
1245, 5. Madhya come numerale è usato solo in questo passo e non in tutte le edizioni; parārdha = 100.000 bilioni.
1248, 2. Gli çūdra sono gli appartenenti alla infima casta.
1251, 7. Pāṇḍita = Sapiente.
1283, 6. La donna mestruante indossa una sola veste.
1293, 7–8. Dharma è nome del dio Yama, di cui è figlio Yudhiṣṭhira; inoltre dharma significa « virtù, legge ».
1300, 5. Di Duryodhana.
1305, 8. L'inferno.
1311, 6. Karṇa.
1316, 4. Çrī è lo stesso che Lakṣmī (*1315*, 3).
1322, 2. Yudhiṣṭhira.
1335, 8. Kṛpa.
1348, 2. Yuga: epoca cosmica, alla fine della quale il mondo si dissolve.
1357, 2. Guru: in generale « persona cui si deve rispetto ».

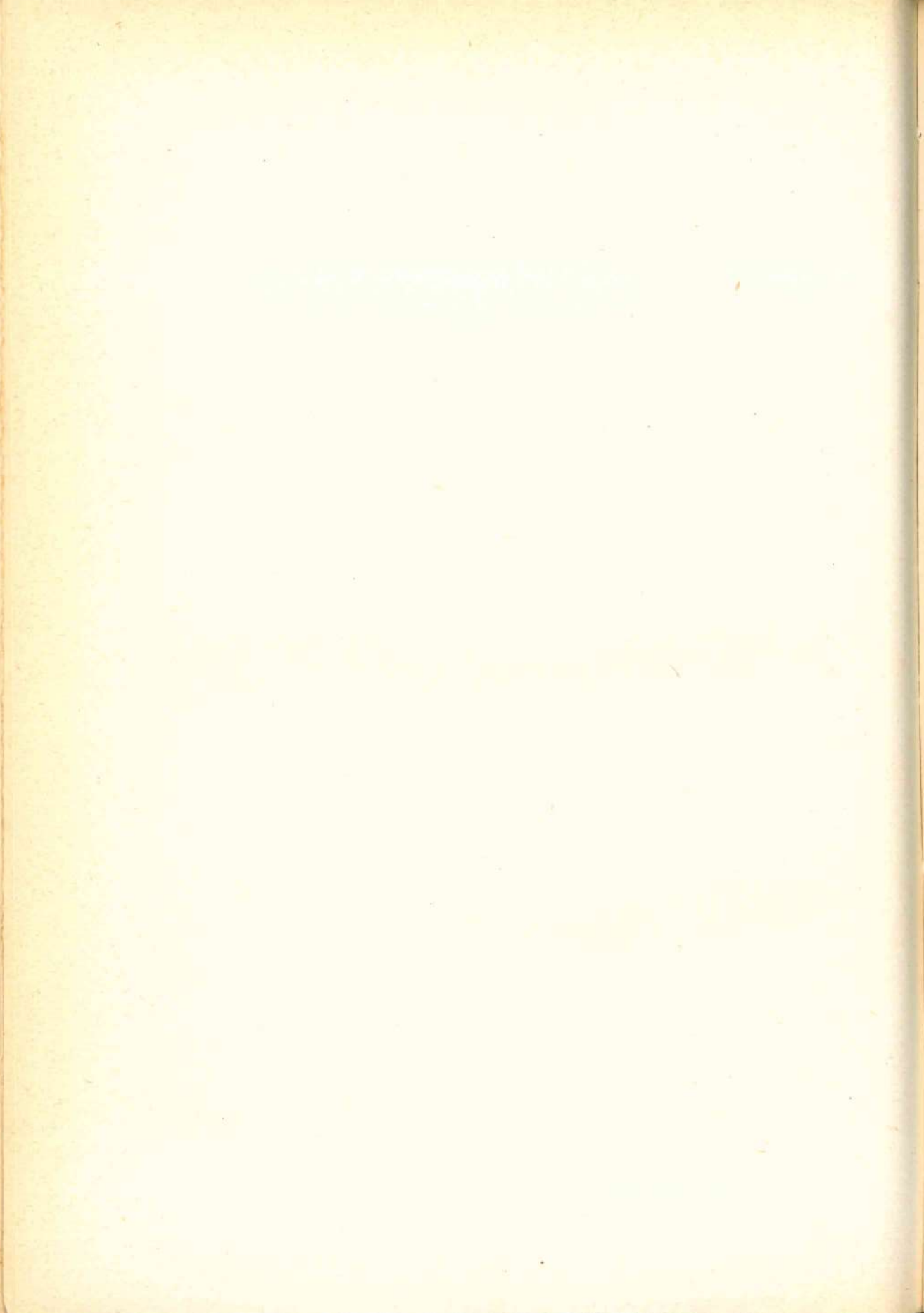
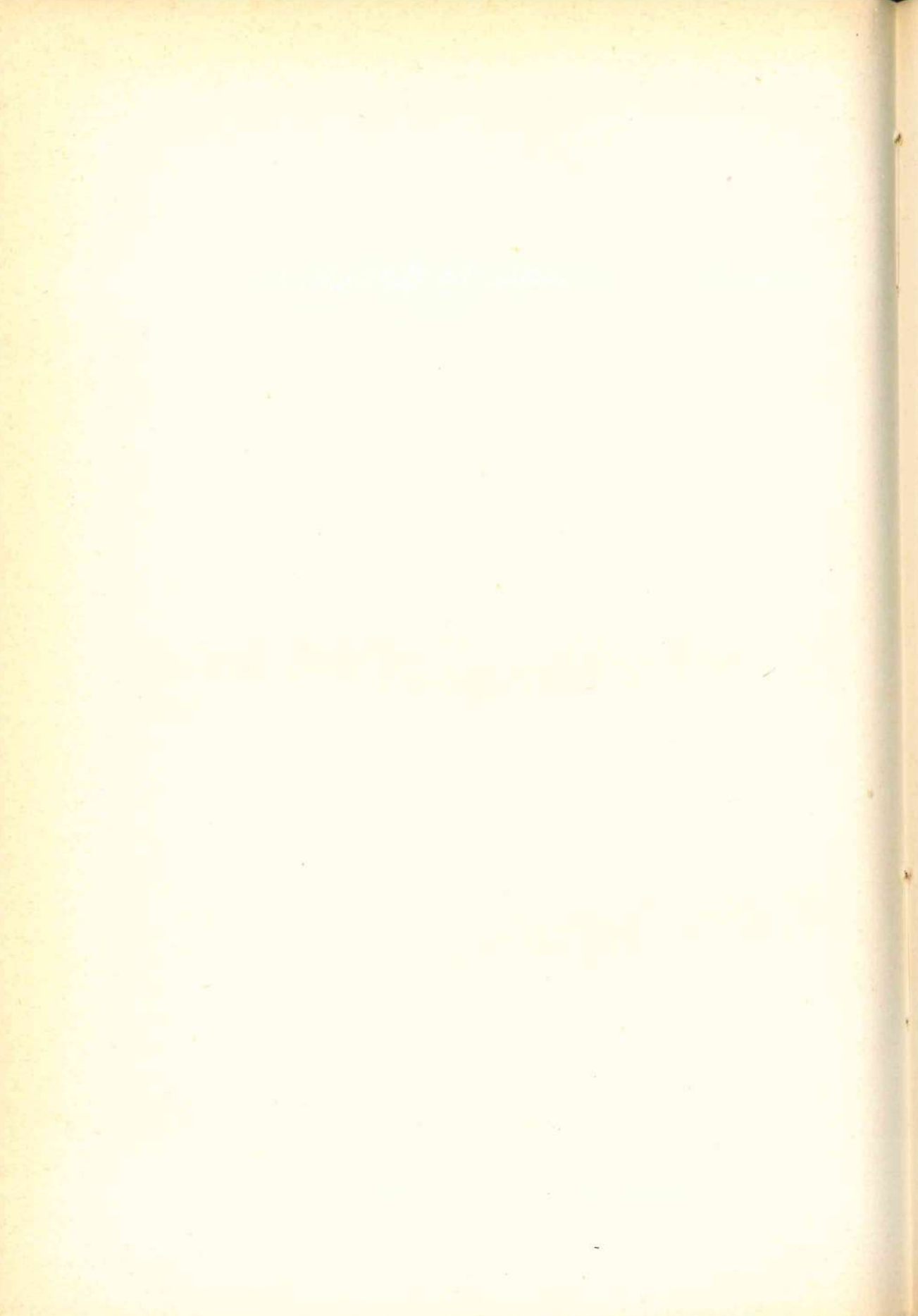
La ripresa.

1361, 1-4. Cfr. nota al « Giuoco », *1152*, 2-4. Çakra = Indra.

1377, 3-4. Rāvaṇa, per rapire la moglie Sītā a Rāma che dimorava nella selva con lei e col proprio fratello Lakṣmaṇa, fece assumere al suo seguace Mārīca la forma di una gazzella dal vello d'oro; vista la quale, Sītā pregò Rāma di prendergliela. Poi che l'eroe si fu assai allontanato seguendone la traccia ed ebbe colpito Mārīca, questo, morendo, lanciò un grido di dolore imitante a perfezione la voce di Rāma; onde Sītā spaventata mandò Lakṣmaṇa in cerca di lui. Rimasta la donna sola, si avvicinò Rāvaṇa sotto le finte spoglie di mendicante e la rapì. Ciò è narrato nel III libro del « Rāmāyaṇa ».

1404. Bhṛgu, Nārada: famosi antichi saggi; Purūravas è un mitico re, antenato dei Bharatidi.

1405. Ṛṣi sono antichi sapienti; Kubera è il dio della ricchezza; Varuṇa è il dio delle acque e insieme colui che presiede all'ordine cosmico, specialmente nella sfera morale; la luna è maschile in sanscrito.

1416, 6. Çataçṛnga è il monte dove Pāṇḍu viveva colla sua famiglia. 8. Ad Hastinapura.

APPENDICE CRITICA

5, 3. Non nell'originale.

19, 3–8. L'originale: « E ciò fu visto nel futuro, che cioè una metà della lunghissima vita di Ruru sommamente splendido venne troncata a favore della moglie ».

49, 4 – *54*, 6 « dal malanno ». L'orig.: « O tesoro di penitenza, tu solo sei rimasto filo della nostra famiglia. Tu che vedi noi, o Brahmano, attaccati al cespuglio di viraṇa, questo cespuglio sta ancora ad incremento della nostra propria famiglia. Quelle che tu, o Brahmano, vedi qui radici di questa pianta, questi sono i fili, o caro, corrosi dal tempo. E quella che tu vedi, o Brahmano, radice per metà rosicchiata del cespuglio, dalla quale noi pendiamo giù nella spelonca, questa è lui che se ne sta tutto dedito alla penitenza; e quello che tu vedi, o Brahmano, topo, desso è l'onnipossente Kāla (Morte). A poco a poco colpendo consuma quello sciocco che di penitenza si compiace, quel Jaratkāru avido d'ascesi, pusillanime, stolto. Invero la sua ascesi, o ottimo, non varrà a salvare noi quando avremo le radici infrante, precipitati e ottenebrati la mente da Kāla. Guarda tu noi precipitati in basso al pari di malfattori. Caduti noi qui insieme con tutti i nostri congiunti, anche lui col tempo divelto precipiterà nell'inferno. E ascesi e sacrificio e qualunque altro grande mezzo di purificazione, tutto ciò, o caro, non è considerato di ugual valore all'aver progenie. Avendo tu, o caro, veduto (tutto ciò), riferiscilo, o tesoro di penitenza, a Jaratkāru: così come hai tu visto qui, occorre che tu narri integralmente. Poichè noi abbiamo in te un protettore, tu, o Brahmano, devi parlargli in modo che egli prenda moglie e generi figlioli. Ma chi sei tu che di noi, parenti di lui, hai compassione, o ottimo, quasi fossimo i tuoi congiunti? Noi tutti vogliamo udire chi sei tu ».
Abbiamo creduto opportuno dare la traduzione letterale degli çloka 23–34, poichè il testo a questo punto offre non poca oscurità.

70, 5–8. L'originale: « Con mezzi affatto straordinari (propr. rari quanto un corvo bianco) ». Il Kerbaker qui si attiene ad una interpretazione geniale sì, ma fantastica, del Rāy.

141, 5. Il manoscritto ha « cubi », evidente sbaglio di chi scriveva sotto dettatura; una volta sorto questo sbaglio, il Kerbaker cui non piaceva « cubi » e che non pensava più al significato della parola nell'originale, ha fatto segnare come possibili varianti « rupi » e « massi ».

166. L'originale: « Congedato da quel Brahmano egli tornava a casa; ed ecco che un suo amico, figlio di un Ṛṣi, Kṛça (= « dappoco ») in virtù e abilità, disse ridendo e scherzando a lui, il bollente come veleno figlio del muni, mostrandogli il padre, delle parole che provocarono la sua ira ».

197, 1–3. L'originale: « Egli disbrigava le sue funzioni di re, stando in quel luogo, insieme coi suoi ministri, il conoscitore del diritto ».

237, 1. Il ms.: « Da varie parti ».

282, 1–4. L'originale: « Çaunaka disse: 'Non venne forse in mente a nessuno di quei dotti Brahmani tutta intera la serie degli scongiuri, poichè Takṣaka non cadeva nel fuoco?'

Sauti rispose: ‘ Al re dei Nāga, (caduto) dalle mani d’Indra, atterrito, privo di coscienza, disse Astīka tre volte: Sta fermo ! ’ ». Sauti è il narratore dell’episodio, Çaunaka il suo ascoltatore.

289, 8. L’originale aggiunge un incantamento contro i serpenti che suona: « Chi ricordi i mantra chiamati asita ārttimant e sunītha, o di giorno o di notte, non correrà pericoli da parte di serpenti. O possenti serpi, non dovete far male a me che ricordo quel glorioso Āstīka generato da Jaratkāru in Jaratkārū, il quale vi salvò nel sacrificio. Striscia via, o serpente, vanne o serpente velenoso, ricordati le parole pronunziate da Āstīka alla fine del sacrificio di Janamejaya. Al serpente che non desiste (dall’assaltare) udendo pronunziare le parole di Āstīka, va la testa in cento pezzi come un frutto dell’albero çiṃça ».

296, 3–4. L’originale: « Tu potrai vedere il Brahmano vicino a Vṛṣaparvan, ove difende i Dānava, non già i non Dānava ». « Il figlio di Parvana », come epiteto di Vrisaparvano, è nostra congettura in sostituzione d’un incomprensibile « il figlio di Yurvana » del manoscritto.

400. Questa ottava è fattura nostra, perchè troppo imperfetta nel ms. del K., e la sentenza di Çarmiṣṭhā suona così nell’originale: « Una bugia non porta nocumento, quando sia detta 1° per ischerzo, 2° a donne, 3° nell’ora delle nozze, 4° in caso di pericolo di vita, 5° se ti stanno per rubare tutti gli averi: queste chiamano le cinque bugie che non sono peccati. A torto, o re, chiamano decaduto dalla casta chi in una testimonianza interrogato risponda il falso: la bugia reca nocumento solo a chi la dice quando ci sia medesimezza di fine stabilita (come nel caso nostro) ».

414, 7–8. L’originale: « Quando ho detto che si trattava d’un Ṛṣi (cioè: che un Ṛṣi era il padre del mio bambino) ho detto la verità »; infatti Yayāti è un rāja–ṛṣi.

475, 3–8. L’originale: « Nemmeno Indra, l’uccisore di Bala, potrebbe farti del male, ora che ti trovi in compagnia di buoni: i buoni sono sempre il rifugio degli altri buoni decaduti dalla fortuna, o tu simile al re degli Dèi; qui vedi riuniti i tutori degli esseri mobili e immobili: tu sei ormai sicuro fra buoni simili a te ».

476. L’originale: « Il fuoco è onnipotente nell’ardere, la terra è onnipotente nel far crescere i semi, onnipotente è il sole nello splendere, presso i buoni onnipotente è l’ospite ».

480. L’ottava è assai poco elaborata nel ms. e quindi rifatta da noi.

497, 7–8. Mancano nel ms. e nulla corrisponde nell’originale.

513. L’originale: « Come fa a procedere secondo la legge il praticante (alunno brahmanico), come il padre di famiglia, come il monaco mendicante, o il maestro o l’asceta entrato nel cammino dei buoni? Molte cose raccontano a questo proposito ».

516, 1–2. L’originale: « Che sussiste del proprio interno vigore ».

523. 3–8. L’originale: « Non uno della mia sorta (uno Kṣatriya, un re), ma un conoscitor del Veda è adatto a ricever doni, o tu sommo monarca. Poichè si deve largire ai Brahmani, perciò io, o Indra dei re, in passato feci sempre largizioni. Chi non è Brahmano, mai certo s’indurrebbe a vivere come un tapino (mendicante). Una Brahmanessa moglie d’un eroe (che gli venisse offerta) sarebbe sempre anch’essa una elemosina. Ciò che non è stato fatto mai prima (dagli altri), lo dovrei fare io, ora soprattutto che desidero compiere cose egregie? (leggasi: Kimu tatra sādhu, secondo lo çloka 19 di questo stesso adhyāya) ».

584, 3–8. L’originale: « Avendo veduto quel mio figliolo che circondato dai ragazzetti ballava e cadeva nel ridicolo, mi sentii insultato. E avendo udito la gente che diceva: ‘ Maledetto sia questo pezzente di Droṇa, che non riesce a far denaro e il cui figlio, avendo bevuto acqua con farina per la sete che ha di latte, danza pieno di gioia e dice: anche da me è stato bevuto il latte ’, sentiimi vacillare la mente ».

593, 1–3. L'originale: « Quindi io son venuto in questa graziosa città per fare quello che a te più piace ».

602, 3–8; *603*, 1–8. L'originale: « Dette a tutti i principi un dardo, e a tutti offrì un orciuolo, affinché perdessero tempo. Al figlio invece regalò una giara, perché non perdesse tempo. E mentre gli altri principi non giungevano, egli Droṇa insegnava al figlio Açvatthāman gli esercizi migliori. Ma Jiṣṇu (Arjuna) inferì questo fatto, e dopo avere empito il proprio orciuolo per mezzo del dardo di Varuṇa, si accompagnò al figlio del Maestro, quando si recava dal padre, né a lui restò inferiore, l'ottimo degli arcieri, nell'acquistare sempre più eccellenza (nel tirare) ».

I distici 20–29 dell'originale non si trovano tradotti nel ms. del Kerbaker, ma per la loro importanza stimiamo doveroso darne qui appresso la traduzione: « Arjuna, mettendo ogni impegno nell'onorare il maestro e nell'esercitarsi col massimo sforzo nel lancio dei dardi, diventò caro a Drona; il quale, vedendolo sempre intento a tale bisogna, chiamò in segreto il cuoco, e gli disse: ' Non devi mai dar da mangiare ad Arjuna allo scuro, né mai riferirgli questo che t'ho detto '. Ma una volta, mentre Arjuna mangiava, cominciò a soffiare il vento, e da questo la lampada che ardeva fu spenta. Se non che il figlio di Kuntī (Arjuna) continua a mangiare, né la mano, a lui glorioso, gli va altrove che alla bocca, per effetto dell'esercizio. Il Pāṇḍuide, pensando che l'esercizio aveva fatto ciò (permettergli, vale a dire, di portare il cibo alla bocca nell'oscurità) si esercitò con l'arco anche nella notte oscura. E Droṇa udì che maneggiava l'arco con gran rumore. Allora, alzatosi e avvicinatosegli, lo abbracciò e gli disse: ' Farò in modo che nessun altro arciere abbia a diventar pari a te in questo mondo. Dico, sai, il vero '. E Droṇa, quindi, intensificò il suo insegnamento ad Arjuna nell'arte di combattere a cavallo, sull'elefante, nel carro, e a piedi. E ai Kuruidi insegnò l'arte di combattere colla clava, la spada, il giavellotto, la lancia, e di adoperare varie armi contemporaneamente ».

638, 3–4. L'originale: « In presenza di Kṛpa, di Somadatta, del savio Bāhlīka, del Gāṅgeya (Bhīṣma), di Vyāsa e di Vidura ».

693, 1–4. L'originale: « Allora il forte Duryodhana per l'ira balzò fuori dal boschetto di loti che formavano i suoi fratelli, come un elefante in furore ».

707. Il Kerbaker avverte nel ms. d'aver saltato due çloka, che si dànno qui, per amore di completezza, da noi tradotti.

711. Anche qui il Kerbaker avverte d'aver saltato due çloka.

740, 1–8. L'originale: « ' Paga (adesso a me tuo maestro) l'onorario sotto gli occhi dei tuoi congiunti qui riuniti '. E appena Phalguna promise: ' Sono pronto a pagarlo ', il Maestro aggiunse: ' Se mai in una battaglia ti muovo l'armi contro, tu devi rispondermi con l'armi '. – ' Sta bene '; così avendo promesso a Droṇa, il toro dei Kuruidi gli abbracciò i piedi e n'andò alla regione settentrionale ».

743, 1–5. L'originale: « Il re dei Suvīra, che aveva condotto a termine un sacrificio triennale (non ostante) le incursioni dei Gandharvi, fu ucciso in battaglia dai Pṛthidi con a capo Arjuna ».

750, 1–8. L'originale: « Quando si assalta, non si deve mai lasciar l'attacco incompiuto. La spina mal recisa produce per lungo tempo un flusso di materia. Lo sterminio dei nemici nocivi è sempre lodato. Ad ogni iattura che capiti al nemico, bisogna a tempo, senza esitazione, sgominarlo fino in fondo, fino in fondo assaltarlo, combatterlo, fugarlo ».

751, 5–8. L'originale: « Faccia il cieco quando è tempo di fare il cieco, e ricorra pure alla (finta) sordità. Si costruisca un arco fatto di paglia, e si metta a giacere (mansueto), al pari di una gazzella ».

752, 7–8; *753*, 1–4. L'originale, estremamente conciso, dice: « Per mezzo della largizione distrugga il nemico e chi ha fatto del male prima; e del partito nemico distrugga tre, cinque,

sette (avversari), così in blocco. Del partito nemico bisogna sempre, innanzi tutto, schiantare il caporione (la radice), poi i suoi compagni, e, dopo i compagni, tutti i partigiani di questi ».

755, 1–4. L'originale: « L'onestà serve da amo: così dicono quelli che ben riflettono sulle cose. Solo quando il ramo ha i frutti a buon punto, lo si incurva e lo si scuote per farne cadere questo o quel pomo maturo. Per gli uomini intelligenti ogni impresa nel mondo si propone un solo scopo: il frutto ».

762, 7–8; *763*, 1–8. L'originale: « ' Al diavolo la forza del re degli animali (cioè della tigre): oggi questa gazzella è stata uccisa da me. Giovandosi di quel che la forza del mio braccio ha compiuto, oggi quella tigre si sazierà '. ' All'udire il topo farneticare così, non appetisco più cibo '. La tigre rispose: ' Se egli dice così, io pure in questo momento, messa sull'avviso, andrò ad uccidere bestie selvatiche valendomi della sola forza delle mie braccia, e lì (nella selva) divorerò le carni '. Così avendo detto, trasse verso il bosco ».

770, 5–8. Non nell'originale.

772, 5–6. L'originale: « Prima di assalire o nel momento stesso dell'assalto si dicano dolci parole ».

773, 5–8. L'originale: « La colpa dell'uomo che ha commesso magari un terribile peccato ma si ammanta di virtù, resta coperta al pari di un monte cinto di nere nuvole ».

778, 7–8. L'originale: « Sia acerbo coll'apparenza d'essere maturo, e non avvizzisca mai ».

785, 1–4. L'originale: « Chi ha penuria non fa capo a chi (ugualmente) ha penuria, né in chi ha tutto ottenuto c'è (il bisogno di) unirsi ad altri. Perciò il principe faccia in modo che tutte le cose che gli altri debbono compiere, abbiano sempre un residuo (cioè restino sospese, per obbligarli ad aver bisogno di lui e tenerseli così soggetti) ». Accettiamo la lezione: Kṛtārthe nāsti saṅgatam, e non crediamo punto necessaria la correzione del Böhtlingk (Indische Sprüche, I, 3648): Kṛtārthenāsti saṅgatam.

819, 5–8. L'originale: « La mia lingua emette saliva (mi vien l'acquolina in bocca), la felicità mi circonda; i miei otto denti aguzzi, irresistibili nel colpire, a lungo s'immergeranno nei delicati corpi e nelle carni ».

862, 3–5. L'originale: « O Bhīma dalle grosse braccia, non temere. Affranti come eravamo dalla stanchezza, non ci siamo accorti che eri alle prese col Rākṣasa dal terribile aspetto. Venendo (ora) in tuo aiuto, o Pṛthide, abbatterò il Rākṣasa ».

866, 1–4. L'originale: « Tu, empiamente nutrito d'empio cibo, empiamente cresciuto, d'empii pensieri animato, degno d'un'empia morte, da oggi in poi non vivrai più la tua empia vita ».

868, 7–8. L'originale: « Come il rumore d'un tamburo bagnato ».

876, 1–2. L'originale: « Non appena voi m'invochiate mentalmente ».

936, 8 L'originale: « Il figlio si chiama putra perché salva (trā) dall' inferno che ha nome put ».

970, 3–4. L'originale: « In tanto vale l'uomo, in quanto il beneficio a lui fatto non va perduto ».

992, 4. L'originale: « al re », cioè a Yudhiṣṭhira.

1012, 3–4. La descrizione dell'apparecchio è presa dal commentatore.

1027. Il catalogo dei proci è nell'originale assai lungo.

1038, 1–2. L'originale: « Allora le schiere dei re, fra cui Karṇa Duryodhana . . . » (e il periodo termina col passo corrispondente a 1039.

1050, 2. L'originale: « Simile alla proboscide d'un re d'elefanti » (cioè agile, pieghevole).

1052, 1–8. L'originale: « Il Brahmano non deve mai disprezzarsi, faccia egli il bene, faccia egli il male. Piaccia o non piaccia, sia un'impresa grande oppur piccola, è pure un fatto che Rāma, figlio di Jamadagni, sconfisse in battaglia gli Kṣatriya, e che Agastya, col suo potere ascetico, bevve il mare profondo ».

1055, 5–6. L'originale: « Argiuna, il primo fra i valorosi, figlio d'Indra e possente quanto il fratello minore d'Indra (Viṣṇu–Kṛṣṇa) ».

1059, 7. L'originale: « Prendendo una candida veste e una ghirlanda » (per offrirla, s'intende, al vincitore).

1090, 5–8. Non nell'originale.

1100, 7–8; *1101*, 1–2. L'originale: « E di nuovo, quasi volendo passare a guado, sollevando il lembo del vestito, si trovò a camminare sulla terra ferma, sicché daccapo la gente intorno fece le gran risate ».

1101, 7–8; *1102*, 1–6. L'originale: « E volendo aprire un'altra porta, i cui ampi battenti erano di cristallo (che sembrava chiusa ed era in realtà aperta), egli spinse quelli con le mani, e nell'atto di passare cadde colla fronte a terra. E di nuovo incontrò una porta che nascondeva d'essere aperta, ond'egli, dicendo a se stesso: ' Anche questa è chiusa ', le voltò le spalle ».

1131, 1–4. L'originale: « Rovina della prosperità sono: la contentatura, la superbia, e, entrambe, la compassione e la paura. Chi si trova avviluppato (in una di queste quattro disposizioni d'animo), nulla raggiunge mai di grande ».

1133, 5–8; *1134*, 1–6. L'originale: « Pelli di rare antilopi, nere brune rosse, e coperte preziosissime gli ha mandato il re di Kamboja. A centinaia e a migliaia elefantesse, mucche e cavalli, e trentamila cammelle pascolano (nelle praterie regali); qual tributo che seco recarono i re convenuti nella sua reggia ».

1136, 1–6. In questi sei versi il Kerbaker giudiziosamente riassume il contenuto alquanto oscuro degli çloka 24–31, dei quali ecco la versione letterale: « Una folla di centinaia di Brahmani ricchi di grano e bestiame, recando milioni e milioni come tributo, stanno alla porta (della reggia) trattenuti (all'entrata). (Altri Brahmani), portanti degli splendidi orciuoli d'oro (per contenere e poi versare l'acqua lustrale durante il battesimo regale), pur essendo carichi di tanta ricchezza, non ottennero di poter entrare. Come le donne celesti sostengono per Çakra (e gli offrono) l'ambrosia, così Oceano portò a Yudhiṣṭhira la coppa di Varuṇa. E il figlio di Vasudeva, recando una magnifica conca sostenuta da mille corde d'oro e tempestata di gemme, lo battezzò. E vedendo io tutto ciò, mi sentii consumare come da una febbre. Vanno (i Pāṇḍuidi?) verso il mare orientale e meridionale prendendo ricchezze, e parimente si spingono verso il mare occidentale prendendo e prendendo, o toro dei Bharatidi. Non vanno però al mare settentrionale, ché ad esso arrivano, o babbo, solo gli uccelli (?). Ma Arjuna, essendo quivi andato, prese, sotto forma di multa, una incommensurabile ricchezza. E un'altra cosa meravigliosa accadde quivi: ascoltala da me. Essendo pieno il numero di centomila Brahmani offrenti doni, è stato posto un segnale e una conca suona sempre ».

Invece dei Pāṇḍuidi che spingono la loro conquista verso i quattro mari, il commentatore Nīlakaṇṭha intende che i Brahmani vanno a riempire d'acqua marina gli orciuoli nei quattro mari, per giovarsene come acqua lustrale. Poiché al mare settentrionale non possono arrivare, gli uccelli vanno da esso ad attingere l'acqua necessaria al battesimo regale.

1146, 1–6. L'originale: « Egli non prendeva alcuna decisione senza aver consultato Vidura; ma egli era attratto dall'amore pel figlio, pur conoscendo i guai del giuoco. Il savio Vidura,

udendo che Dhṛtarāṣṭra era giunto alla porta di Kali (il dio del giuoco) e si trovava sull'orlo della perdizione, corse a lui ».

1153, 7–8. L'originale: « Il padre e la madre pensano a quello che sia meglio fare pel proprio figlio ».

Fra l'ottava *1167* e la *1168* l'originale aggiunge: « Dhṛtarāṣṭra disse: ' Mi attengo all'ordine del mio magnanimo fratello Vidura. Dopo essermi consultato con lui, saprò come risolvermi in questa faccenda '. Duryodhana rispose: ' Vidura, scevro da ogni dubbio, ti trascinerà a pensare come lui. Egli intende al bene dei Pāṇḍuidi, non così al mio. L'uomo non deve entrare in una impresa che è sua consultando il perito consiglio d'un altro. I pareri di due uomini circa le cose da farsi non sono mai uguali. Scansando il pericolo, volendo salvaguardar se stesso, l'uomo lento nell'operare si affloscia al pari di una stuoia bagnata dalla pioggia. Né le malattie né la Morte aspettano finché tu ottenga il meglio: mentre, dunque, si è (vivi e) validi, si cerchi il meglio ' ».

1168, 3–8. L'originale: « L'inimicizia induce nell'animo un turbamento, e questo è un'arma, sebbene non fatta di ferro. Quello che tu divisi è un danno. L'annodare una lite va oltre (il segno che ti prefiggi). In quel qualunque modo che la lite cominci, vibra (infine) colpi di spada e acute frecce ».

1172, 4. L'originale: « Di un Kroça (propr. ' portata di voce ') ».

1185, 4–8. L'originale: « Çakuni re dei Gandhāra, o Signore, abile e perito nel gioco dei dadi; Viviṃçati, il re Citrasena, Satyavrata, Purumitra e Jaya ».

1199, 5–8; *1200*, 1–6. L'originale: « Çakuni rispose: ' Il giocatore che sventa l'inganno, che conosce le regole, che non si abbatte nelle vicende del gioco, intelligente, e che sa giocare, sopporta tutto durante le operazioni del gioco. È il lancio dei dadi che vincerà uno di noi, e solo esso commette il male, o figlio di Pṛthā ' ».

1206, 5–8. L'originale: « Illegittimo mi sembra che uno giochi per un altro. Ciò tu devi ammetterlo, ma pure si proceda così ».

1213, 6. L'originale: « Sessantaquattro ». Queste arti sono descritte nel Catuḥṣaṣṭikalāsūtra ».

1229. Prima di questa ottava l'originale reca: « I discendenti di Pratīpa e di Çantānu dagli eserciti formidabili, insieme con Bāhlika, andranno certo in malora per colpa di Duryodhana. E questi, per la sua follia, distrugge un prospero regno, al pari d'un giovenco che imbizzarrito s'infrange da se stesso un corno. Quel saggio eroe che disprezzando i propri lumi segue il parere d'un altro, sprofonda in un orrendo baratro, come se per navigare salisse su una barca di cui è nocchiero un fanciullo. Duryodhana giuoca con Yudhiṣṭhira, e tu ti rallegri pensando che vince. Questo tuo gran sollazzo vuol dire un conflitto dal quale seguirà la rovina di tanti uomini. Questo giuoco, i cui frutti tendono al basso, che è stato così ben preparato, nutrito nel cuore, fatto oggetto di consigli e meditato, significa soltanto la guerra che tu dichiari a Yudhiṣṭhira tuo parente e che senza prevedere tu approvi ».

1232, 1–4. Il senso è ben colto dalla traduzione del Kerbaker; il testo dell'edizione di Bombay è certo corrotto. 7–8. L'originale: « Fai del male a chi ti nutre, come il gatto (che graffia la mano di chi gli dà il boccone) ». Cfr. la sentenza 2819 in Böhtlingk's Indische Sprüche: « Il malvagio è simile al gatto che graffia appunto la mano con la quale gli vien porto il boccone dalla gente buona e ingenua ».

1234–1235. L'originale: « È un nemico l'uomo che in faccia a te, che celi un segreto, lo propala in modo intollerabile e nel tempo stesso fa l'elogio del tuo nemico. A questo sistema attenendoti, vergognati. Perché così ci danneggi? Qui stai spiattellando tutto quello che vuoi. Non disprez-

zarci; conosciamo l'animo tuo; va ad imparare dai vecchi a pensar come si deve; salva, o Vidura, la riputazione che sei riuscito a farti; troppo zelante non t'inframmettere negli affari degli altri; non t'illudere d'essere il *factotum*; non dirci villanie; non vengo già io a chiederti qual'è il mio bene; va con Dio, non irritare più oltre quelli che hanno già troppo pazientato ».

1236, 1–8; *1237*, 1–4 *a*. L'originale: « Non c'è che un solo Ordinatore, non se ne conosce un secondo. È Lui, questo Ordinatore, che comanda all'uomo fin da quando giace nell'utero. Da Lui ammaestrato, così com'Egli m'adopra, così faccio, quale acqua che scenda per un declivio. Chi anche vuole infrangere con la sua testa un macigno o nutrire un serpente, è al postutto il suo volere che ordina l'esecuzione di questi atti. Chi per forza vuole imporre un consiglio, appunto per ciò trova un nemico. Il saggio prende in considerazione (il consiglio) solo di chi è disposto all'amicizia. Rinfocolando il fuoco già prima acceso chi non scappa, e per molto tempo, c'è il caso che non trovi nemmeno più la cenere rimasta ».

1247, 8; *1248*, 1–2. L'originale: « I beni dei sudditi non Brahmani, e i miei sudditi con esclusione dei Brahmani ».

1265, 5–8. L'originale: « Ma Dhṛtarāṣṭra, tutto lieto, ripetutamente chiedeva: 'È stata vinta la posta? è stata vinta la posta?', né poteva dissimulare (la gioia che traspariva dal suo) aspetto ».

1271–1272. Nel ms. il Kerbaker aveva lasciato il posto per una ottava (da lui numerata 179) corrispondente a tre çloka dell'originale i cui numeri si era annotato, evidentemente per completare il passo.

1273, 1. L'originale: « Le zucche vanno a fondo, le pietre vengono a galla » (cioè tutto è ora sossopra).

1277, 3. L'originale: « Dei fratelli, la sua e quindi la tua ».

1281, 3–4. L'originale: « Vecchio o fanciullo l'uomo deve assaggiare due cose: piacere e dolore ».

1317. Fra questa ottava e la seguente sta un passo che il Kerbaker ha saltato: « Allora Bhīma stando in mezzo ai re, mentre il labbro gli tremava per l'ira, proferì ad alta voce e torcendosi le mani, questo giuramento: ' Udite, o guerrieri che abitate la terra, queste mie parole mai prima proferite da altri e che nessuno mai proferirà; se io, o re, non eseguirò il mio detto, possa io giammai raggiungere il mondo dei Mani; se io, spezzandogli violentemente il petto in battaglia, non berrò il sangue di questo infame stolto, infimo tra i Bhārata ' ».

1323. Manca nell'edizione Bombay e nella « South Recension ».

1333, 5–8. L'originale: « ' Il denaro giocato da uno che non è il padrone, è come se fosse vinto in sogno '. Avendo udite queste parole del re di Gandhāra, non vi allontanate dal Dharma, o Kuruidi! ».

1366, 1–4. L'originale: « Ma se sarà riconosciuto – essi, o noi – abiterà nella selva altri dodici anni. In tal modo si giochi, e rinnovino i Pāṇḍava il gioco gettando i dadi ».

1372, 1–4. L'originale: « Il sapere non disciplina né al bene né al suo contrario chi manca di senno. Un vecchio giammai farà suo il parere di ragazzi. I tuoi figli abbiano te per guida, e divelti da te non t'abbandonino ».

1380, 1–4. L'originale: « Il tredicesimo anno (dovremo vivere) fra gli uomini senza farci riconoscere; se saremo riconosciuti, (dovremo vivere) nella selva altri dodici anni ».

1382, 7–8. L'originale: « È egli (Duryodhana) desto o no colla mente? ».

1397, 1–4. L'originale: « Quei Dhṛtarāṣṭridi perversi, morituri, incalzati dal destino, che qui sono presenti, e che in questo gioco caro a Duryodhana fecero udire villane voci alla figlia di Yajñasena, tutti costoro io . . . ».

1411, 5–8. L'originale: « In un evento inevitabile le donne buone non cambiano natura (si rassegnano). E tu otterrai presto la felicità, protetta dalla devozione che porti alle persone per te venerande (i mariti e la suocera) ».

1421, 1–2. L'originale: « Come poté avvenire una tale sventura quando erano in vita Bhīṣma Droṇa e Kṛpa e gli altri? ».

Fine della Parte Prima.

INDICE

Vyāsa nell'atto di dettare il Mahābhārata al Dio Gaṇeça.